ESPOSIZIONI SULLA DOTTRINA CRISTIANA, OPERA UTILISSIMA AD OGNI GENERE DI PERSONE SÌ...

Digitized by Google

D. 127.

Digitized by Google

Digitized by Google

ESPOSIZIONI
SULLA
DOTTRINA CRISTIANA,

OPERA

Utilissima ad ogni genere di persone
sì Ecclesiastiche, che secolari,

E particolarmente a' Confessori, ed a' Parrochi, che hanno l' obbligo d' istruire il Popolo.

NUOVA EDIZIONE
Riveduta, e corretta.
TOMO QUARTO,
CHE CONTIENE
L' ESPOSIZIONE DE' SAGRAMENTI.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

IN BASSANO, MDCCLXX
A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

O DIVISIONE

Di quest' Opera.

De' Sagramenti in generale. Pag. 11

DEL SAGRAMENTO DEL BATTESIMO. 20

CAP. I. *Dell' istituzione del Battesimo, e di ciò, che è essenziale a questo Sagramento.* ivi.

CAP. II. *Delle cirimonie del Battesimo.* 22

§. I. *Antica disciplina del Battesimo.* ivi.

§. II. *Cirimonie che si osservano oggigiorno nel Battesimo.* 27

CAP. III. *Degli effetti del Battesimo.* 31

§. I. *Dello stato dell' uomo avanti il Battesimo.* 32

§. II. *Che cosa diventi l' uomo dopo il Battesimo.* 37

§. III. *Delle conseguenze del peccato, che restano dopo il Battesimo.* 42

CAP. IV. *Della necessità, e del Ministro del Battesimo.* 46

CAP. V. *Della promessa o voti del Battesimo.* 49

CAP. VI. *De i Padrini, e delle Comari.* 54

DEL SAGRAMENTO DELLA CONFERMAZIONE. 56

CAP. I. *Dell' istituzione della Confermazione.* ivi.

CAP. II. *Del Ministro e della sostanza del Sagramento della Confermazione.* 59

Digitized by Google

CAP. III. *Del fine, per cui è stata istituita la Confermazione, e della grazia propria di questo Sagramento.* 63
§. I. *Che cosa sia il Confessar Gesù Cristo.* 64
§. II. *Delle tentazioni contro le quali abbiamo da combattere, per esser fedeli a Gesù Cristo.* 65
CAP. IV. *Effetti dello Spirito Santo indicati dalle cirimonie della Confermazione.* 68
CAP. V. *Necessità della Confermazione.* 71
CAP. VI. *Disposizioni, che si debbon portare alla Confermazione.* 73

DEL SAGRAMENTO DELL' EUCARISTIA. 78

PART. I. *Dell' Eucaristia considerata come Sagramento.* 80
CAP. I. *Promessa ed istituzione dell' Eucaristia.* ivi.
CAP. II. *Del pane e del vino, e della loro consagrazione.* 86
§. I. *Di che natura debbano essere il pane ed il vino.* 87
§. II. *Come si faccia la consagrazione del pane e del vino.* 89
CAP. III. *Che cosa contenga il Sagramento dell' Eucaristia dopo la consagrazione.* 92
§. I. *Fede della Chiesa sull' Eucaristia.* ivi.
§. II. *Prove della Presenza Reale.* 94
§. III. *Prove della Transustanziazione.* 105
Osservazione su la differenza dell' Eucaristia dagli altri Sagramenti. 108
CAP. IV. *Del Ministro dell' Eucaristia, e delle persone, che possan parteciparvi.* 111
§. I. *Del Ministro.* ivi.
§. II. *Di quelli, a i quali si può dare il Sagramento dell' Eucaristia.* 113

CAP.

Digitized by Google

CAP. V. *Delle varie maniere di partecipare dell' Eucariſtia.* 117
Prima Propoſizione. 118
Seconda Propoſizione. 121
CAP. VI. *Degli effetti della ſanta Eucariſtia.* 123
CAP. VII. *Della neceſſità dell' Eucariſtia.* 129
CAP. VIII. *Delle diſpoſizioni dell' Eucariſtia.* 136
§. I. *Diſpoſizioni rimote.* 138
§. II. *Diſpoſizioni proſſime.* 147
Rifleſſione generale ſu ciò, che ſi è detto degli effetti, e delle diſpoſizioni all' Eucariſtia. 151
CAP. IX. *Della Comunione indegna e infruttuoſa.* 153
CAP. X. *Della frequente Comunione.* 160
CAP. XI. *Della Comunione ſpirituale.* 166
CAP. XII. *Della prima Comunione de' fanciulli.* 174
PART. II. *Del Sagrifizio dell' Eucariſtia.* 190
CAP. I. *Che coſa ſia in generale il Sagrifizio.* ivi.
CAP. II. *Della neceſſità del Sagrifizio in generale.* 195
CAP. III. *Neceſſità del ſagrifizio di Gesù Criſto.* 199
CAP. IV. *Del ſagrifizio della Croce.* 207
CAP. V. *Del Sagrifizio dell' Altare o della Meſſa.* 209
§. I. *Neceſſità e iſtituzione di queſto Sagrifizio.* ivi.
§. II. *Della natura del Sagrifizio della Meſſa.* 215
CAP. VI. *Seguito del Sagrifizio della Meſſa.* 221
CAP. VII. *Come ſi debba aſſiſtere al Sagrifizio della Meſſa.* 229

Digitized by Google

DEL SAGRAMENTO DELLA PENITENZA. 235

CAP. I. *Che cosa s'intenda per la parola* Penitenza. *Della necessità della Penitenza considerata come virtù.* 237

CAP. II. *Dell'istituzion del Sagramento della Penitenza combattuta da' Protestanti.* 243

Vero senso delle parole di Gesù Cristo stabilito contro i Protestanti. ivi.

CAP. III. *In che consista il Sagramento della Penitenza, ed in che cosa differisca dal Battesimo.* 250

I. *In che cosa consista il Sagramento della Penitenza.* ivi.

II. *In che cosa la Penitenza differisca dal Battesimo.* 251

CAP. IX. *Delle disposizioni necessarie per ricevere il Sagramento della Penitenza.* 256

ART. I. *Della Contrizione.* ivi.

§. I. *Del Dolore e della detestazione del peccato.* 258

I. *Perchè Dio richieda da noi il dolore de' nostri peccati.* 259

II. *Carattere di questo dolore.* 260

III. *Origine del dolore del peccato, e come si formi nel nostro cuore.* 267

IV. *Del timor delle pene eterne, e del dolore conceputo per questo solo motivo.* 270

Prima Verità. ivi.

Seconda Verità. 271

Terza Verità. 273

V. *Qual sia l'amor di Dio, che opera nel cuore il dolor salutare d'averlo offeso.* 288

VI. *Che cosa sia amare Dio come fonte d'ogni giustizia.* 289

VII. *Quali siano i varj gradi dell'Amor di*

Digitized by Google

di Dio. 291
VIII. *Qual sia il grado d' amore, che opera nel cuor del peccatore il dolore necessario per il Sagramento della Penitenza.* 295
IX. *Che cosa si debba intendere per* CONTRIZIONE PERFETTA, *e per* CONTRIZIONE IMPERFETTA O ATTRIZIONE. *In che consista la loro differenza, e qual sia l' effetto proprio di ciascheduna.* 298
§. II. *Della resoluzione di mutar vita, chiamata comunemente* proposito fermo. 303
ART. II. *Della Confessione.* 309
§. I. *Della preparazione alla Confessione,* 312
I. *Che cosa sia esaminar la sua coscienza.* ivi
II. *Come si debba far questo esame.* 314
§. II. *A chi si debba far la Confessione: ove si tratta della scelta d' un Confessore.* 317
§. III. *Come si debba far la Confessione.* 327
Integrità della Confessione. 328
Umiltà, semplicità, prudenza. 334
§. IV. *Della Confession generale.* 335
ART. III. *Della Soddisfazione.* 338
§. I. *Della soddisfazione dovuta a Dio: Dottrina della Chiesa su questo proposito.* ivi.
Conseguenze della Dottrina qui esposta. 343
§. II. *Della soddisfazione dovuta al prossimo; e risposta ad alcune questioni circa la soddisfazione.* 351
§. III. *Delle Indulgenze.* 353
I. *Che cosa sia l' Indulgenza.* 355
II. *Del potere, che ha la Chiesa di conceder le Indulgenze, e dell' uso di questo potere.* 357
III. *Chi sian quelli, che possan cavar profitto dalle Indulgenze, e in che consista*

Digitized by Google

ſta la loro utilità. 365
CAP. V. *Dell' Aſſoluzione.* 373

DEL SAGRAMENTO DELL' ESTREMA UNZIONE, O UNZIONE DEGL' INFERMI. 383

§. I. *Decreto del Concilio di Trento circa l' Eſtrema Unzione.* 383
§. II. *Che coſa ſia l' Eſtrema Unzione.* 385
§. III. *Come ſi dia l' Eſtrema Unzione.* 387
§. IV. *Degli effetti dell' Eſtrema Unzione.* 389
§. V. *Neceſſità e diſpoſizioni.* 391
§. VI. *A chi ſi debba dar queſto Sagramento.* ivi.
§. VII. *Se ſi debba ricever queſto Sagramento avanti, o dopo il Viatico.* 394
DELLE MALATTIE, *e come poſſano eſſere utili a i Criſtiani.* 396
§. I. *Come il Criſtiano debba riguardare le malattie.* ivi.
§. II. *Quali ſiano i doveri d' un Criſtiano nella malattia.* 401

DEL SAGRAMENTO DELL' ORDINE. 408

CAP. I. *Che coſa ſia l' Ordine, e perchè ſia ſtato iſtituito.* 409
CAP. II. *De' differenti gradi dell' Ordine.* 412
CAP. III. *Del Miniſtro del Sagramento dell' Ordine; e del tempo di conferirli, degl' Interſtizj.* 417
CAP. IV. *Delle diſpoſizioni neceſſarie per ricever l' Ordine, e per entrar nel miniſte-*

ro

Digitized by Google

ro Ecclesiastico: e primieramente delle disposizioni interiori. 418
§. I. *Della Vocazione allo Stato Ecclesiastico.* ivi.
I. *Della necessità della Vocazione.* 419
II. *De i segni della Vocazione, e primieramente de' segni interiori.* 426
Spirito Ecclesiastico. ivi.
Intenzione pura e retta. 429
Temere, tremare, fuggire. 430
III. *De' segni esteriori di Vocazione.* 431
§. II. *Della santità necessaria pel Sacerdozio.* 435
CAP. V. *Delle disposizioni esteriori pe' santi Ordini.* 441

DE' BENEFIZJ ECCLESIASTICI. 443

CAP. I. *Che cosa sia Benefizio, e delle sue varie specie.* ivi.
CAP. II. *Che intenzioni debbano aver quelli, che danno i Beneficj, e quelli a cui si danno.* 445
CAP. III. *Degli obblighi de' Beneficiati.* 447
§. I. *Degli obblighi particolari a ciascuna specie di Benefizj.* ivi.
§. II. *Degli obblighi comuni a tutti quei che godono Benefizj.* 452
PRIMO OBBLIGO. *Recita dell' Ufizio Divino.* ivi.
SECONDO OBBLIGO. *Il buon uso de' beni Ecclesiastici.* 455
CAP. IV. *Della pluralità de' Benefizj.* 461

Digitized by Google

DEL SAGRAMENTO DEL MATRIMONIO. 465

CAP. I. *Che cosa sia Matrimonio.* ivi.
CAP. II. *Con quali intenzioni bisogna legarsi nel Matrimonio, e come uno debba prepararsi a ricevere il Sagramento.* 469
CAP. III. *Di ciò, che dee precedere la celebrazione del Matrimonio; degl' impedimenti, che vi possono mettere ostacolo; e di ciò, che la segue.* 473
CAP. IV. *Doveri delle persone conjugate.* 486
§. I. *Doveri del marito e della moglie l'un verso l'altro.* ivi.
§. II. *Doveri de' padri e delle madri verso i loro figliuoli.* 491

DE'

Digitized by Google

DE'
SAGRAMENTI
IN GENERALE.

GESU' Criſto non ci ha ſolamente meritato il dono della Giuſtizia; ma in virtù della ſuprema autorità, che gli è ſtata data nella caſa di Dio per la Diſtribuzione delle ſue grazie, ha ſtabilito ancora certi ſegni eſteriori e ſenſibili, a i quali gli è piaciuto d' attaccare il dono ineſtimabile dello ſpirito, che ci ſantifica. Queſti ſegni ſi chiamano *Sagramenti*: onde il Sagramento è *un ſegno ſenſibile iſtituito da Gesù Criſto per ſantificarci*.

I Sagramenti ſono adunque mezzi, e come canali, per cui Gesù Criſto ci comunica la ſantità e la giuſtizia. Nel tempo ſteſſo, che il ſegno eſteriore e viſibile è applicato ſul corpo dell' uomo, l' operazione viſibile di Dio purifica la ſua anima colla carità, che vi diffonde. Dio potrebbe, ſe voleſſe, ſantificar l' uomo ſenza il Sagramento: e qualche volta lo fa,

Digitized by Google

perchè è padrone della sua operazione: ma ordinariamente fa dipendere questo effetto invisibile dalla presenza del segno visibile: ed anche quando gli piace di giustificar l'uomo senza il Sagramento, è sempre in virtù del desiderio, ch' egli ha di riceverlo.

Questi sacri segni sono stati stabiliti per due principali ragioni.

I. Gesù Cristo s' è adattato in ciò alla natura ed a i bisogni dell' uomo. *Se voi foste un puro Spirito*, dice S. Gio. Grisostomo (1), *Dio sarebbe contentato di farvi de i doni puramente spirituali. Ma poichè la vostr' anima è unita ad un corpo, ei vi dà la sua grazia, che è tutta spirituale, sotto segni sensibili e corporali.* Infatti l' anima nostra dopo il peccato è totalmente dipendente da i sensi, che per sollevarsi a Dio, ha bisogno d' esser ajutata e sostenuta da qualche cosa, che gli serisca. Nella stessa guisa adunque, che per il ministro dell' Incarnazione, la Sapienza eterna, proporzionandosi alla nostra debolezza, s' è coperta della nostra carne, per passare sino alla nostr' anima, per mezzo de' nostri sensi; così Dio ha voluto, che la grazia, che egli infonde ne' nostri cuori, fosse velata e coperta con de i segni sensibili, che si potessero da noi capire, a fine di sollevarci con questo ajuto agli oggetti spirituali, che vengon da essi significati. Le cirimonie e le parole de' Sagramenti, percotendo i nostri sensi, ci avvertono di ciò, che Dio opera invisibilmente in coloro, che gli ricevono: c' insegnano con quali sentimenti e disposizioni noi vi ci dobbiamo accostare; e l' applicazione di questi segni sopra di noi eccita la nostra fede e la nostra gratitudine, e ci dà una giusta con-

(1) *S. Chrysost. Hom. 82. in Matth.*

confidenza d'aver a esser santificati della grazia dello Spirito Santo, in virtù della promessa di Gesù Cristo.

II. Dio ha voluto, (sempre proporzionando i suoi disegni alla natura dell'uomo) che nel tempo medesimo, che i Cristiani fossero invisibilmente uniti a lui mediante il culto spirituale della fede, della speranza, e della carità, fossero ancora uniti tra loro in un corpo visibile di Religione; ed i Sagramenti sono uno de i legami, che formano questa unione visibile de' figliuoli della Chiesa, e che gli distinguono dagli stranieri. Questa verità è stata già toccata in altro luogo.

III. Vi erano de' Sagramenti anche nella Legge vecchia; per esempio la Circoncisione, i Sagrifizj, e molte purificazioni, ed altre osservanze legali: ma tutte queste osservanze erano, come afferma S. Paolo (1), difettose e impotenti; *infirma & egena elementa*. Infatti è impossibile, che il sangue de' tori e de' becchi scancelli i peccati (2): *Impossibile est sanguine taurorum & hircorum auferri peccata*. Eran dunque segni della grazia della nuova alleanza (3); ma segni sterili ed inefficaci, che non davano altro che una purità esteriore e carnale.

I Sagramenti della nuova Legge son d'un' altra natura: operano ciò, ch'ei significano, per la virtù divina, che gli accompagna. *I primi Sagramenti*, dice S. Agostino, *che si osservano secondo l'ordinazion della Legge, erano profezie e figure del Cristo, che dovea venire. Onde avendole il Cristo compiute, quei primi Sagramenti sono stati soppressi, e se ne sono stabiliti degli altri d'una virtù più efficace, d'una utilità più grande, d'una pra-*

tica

(1) *Gal.* 4. 9. (2) *Hebr.* 10. 4. (3) *Ib.* 9. 13.

tica più facile, ed in minor numero; come conveniva, dopo che la giustizia della fede era rivelata, e che i figliuoli di Dio eran chiamati alla libertà, e scaricati del giogo della servitù, che era stato imposto ad un popolo duro e carnale (1).

IV. I Luterani, ed i Calvinisti ammetton due soli Sagramenti; cioè il Battesimo e l' Eucaristia.

La Chiesa Cattolica fondata sulla Scrittura, e particolarmente sulla Tradizione, a cui tutte le Chiese scismatiche dell' Oriente rendono una testimonianza costante ed unanime, riconosce sette Sagramenti; cioè il Battesimo, la Confermazione, l' Eucaristia, la Penitenza, l' Estrema Unzione, l' Ordine, e il Matrimonio.

Laonde non si debbon metter nel numero de' Sagramenti molte cose, che sono in uso nella Chiesa, benchè siano per bene spirituale de' fedeli, come il segno della Croce, l' Acqua santa, il Pane benedetto, le Ceneri, le Palme, ec. La Chiesa le santifica con delle preghiere; e Dio concede spessevolte delle grazie a i fedeli per questi mezzi: ma non vi è nessuna promessa speciale, nessuno impegno per parte sua, nessun ordine fisso e invariabile, nessuna legge divina, che ne prescriva l' osservanza. Son pratiche d' istituzione ecclesiastica, che ogni fedele dee rispettare, ed osservare col medesimo spirito di religione, che le ha fatte stabilire.

Se

(1) *Prima sacramenta, quæ observabantur & celebrabantur ex Lege, prænunciativa erant Christi venturi: cum suo adventu Christus implevisset, ablata sunt . . . . & alia sunt instituta virtute majora, utilitate meliora, actu faciliora, numero pauciora, tamquam justitia fidei revelata, & in libertatem vocatis filiis Dei, jugo servitutis ablato, quod duro & carni dedito populo congruebat.* Contra Faust. l. 19. c. 15.

Digitized by Google

Se vi fosse qualche cosa, che si potesse aggiungere al numero de' Sagramenti, pare che fosse la lavanda de' piedi, di cui G. C. ha fatto un comandamento a' suoi discepoli (1): ma la Tradizione, la cui autorità ha sempre fissato nella Chiesa il senso delle Scritture, ha inteso le parole del Salvatore della disposizione, in cui uno dee essere, ad esempio suo, di rendere a' suoi fratelli i servizj anche più bassi con la mira della loro salute.

V. Tutti i Sagramenti sono stati istituiti per la nostra santificazione; e tutti producono questo effetto in virtù della promessa e dell' istituzione di Gesù Cristo. Perocchè questa promessa sussiste immutabilmente, ed opera infallibilmente fino alla fine del mondo, purchè l'uomo non vi metta ostacolo per mancanza delle disposizioni necessarie.

Ma benchè tutti i Sagramenti convengano in questo, ch' ei santificano col dono della carità quei, che gli ricevono; vi son però delle differenze, che fa duopo notare.

I. Gli uni, come il Battesimo, e la Penitenza, trovandoci morti per il peccato, ci danno la vita della giustizia. Gli altri ci trovano nello stato di giustizia; e ci confermano in esso con un accrescimento di carità, come la Confermazione e l' Eucaristia.

II. Vi son de' Sagramenti, che sono istituiti per tutti; e tali sono i primi cinque. Gli ultimi due, cioè l' Ordine e il Matrimonio, sono solamente per certi stati.

III. Ciascun Sagramento produce il suo effetto in una maniera a lui propria. Il Battesimo ci dà una nuova nascita ed una nuova vita: la Confermazione ci riempie di forza e

di

(1) *Jo.* 13. 4.

di coraggio: l'Eucaristia ci nutrisce: la Penitenza ci fa ricuperar la vita, che il peccato ci ha fatto perdere: l'Estrema Unzione finisce di purificarci per comparire davanti a Dio: l'Ordine consacra i ministri della Chiesa: il Matrimonio santifica l'unione dell'uomo e della donna.

IV. Di questi sette Sagramenti ve ne son tre, cioè il Battesimo, la Confermazione, e l'Ordine, ne quali l'anima non solamente è santificata per la carità, che ella può perdere; ma è ancora *segnata* (come dice il Concilio di Trento) *con un carattere spirituale*, e divino, che nessun peccato *può mai scancellare*: e perciò questi tre Sagramenti non si possono ricevere da una medesima persona, se non che una volta sola.

Per dare, se è possibile, qualche idea di ciò, che si chiama in questa materia un carattere indellebile, osserverò, che in ciascheduno di questi tre Sagramenti vi è una consacrazione e una destinazione particolare, che Dio fa della sua creatura per se medesimo, e colla quale la segna in certo modo per attaccarla al suo servizio; nel Battesimo come suo figliuolo, nella Confermazione come suo soldato, nell'Ordine come suo Ministro. Così noi riceviamo nel Battesimo il nome ed il carattere di Figliuoli di Dio: per la Confermazione siamo arrolati nella milizia di Gesù Cristo: e colui, che riceve l'Ordine, è non solo agli occhi degli uomini ma in realtà è davanti a Dio, Ministro delle cose sante. Siccome adunque un figlio ribelle a suo padre non può mai cancellare col suo misfatto il carattere di figlio, ed un soldato disertore, quello di soldato; e siccome l'uno e l'altro, per la qualità di figlio e di soldato, stanno nece-

Digitized by Google

ceſſariamente e irrevocabilmente ſoggetti, o all' ubbidenza, o alla pena; così un Criſtiano può ben perdere, riguardo a Dio ſuo padre, i ſentimenti d' un figlio ubbidiente e ſommeſſo; può ben diſertare dalla ſanta milizia di Gesù Criſto; ma non può già perdere il carattere nè di figlio, nè di ſoldato. Ei porterà l' uno e l' altro a ſua confuſione per tutta l' eternità, e ſarà punito come un figlio ribelle, e come un diſertore s' ei non ripara nel tempo della vita preſente il delitto della ſua ribellione e della ſua diſerzione. Ma quel che può riparare queſto doppio delitto, come pure quello d' un Miniſtro infedele, non è già la reiterazione de i tre Sagramenti; poichè il carattere, o per dir più chiaro, la conſacrazione e la deſtinazione dell' uomo riguardo a Dio ſempre ſuſſiſte; ma ſon bensì le opere e il Sagramento della Penitenza.

Queſto è quello, che ſi è ſempre creduto e inſegnato nella Chieſa. Non è ſtato mai lecito, per eſempio, di dare due volte il Batteſimo: il ribattezzare è ſtato ſempre in orrore preſſo i Criſtiani; e i Donatiſti medeſimi non ardivano di chiamar con queſto nome il Batteſimo, ch' ei davano a i Cattolici che abbracciavan la loro ſetta.

VI. Si chiama *ſoſtanza* de' Sagramenti ciò, che è ſtato ſtabilito e fiſſato dall' autorità divina come eſſenziale a ciaſcheduno di eſſi, ed a che è piaciuto a G. C. d' attaccare il dono della giuſtizia. Per *cirimonie* de' Sagramenti s' intendono certe azioni e certe preghiere, che la Chieſa ha aggiunte all' eſſenziale de' Sagramenti per iſtruzione e per edificazione de' fedeli.

I. La ſoſtanza de' Sagramenti ha due parti. L' una è una coſa, o un' azione, come il

pane,

pane, ed il vino nell' Eucaristia; l' imposizione delle mani nella Confermazione; l' acqua nel Battesimo; oppure, l' azione di versar dell' acqua sopra quello, che si battezza, o d' immergerlo nell' acqua: e questa cosa o questa azione può esser comune a più Sagramenti, come l' imposizione delle mani alla Confermazione ed all' Ordine.

L' altra parte consiste nelle parole, che accompagnano la cosa o l' azione ora detta, e che la determinano a produrre un certo effetto: donde è venuto quel detto sì noto di S. Agostino, parlando del Battesimo; *Accedit verbum ad elementum, & fit Sacramentum.* Non vi è di fatto, nè vi può esser Sagramento, senza il concorso di queste due cose, alle quali i Teologi hanno dato il nome di *materia* e di *forma*.

II. Le cirimonie aggiunte dalla Chiesa non sono assolutamente necessarie per l' effetto de' Sagramenti, ma debbon esser rispettate ed osservate; e ciò per tre ragioni.

1. La maggior parte di esse sono antichissime, alcune, come le unzioni e gli esorcismi del Battesimo, si debbono riguardare come di tradizione apostolica, secondo la regola di S. Agostino (1); poichè, senza essere state ordinate da alcuna Legge, si trovano stabilite dappertutto fin da' primi tempi della Chiesa, senza che si possa indicare il tempo, in cui elle abbiano principiato.

2. Quanto a quelle, che si osservano differentemente da varie Chiese, l' ordine e l' uniformità richiedono, secondo il medesimo S. Agostino (2), che ognuno si conformi alla consuetudine della Chiesa ov' ei si trova.

3. Queste cirimonie sono state tutte stabilite

(1) *Ep. 54. n. 1.* (2) *Ibid. n. 2.*

lite per far meglio conoscere l'eccellenza, e la santità de' Sagramenti, e per eccitarci a riceverli con più divozione e rispetto. Perocchè elle c'insegnano in una maniera sensibile, 1. quali siano gli effetti di ciascun Sagramento: 2. Con quali disposizioni dobbiam riceverlo: 3. Quali obbligazioni vi si contraggano.

DEL

Digitized by Google

DEL SAGRAMENTO DEL BATTESIMO.

SI tratterà 1. dell'istituzione del Battesimo, e di ciò, che vi è d'essenziale in questo Sagramento. 2. Delle cirimonie del Battesimo. 3. De' suoi effetti. 4. Della necessità e del Ministro di questo Sagramento. 5. Delle promesse o voti, che vi si fanno. 6. De i Padrini e delle Madrine.

CAPITOLO PRIMO.

Dell' istituzione del Battesimo, e di ciò, che è essenziale a questo Sagramento.

I. GESU' Cristo, stando già per salire al Cielo, disse a' suoi discepoli: *Andate, istruite tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo* (1). *Chi crederà, e sarà battezzato, sarà salvato; ma chi non crederà, sarà dannato* (2). Ecco indicata molto chiaramente l' istituzione del Battesimo. Chiunque crederà alla parola di G. C. predicata da' suoi Ministri, sarà immerso o lavato nell' acqua (poichè questo appunto significa la parola *battezzare*): e questo battesimo non sarà una pura cirimonia; ma un segno efficace del dono della giustizia, che lo Spirito Santo infonderà nella sua anima, e che lo condurrà all' eterna salute. *Qui crediderit, & baptizatus fuerit, salvus erit.*

Que-

(1) *Matt.* 28. 19. (2) *Marc.* 16. 16.

Questo è quello, che fa la differenza del Battesimo istituito da Gesù Cristo, e di quello di S. Gio. Battista. Il Battesimo del S. Precursore non operava niente. Era un segno, che facea intendere a quei, che lo riceveano, che si dovean preparare con la penitenza a profittar della venuta del Messia, che aspettavano. Ma nel Battesimo di Gesù Cristo l'uomo è interiormente inondato dalla virtù dello Spirito Santo, e purificato dal fuoco dell'amor divino (1): *Quanto a me, io vi battezzo nell' acqua, affinchè facciate penitenza: ma colui, che viene dopo di me, è più potente di me... Egli è, che vi battezzerà nello Spirito Santo e nel fuoco.*

II. Le parole dell'istituzione del Battesimo c' insegnano che cosa è essenziale a questo Sagramento, e che noi chiamiamo la sostanza di esso. Cioè 1. l'esser lavato con dell'acqua naturale: perchè tale era l'acqua, con cui battezzavano S. Giovanni e Gesù Cristo medesimo; e tale era quella, che adopravano i Giudei ne' loro battesimi (2). E Gesù Cristo parlando a Nicodemo, dice esser necessario, che l'uomo rinasca per l'*acqua* e per lo spirito. 2. Il ricever questo Battesimo nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. L'acqua naturale applicata sul corpo, e le parole, *Io ti battezzo* (oppure, come dicono i Greci: *Il servo di Gesù Cristo sia battezzato*) *nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo*, sono adunque le due cose, che costituiscono il Sagramento del Battesimo.

CA-

(1) *Matth.* 3. 1.
(2) *Jo.* 3.

Digitized by Google

CAPITOLO SECONDO.

Delle cirimonie del Batteſimo.

PER ben ſapere che coſa ſia il Batteſimo, non baſta il ſapere ciò, che ne ſa la ſoſtanza: ma è neceſſario ancora il ſeguire minutamente le Cirimonie, che ſi oſſervano nell' amminiſtrazione di eſſo, quando ſi fa alla Chieſa. Perocchè queſte danno gran lume a ciò, che abbiamo a dire nel progreſſo, e particolarmente a ciò, che riguarda gli effetti del Sagramento. Noi le ſcorreremo, dopo aver eſpoſto in poche parole l'antica diſciplina del Batteſimo, dal che ſi conoſcerà, quanto ſian riſpettabili per la loro antichità le cirimonie che ci reſtano.

§. I.

Antica diſciplina del Batteſimo.

I. L'Uſo ordinario, ne' primi ſecoli della Chieſa, era di battezzar ſolennemente due ſole volte l'anno, cioè la vigilia di Paſqua, e la vigilia di Pentecoſte, dopochè ſi era benedetta l'acqua batteſimale, come ſi benedice anche in oggi, con delle preghiere e delle cirimonie, che ſi ſon ricevute dall' antichità.

II. Comechè la maggior parte di quelli, che chiedevano il Batteſimo, erano adulti, cioè negli anni della ragione, e della diſcrezione: quindi è, che prima di ammetterveli ſi prendea del tempo per prepararveli. In queſto tempo, che era ordinariamente di due anni, s'iſtruivano, e ſi cercava d'aſſicurarſi

ſi con un diligente eſame della ſincerità della loro converſione. Portavano il nome di *Catecumeni*, vale a dire, perſone, che s' iſtruiſcono colla viva voce: e quelli, che erano incaricati d' inſegnar loro le verità della fede, ſi chiamavano *Catechiſti*. Di Quareſima principalmente ſi faceano gli ſcrutinj o eſami di quei, che doveano eſſer battezzati a Paſqua, e che ſi chiamavano *competenti*, *o eletti*. Il giorno del grande ſcrutinio era il Mercoledì della quarta ſettimana di Quareſima. I Catecumeni andavano alla Chieſa all' ora dell' adunanza de i fedeli: e ſi facean ſopra di loro molte cirimonie, le principali delle quali ſi ſon conſervate fino al preſente, come il ſoffio del Prete ſul viſo, gli eſorciſmi, il ſale in bocca. Tra le letture del Teſtamento vecchio, e quella del Vangelo, ſi facea la cirimonia dell' *apertura dell' orecchie*, per metterle in iſtato d' aſcoltar le parole del Vangelo, e il Simbolo della Fede. Si leggea loro il principio de' quattro Vangelj con una breve ſpiegazione: e poi ſi recitava loro il Simbolo degli Apoſtoli con l' Orazione Domenicale, che parimente ſi ſpiegava. Queſto ſi chiamava la *Tradizione* del Simbolo, e dell' Orazione Domenicale.

III. Il Sabbato Santo, prima di cominciar l' ufizio del dopo pranzo, ſi faceva a' Catecumeni l' ultima iſtruzione. Eſſi vi rendean conto di ciò, che aveano imparato: e dipoi il Veſcovo, avendo fatto ſopra di loro l' ultimo eſorciſmo, gl' interrogava ſu la triplice rinunzia a ſatanaſſo, alle ſue pompe, e all' opere ſue, e facea loro ſul petto e ſulle ſpalle l' unzione dell' olio de' Catecumeni. Terminate le letture e le preghiere, ſi andava proceſſionalmente al Battiſterio, ove ſi facea

la

la benedizione dell'acqua: dopo di che i Catecumeni eran presentati al Vescovo, gli uomini e i giovanetti da i loro padrini, le donne e le ragazze dalle loro madrine. Il Vescovo gl' interrogava sul Simbolo della fede; ed essi rispondeano ad ogni articolo, *Io credo*. Finalmente, dopo d' essersi assicurato, mediante la dichiarazione che glie ne faceano, del desiderio che aveano di ricevere il Sagramento della rigenerazione, ei gli battezzava, o da se medesimo, o per mezzo de' Preti, immergendoli ciascuno tre volte nell' acqua, ed invocando le tre Persone della SS. Trinità. All' uscir dell' acqua, un Prete facea sulla cima del capo di ciascun de' battezzati l' unzione del Santo Crisma. Dopochè avean preso i loro abiti, eran condotti al Vescovo che gli rivestiva d' una veste bianca di lino; e si dava loro in mano un cero acceso. Dipoi si mettevan tutti per ordine davanti al Vescovo, che pregava sopra di loro tenendo le mani stese, e facea loro l' unzione del Santo Crisma sulla fronte; che era il Sagramento della Confermazione. La Processione ritornava poi alla Chiesa, e vi si celebravano i Santi Misterj, ove i *Neofiti*, cioè i nuovi Battezzati, riceveano il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo, e mangiavano un poco di latte e di mele; locchè mostrava la loro infanzia spirituale, ed il loro ingresso nella vera terra promessa.

IV. Fino da i primi secoli della Chiesa, v' eran de' Genitori cristiani, che presentavano i loro figliuoli al battesimo, senza aspettar, che avessero l' uso della ragione, ed i sacri Ministri ve gli ammettevano. Si portavano alla Chiesa ne i giorni di scrutinio, e nel Sabato Santo: e si facean sopra di loro le medesime cirimonie, che sopra i Catecumeni adul-

adulti. I padrini, e le madrine di quei fanciulli risspondean per loro alle solite domande, e facean la triplice rinunzia, e la professione di fede. Dopo il battesimo eran cresimati con gli altri, e si comunicavano alla Messa: ma quelli, che ancora poppavano, ricevean l' Eucaristia solamente sotto la specie del vino.

V. Per conservar qualche vestigio d' un costume sì antico e sì rispettabile, sarebbe da desiderare, che vi fosse sempre, specialmente nelle Parrocchie grandi, qualcuno da bettezzare dopo le benedizioni de i Fonti nelle vigilie di Pasqua e di Pentecoste. Il Concilio tenuto nell' anno 1279. a Reding nell' Inghilterra (1), vuole, che i bambini nati negli otto giorni avanti la Pasqua e la Pentecoste siano riserbati per battezzarsi la vigilia di queste due Feste, in caso che non vi sia nessun pericolo.

Nel medesimo spirito il Rituale d' Aussere (2) ordina, che, fuor del caso di necessità, non si amministri il Battesimo agli adulti, se non in questi due giorni: e vuole di più, che il neofito o nuovo battezzato partecipi de' santi Misterj alla Messa, che si canta al ritorno della Processione de i Fonti. Riguardo a i bambini, il medesimo Rituale (3) esorta i Curati a fare in modo, che si serbino pel battesimo del Sabato santo, e della vigilia di Pentecoste i bambini nati tre giorni prima, se non vi è nessun pericolo; e comanda loro d' avvertirne il Popolo ogni anno la Domenica delle Palme, e la Domenica fra l' ottava dell' Ascensione. Quando adunque in tali giorni qualcheduno, sia bambino o sia

(1) *Conc. Reding. Tit. 4. de Bapt.*
(2) *Rit. Antif. de Bapt. adult.*
(3) *Tit. de loco & tem. Bapt.*

Digitized by Google

adulto, è presentato per lo battesimo, ecco ciò, che si osserva. Avanti la benedizione del cero pasquale, se è il Sabato santo; o avanti la lettura delle Profezie, se è la vigilia della Pentecoste; il Curato vestito del camice, colla stola, e con piviale, preceduto dalla croce, da' suoi Ministri, e dal suo Clero, va alla porta della Chiesa, ove son quelli, che vengono presentati al Battesimo: ed ivi fa le interrogazioni, gli esorcismi, le preghiere, e le cerimonie solite, fino all' unzione dell' olio de' Catecumeni inclusivamente. Dopo la benedizione dell' acqua battesimale, termina sui Catecumeni o sui bambini le cirimonie del Battesimo.

Il Concilio di Londra tenuto nel 1237. (1) parla d' un errore superstizioso sparso allora tra 'l popolo: ed era, che si credevano i bambini in pericolo di morire, se si battezzavano in uno di questi due giorni. Ordina pertanto questo Concilio a i Pastori di disingannare i Fedeli d' un sì grande errore, e di prendersi la cura d' esortarli a far battezzare i loro bambini solennemente in questi due giorni. Un tale errore sussiste ancora fino in Parigi, e reca stupore, che non si faccia diligenza alcuna per farlo cessare. Questa sola ragione dovrebbe, a quel che pare, eccitar i Pastori a ristabilir l' uso di conferire il Battesimo dopo la benedizione de i Fonti il Sabato santo e la vigilia della Pentecoste.

§. II.

(1) *Conc. Lond. Can.* 3.

§. II.

Cirimonie che si offervano oggigiorno nel Battesimo.

QUeste cirimonie non sono assolutamente le medesime in tutte le Chiese: ma le piccole differenze, che vi si offervano, non fanno altro, che render più sensibile il perfetto accordo delle Chiese nella fede delle medesime verità circa il peccato originale, e gli effetti del Battesimo.

I. Il bambino o il catecumeno (1), che si presenta pel Battesimo, è prima fermato alla porta della Chiesa, per mostrare, ch' è indegno d'entrarvi, perchè egli è peccatore; e che il Cielo, di cui è figura il tempio materiale, è a lui serrato, senza ch' ei possa per se medesimo entrarvi, o meritare, che gli ne sia aperta la porta.

II. Il Prete parlando al compare e alla comare, rispondono pel bambino, dice: *Che cosa domandi?* Rispondono, *il Battesimo*. Dal che la Chiesa ci fa conoscere, che il Battesimo non ci è dovuto; che è una grazia, a cui noi non abbiamo alcun dritto; e che è necessario chiederla istantemente.

III. Dopochè si è dato il nome al bambino, (e questo nome dee esser quello d' un Santo o d' una Santa, affinchè gli servono d' intercessori appresso Dio, e di modelli per la condotta della sua vita) il Prete soffia tre volte sopra di esso, dicendo: *Esci, o demonio, da questa immagine di Dio, per comando di questo medesimo Dio, e dà luogo allo Spirito - Santo*. Parole, che fan vedere, che il

(1) *V. Rit. Parigi.*

bambino è ſotto la tirannia e poſſeſſo del demonio per lo peccato.

IV. Ei fa il ſegno della croce ſulla fronte, e poi ſul petto del bambino, invocando le tre Perſone della SS. Trinità: e dopo egli fa queſta preghiera: *O Dio eterno ed onnipotente, Padre del noſtro Signor Gesù Criſto, gettate gli occhi della voſtra miſericordia ſul voſtro ſervo, che vi ſiete degnato di chiamare a i principj della Fede: rompete tutte le catene, colle quali Satanaſſo lo tenea legato; apritegli, Signore, la porta della voſtra bontà; affinchè eſſendo ſegnato col ſigillo della voſtra Sapienza, ſia eſente dal fetore di tutti i deſiderj del ſecolo, ed eſſendo ripieno dell' odore de' voſtri Comandamenti, vi ſerva con allegrezza nella voſtra Chieſa; ed affinchè avanzandoſi di giorno in giorno nella perfezione, ſia renduto capace delle voſtre grazie, quando avrà ricevuto il rimedio ſalutare del Batteſimo.* A queſta preghiera ne ſeguono immediatamente due altre per lo ſteſſo fine.

V. Il Prete mette del ſale in bocca al bambino, dicendo: *Ricevi il ſale della ſapienza, affinchè il Signore per ſua miſericordia ti dia la vita eterna.* Al che aggiugne queſta preghiera: *O Dio de' noſtri Padri: Dio creatore di tutte le coſe, vi ſupplichiamo umilmente ad uſar miſericordia al voſtro ſervo, e a non permettere, che avendo guſtato queſto ſale, egli abbia più lungamente fame: ma ch' ei ſia ora ſaziato del cibo celeſte; affinchè ſia ſempre nel fervore dello ſpirito, e nella gioja della ſperanza, e perſeveri nella fedeltà in ſervirvi. Conducetelo al fonte della regenerazione, affinchè abbia parte a' premj eterni, che voi avete promeſſi ai Fedeli.* Egli aggiugne un' altra preghiera, ove chiede a Dio, ch'

ei

ei mandi il ſuo S. Angelo per cuſtodire queſto bambino, e per condurlo alla grazia del Batteſimo.

VI. Dopo queſte preghiere ne ſeguono gli eſorciſmi, che ſon comandi accompagnati da maledizioni e da imprecazioni, con cui ſi preſſa il Demonio nel nome della SS. Trinità *ad uſcire da queſto ſervo di Dio, perchè Dio, ed il noſtro Signor Gesù Criſto, per un puro effetto della ſua miſericordia, s'è degnato di chiamarlo alla grazia ed alla benedizione del Batteſimo, per farne il tempio del Dio vivente, e l'abitazione dello Spirito Santo.* Gli ſi proibiſce *d'eſſer mai tanto ardito di violare il ſacro ſegno della croce, che è ſtato impreſſo ſulla fronte di queſto.*

VII. Dipoi il Prete piglia della ſua ſaliva, ne mette nell' orecchio deſtro del bambino, dicendo: *Ephpheta*, cioè, *ſii aperto*: (che è quel che diſſe Gesù Criſto, toccando gli orecchi, e mettendo della ſua ſaliva ſulla lingua d' un uomo ſordo e muto:) glie ne mette poi nelle narici, dicendo: *in odore di ſoavità*: e finalmente nell' orecchio ſiniſtro, dicendo, *Fuggi, Satanaſſo; perchè il giudizio di Dio è vicino*: *Nel nome del Padre, e del Figliuolo &c.*

VIII. Finiti gli eſorciſmi, il Prete dice al bambino: *Entra nel tempio di Dio, affinchè abbia la vita eterna.*

IX. Si porta il bambino nel Battiſtero; ſi ſpoglia, o almeno gli ſi ſcuopre la teſta, il petto, e le ſpalle; e il compare col la comare tenendolo dritto ſopra del Fonte, il Prete gl' indirizza la parola; e chimandolo per nome, gli dice: *N. Rinunzi tu a Satanaſſo?* il compare e la comare riſpondono per lui: *io gli rinunzio. Rinunzj tu a tut-*

te le ſue opere? R. *Io vi rinunzio. E a tutte le ſue pompe?* R. *Io vi rinunzio.*

X. Dopo queſti patti, il Prete gli fa l'unzione dell'olio de' Catecumeni ſul petto, e tra le ſpalle, e dice: *Io ti ungo d'olio ſanto in Gesù Criſto noſtro Signore per la vita eterna.* Queſta unzione ſi facea una vulta ſu tutto il corpo, dal capo ſino a' piedi, per moſtrar l'unzione interiore dello Spirito-Santo, di cui uno è riveſtito per il Batteſimo, e interamente conſacrato a Dio.

XI. Dipoi il Prete interroga il Catecumena ſu la ſua fede, e gliene fa fare una profeſſione eſpreſſa ſu la Trinità, ſu i principali Miſterj di Gesù Criſto, ſu la Chieſa Cattolica, ſu la comunione de' Santi, ſu la remiſſione de' peccati, ſu la riſurrezion della carne, e ſu la vita eterna. Il Catecumeno riſponde per bocca del ſuo compare e comare, che egli crede tutte queſte verità.

XII. Il Prete gli domanda di nuovo, s' ei vuol eſſer battezzato: e dopo che egli ha riſpoſto, ch' ei vuole; ſi viene all' eſſenziale del Sagramento, che è d' immergere il bambino nell' aqua batteſimale, come ſi faceva anticamente, o di verſarne ſopra di lui, dicendo *Io ti battezzo nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo.* Queſta invocazione delle tre Perſone della SS. Trinità fa vedere, che ella è quella, che opera gli effetti, che produce queſto Sagramento; che colui, il quale lo conferiſce, ne è ſolo l'iſtrumento; e che egli opera a nome di Dio.

XIII. Quindi il Prete fa l'unzione del ſagro Criſma ſulla cima della teſta del bambino, e dice: *Iddio onnipotente, Padre del noſtro Signor Gesù Criſto, che ti ha fatto rinaſcere dell'aqua e dello Spirito Santo, e che ti*

ha

ha perdonato tutti i tuoi peccati, ti unga del Crisma della salute in Gesù Cristo nostro Signore, per la vita eterna. Questo è il segno, che noi diventiamo per il Battesimo Sacerdoti e Re in Gesù Cristo, e con Gesù Cristo, secondo quel che è detto nell' Apocalisse (1): *Voi ci avete renduti Sacerdoti e Re per la gloria del nostro Dio.*

XIV. Dopo questa unzione, si dava una volta, come già s'è detto, a i nuovi battezzati un abito bianco, ch' ei portavano per otto giorni. Il berrettino, o scuffia bianca, che si mette al presente in capo al bambino, ne è un vestigio: ed il Prete nel metterglielo dice: *Ricevi questa veste bianca, e portarla senza macchia davanti al tribunale di nostro Signor Gesù Cristo, affinchè tu abbi la vita eterna.* Quest' abito bianco è il simbolo della giustizia, e della purità ricevuta per il Battesimo; e la Chiesa ci esorta a conservarlo sino alla morte.

XV. Finalmente il Prete dà in mano al bambino un cero acceso dicendo: *Prendi questo cero acceso; custodisci il tuo Battesimo con una vita pura e irreprensibile, e coll' osservanza de' Comandamenti di Dio; affinchè tu possa con tutti i Santi andare incontro allo Sposo, quando verrà alle nozze, ed affinchè tu abbi la Vita eterna.*

CAPITOLO TERZO.

Degli effetti del Battesimo.

NOI abbiamo qui tre cose da esaminare: 1. Lo stato dell' uomo avanti il Battesimo: 2. Ciò ch' ei diventi per il Battesimo:

(1) *Apoc.* 1. 10.

3. Quali siano le conseguenze del peccato che rimangono ne i battezzati.

§. I

Dello stato dell' uomo avanti il Battesimo.

I. IL mezzo di ben conoscere gli effetti del Battesimo, si è l'osservare prima di tutto, in che stato sia colui, che domanda questo Sagramento: e questo appunto è quel che c' insegnano, dopo le Sante Scritture, molte delle cirimonie e delle preghiere, che abbiamo qui sopra riferite. Il soffio della bocca del Prete, gli esorcismi replicati, il sale messo in bocca al bambino, e la saliva ne' suoi orecchi, e nelle sue narici, fanno vedere, che il bambino è sotto il poter del Diavolo: che è in uno stato di sordità e d' insensibilità riguardo alle cose di Dio: Questo disordine non può avere altra causa, che il peccato, che è la morte dell' anima; perchè ei la priva, e la separa da Dio, in cui solo ella può trovar la vita.

II. Il bambino, che si presenta al Battesimo, è dunque reo *d' un peccato, che ha data la morte alla sua anima* (1): egli è *impuro ed immondo*, secondo quelle parole di Giobbe, che i Padri hanno citate conformemente alla Versione de' Settanta (2): *Nessuno è esente dalla sozzura* del peccato, *neppure il bambino, che ha un sol giorno di vita sopra la terra.* (3) *Egli è ingiusto d' un' ingiustizia, che gli è propria, e ch' egli contrae mediante la nascita, ch' ei trae da Adamo.* Quest' espressioni son del Concilio di Trento, e fondate su quel-

(1) *Trid. sess. 5. can. 2.* (2) *Job. 14. 4.*
(3) *Trid. sess. 6. can. 5.*

quelle parole di Davide (1): *Io ſono ſtato conceputo nell' iniquità, e mia madre mi ha conceputo in peccato*; e ſu quell'altre di S. Paolo (2): *La morte è paſſata in tutti gli uomini per un ſol uomo, in cui tutti hanno peccato* (3). E queſta ingiuſtizia lo rende *figliuolo dell' ira*, cioè, l'oggetto dello ſdegno e della giuſtizia vendicatrice di Dio.

Se queſto bambino è *ingiuſto*, come la fede c'inſegna, queſto non viene ſe non dall'oppoſizione della ſua volontà a Dio, e da un amore abituale e dominante di ſe medeſimo, e delle creature. Queſta è l'idea, che s'è data dell' ingiuſtizia, e non può certamente eſſervene altra. La volontà di queſto bambino è adunque dominata dal cattivo amore: non già ch' ella ſi dia in preda ad eſſo con un atto e una determinazione libera, di cui non è capace; ma perchè ella ha una inclinazione vizioſa, che contrae nel momento che l'anima è unita ad una carne corrotta in Adamo, e abitualmente nemica di Dio, ed amica della Creatura, *averſa a Deo, & converſa ad creaturam*, e realmente diſpoſta a ſeguire i movimenti di una concupiſcenza, che non trovando amore oppoſto, la tiene a ſe abitualmente ſoggetta.

III. Quel che ſi è qui detto, moſtra evidentemente quanto ſi allontanino dalla Fede della Chieſa intorno al peccato originale, quelli che non vi vedono altro, che un' imputazione, che Dio fa del peccato d' Adamo a tutti i ſuoi diſcendenti, o piuttoſto una diſgrazia ſimile a quella d' una famiglia ſfortunata, il cui padre in pena della ſua ribellione, contro il proprio Re, ſia ſtato ſpogliato de'

(1) *Pſ.* 50. (2) *Rom.* 5. 12.
(3) *Eph.* 2. 3.

ſuoi beni, e degradato dalla nobiltà; ſiſtemà moſtrato falſo dall' eſpreſſioni della Scrittura e del Concilio di Trento, e da' replicati eſorciſmi che ſono ſtati ſempre in uſo nella Chieſa. Secondo queſto ſiſtema, il peccato originale non ſarebbe più un delitto ed un' ingiuſtizia, ma una pura diſgrazia: i figliuoli d' Adamo non ſarebbero perſonalmente rei e nemici di Dio: ma ſarebbero innocenti, che per la loro naſcita ſi trovano involti nella diſgrazia del loro padre comune, e ſenz' aver neſſuna parte alla ribellione.

IV. Alcuni non ſi ſon fermati qui; e dopo aver ridotto a nulla il peccato originale, hanno tentato di annichilarne ancora la pena a riguardo de i bambini, che muojono ſenza batteſimo. Non era ciò facile, perchè Gesù Criſto afferma poſitivamente (1), che *neſſuno può entrar nel Regno di Dio, s' ei non rinaſce dell' acqua e dello Spirito Santo*. Non hanno potuto eluder la forza di queſte parole; ed è ſtato neceſſario di concedere, che i bambini, i quali non hanno ricevuto il Batteſimo, ſono eſcluſi dal Regno del Cielo. Ma dall' altro canto, il ſentimento d' una falſa compaſſione per innocenti diſgraziati (poichè tale è l' idea, che coſtoro ne hanno) non potea ſoffrire, che ſi diceſſe, eſſer eglino ſoggetti alla pena, che la divina Giuſtizia ha decretata contro de' peccatori. Quindi, con diſprezzo della Tradizione, e contro l' autorità della Scrittura, che di tutti gli uomini fa ſolamente due claſſi, quella de' Giuſti, che regneranno con Gesù Criſto, e quella degl' Ingiuſti, che ſoffriranno una pena eterna; ſi è immaginato per li bambini morti ſenza batteſimo, benchè ingiuſti, e in po-

(1) *Joan.* 3. 5.

poter del demonio, uno ſtato ed un luogo di mezzo, ove ſiano ſolamente privi della chiara viſione di Dio, ſenza ſoffrir neſſuna pena. Ma non è egli eſſer infelice, e ſommamente infelice, il vederſi bandito per ſempre dalla preſenza di Dio, e dalla ſocietà de' Santi? E ſe queſti bambini ſono innocenti, come mai poſſon eſſer condannati ad una pena così rigoroſa, come quella, che gli priva eternamente del godimento del ſommo Bene, per cui ſono ſtati creati?

Anche queſta opinione ſembra troppo ſeverа ad alcuni altri, che non temono di rinnovare in queſti ultimi tempi l' errore de' Pelagiani anatematizzato nel 418. nel gran Concilio di Cartagine. Queſti eretici facendo abuſo di quella parola di Gesù Criſto (1): *Nella caſa di mio Padre vi ſon molte abitazioni*; s' immaginavano nel Regno del cielo, o altrove, un luogo nel quale i bambini morti ſenza batteſimo viveſſero felici (2). Laonde, autori poco accorti, i quali per una certa pietà verſo de' fanciulli, non vedono il grande pregiudizio, che co' Pelagiani recano alla verità della eſiſtenza del peccato originale, concedono a i bambini nell' altra vita una beatitudine naturale, cioè, una cognizione ed un amor di Dio, che gli rende felici nell' ordine della natura. Aggiungono, con un paradoſſo non mai udito, che, quantunque queſti bambini non godono della gloria del Cielo, nientedimeno la loro *innocenza perſonale*, e il benefizio ſegnalato, col quale Dio gli ha *preſervati dal peccato, vale mille volte più per loro, che il regno del Cielo*. Donde concludono, che non vi è alcun motivo di compianger la loro ſorte, ma che anzi ſi dee ralle-

(1) *Joan.* 14. 2. (2) *Sfondr.*

Digitized by Google

grarsene, e ringraziarne Dio. *Ergo nulla dolendi, nulla conquerendi, sed magis gaudendi gratesque agendi, causa est.* Ecco fino a che segno si va traviando, qualora si lascia di camminare al lume della Scrittura e della Tradizione.

V. Quanto a noi, che siamo inviolabilmente attaccati all'una ed all'altra, crediamo semplicemente come una verità cattolica, che essendo il peccato originale, come abbiam provato, un'ingiustizia reale, che dà la morte all'anima, che rende l'uomo nemico di Dio, l'oggetto del suo sdegno, e schiavo del demonio; chiunque non è stato purificato da questo peccato, nè rigenerato per l'acqua e per lo Spirito Santo, rimane eternamente nella morte, nemico di Dio, e soggetto al poter del Demonio. Del rimanente, si può creder con ragione, che la pena de' bambini morti senza battesimo sarà la più mite di tutte, perchè essi non hanno offeso Dio con nessun atto libero della loro volontà; e S. Agostino approva questo pensiero (1): ma egli afferma nel tempo medesimo, che *chiunque insegna, ch' essi non soffriranno la pena eterna della dannazione, inganna se stesso, e inganna gli altri.*

IV. Riguardo a questo sentimento di compassione pe' bambini, che muoiono senza battesimo, che ha dato tanto corso ad un'opinione, che la sua novità dovea far subito rigettare, ascoltiamo l'avviso saviissimo, che ci dà intorno a questo il Cardinal Bellarmino. *La nostra compassione pe' bambini morti*, dic egli, *non può far loro alcun bene, la nostra severità alcun male: ma noi facciamo bensì un gran pregiudizio a noi medesimi, se per una falsa ed inutile pietà verso i morti, ci ostiniamo a so-*

(1) *Aug. de pecc. mer. & rem. l. 1. c. 16. n. 21.*

a ſoſtenere un' opinione contraria alla Scrittura, e alla Fede della Chieſa. Dobbiamo adunque conſultare, e prender per regola, non i ſentimenti umani, da cui tanti e tanti ſi laſcian muovere; ma la Scrittura, le deciſioni de' Concilj, ed i ſentimenti de' Padri (1).

§. II.

Che coſa diventi l' uomo dopo il Batteſimo?

I. DA tutto ciò, che ſi è detto, ſi poſſon raccogliere i varj effetti del Batteſimo, e i vantaggi ineſtimabili, che procura a chi lo riceve.

1. Ci trova in uno ſtato di morte, di cecità, di ſordità, e d' inſenſibilità ſpirituale (2); e ci rende la vita (3), il lume (4) e il ſentimento mediante la Fede, la Speranza, e la Carità, che lo Spirito Santo, che ci è dato, infonde ne' noſtri cuori (5).

2. Ci trova ſchiavi del peccato (6), e del demonio (7), nemici di Dio (8), eſcluſi dal regno del Cielo (9); e ci libera da queſta funeſta ſchiavitù (10), fa perdere al demonio il dritto, che avea ſopra noi (11) a cauſa del peccato,

---

(1) *Nihil prodeſſe parvulis jam defunctis miſericordiam noſtram: & contra nihil eiſdem obeſſe noſtræ ſententiæ ſeveritatem: vultum autem nobis obeſſe, ſi ob inutilem miſericordiam erga defunctos pertinaciter aliquid contra Scripturas aut Eccleſiam defendamus: idcirco non affectum quemdam humanum, quo plerique moveri ſolent; ſed Scripturæ, Concilii, & Patrum ſententiam conſulere & ſequi debemus.* Bellar. tom. 3. l. 6. c. 2.

(2) *Gerem.* 5. & 7. (3) *Eph.* 2. 5.
(4) *Hebr.* 6. 4. (5) *Rom.* 5. 6.
(6) *Rom.* 6. 20.
(7) *Gerem.* 6. & 7. 2. *Tim.* 2. 26.
(8) *Col.* 1. 21. *Rom.* 5. 10.
(9) *Joan.* 3. 5. (10) *Rom.* 6. 14. 18.
(11) *Joan.* 12. 31.

Digitized by Google

cato, ci riconcilia pienamente con Dio (1), ci fa ſuoi figliuoli, ed eredi del ſuo Regno (2).

3. Prima del Batteſimo noi non avevamo alcuna parte a Gesù Criſto (3), a' ſuoi miſteri, a' ſuoi meriti, a i vantaggi della ſua Chieſa: e per mezzo di eſſo ci riveſtiamo di Gesù Criſto (4); ſiamo uniti e incorporati a lui (5); diventiamo membri di quel corpo, di cui egli è il capo (6), pietre vive dell' edifizio ſpirituale, di cui egli è la pietra angolare (7); e così entriamo in tutti i diritti anneſſi all' auguſta qualità di membri di Gesù Criſto, e di figliuoli della ſua Chieſa.

S. Paolo racchiude la maggior parte di queſti vantaggi in un bel paſſo dell' Epiſtola a Tito (8), che è bene di riferire diſteſamente: *Noi erevamo*, dic' egli, *una volta inſenſati, diſubbidienti, traviati, ſoggetti ad un' infinità di paſſioni e di voluttà, pieni di malignità e d' invidia; degni d' eſſere odiati, e odiandoci tra noi ſcambievolmente. Ma dopochè Dio noſtro Salvatore ha manifeſtato la ſua bontà ed il ſuo amore per gli uomini; egli ci ha ſalvati, non a cagion delle opere di giuſtizia, che noi aveſſimo fatte, ma per la ſua miſericordia, facendoci rinaſcere per il Batteſimo, e rinnovandoci per lo Spirito Santo, che egli ha ſparſo ſopra di noi con abbondanza per mezzo di Gesù Criſto noſtro Salvatore; affinchè eſſendo giuſtificati dalla ſua grazia, noi diventaſſimo eredi della vita eterna, ſecondo la ſperanza, che ne abbiamo.*

II. Lo ſteſſo Apoſtolo, per darci un' idea anche

(1) *Col.* 1. 22. (2) 1. *Jo.* 3. 2. *Rom.* 8. 16. 17. *Gal.* 3. 26.
(3) *Eph.* 2. 12. (4) *Gal.* 3. 27. (5) *Hebr.* 3. 14.
(6) *Eph.* 5. 29. & 30. (7) *Eph.* 2. 20. &c.
(8) *Tit.* 3. 3.

anche più perfetta di quel che noi diventiamo per il Battesimo, ci fa vedere in questo Sagramento un' immagine ammirabile de' tre grandi misterj della nostra redenzione, cioè, la morte, la sepoltura, e la risurrezione di Gesù Cristo. *Non sapete voi*, dic' egli a' Romani (1), *che noi tutti, che siamo stati battezzati in Gesù Cristo, siamo stati battezzati nella sua morte? In fatti noi siamo stati sepolti con essolui mediante il battesimo per morire (al peccato); affinchè siccome Gesù Cristo è risuscitato dopo la sua morte per la gloria di suo Padre; così noi camminiamo in una vita nuova. Perocchè se siamo stati innestati in lui per la somiglianza della sua morte, vi saremo innestati per la somiglianza della sua risurrezione, sapendo, che il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con lui, affinchè sia distrutto il corpo del peccato, e che da qui avanti noi non siamo più schiavi del peccato. Perciocchè colui, che è morto, è libero dal peccato. Che se noi siamo morti con Gesù Cristo, crediamo, che noi viveremo parimente con Gesù Cristo.*

III. Per ben entrar nel senso di queste parole, bisogna ricordarsi, che, secondo l'antica consuetudine, si dava il Battesimo, tanto agli adulti, che a i bambini, immergendoli nell' acqua, ove stavano per un momento nascosi, e come sepolti. Chi esaminasse, le parole di S. Paolo solamente sul piede della consuetudine presente, non comprenderebbe così bene il suo pensiero.

L' Apostolo adunque supponendo questa verità essenziale, cioè, che i misterj di Gesù Cristo ci sian comuni con lui; che noi gli siamo stati uniti in tutti secondo il suo dise-

gno;

(1) *Rom. 6. 3. &c.*

gno; che egli ci abbia rappresentati in tutti; ch'ei gli abbia compiuti per noi e a nome nostro; ch'ei ce ne abbia comunicato il frutto ed il merito; ch'ei gli continui, e gli faccia rivivere in noi colla sua grazia, e ce ne faccia portar l'impressione e l'immagine; l'Apostolo, dico, supponendo questa verità, insegna, che chi riceve il Battesimo, muore, è sepolto, e risuscitato con Gesù Cristo. Fa duopo spiegar quest'istesso in poche parole.

IV. Il Figliuol di Dio rivestito d'una carne simile alla carne d'Adamo peccatore, ma infinitamente pura, vivea come gli altri uomini d'una vita mortale. Essendo stato confitto in croce, è morto a questa prima vita, ch'ei traeva da Adamo; il suo corpo è stato nascoso nel sepolcro, e n'è uscito il terzo giorno, per la virtù onnipotente della Divinità, con una vita nuova. Il corpo risuscitato è quel medesimo, che è stato crocifisso, che è morto, e che è stato sepolto: ma è un' altra vita, ed uno stato tutto diverso. Il corpo dell'uomo vecchio era terrestre, pesante, soggetto a tutte le sorte di miserie, ed alla morte: il corpo dell'uomo nuovo è celeste, impassibile, ed immortale. Gesù Cristo risuscitato non ha più niente della vita d'Adamo: egli è il medesimo uomo: ed è un altr' uomo, disciolto da tutte la cose della terra, liberato da tutta la servitù delle creature, che mena una vita nascosa in Dio, la quale ei non interrompe se non per compier l'opera, per cui suo Padre lo ha mandato.

Il Battesimo, secondo il pensar di S. Paolo, ritratta in noi questi differenti stati di Gesù Cristo, e ci fa entrare nella partecipazione reale di questi tre misterj. Il nostro uomo vecchio, cioè, la natura corrotta in Adamo,

vi è

vi è primieramente crocifisso mediante una triplice rinunzia, che lo mette in catena, e che lo inchioda, per così dire, alla croce, interdicendogli severamente ciò, che egli più ama, e più ricerca. Noi scendiamo dipoi nell' acqua, per morirvi a tutto ciò, che è dell' antico Adamo, dell' antico peccatore: ei vi resta sommerso e sepolto; e nell' uscir dell' acqua, ove siamo spariti agli occhi degli uomini, come Gesù Cristo rinchiuso nel sepolcro, siam rivestiti del nuovo Adamo, dell' uomo nuovo, di Gesù Cristo principio d' ogni giustizia e d' ogni santità: noi gli siamo incorporati come nuovi rampolli innestati e introdotti per l' efficacia della sua grazia nell' albero, di cui egli è la radice. Dopo aver dunque partecipato al frutto della sua morte e della sua sepoltura, morendo al peccato, noi passiamo per la virtù della sua risurrezione ad una vita tutta nuova, nuovo spirito, nuovo cuore, nuovi sentimenti, nuove inclinazioni, nuovi piaceri, nuove speranze; abitando co' nostri desiderj nel cielo, di cui ci riguardiamo come cittadini; vivendo d' una vita nascosa con Gesù Cristo nel seno di Dio, animati dal suo spirito, ripieni delle sue massime, facendo come esso il nostro cibo, la nostra vita, la nostra felicità, di compier la volontà e l' opera di Dio: talmentechè, laddove prima del Battesimo era Adamo, che viveva in noi coll' esser soggetti al peccato, che avevamo tratto da lui; dopo il Battesimo è Gesù Cristo, che vive in noi per la carità, che viene da lui, che ci unisce a lui, e che ci trasforma in lui (1). *Vivo autem, jam non ego; vivit vero in me Christus.*

Tale

(1) *Gal.* 2. 20.

Tale è il cambiamento, che lo Spirito Santo opera nell' anima, di cui prende poſſeſſo per il Batteſimo (1). Queſto cambiamento, che una volta ſi facea vedere negli adulti rigenerati, non appare ne i bambini: ma non per queſto ha meno di realtà; e la fede, ſupplendo al difetto de' ſenſi, ci dee far vedere l' anima d' un bambino, che ſi battezza, liberata dalla ſchiavitù del demonio, e che paſſa dalla morte del peccato alla vita della carità, mediante una riſurrezione, che noi non poſſiamo nè ammirare, nè riconoſcere abbaſtanza.

§. III.

Delle conſeguenze del peccato, che reſtano dopo il Batteſimo.

I. QUel che fa sì, che queſta rinnovazione non preſenti a i ſenſi coſa alcuna, che gli feriſca, ſi è, che ella ſi fa nell' uomo interiore, nel tempo ſteſſo che l' uomo eſteriore rimane ſempre il medeſimo. Finchè dura la vita preſente, noi non ſiamo rinnovati, per così dire, ſe non per metà. Il Batteſimo e gli altri Sagramenti, coll' unire la noſtra volontà a Dio, mediante la carità, diſtruggono in noi l' imperio del peccato: ma non ce ne tolgono le conſeguenze, e non ci riſtabiliſcono nello ſtato felice, in cui era Adamo innocente.

1. Noi reſtiamo ſempre condannati a mangiare il noſtro pane col ſudore del noſtro volto, cioè con una fatica dura e penoſa.

2. Il noſtro corpo è ſoggetto, come prima, alle infermità, alle pene, e alle miſerie di queſta vita, alle malattie, ed alla morte.

3. Il

(1) *Trid. de Juſtif. c. 2.*

3. Il Battesimo non rende l'imperio, che avea Adamo innocente sopra i suoi pensieri e sopra i suoi sentimenti. I nostri disubbidiscono alla nostra volontà anche dopo la rigenerazione. Gli oggetti esteriori fanno sempre sopra di noi un'impressione necessaria: e quando questi oggetti sono assenti, accade moltissime volte, che la nostra immaginazione ce gli riduce alla mente anche contro nostra voglia, e ve gli dipinge in mille diverse maniere, che noi non siamo padroni di scacciare, e che i nostri sforzi, e la nostra resistenza medesima spesse volte risveglia.

4. La mente di colui, che è battezzato, è sempre nelle tenebre dell'ignoranza, anche riguardo alle verità della Religione. E' vero, che queste verità son nel suo cuore mediante la fede da lui ricevuta nel Battesimo: ma vi sono in modo oscurissimo, quali presso a poco sono in un uomo addormentato: e proviamo tutto giorno quante difficoltà vi sono da superare per acquistarne la cognizione distinta.

5. Finalmente la concupiscenza, sorgente funesta di peccato, rimane anche dopo la giustificazione, come già s'è detto; e ci sollecita continuamente al male. Vi si unisce il Demonio, e la irrita ad ogni momento, per farci soccombere a' suoi attacchi, e acconsentire a' suoi cattivi desiderj.

II. Noi restiamo sorpresi di questa condotta di Dio con quelli stessi, ch'egli ha ricevuti nella sua grazia, e messi nel numero de' suoi amati figliuoli: e vorremmo, secondo i nostri deboli lumi, che, dopo essere stati purificati da' loro peccati, non rimanessero più sottoposti a tali miserie, che per molti diventarono occasioni di nuovamente peccare.

Ma

Ma non tocca all'uomo a contraſtar con Dio, nè a domandargli, perch'ei non abbia fatto di più per colpevoli e nemici, a i quali non dovea niente. Eſſendo la remiſſion de' peccati tutta gratuita per parte ſua, ei ce la concede con quelle condizioni, che a lui piace, e con quelle riſerve, ch'ei giudica convenevoli, ſecondo le regole della ſua profonda ſapienza. A noi tocca a ricevere il benefizio con gratitudine, e ad accettare le condizioni e le riſerve con iſpirito di ſommiſſione e d' umiltà.

III. Non è per altro impoſſibile lo ſcuoprire alcune delle ragioni, per le quali Dio, nel conceder la ſua grazia all'uomo, laſci ſopra di lui per tutto il tempo della preſente vita queſte impreſſioni ſenſibili della ſua giuſtizia.

1. Dio ha voluto, che l'effetto del Batteſimo, che è la rinnovazione interiore, foſſe un oggetto di fede. Or ei non ſarebbe più tale, ſe i battezzati foſſero eſenti dalle conſeguenze del peccato, e con ciò diſtinti ſenſibilmente da quelli, che non hanno ricevuto il Batteſimo.

2. Egli ha voluto prendere, per ſalvar l' uomo, una ſtrada contraria a quella, per la quale ei s'è perduto. La ſua felicità è ſtata l' occaſione della ſua caduta nel Paradiſo, per la ſuperbia che lo ha ſedotto. Dio adunque ha voluto, che ſi rialzi per la ſofferenza delle miſerie, che lo umiliano, e gli fanno conoſcere il ſuo niente.

3. Se foſſe l'uomo liberato per lo Batteſimo da tutte le miſerie, che ſon conſeguenze del peccato, egli perderebbe ben preſto la memoria del ſuo primo ſtato; attribuirebbe a ſe ſteſſo i doni di Dio; e gli confonderebbe con

quel

quel che ha di proprio. Ciò, che gli resta dell' uomo vecchio, e il sentirsi impotente a finir di distruggerlo, lo convince d' essere anche impotente a cominciare questa grand' opera, e del bisogno, ch' egli ha, della mano di Dio per continuarla. Non vi è cosa più adattata per renderlo insieme grato ed umile, che l' esser convinto di tutto questo.

4. Il disegno di Dio è di condurre i suoi Eletti alla pace dell' altra vita per via de' combattimenti della vita presente; ed è, affinchè la forza della sua grazia comparisca con più splendore in mezzo alla debolezza medesima. *Virtus in infirmitate perficitur* (1). Vuole, ch' ei portino il prezioso tesoro dell' innocenza in vasi di terra; cioè in una carne debole e fragile; affinchè quel che si trova in essi di forte e di sublime, sia attribuito alla potenza di Dio, e non a loro. *Habemus*, dice S. Paolo, *thesaurum istum, in vasis fictilibus: ut sublimitas sit virtutis Dei, & non ex nobis* (2). Circondati di nemici al di dentro e al di fuori, co' quali non possono aver nè pace, nè tregua, la vista de' pericoli, a cui sono continuamente esposti, gli tiene in una vigilanza ed in un' attenzione continua sopra di se medesimi; gli obbliga a mortificare i loro sensi, e a procurar continuamente di mortificar l' uomo interiore coll' indebolire l' uomo esteriore. Ma sentono ad ogni momento, che nè le loro cautele, nè i loro sforzi non vagliono a niente, se la mano dell' Onnipotente non gli sostiene nel combattimento, e non gli rende vincitori mediante la perseveranza. Questo è quel che gli obbliga a pregare continuamente, ad attaccarsi strettamente a Gesù Cristo loro unico Salvatore, per via d'

una

(1) 2. *Cor.* 12. 9. (2) 2. *Cor.* 4. 7.

una confidenza ſenza limiti ; a gettarſi in braccio a lui , come nel ſolo aſilo , ov' ei poſſano ſtar ſicuri ; e ad avere una ferma ſperanza , che egli ſi degnerà per la ſua bontà infinita di finir l'opera , che ha cominciata . Queſta umile confidenza , che fa tutta la loro forza , gli rende invincibili , e fa loro dir con S. Paolo (1) : *Chi ci ſeparerà dall' amore di Gesù Criſto? Forſe l' afflizione , o le anguſtie , o la fame , o la nudità , o i pericoli , o la perſecuzione , o la ſpada? ... Ma fra tutti queſti mali , noi reſtiamo vincitori per la virtù di colui , che ci ha amati . Perocchè io ſon certo , che nè la morte , nè la vita , nè gli Angeli , nè i Principati , nè le Poteſtà , nè le coſe preſenti , nè le future , nè le violenze , nè tutto ciò che vi è di più alto , o di più profondo , nè alcun' altra creatura ci potrà mai ſeparare dall' amor di Dio in Gesù Criſto noſtro Signore* . Combattendo in queſto ſpirito fino all' ultimo reſpiro ſi rendon degni di ricever dalla mano di colui , che gli fa vincere , una corona tanto più glorioſa , quanto è meritata con più travagli , ſudori , e pericoli .

CAPITOLO IV.

Della neceſſità , e del Miniſtro del Batteſimo .

1. LA neceſſità di queſto Sagramento non può eſſere eſpreſſa in termini più chiari di quelli , de i quali ſi ſervì Gesù Criſto parlando a Nicodemo (2) . *Neſſuno può entrare nel Regno di Dio , s' ei non rinaſce dell' acqua , e dello Spirito Santo* . Noi naſciamo tutti in peccato : e queſta prima naſcita in Adamo

(1) *Rom. c. 8. 35. & ſeq.* (2) *Io. 3. 5.*

mo ci esclude dal Regno del Cielo. Chiunque si sia non vi sarà mai ammesso, se non rinasce in Gesù Cristo per l'acqua del Battesimo, e per lo Spirito Santo e santificatore.

II. Con tutto questo però, quei che non ricevono sopra di loro l'azione esteriore del Battesimo, non restan già tutti privi de' suoi effetti. Dio, che è infinitamente libero nella distribuzione delle sue grazie, supplisce colla sua misericordia al difetto di questo Sagramento negli adulti, che non possono riceverlo, ma in cui egli vede, insieme con la fede e la sincera conversione del cuore, un ardente desiderio d'esser lavati in quest' acqua salutare. E vi supplisce ancora in favor di quelli, che non essendo stati battezzati nell' acqua, soffrono la morte per Gesù Cristo. Il martirio fa in loro le veci del Battesimo; e questo è chiamato dalla Chiesa, *esser battezzato nel proprio sangue*: e questo privilegio si stende alli stessi bambini, che furono uccisi a Betlemme per ordine del Re Erode in odio di Gesù Cristo, benchè fossero in un' età, in cui non poteano nè confessarlo nè conoscerlo. La Chiesa gli ha sempre considerati come cristiani, e onorati come martiri.

III. Intorno agli altri bambini, che muojono senza aver potuto nè ricevere, nè desiderare il Battesimo, è, come abbiam già detto, un articolo di nostra fede, ch' ei sono esclusi dalla vita e dalla felicità eterna: esempio da fare stupire, di cui S. Agostino ha fatto uso, per mostrare quanto sono impenetrabili i giudizj di Dio, ed incomprensibili le sue vie, nel discernimento di coloro, ch' ei conduce alla salute, o ch' ei lascia nella massa di perdizione. Perciocchè di due bambini, che nascono egualmente rei agli occhi suoi, colpisce

piſce l'uno di morte, primachè abbia potuto eſſer battezzato, e laſcia viver l'altro finchè abbia ricevuto il Sagramento. Or non è poſſibile di trovare nè in quello, che è battezzato e ſalvato, alcun merito perſonale, che lo diſtingua dall'altro, che reſta eſcluſo dal Batteſimo e dalla ſalute; nè in queſto alcun demerito, che non ſia anche nel primo. Donde S. Agoſtino conchiude, che la ſorte sì oppoſta di queſti due bambini non può avere altra ragione, che l'elezione gratuita, che Dio fa dell'uno, per metterlo nel numero de' ſuoi cari figliuoli, e il giuſto giudizio, che gli piace d'eſercitare ſopra dell'altro a cagione del ſuo peccato, ſecondo quella parola, ch'ei diſſe a Mosè (1), e che S. Paolo ha citata in prova (2): *Io farò miſericordia a chi mi piacerà di far miſericordia; ed avrò pietà di chi mi piacerà d'aver pietà.*

IV. Del reſto la bontà di Dio ha renduto facile il ricever queſto Sagramento a proporzione della ſua neceſſità. Perocchè, non ſolo l'acqua naturale, quale è quella del mare, del fiume, e della fontana, del pozzo, e di pioggia, è la coſa la più comune del mondo; ma di più non vi è perſona, che non poſſa eſſerne il miniſtro in caſo di neceſſità. E' vero, che il Veſcovo o il parroco ne è il Miniſtro ordinario: ma ne i caſi ſtraordinarj, in cui v'è motivo di temere, che un bambino muoja prima d'eſſere ſtato rigenerato, ogni perſona, per qualunque ſi ſia, Eccleſiaſtico o ſecolare, uomo o donna, cattolico, o eretico, o ſciſmatico, diventa miniſtro del Batteſimo, ed il bambino reſta giuſtificato; purchè tutto ſi faccia ſecondo le regole; e non ſi mu-

(1) *Exod.* 33. 1. (2) *Rom.* 15.

si muti niente all'azione e alle parole, che costituiscono il Sagramento.

CAPITOLO V.

Delle promesse o voti del Battesimo.

PRima di battezzare il Catecumeno, gli si domanda, s' ei rinunzia *a Satanasso, alle sue pompe, ed alle sue opere*. Ei dice chiaramente con tre risposte distinte, ch' ei vi rinunzia, e questi si chiamano i tre voti del Battesimo.

I. Rinunziare a *Satanasso* è dichiarare altamente, che uno non vuol più appartenere a lui, nè ubbidirgli, nè dar retta alle suggestioni di questo spirito di malizia. Una volta il Catecumeno, nel fare questa rinunzia, stendea la mano contro il demonio, come s' ei fosse stato presente; e la spignea con qualche sforzo, come per allontanare un nemico accanito ed importuno, che gli esorcismi aveano allora scacciato dal suo cuore.

II. Rinunziare alle *pompe* di Satanasso è rinunziare a tutto ciò che il mondo ama, stima, e ricerca.

Egli ama solamente i beni terreni e carnali, i piaceri de' sensi, la stima, l'amicizia, le lodi degli uomini, la distinzione e la superiorità; lo splendore delle ricchezze, la magnificenza degli abiti, de' mobili, e degli equipaggi, ec. Queste son le pompe, che il demonio espone agli occhi degli uomini, e colle quali ei risveglia, e irrita i desiderj sregolati della loro concupiscenza. Perocchè siccome hanno tutti un' inclinazione violenta ad amare questi falsi beni; perciò la vista di questi oggetti, i discorsi e gli esempj degli

amatori del mondo, ſon mezzi di cui ſi ſerve per iſpirarne ad eſſi l'amore. Ei fa con loro quel che fece nel deſerto con Gesù Criſto, quando gli fece vedere i Regni del mondo con lo ſplendore, che gli accompagna; e dice ad eſſi come a luí: *Io vi darò tutte queſte coſe, ſe proſtrandovi mi adorate*. Il Catecumeno adunque, colla rinunzia alle pompe di Satanaſſo, s'impegna a non amar giammai, e a non ricercar queſti beni, a diſprezzargli, e a rigettar con orrore tutto ciò, che tende ad iſpirargliene il guſto.

III. Rinunziare alle *opere* di Satanaſſo (1) è il rinunziare ad ogni peccato (2), cioè, ad ogni penſiero, ad ogni deſiderio, ad ogni parola, ad ogni azione di cui ſia principio la cupidità, e che abbia per ultimo fine altra coſa, fuorchè Dio. Perocchè i peccati ſon le opere del demonio; e tutto ciò, che ha la cupidità per principio, è peccato; tutto ciò, che viene dalla carità, è un'opera buona, di cui, è autore lo Spirito di Dio.

IV. Ma rompendola così col demonio, noi uſciamo da una ſchiavitù, per rientrare in un'altra. Lo ſtato d'un uomo dopo il Batteſimo è uno ſtato di libertà, ma non d'indipendenza. E' uno ſtato di libertà, e d'una vera libertà, di cui ſiamo unicamente debitori a Gesù Criſto: perchè egli ſolo ce la potea procurare, ſecondo quello, ch'ei diſſe a' Giudei (3): *Se il Figliuolo vi mette in libertà, allora voi ſarete veramente liberi:* e lo Spirito Santo, che ci è ſtato dato, infondendo la carità ne i noſtri cuori, ci ha renduti liberi: *perchè ove è lo Spirito del Signore, ivi è la libertà* (4).

Ma

(1) *V. Jo.* 8. 41. (2) 1. *Jo.* 3. 8.
(3) *Jo.* 8. 36. (4) 2. *Cor.* 3. 17.

Ma questa libertà non è un' intera indipendenza; noi non siamo liberati dalla tirannia del demonio, se non per esser tutti di Dio e di Gesù Cristo, che ci ha riscattati col prezzo del suo Sangue (1). *Non estis vestri: empti enim estis pretio magno*: *Non sapete voi*, dice S. Paolo (2), *che di chiunque voi vi siate fatti schiavi per ubbidirgli, voi rimarrete schiavi di colui, al quale voi obbedite, o del peccato, per trovarvi la morte, o dell' ubbidienza* (a Dio), *per trovarvi la Giustizia? Ma sia lodato Dio, perchè essendo stati prima schiavi del peccato, voi vi siete sottomessi dal fondo del cuore alla sua dottrina, sul modello della quale siete stati formati. E così essendo stati liberati dal peccato, voi siete diventati schiavi della giustizia.* Ed ecco gli obblighi, che noi contragghiamo, secondo lo stesso Apostolo, per questa felice servitù (3). *Siccome voi avete fatto servire i membri del vostro corpo, all' impurità e all' ingiustizia, per commetter l' iniquità; così fateli servire adesso alla giustizia per divenir santi. In fatti, quando voi eravate schiavi del peccato, eravate liberi dalla servitù della giustizia. Che vantaggio adunque trovavate voi allora in quei disordini, de' quali ora vi vergognate? Perocchè non hanno per fine altro che la morte. Ma ora che siete liberati dal peccato, e diventati schiavi di Dio; il frutto, che voi ne caverete, è la vostra santificazione, ed il fine sarà la vita eterna.*

V. Laonde, rinunziando al Demonio, noi ci siamo dati irrevocabilmente a Dio: ci siamo impegnati di viver per lui: gli abbiamo consacrato la nostra mente, la nostra volontà,

(1) 1. *Cor.* 6. 19. 20. (2) *Rom.* 6. 16.
(3) *Ibid.* v. 19.

tà, e tutte le membra del noſtro corpo, per non farne uſo, ſe non che ſecondo la ſua volontà, e per la ſua gloria, ad imitazione di Gesù Criſto, che per il Batteſimo diventa non ſolamente noſtro Signore e noſtro Capo, ma ancora noſtro Maeſtro, e noſtro Modello. Noi non dobbiamo più da qui avanti penſare, amare nè operare, ſe non come ha penſato, amato, e operato Gesù Criſto. La ſua Dottrina è la regola de' noſtri ſentimenti; e i ſuoi eſempj quella delle noſtre azioni; e tutta la noſtra vita dee eſſere impiegata a ſtudiarlo, e a copiarlo.

VI. Tali ſono le promeſſe, che ſi ſon richieſte da noi, prima di darci il Batteſimo, e che i noſtri compari e comari hanno fatte a noſtro nome. La noſtra eterna ſalute dipende aſſolutamente dalla fedeltà a compiere una sì ſanta e sì ſolenne obbligazione. Queſti voti, come ſi chiamano, non ammettono nè diſpenſa, nè cambiamento, nè reſtrizione, nè mitigazione, perchè cadono ſu i doveri eſſenziali e indiſpenſabili: e ſe ſi riguarda con ragione come un' apoſtaſia degna d' orrore, l' azione d' un uomo, che dopo d' eſſerſi conſacrato a Dio co' tre voti ſolenni di religione, laſcia l' abito della ſua profeſſione, rientra nella vita del mondo, e s' impegna nel matrimonio, che ſi dee egli penſare del misfatto d' un Criſtiano, che abbandona il ſuo Dio, per darſi nuovamente al demonio? Perchè alla fine, il genere di vita, che abbraccia il Religioſo, di cui parliamo, non è cattivo in ſe ſteſſo: ma divien tale ſolamente a cauſa della circoſtanza del voto, col quale vi avea rinunziato. Dovechè l' amar le pompe, e il far le opere di Satanaſſo, il menare una vita oppoſta alle maſſime ed agli eſempj di Gesù Criſto, è coſa peccaminoſa,

sa, e in se medesima, e a cagion del voto, che il cristiano ha fatto di rinunziarvi.

VII. Non vi è adunque cosa più seria, e che possa avere più felici, o più funeste conseguenze per noi, che le promesse del nostro Battesimo; e conseguentemente nessuna cosa ci dee esser più a cuore in tutti i giorni di nostra vita, che questi santi voti, i quali ci legano al servizio di Dio, e l'adempiere, o il violare i quali farà la nostra felicità, o la nostra infelicità eterna. E' cosa utilissima rinnovargli spesso alla presenza di Dio, ma particolarmente il giorno anniversario del nostro Battesimo, e per le feste di Pasqua e di Pentecoste, nelle vigilie delle quali solo una volta si battezzava solennemente, e si fa anche al presente le benedizione de i Fonti. Noi dobbiamo ringraziarvi Dio per Gesù Cristo, perchè per la sua gran misericordia ci ha cavati dalla potestà delle tenebre per farci passare nel Regno del suo diletto Figliuolo; e dopo aver di nuovo ratificate le condizioni, colle quali siamo stati ammessi nel numero de' suoi figliuoli, chiedergli, che egli imprima profondamente nel nostro cuore quella dottrina di S. Paolo (1): Che, siccome *Gesù Cristo essendo una volta risuscitato, non muore più, ma vive per Iddio: così noi, dopo esser morti al peccato, e risuscitati ad una nuova vita per il Battesimo, non dobbiamo più vivere, se non per Iddio in Gesù Cristo*; e che finalmente ei non permetta, che noi ci scordiamo mai di quelle parole, che ci sono state dette a nome della Chiesa, nel darcisi la veste bianca: *Ricevete questo abito bianco, e portatelo senza macchia davanti al tribunale del nostro Signor Gesù Cristo, acciocchè*

(1) *Rom. 6. 9.*

chè abbiate la vita eterna: nè di quelle, che ci ſono ſtate dette, nel darci in mano il cereo acceſo: *Ricevete queſto cereo acceſo: cuſtodite il voſtro Batteſimo con una vita pura e irreprenſibile, e con l' oſſervanza de' Comandamenti di Dio; affinchè poſſiate con tutti i Santi andare incontro allo Spoſo, ed abbiate la vita eterna.*

CAPITOLO VI.

De i Padrini, e delle Comari.

I Padrini o Compari, e le Comari, ſon quei che chiedono il Batteſimo pe 'l bambino, che gli danno il nome, e che lo tengono al Fonte, e che fanno a nome ſuo i tre voti, e la profeſſione di fede, come per eſſer ſuoi mallevadori preſſo la Chieſa, ch' ei manterrà le promeſſe da eſſi fatte per lui.

I. Si comprende a prima viſta, per poco che vi ſi rifletta, che una tale azione non è una ſemplice cirimonia, e ſi vede dalle condizioni, che la Chieſa ricerca in coloro, che ſi prendono per compari, e per comari, che ella gli conſidera come incaricati di doveri importantiſſimi verſo i bambini, ch' ei tengono al ſagro Fonte.

1. Ella deſidera, che il compare abbia almeno quattordici anni, e la comare dodici; e che l' uno e l' altra, ſe è poſſibile, abbia ricevuto il Sagramento della Confermazione; perchè è neceſſario, ch' ei ſappiano perfettamente a che coſa ſi obbligano; e perchè l' ordine richiede, che coloro, i quali preſentano altri per ricever la grazia del criſtianeſimo, ſiano perfetti Criſtiani.

2. Ella ricerca non ſolamente, ch' ei facciano

ciano professione della Fede Cattolica, ma che siano ancora istruiti de' misterj della Religione, de' comandamenti di Dio, e della Chiesa, e delle grandi promesse, che hanno fatte a Dio nel loro Battesimo, acciochè possano istruire di tutte queste cose quelli, ch' ei tengono al sagro fonte.

3. Ella desidera, ch' ei siano di buoni costumi, e proibisce a suoi Ministri d' ammettere peccatori pubblici, e scandalosi, o anche persone, che si presentano alla Chiesa vestite immodestamente; perchè persone date notoriamente a Satanasso, alle sue pompe, e alle sue opere, non debbono ammettersi a rinunziarvi per gli altri; mentre in vece di potere a suo tempo portargli alla virtù, non son capaci, se non d' avvelenargli co' loro cattivi esempj.

II. E' chiaro dunque, che secondo l' intenzion della Chiesa, i compari e le comari restano incaricati per parte loro dell' educazione cristiana de i bambini; ch' ei debbano riguardargli ed amargli come loro figliuoli spirituali; raccomandare a i loro genitori la cura della loro istruzione, invigilarvi, e in mancanza loro incaricarsene eglino stessi; procurar loro tutti gli ajuti possibili per rendergli buoni Cristiani: far loro bene intendere le promesse da essi fatte in nome loro nel Battesimo, non trascurar cosa alcuna per farle ad essi adempiere fedelmente, e sopratutto pregar molto per loro.

Digitized by Google

fatte da Gesù Criſto; le quali ſe ſi riportaſſero minutamente, ei non crede, che il mondo poteſſe contenere i libri, che ſe ne ſcriverebbero. Eſpreſſione figurata, che ſi dà ad intendere, che i Vangeliſti non hanno riportato ſe non ſe la menoma parte delle azioni e delle parole di Gesù Criſto. Laonde, per queſto ſolo, perchè una coſa non è dimoſtrata nel Vangelo, come ſtabilita o ordinata da Gesù Criſto, ſi avrebbe torto a conchiudere, che ella non ſia ſtata: potendo l'altre parti della Scrittura e della Tradizione inſegnarci delle coſe, delle quali il Vangelo non dice parola.

II. In fatti S. Luca dice, che Gesù Criſto dopo la ſua Riſurrezione, ſino alla ſua Aſcenſione (1), *convinſe i ſuoi Diſcepoli con molte prove, che era vivo, apparendo loro per lo ſpazio di quaranta giorni*, e PARLANDO LORO DEL REGNO DI DIO. Queſto Regno di Dio è la Chieſa, che è ſpeſſe volte chiamata nel Vangelo con queſto nome. Gesù Criſto impiegò dunque i quaranta giorni avanti la ſua Aſcenſione, nell' iſtruire i ſuoi Diſcepoli di tutto ciò, che apparteneva allo ſtabilimento e al governo della Chieſa, al culto divino, alla predicazione della ſua parola, e a tutti i mezzi, co' quali dovean procurare di condurre gli uomini all' eterna ſalute: e queſta è l' origine delle Tradizioni Apoſtoliche. Tutto quello, che è ſtato creduto ed oſſervato in tutti i tempi, e per tutte le Chieſe, quand' anche non foſſe dichiarato nelle Scritture diſtintamente, viene dagli Apoſtoli, ſecondo quella Regola di S. Agoſtino (2): *Quoad univerſa tenet Eccleſia, nec Conciliis inſtitutum, ſed ſemper retentum eſt, non niſi auctoritate*

(1) *Act.* 1. 3.
(2) *De Bapt. cont. Don. l.* 4. *n.* 32.

ritate Apoſtolica traditum rectiſſime creditur. Or ciò, che vien dagli Apoſtoli, ha per autore Gesù Criſto medeſimo; perchè gli Apoſtoli non hanno inſegnato unanimamente, ſe non quelle coſe, che avevano imparate dal loro divino Maeſtro; e non hanno ſtabilito nè ordinato coſa alcuna, che non foſſe conforme alla ſua dottrina, ed a i lumi del ſuo ſpirito.

III. Riſalendo dal noſtro tempo ſino agli Apoſtoli, noi troviamo in tutte le Chieſe, ed in quelle ancora, che da più ſecoli in qua ſon ſeparate dalla Chieſa Cattolica, l'uſo di dar la Confermazione con l'impoſizione delle mani, e con la preghiera: e gli Atti Apoſtolici fanno fede, che gli Apoſtoli avean ciò praticato i primi (1). *Gli Apoſtoli, che erano a Geruſalemme*, dice S. Luca, *avendo ſaputo che gli abitanti di Samaria avean ricevuto la parola di Dio, mandarono ad eſſi Pietro, e Giovanni, che eſſendo arrivati pregarono per loro, affinchè riceveſſero lo Spirito Santo. Perocchè ei non era ancora diſceſo ſopra veruno di eſſi, ma eran ſolamente ſtati battezzati nel nome del Signore Gesù. Allora impoſero ad eſſi le mani, e riceveano lo Spirito Santo*. E' dunque certiſſimo, che l'uſo d'impor le mani, e di pregare ſopra quelli, che hanno ricevuto il Batteſimo, affinchè ricevano lo Spirito Santo, è d'iſtituzione di Gesù Criſto: e l'univerſalità, ed inſieme la perpetuità di queſt'uſo nella Chieſa, è una prova, che Gesù Criſto ne ha fatto un comandamento a' ſuoi Apoſtoli, e gli Apoſtoli a' ſuoi ſucceſſori.

IV. Dall'altro canto, le parole degli Atti, che noi abbiam qui ſopra riferite, ci fan vedere un'azione accompagnata da preghiere, a cui

(1) *Act.* 8. 14.

a cui è attaccato il dono dello Spirito Santo. Or a Dio solo appartiene, come s' è già detto, il far dipendere il dono della sua grazia da un' azione, o da qualunque altra cosa, che per se stessa non vi ha nessuna relazione. Nuova prova, che l' imposizion delle mani, di cui parliamo, è d' istituzione divina.

La Confermazione adunque ha tutti i caratteri d' un Sacramento; poichè ella è un segno sensibile stabilito da Gesù Cristo, per dare a quelli, che son battezzati, la grazia dello Spirito Santo: e così ha deciso il Concilio di Trento (1).

CAPITOLO II.

Del Ministro e della sostanza del Sagramento della Confermazione.

I. IL Ministro della Confermazione è il Vescovo. Noi lo sappiamo dalla Scrittura, dalla Tradizione, e dalla decisione della Chiesa.

1. La Scrittura lo fa intendere nel passo dell' ottavo capitolo degli Atti, da noi pocanzi riferito. Filippo il Diacono avea convertiti alla Fede, e battezzati i Samaritani. Ma quando si tratta di dar loro lo Spirito Santo, coll' imposizione delle mani, gli Apostoli mandano Pietro e Giovanni. Or ognun sa, che i Vescovi sono i successori degli Apostoli.

2. La Tradizione è attestata dalla testimonianza de i Padri, e dall' uso perpetuo della Chiesa. Il Papa Innocenzio I. nella sua lettera Decretale a Decenzio scritta l' anno 416. si spiega sopra di ciò in una maniera sì chia-

(1) *Trid. sess. 7. Can. 1. de Conf.*

Digitized by Google

ra, che la sua testimonianza può far le veci di tutto. *E' una cosa*, dic' egli, *nota ad ognuno, che non è permesso a nessun altro, fuorchè al Vescovo, di confermare i nuovi battezzati. Perocchè i Preti son nel secondo ordine del Sacerdozio; ma non sono innalzati alla dignità Pontificia. Or la Confermazione, per la quale vien dato a' battezzati lo Spirito consolatore, è una funzione pontificale, che appartiene a' soli Vescovi; come si prova non solamente dall' uso della Chiesa, ma ancora dal passo degli Atti degli Apostoli, ove si dice, che Pietro e Giovanni furono mandati per dar lo Spirito Santo a quelli, che avean ricevuto il Battesimo. Quando i Preti battezzano, sia in assenza del Vescovo, o sia in sua presenza, possono ben fare su i battezzati l' unzione del sagro Crisma, (cioè quella che si fa sulla cima della testa del battezzato) che il Vescovo ha consacrato: ma per altro non hanno la facoltà di farne loro il segno sulla fronte; perchè questo appartiene a' soli Vescovi, quando ei danno lo Spirito Santo.*

3. Finalmente il Concilio di Trento ha fatto una decisione in questi termini (1): *Se alcuno dice, che il solo Vescovo non sia il solo ministro ordinario della Confermazione, ma che lo sia ancora ogni semplice Prete, sia scomunicato.*

II. Nell' amministrazione di questo Sagramento vi sono due azioni principali; cioè l' imposizione delle mani, e l' unzione del sagro Crisma.

1. Il Vescovo, stando rivoltato verso di quelli, che debbono esser confermati, e che stanno inginocchiati sotto i suoi occhi, stende le mani sopra di loro, e fa questa preghie-

(1) *Sess. 7. Can. 3. de Conf.*

ghiera: *O Dio onnipotente ed eterno, che vi siete degnato di far rinascere per l'acqua e per lo Spirito Santo i vostri servi, che son qui presenti, e che avete loro conceduto il perdono di tutti i loro peccati, fate discendere dal Cielo in essi il Santo Spirito consolatore, Spirito di sapienza e d'intelletto, Spirito di consiglio e di fortezza, Spirito di scienza e di pietà: riempiteli dello Spirito del vostro timore; ed imprimete in essi per vostra misericordia il segno della croce di Gesù Cristo per la vita eterna. Per lo stesso Gesù Cristo, ec.*

2. Quindi gli si presentano tutti quanti l'un dopo l'altro, e fa loro l'unzione del sagro Crisma sulla fronte in forma di croce, chiamando ciascun di loro col suo nome, e dicendo: *N. io ti segno col segno della croce, e ti confermo col Crisma della salute in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo.*

III. Di queste due azioni, la prima, cioè l'imposizion delle mani accompagnata dalla preghiera, è stata praticata dagli Apostoli (1): la seconda è che l'unzione, ed il segno della croce, è stata in uso fin da' primi tempi della Chiesa. Tertulliano ne fa una testimonianza assai formale, ove si vede parimente l'antica consuetudine di dare i tre primi Sagramenti di seguito, cioè il Battesimo, la Confermazione, e l'Eucaristia. *E' lavata la carne* (dic'egli (2)) *affinchè l'anima sia purificata: è unta la carne, affinchè l'anima sia consacrata: è segnata la carne col segno della croce, affinchè l'anima sia fortificata contro gli attacchi del nemico: è coperta la carne coll'imposizion delle mani, affinchè l'anima sia illuminata: la carne è nutrita del corpo e*

(1) *Act.* 8. 17. (2) *De Resur. car. c.* 2.

Digitized by Google

po e del ſangue di Gesù Criſto, affinchè l'anima ſia ingraſſata della Divinità medeſima.

E' dunque certiſſimo, che queſte due azioni, e ſpecialmente l'impoſizion delle mani, debbon eſſer conſiderate come eſſenziali: e che per conſeguenza non ſi può tralaſciare, o negligentare nè l'una nè l'altra.

Eppure, accade ſpeſſe volte, che ſi attende ſolamente all'unzione, e niente all'impoſizion delle mani; e che molti di quelli, che ſi preſentano alla Confermazione, non la ricevono, non trovandoſi preſenti nel tempo di queſt'azione, che paſſa preſto, e che non è applicata ſu ciaſcuno in particolare, come l'unzione del ſagro Criſma. Importa dunque infinitamente, per prevenire, una tal diſgrazia: 1. che quelli, che iſtruiſcono i fanciulli, e quelli, che gli conducono a creſimarſi, raccomandino ad eſſi di ſtarvi attenti, e gli avvertano nel tempo ſteſſo di queſta grande azione, ad alzare i loro cuori a Dio, e ad invocare lo Spirito Santo: 2. Che ſi uſi la diligenza di collocargli in modo, che ſtiano ſotto gli occhi del Veſcovo, e che non vi ſia luogo a dubitare, ch'ei non ſiano ſtati preſenti all'impoſizion delle mani, e alla preghiera. Il Rituale d'Auſſerre (1) avverte i Parrochi, che ciaſcun di loro badi bene, che neſſun fanciullo s'introduca in modo alcuno per ricever l'unzione, il quale non ſia ſtato preſente all'impoſizion delle mani e alla preghiera del Veſcovo.

CA-

(1) *Rit. Antiſ. tit. de Sac. Conf.*

CAPITOLO III.

Del fine, per cui è ſtata iſtituita la Confermazione, e della grazia propria di queſto Sagramento.

I. L'Antica conſuetudine della Chieſa era di dar la Confermazione immediatamente dopo il Batteſimo; affinchè coloro, i quali avean ricevuto una nuova naſcita nelle ſagre acque, riceveſſero per l'impoſizione delle mani del Veſcovo, la forza di confeſſar Gesù Criſto, e di combattere contro i nemici della loro ſalute.

II. Ogni Sagramento, come s'è già detto, produce il ſuo effetto in una maniera ad eſſo propria. Lo Spirito Santo ci vien dato in tutti; ma queſto Spirito non produce in tutti l'effetto medeſimo, diverſificando le ſue operazioni in un modo ammirabile ſecondo la ſua volontà, e ſecondo l'ordine ſtabilito dalla Sapienza di Dio. Così egli è nel Batteſimo uno ſpirito di regenerazione, di purità e d'innocenza, di ſemplicità e di candore, che ci rende ſimili a' bambini di freſco nati, ſecondo l'eſpreſſion di S. Pietro (1): *Sicut modo geniti infantes*. Ma nella Confermazione è uno ſpirito di fortezza e di coraggio, che ſtabiliſce in noi la Fede, la Speranza, e la Carità, da lui infuſe ne' noſtri cuori, per il Batteſimo; e che di bambini che eravamo, innalzandoci allo ſtato d'uomini perfetti, ci fa capaci di combattere e di vincere, rendendo tiſtimonianza a Gesù Criſto, a coſto di tutto, e della vita medeſima.

III. La grazia dunque propria della Confer-

(1) 1. Petr. 2. 2.

fermazione è una grazia di fortezza; per farci confessar Gesù Cristo colle nostre parole e colle nostre opere, non ostante tutte le tentazioni che ci sono suscitate contro per parte del Demonio, del Mondo, e di noi medesimi.

§. I.

Che cosa sia il confessar Gesù Cristo.

I. E' Una obbligazione indispensabile pel Cristiano il confessar Gesù Cristo in tutte le occasioni, che si presentano (1). *Chiunque si dichiarerà per me davanti gli uomini, io pure mi dichiarerò per lui davanti al mio Padre, che è nel Cielo. E chiunque mi rinegherà davanti agli uomini, io pure rinegherò lui davanti al mio Padre, che è nel Cielo.* Ed altrove (2): *Se alcuno si vergognerà di me, e delle mie parole; anche il Figliuolo dell' uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella sua gloria ec.*

II. Or vi son due modi di adiempiere questo importante dovere; è la testimonianza, che noi dobbiamo a Gesù Cristo, si può render colle parole e coll' opere.

Noi confessiamo Gesù Cristo colle nostre parole, non solamente quando rendiamo testimonianza alla verità della sua Religione davanti a i persecutori, come i Martiri; ma ancora quando ci dichiariamo in favore della verità e della giustizia assaltata o oppressa: quando prendiamo, essendone capaci, la difesa delle massime del Vangelo contro quelli, che imprendono a screditarle, o indebolirle.

Noi lo confessiamo colle nostre opere, quando elle son conformi alle sue massime ed a' suoi

(1) *Matth.* 10. 22. (2) *Luc.* 9. 26.

ſuoi eſempj; in modo che tutta la noſtra vita porti de' caratteri viſibili di ſomiglianza con quella di Gesù Criſto, e che noi ſiam riconoſciuti a queſto ſegno per ſuoi Fedeli diſcepoli. Queſta teſtimonianza è un dovere per tutti i Criſtiani: egli è di tutti i tempi, e di tutti i luoghi; egli è il più capace *di far riverire da tutto il mondo*, come dice S. Paolo (1), *la dottrina di Dio noſtro Salvatore*.

III. Onde ſi può dire d' un Criſtiano, quel che ha detto Gesù Criſto medeſimo; che egli è nato, e che è venuto nel mondo, per render teſtimonianza alla verità: *Ego in hoc natus ſum, & ad hoc veni in mundum, ut teſtimonium perhibeam veritati* (2). Egli è, per la ſua vocazione e per lo ſuo ſtato, conſacrato interamente alla verità: con eſſa dee regolare i ſuoi penſieri, i ſuoi ſentimenti, i ſuoi deſiderj, i ſuoi diſcorſi, e le ſue azioni: tutto in lui dee annunziarla, tutto dee renderla amabile e riſpettabile: la ſua gloria e la ſua felicità è di ſervire ad eſſa, ſino a ſagrificarle, ſe è neceſſario, la ſua quiete, i ſuoi beni, la ſua libertà, e la ſua vita. Per lo contrario è per lui una vergogna ed una prevaricazione peccaminoſa, e la maggiore di tutte le diſgrazie, l' arroſſirſi in qualſivoglia modo della verità (3). *Qui me erubuerit, & meos ſermones, hunc Filius hominis erubeſcet*.

§. II.

Delle tentazioni, contro le quali abbiamo da combattere, per eſſer fedeli a Gesù Criſto.

I. MA per compiere i noſtri doveri verſo la verità, che è Gesù Criſto, abbia-

(1) *Tit.* 2, 10. (2) *Joan.* 18, 37. (3) *Luc.* 9, 26.

biamo de i grandi oſtacoli da ſuperare, e de i fieri combattimenti da ſoſtenere contro tre ſorte di nemici, cioè il Demonio, il Mondo, e noi ſteſſi.

Abbiam parlato altrove delle tentazioni, che ci vengono ſuſcitate contro dal Demonio, e da noi ſteſſi, cioè dalla noſtra concupiſcenza; onde qui ci fermeremo unicamente a quelle, che ci vengono dalla parte del mondo.

II. Queſta parola di *Mondo* ha due ſenſi relativamente alla materia, che noi trattiamo. Si prende in generale per tutte le creature, che ſtanno dintorno a noi: ed in particolare per quella moltitudine d' uomini, tra i quali viviamo, che ſono animati d' uno ſpirito oppoſto a quello di Gesù Criſto, e che ſeguitano delle maſſime contrarie a quelle del ſuo Vangelo.

Il mondo preſo in queſti due ſenſi è un nemico pericoloſiſſimo per un Criſtiano.

III. Dopo il peccato, tutte le creature ſon diventate per noi tante inſidie. Se foſſimo innocenti, la viſta di queſti oggetti, che ci ſtanno dintorno, e l'uſo, che ne facciamo, non ſervirebbero ad altro, che a ſollevare la noſtra mente e il noſtro cuore verſo colui, che le ha create; a farci ammirare la ſua potenza, la ſua ſapienza, e la ſua bontà; e ad eccitare in noi i più vivi ſentimenti di adorazione, di amore, e di gratitudine. Il peccato ha mutato tutto riguardo a noi: onde quel che dovea portarci ad adorare, a benedire, e ad amare Dio, ci allontana da lui, ci rivolge altrove, e ci aſſalta. Tutte queſte creature, che ſono ſotto i noſtri occhi, e delle quali ci è permeſſo ſolamente l'uſo, ci ſtimolano e ci tirano ad amarle, e a goder

Digitized by Google

der di esse come d'un nostro bene: e pur troppo accade, che elle rubano spesse volte il nostro cuore a Dio, quel cuore, che è fatto unicamente per lui, e che non può trovare il suo riposo fuorchè in lui.

Non è già, che vi sia nelle creature alcuna mutazione dopo il peccato, essendo in se medesime quel che eran prima: ma Dio ha permesso al Demonio di servirsene per istimolarci al male. Il nostro spirito dopo il peccato è divenuto schiavo de' sensi e della immaginazione, che si muovono da questi oggetti; e finalmente il nostro cuore è dominato da un'inclinazione violenta, che ci porta ad amargli con un amore di godimento e di quiete: donde avviene, che ciò, che di sua istituzione dovrebbe unicamente servire a glorificare Dio, adesso per l'artifizio del Demonio, e per la corruttela del cuore umano, non serve ad altro che ad offenderlo. Perciò S. Paolo (1) rappresenta *le stesse creature insensibili, come gementi di vedersi soggettate contro loro voglia alla vanità ed alla corruzione, e sospiranti continuamente il momento, in cui saranno liberate da una tal servitù, per aver parte alla libertà, ed alla gloria de' figliuoli di Dio.*

IV. L'insidia più pericolosa per noi, sono gli esempj e i discorsi di quelli, che hanno lo spirito del mondo. Noi viviamo in mezzo a loro: apparteniamo anche a molti di loro mediante i legami del sangue, o della società: fanno professione della fede medesima che noi, ricevono i medesimi Sagramenti, assistono insieme con noi alle pubbliche preghiere: sono in numero molto maggiore, che i veri Cristiani: molti sono rispettabili per la loro età,

(1) *Rom. 8. 19. &c.*

Digitized by Google

età, pel loro ſpirito, pel loro ſapere, o per li poſti deſtinti, che occupano, o nel ſecolo, o nella Chieſa. Che impreſſione per tanto non dee far ſopra di noi queſta moltitudine d' uomini, che ci ſtanno d' intorno, che ſentiamo parlare, che vediamo operare, e le azioni e le parole de i quali ſono una perpetua contraddizione alla dottrina di Gesù Criſto? Deboli come ſiamo, inclinati al male, e con aver nel cuore le ſemenze funeſte di tutte le paſſioni, che lo muovono; come mai ſtar ſaldi contra i loro eſempj, le loro maſſime, le loro lodi, le loro burle, le loro promeſſe, e le loro minaccie?

V. Non v' è altro, che la forza da Dio promeſſa per Gesù Criſto, la quale ci poſſa render vincitori di tali nemici: e la Confermazione è il mezzo, che il Salvatore ha ſtabilito per darci queſta forza sì neceſſaria. In queſto Sagramento ſiam riveſtiti per lo Spirito Santo, che ci vien dato, di tutte le armi di Dio, per poterci difendere dalle inſidie del Demonio, dalla ſeduzione del mondo, e dagli ſtimoli importuni della carne.

CAPITOLO IV.

Effetti dello Spirito Santo indicati dalle cirimonie della Confermazione.

NOI abbiamo già veduto gli effetti ammirabili, che produſſe lo Spirito Santo negli Apoſtoli (1), ſubitochè diſceſe ſopra di loro il giorno della Pentecoſte; ed abbiamo ſpecialmente oſſervato la fortezza e il coraggio, col quale queſti uomini, prima sì timoroſi, renderono teſtimonianza alla riſurrezione e alla divinità di Gesù Criſto.

Tut-

(1) *Act.* 2.

Tutte le azioni e le parole, che la Chiesa adopra nell' amministrazione del Sagramento della Confermazione, servono a farci conoscere quello, che questo Spirito opera nell'anima del Cristiano.

I. L' imposizion delle mani mostra la protezione della mano onnipotente di Dio sopra di noi, per la presenza del suo Spirito (1): *In umbra manus suæ protexit me.*

Il Vescovo chiede a Dio nello stesso tempo, ch'ei ci mandi questo Spirito consolatore.

Spirito di SAPIENZA, che ci faccia conoscere la vera felicità, e prendere i mezzi più sicuri per giugnervi.

Spirito d' INTELLETTO, che faccia penetrar col suo lume le verità ed i misterj della Religione.

Spirito di CONSIGLIO, per discerner nelle varie occasioni quel che Dio richiede da noi, e quel che dobbiam fare per seguire la sua volontà.

Spirito di FORTEZZA, che ci attacchi a Dio, a' nostri doveri, senzachè niente possa muoverci, o infiacchirci.

Spirito di SCIENZA, che ci dia la vera ed utile cognizione di Dio e di noi medesimi; secondo quella parola di S. Agostino; *noverim te, noverim me;* che io conosca voi, o mio Dio, e conosca me.

Spirito di PIETA', il quale faccia, che noi ci portiamo a tutto quello, che è di servizio di Dio, con un piacere ed una felicità, che nasce da un sincero e ardente amore.

Spirito di TIMOR DI DIO, che ci faccia schifare con diligenza tutto ciò, che può offenderlo, non già perchè temiamo d'esser puniti;

(1) *Isai.* 49. 2.

niti, ma bensì perchè riguardiamo come la maggiore di tutte le disgrazie, quella di dispiacere a lui.

II. Dipoi il Vescovo imprime su la fronte il segno della croce col santo Crisma, proferendo le parole riferite di sopra.

Il santo Crisma è un composto d' olio, e di balsamo. Il balsamo sparge un eccellente odore; e l' olio addolcisce e fortifica. Si ugnevano coll' olio gli Atleti, affinchè avessero le membra più pieghevoli, e più vigorose, per il combattimento.

Questa unzione applicata in forma di croce sulla fronte, che è la sede del pudore, dimostra l' unzione della carità, che lo Spirito Santo diffonde nelle nostre anime; le quale ci fortifica invisibilmente contro i nemici della nostra salute; addolcisce colla pazienza le pene più sensibili alla natura; ci fa metter tutta la nostra gloria nella croce di Gesù Cristo, e spargere per mezzo d' una vita edificante il buon odore di Gesù Cristo tra i nostri fratelli.

III. Finalmente il Vescovo percuote leggermente la guancia di quello, a cui ha fatta l' unzione, dicendo: *La pace sia con te*: e questo è per insegnarci: 1. Che questo Sagramento dà a noi, come agli Apostoli, la forza e il coraggio di soffrire allegramente le ingiurie e gli affronti per Gesù Cristo. 2. Ch' ei dà per via della pazienza la pace, che il mondo non può dare; quella pace, che supera ogni pensiero, come dice S. Paolo (1), e che custodisce i nostri cuori, e le nostre menti in Gesù Cristo. *Pax Dei, quæ exsuperat omnem sensum, custodiat corda vestra, & intelligentias vestras in Christo Jesu.*

CA-

(1) *Phil.* 4. 7.

CAPITOLO V.

Necessità della Confermazione.

QUel che si è detto nel capitolo precedente intorno al fine, per cui è stata istituita la Confermazione, e intorno agli effetti, che ella produce, basta per fissare il nostro giudizio circa la necessità di riceverla.

I. Questo Sagramento non è, come il Battesimo, un mezzo necessario a tutti per la salute. Gesù Cristo, che afferma, (1) non potere alcuno entrar nel Regno di Dio, se non rinasce dell'acqua e dello Spirito Santo, dice altresì (2), *che colui il quale crederà e sarà battezzato, sarà salvo*. Basta dunque assolutamente per la salute d'aver ricevuto il Battesimo, e di conservarne la grazia. Ma questo tesoro ci può esser portato via; e noi siamo ad ogni momento in pericolo di perderlo, essendo, come già si è veduto, attaccati da tentazioni, che dalla nostra debolezza lasciata a se medesima non possono esser superate. Poichè adunque Gesù Cristo, con istituire la Confermazione, ci ha preparato un mezzo di vincerle per la virtù del suo spirito; ne segue evidentemente, che non vi è alcun Vescovo, il quale non debba metter nel numero delle sue funzioni più indispensabili quella d'amministrare la Confermazione a' suoi Diocesani; nessun Parroco, che non debba procurare di prepararvi i fanciulli; nessun Cristiano, che non debba affrettarsi di riceverla, e metter in istato di farlo degnamente.

II. Che

(1) *Jo.* 3. 5.
(2) *Marc.* 16. 16.

Digitized by Google

II. Che rimproveri adunque non debbon fare a seſteſſi, o i miniſtri della Chieſa, che traſcurano di dar queſto Sagramento a i fedeli, oppure di prepararveli; o i fedeli, che non moſſi nè da' loro propri biſogni, nè dall' eſortazioni de' Paſtori, nè dal comandamento della Chieſa, laſcian paſſar molti anni, ed alle volte tutta la vita, ſenza metterſi in penſiero di riceverlo? Tutti convengono, che il diſprezzo formale d' una coſa sì ſanta è un gran peccato: ma vi ha egli alcuno, che poſſa riguardar la negligenza in queſta materia come un peccato leggiero? Abbiam noi fede? conoſciamo noi il valore del dono di Dio? Siamo noi moſſi dal deſiderio della noſtra ſalute, ſe, eſſendo tanto occupati dal penſiero de' noſtri biſogni temporali, tanto vivi per correr dietro a' menomi beni, tanto premuroſi nel ricercar degli appoggi umani, ſiamo poi inſenſibili alla noſtra miſeria, e alla noſtra povertà ſpirituale; indifferenti riguardo al dono dello Spirito Santo; non volendo far nulla per attrarre in noi queſto ſpirito di grazia; e non degnandoci di ricever l'ajuto sì neceſſario, che Gesù Criſto ci offre per condurci alla ſalute?

III. Un viandante, che ſta per entrare in un boſco pieno di ladri e di beſtie feroci, ed a cui vengon offerte delle armi, ed una buona ſcorta per ſua difeſa, ricuſa egli forſe tali offerte? E s' ei traſcuraſſe di profittarne, non ſi riguarderebb' egli come un uomo perduto, che corre ad una morte certa, della quale egli ſarà la ſola cauſa? Queſto viandante è l'immagine d' un criſtiano eſpoſto a i pericoli delle tentazioni del demonio, della carne, e del mondo. Gesù Criſto gli ha preparato nella Confermazione dei rime-

dj e

dj e delle armi ſpirituali, ed una potente protezione contro i nemici della ſua ſalute. La Chieſa lo eſorta a prender queſte armi, e a farſi forte con queſto ajuto; e gliene fa anche un precetto. S'ei lo traſcura, ſi rende colpevole, e ſi eſpone ad un evidente pericolo di perire; ed egli ſolo ſarà la cauſa della ſua perdizione, perchè ha avuto de i mezzi di ſalvarſi, e non ne ha voluto far uſo.

CAPITOLO VI.

Diſpoſizioni, che ſi debbon portare alla Confermazione.

I. LA Chieſa ha mutato, relativamente a i bambini, l'uſo di dar la Confermazione immediatamente dopo il Batteſimo; 1. per neceſſità: mentre, dopochè ſi dà il Batteſimo a i bambini ſubito che ſon nati, non è più poſſibile, ch'ei ricevano di ſeguito anche la Confermazione, della quale è miniſtro il Veſcovo. 2. Benchè ella poteſſe, quando ſe ne preſenta l'occaſione, far confermare i fanciulli, primachè giungano all'uſo di ragione; nientedimeno, comechè queſto Sagramento non è ad eſſi aſſolutamente neceſſario; perciò ella ha giudicato ſaviamente, che non vi foſſe neſſuno inconveniente, ma anzi molta utilità, ad aſpettar per ammetterveli, che foſſero in iſtato di conoſcerne la ſantità, e di riceverlo con diſpoſizioni criſtiane.

II. L'intenzion della Chieſa è adunque che i fanciulli non ſiano ammeſſi alla Confermazione, ſe non quando hanno lume e diſcernimento baſtevole, per ſaper ciò ch'ei ri-

cevono; e quando ſembrano eſſer nelle diſpoſizioni e ne' ſentimenti, in cui uno debbe entrare, per ricever in queſto Sagramento l' abbondanza delle grazie dello Spirito Santo.

III. Per quel che riguarda il lume e il diſcernimento neceſſario, non ſi può determinare preciſamente fino a che ſegno debbano andare, perchè non tutti i fanciulli hanno la medeſima apertura di mente, nè le medeſime facilità per farſi iſtruire. Ma per confeſſione d' ognuno, un fanciullo, per eſſer creſimato, dee ſaper quelle coſe, la cognizion delle quali è neceſſaria a tutti i criſtiani, come ſono i miſterj principali della fede contenuti nel Simbolo degli Apoſtoli, i Comandamenti di Dio e della Chieſa, l' Orazione Domenicale, a cui ſi aggiugne la Salutazione Angelica, e dee eſſere iſtruito in particolare della ſantità e degli effetti del Sagramento della Confermazione. Qualche Rituale aggiugne, come *la principale iſtruzione, quella che riguarda i doveri d' un criſtiano in generale, e quelli che ſon propri della condizione e dello ſtato di ciaſcun particolare*. Quello d' Auſſerre ricerca, ch' ei ſappia far degli atti di fede, di ſperanza, e di carità.

Fermiamoci qui: tanto baſta per inſegnarci quel, che debbon ſapere i fanciulli per eſſere ammeſſi alla Confermazione. Perocchè, ſupponendoli d' un' età, in cui ſon capaci d' intendere e di diſcernere, non ſi può dire, che ſiano iſtruiti de' miſterj principali della fede, nè de i doveri del criſtiano, nè di ciò, che debbon chiedere nella preghiera, s' ei non intendono il Simbolo, i Comandamenti di Dio, il *Patèr*, e le altre coſe, che ſi ſon fatte loro imparare a mente. E' neceſſario di più, ch' ei capiſcano il ſenſo di queſti teſti, e

ch'

ch' ei ſappiano quel che dicono e quel che credono. Se non vi è altro, che le parole nella loro memoria e ſu la loro lingua, non ne fanno niente più di quelli, i quali aveſſero ſolo imparato queſti retti in una lingua ad eſſi ignota; non ſon più capaci d' eſſer creſimati, di quel che ſia un fanciullo di quattro anni, che gli pronunzia ſenza intenderli. L' intenzion della Chieſa adunque è, che i fanciulli in età di aver l' uſo della ragione ſiano iſtruiti delle verità capitali del criſtianeſimo, e de i doveri eſſenziali del criſtiano, ch' ei ſappian diſcernere il bene e il male; quel che piace a Dio, e quel che l' offende; l' obbligo che hanno di amarlo, di temerlo, di adorarlo, di ſervirlo, di pregarlo: ch' ei comprendano, che chi ha avuto la diſgrazia d' offenderlo, non può ottenere il perdono, ſe non deteſta il peccato, e non ritorna a lui con tutto il ſuo cuore. Perocchè finalmente queſti fanciulli poſſono aver perduta l' innocenza: e ſe l' hanno perduta, il ſolo mezzo di ricuperar la giuſtizia è la Penitenza. Si può egli laſciargli nell' ignoranza di quel che ſia eſſer veramente penitente, ſenza eſporgli alla profanazione di due Sagramenti, della Penitenza e della Confermazione? Che vantaggio ne verrà loro dall' eſſer creſimati, quando hanno già l' uſo di ragione? Non ſarebb' egli più ſicuro il conferir loro queſto Sagramento, prima ch' ei foſſero in età d' offender Dio? La Chieſa per altro non vuol farlo: e ciò a fine, che ricevendolo con cognizione e con amore, ne ricevano la grazia con maggiore abbondanza. Ma accade tutto il contrario, e rimane ſenza effetto l' intenzion della Chieſa, qualora ſi mandino alla Confermazione fanciulli, che non ſappiano quaſi niente

di ciò, che bisogna sapere; tra i quali ve ne siano anche di quelli, che sian rei di peccati, da loro forse non conosciuti per mancanza d' istruzione, o non purgati in altro modo che col confessarsi la vigilia o il giorno stesso della Confermazione, senza averne un dolor salutare.

Del rimanente, *una delle principali cure de' Pastori e de' Catechisti esser dee*, dice un celebre Rituale, *di disporgli a questo Sagramento, non tanto con riempir loro la memoria di molte istruzioni, quanto con ispirar loro il timor di Dio, e con formargli nella pietà, secondochè la loro età n' è capace*. Per questo si procuri di presentar loro tutto ciò, che può eccitare in essi de i pensieri degni di Dio, e de i sentimenti d' amore per lui. Si parli loro della sua onnipotenza, che gli ha creati; della sua provvidenza, che gli nudrisce; del suo lume, a cui non può esser nascosto niente di ciò, che fanno, e di ciò, che dicono; della sua bontà, che gli ha creati per fargli eternamente felici, se l' amano, e l' ubbidiscono nel corso di questa vita; della sua giustizia, che punirà il peccato con supplizj eterni; della sua misericordia, che perdona a' peccatori, che ritornano a lui di tutto cuore. Si faccia loro capire, che essendo nati peccatori, nemici di Dio, e schiavi del demonio, eran perduti per tutta l' eternità, se Dio non gli avesse amati a segno di dar loro il suo unico Figliuolo per salvargli; che per loro s' è fatt' uomo il Figliuolo di Dio, ed ha sparso il suo sangue sopra una croce. Si faccia loro comprendere, quanto è possibile, la carità immensa di Gesù Cristo per essi, e quella che debbono aver per lui, dopo essere stati riscattati col suo sangue, e fatti figliuoli ed

eredi

eredi di Dio per la nuova vita, che hanno ricevuta nel Battesimo; il bisogno continuo, che hanno della sua grazia; e l'obbligo, in cui sono, d'implorarla con un' umile preghiera. In somma, si riduca loro a mente tutto ciò, che è capace di muoverli, e d'ispirar loro una gran divozione verso Gesù Cristo, e di tenergli in una continua dipendenza dal suo spirito.

IV. Se è necessario l'essere istruiti delle verità e de i doveri del Cristianesimo; è ancor più necessario l'apportare alla Confermazione la purità del cuore, ed i sentimenti d'una sincera pietà. Questo Sagramento suppone il cristiano nello stato di giustizia: onde egli è solamente per quelli, che hanno conservato il prezioso tesoro dell'innocenza battesimale, o che avendolo perduto per il peccato, lo hanno poi ricuperato per via della Penitenza. Vi sono a questo proposito delle riflessioni importanti; ma queste avranno luogo nell'istruzione sopra l'Eucaristia.

V. Sarebbe da desiderare, che quelli, i quali sono ammessi alla Confermazione, finissero di purificarsi, e di prepararsi a questo Sagramento col ritiro e colla preghiera, ad esempio degli Apostoli, de i quali riferisce la Scrittura, che avendo ricevuto ordine da Gesù Cristo di *trattenersi nella Città* di Gerusalemme (1), *sin a tanto che fossero rivestiti della forza dall' alto*, se ne tornarono a questa Città subito dopo la sua Ascensione (2); e che *essendo saliti in un' alta stanza, perseveravano tutti d' un medesimo cuore nella preghiera, insieme con Maria madre di Gesù, e co' suoi fratelli.*

Questo ritiro di preparazione è tanto più necessario, quanto che l'amministrazione

(1) *Luc.* 24. 49. (2) *Act.* 1. 14.

Digitized by Google

del Sagramento, di cui parliamo, è diventata per la disgrazia de' tempi una occasione di dissipamento per la maggior parte de i fanciulli, che lo ricevono: e non può mai essere altrimenti, finchè si darà la Confermazione così di rado nelle città, e alla campagna; e finchè in vece di cresimare i fanciulli di ciascuna parrocchia nel corso della visita Episcopale, che, secondo la Legge della Chiesa (1), dee esser frequente, se ne raduneranno delle migliaja in una medesima Chiesa, donde per quante misure si prendano, il tumulto e la confusione bandiscono il raccoglimento, che dovrebbe sempre accompagnare una sì santa e sì augusta cirimonia.

DEL SAGRAMENTO DELL' EUCARISTIA.

L'Eucaristia, di cui siamo per parlare, è il mistero di fede per eccellenza il più santo, e il più terribile di tutti i Sagramenti; il più esposto alla contraddizione degli eretici, alle burle de i libertini, all'irriverenza ed alla profanazione de i cattivi Cristiani; sorgente abbondante di grazie per gli uni, occasione d'induramento e d'impenitenza per gli altri; cibo che dà la vita o la morte, e da cui è cosa ugualmente funesta o l'allontanarsi per freddezza, o l'accostarsi senza preparazione.

Non vi è cosa dunque più necessaria, che il portare alle istruzioni, che ci dà la Chiesa su-

---

(1) *Conc. Trid. Sess. 24. c. 3. de Reform.*

Digitized by Google

ſu queſto Sagramento, una fede umile e docile, un riſpetto ſincero, e un deſiderio di parteciparne degnamente; affinchè per la grazia di Dio ſiamo preſervati dalla diſgrazia di coloro, i quali, per non fare il diſcernimento che debbono del corpo del Signore, bevono e mangiano la loro propria condannazione nel ricever l' Eucariſtia; e che convertono in un veleno mortale un pane, che è loro dato per farli vivere eternamente.

I due caratteri eſſenziali dell' Eucariſtia, quello di *Sagramento* per cibo della noſtr' anima, e quel di *Sagrificio* per eſſere offerto a Dio per il miniſtero de' Sacerdoti, dividono naturalmente queſta iſtruzione in due parti.

Ma queſta diviſione non autorizza in verun modo un ſentimento confuſo, che è nella mente di molti fedeli, e che un uſo troppo comune mantiene e fortifica. Quaſi neſſuno ſi comunica alla Meſſa: anzi è coſa ordinaria il farlo, ſenza alcuna cauſa e ragione, fuor del Sagrifizio della Meſſa, talora anche avanti. Così uno ſi avvezza a riguardare la Comunione, come ſe ella non aveſſe rapporto alcuno al Sagrifizio, che è ſtato offerto ſull' altare. Queſte due azioni, come altrove diremo, non debbono eſſere ſeparate ſenza cauſa o neceſſaria, o ragionevole: e il mangiamento della carne di Gesù Criſto come noſtro cibo dee ſeguire l' oblazione, che ſe n' è fatta con la Chieſa come di noſtra vittima.

Digitized by Google

PARTE PRIMA.

Dell' Eucariſtia conſiderata come Sagramento.

PER riſtrignerci a quel che vi è di più neceſſario a ſaperſi ſu queſto propoſito, noi tratteremo, 1. della promeſſa e dell' iſtituzione dell' Eucariſtia. 2. Del Pane e del Vino, e della loro conſagrazione. 3. Di ciò, che contiene il Sagramento dopo la conſagrazione del pane e del vino, 4. Del Miniſtro di queſto Sagramento, e di quelli, che poſſon parteciparne. 5. Delle varie maniere di parteciparne. 6. De' ſuoi effetti. 7. Della ſua neceſſità. 8. Delle diſpoſizioni, che vi ſi debbono apportare. 9. Della Comunione indegna. 10. Della frequente Comunione. 11. Della Comunione ſpirituale. 12. Della prima Comunione de' fanciulli.

CAPITOLO PRIMO.

Promeſſa ed iſtituzione dell' Eucariſtia.

GEsù Criſto molto tempo prima d'iſtituir queſto Sagramento, vi preparò i ſuoi Diſcepoli con ciò, che ſi riferiſce ſul fine del ſeſto Capitolo del Vangelo di S. Giovanni: ed ecco quale ne fu l'occaſione.

I. Il popolo, che egli avea alimentato miracoloſamente nel deſerto, eſſendo venuto a trovarlo il giorno dopo a Cafarnaum, Gesù diſſe loro (1); *Voi mi cercate .... perchè vi ho dato del pane da mangiare, e perchè ſiete rimaſti ſaziati.* (2) *Affaticatevi, non per lo cibo, che periſce, ma per quello, che ſi conſerva*

(1) *Jo.* 6. 26. (2) *v.* 27.

ſerva ſino alla vita eterna, e che il Figliuolo dell' uomo vi darà.

Fa loro intender dipoi, che per arrivare alla vita eterna, biſognava credere in lui; che queſto era quel cibo, per cui doveano affaticarſi (1). *Hoc eſt opus Dei, ut credatis in eum, quem miſit ille.* Sopra di ciò gli diſſero i Giudei (2): *Che miracolo fate voi, affinchè vedendolo noi crediamo?* (3) *I noſtri padri hanno mangiato la manna nel deſerto, ſecondochè è ſcritto: Egli ha dato loro a mangiare il pane del cielo.* Come s'ei diceſſero: Voi pretendete, che noi crediamo in voi come al Meſſia: che miracolo fate voi per perſuadercelo? Voi avete cibato cinque mila uomini con cinque pani: ma che coſa è ciò in comparazione di quel che ha fatto Mosè, cibando un popolo innumerabile d'un pane diſceſo dal cielo?

II. A queſto riſpoſe Gesù (4): *Mosè non vi ha dato il pane dal Cielo: ma il Padre mio vi dà il pane vero dal Cielo.* (5) *Perocchè il pane di Dio è quello, che viene dal Cielo, e che dà la vita al mondo.* Poi ſoggiunſe (6): *Io ſono il pane di vita: colui che viene a me, non avrà fame; e colui che crede in me, non avrà ſete.* Per la qual coſa fa loro intendere, che la manna non era un vero pane dal Cielo, nè un pane di vita; e che ella non avea in ſe ſteſſa niente di più de' cibi ordinarj, poichè non avea nè guarito dalla fame, nè preſervato dalla morte coloro, che ne aveano mangiato; che egli ſolo era il pane di cui ſi dovea cibare mediante una fede viva, credendo in lui come al Figliuolo di Dio, che è diſceſo dal Cielo, e che s'è fatto uomo per condur-

(1) *v.* 29. (2) *v.* 30. (3) *v.* 31.
(4) *v.* 32. (5) *v.* 33. (6) *v.* 35.

Digitized by Google

re gli uomini alla vita eterna per mezzo della remissione de' peccati, e del dono della giustizia.

III. I Giudei, in vece di ricever queste verità, si misero a mormorare contro di lui, perchè diceva, che *egli era il pane vivo disceso dal Cielo*, egli, *di cui conoscevano*, dicevan essi, *il padre e la Madre*. Ma Gesù (1), spiegandosi in termini anche più forti di prima, disse loro (2): *In verità, in verità io ve lo dico; chi crede in me, ha la vita eterna* (3). *Io sono il pane di vita* (4). *I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, e son morti* (5). *Qui è il pane, che è disceso dal Cielo, affinchè colui, che ne mangia, non muoja* (6). Non vi è nessun altro mezzo di difendersi dalla morte, e d'arrivare alla vita, fuorchè la fede viva de' misterj e della grazia vivificante del Verbo fatto carne. Questo Verbo, che è nel cielo il pane, che nudrisce gli Angeli, è divenuto per mezzo della sua umanità il pane degli uomini sulla terra; e sarà il principio d'una vita immortale ne i Santi, che se ne nudriranno eternamente, senza consumarlo, senza disgustarsene, e senza desiderar niente di più.

IV. Gesù continuando a parlare a' Giudei, disse loro (7): *Io sono il pane vivo, che sono disceso dal Cielo*. (8) *Se alcuno mangia di questo pane, viverà eternamente; e il pane, che io darò, è la carne mia, ch' io debbo dare per la vita del mondo*.

Gesù Cristo non avea ancor detto niente di simile a queste ultime parole; onde elle hanno un oggetto differente. Egli avea proposto se

(1) *v.* 41. (2) *v.* 47. (3) *v.* 47.
(4) *v.* 48. (5) *v.* 49. (6) *v.* 50.
(7) *v.* 51. (8) *v.* 52.

Digitized by Google

se medesimo come un pane attualmente presente, di cui bisogna ad ogni momento cibarsi mediante la fede, per aver la vita. *Io sono il pane di vita: chi viene a me, non avrà fame: e chi crede in me, non avrà mai sete.* Ma qui egli tiene un altro linguaggio. Il pane, di cui parla, non è più il Verbo incarnato; ma è la carne del Verbo: e non presenta questo pane a mangiare nel momento, in cui parla; ma lo promette solamente in progresso di tempo: *Il pane, che io vi* DARÒ, *è la carne mia, ch' io debbo dare per la vita del mondo.*

Comincia dunque qui a parlare dell' Eucaristia, che egli non dovea istituire, se non se un anno dopo; ed ove per un artifizio ineffabile della sua carità, ei dovea, unendo la sua propria carne alla nostra, cibare la nostr' anima, ed *ingrassarla della sua divinità* (1).

V. I Giudei, che presero le sue parole in un senso grossolano e carnale, come se gli avesse invitati a mangiar la sua carne tagliata in pezzi, nella stessa guisa che quella degli animali, ne restarono offesi, e andavan dicendo tra loro (2): *Come mai può costui darci la sua carne a mangiare?* E si eccitò sopra di questo una disputa fra di loro.

Gesù Cristo, che vedea nel fondo de' loro cuori un' opposizione ostinata alla verità, non giudicò a proposito di far loro sopra di ciò una spiegazione, di cui erano indegni. Ma dichiarò bensì loro nella maniera la più espressa e la più forte la necessità di cibarsi della sua carne, e del suo sangue per aver la vita (3). *In verità, in verità io ve lo dico: se voi non mangiate la carne del Figliuolo*

(1) *Tert.* (2) *v.* 53. (3) *v.* 54.

Digitized by Google

dell' uomo, e se non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. (1) *Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, ha la vita eterna, ed io lo risusciterò nell' ultimo giorno.* (2) *Perocchè la mia carne è veramente un cibo, ed il mio sangue è veramente una bevanda.* (3) *Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, sta in me, ed io in lui, ec.*

VI. Molti de' suoi medesimi Discepoli, sentendolo parlar così, ne mormoravano, dicendo. *Questo discorso è assai duro: e chi può ascoltarlo?* Intorno a che egli disse loro: *Forse ciò vi scandalizza? Che sarà dunque, se voi vedrete il Figliuolo dell' uomo salire dove era prima? E' lo spirito, che vivifica: la carne non serve a niente. Quel che io vi ho detto, è spirito e vita.* Come se egli dicesse loro: Se voi non credete, ch' io possa darvi a mangiar la mia carne, finchè sono in mezzo a voi; quanto più vi sembrerà ciò impossibile, quando mi avrete veduto salire al cielo? Del rimanente, il mistero, ch' io vi propongo, è superiore all' attività de' sensi: non serve a niente il volerlo esaminare con occhi carnali: questa strada non può condurre, se non alla morte, rendendovi increduli: il solo Spirito di Dio, Spirito di vita e di luce, vi può dar la vita per le verità, ch' io vi annunzio, dandovene l' intelligenza, e l' amore.

La promessa fatta da Gesù Cristo di dare a mangiar la sua carne, e a bere il suo sangue, fu eseguita la vigilia della sua morte nell' ultima cena, ch' ei fece co' suoi Apostoli. Se ne riferisce l' istoria da' tre primi Vangelisti e da S. Paolo (4).

Gesù,

(1) *v.* 55. (2) *v.* 56. (3) *v.* 57.
(4) *Matth.* 26. 10. *Marc.* 14. 21. *Luc.* 22. 19. 1. *Cor.* 11. 24.

Gesù, dopo aver mangiato la Pasqua co' suoi Discepoli, si alzò da tavola, come riferisce S. Giovanni (1), e lavò loro i piedi: poi essendosi rimesso a tavola, e avendo renduto ad essi ragione di quel che avea loro fatto: prese del pane, rendè le grazie, lo benedisse, lo spezzò, e lo diede a' suoi Discepoli dicendo: *Prendete, e mangiate: questo è il mio corpo, che sarà dato per voi* (2): *fate ciò in memoria di me.* Ei prese parimente la tazza, ed avendo renduto le grazie, la diede loro, dicendo: *Bevetene tutti; questo è il mio sangue, il sangue della nuova alleanza, che sarà sparso* (secondo il Greco, *ch' è sparso*) *per voi e per molti, per la remissione de' peccati: fate ciò in memoria di me, tutte le volte che voi lo beverete.*

II. S. Paolo, dopo aver riferite quelle parole di Gesù Cristo: *Fate ciò in memoria di me*, aggiugne per modo di spiegazione (3): *In fatti tutte le volte che voi mangerete di questo pane, e beverete di questa tazza, annunzierete la morte del Signore, fintantochè ei venga.* Da ciò apprendiamo, che quel che fa qui Gesù Cristo, dando il suo corpo ed il suo sangue a' suoi Discepoli, non è un' azione passeggiera, della quale non debba restar altro, che la memoria; ma che ella dee sussistere, ed esser continuata nella sua Chiesa fino alla fine de i secoli: e ciò in memoria di lui e della sua morte. La Comunione del corpo e del sangue di Gesù Cristo è adunque istituita per render presente a tutti i luoghi e a tutti i secoli la morte di colui, che è stato la nostra vittima sulla croce, per farne conoscere la virtù, per applicarne il merito, per esigerne la gratitudine

(1) *Jo.* 13. (2) *Che è dato per voi.* (*Luc.* 22. 19. secondo il Greco, *che è spezzato per voi.* 1. *Cor.* 11. 24.
(3) 1. *Cor.* 11. 26.

Digitized by Google

ne de' Criſtiani, per indurgli a ringraziarne Dio. Queſto è quello, che ha fatto dare a queſto Sagramento il nome d' *Eucariſtia*, che vuol dir *rendimento di grazie*; non vi eſſendo coſa alcuna più propria ad eccitare la noſtra gratitudine per il benefizio ineſtimabile della redenzione, che la comunione di quel corpo medeſimo, che *è ſtato dato per noi*, e di quel ſangue, che *per noi* è ſtato *ſparſo*.

CAPITOLO II.

Del pane e del vino, e della loro conſagrazione.

I. ABbiam veduto, che Gesù Criſto preſe del pane, per dare il ſuo corpo a mangiare a' ſuoi Apoſtoli; che dopo egli preſe la tazza, e la diede loro, dicendo (1): *Bevetene tutti; queſto è il mio ſangue, che ſarà ſparſo per voi*. Il Vangelo non dice, che coſa vi foſſe in queſta tazza: perchè quelle parole di Gesù Criſto (2): *Io non beverò più di quéſto frutto della vite ſino a quel giorno*, ec. s' intendono, ſecondo S. Luca, della tazza Paſquale, ch' ei preſentò a' ſuoi Diſcepoli al principio della cena; e non della tazza Eucariſtica, la conſagrazion della quale ſi fece ſolo alla fine. Onde il ſolo Teſto non decide niente intorno a ciò, che foſſe nella tazza. Dalla Tradizione apprendiamo, che vi era del vino meſcolato con un poco d' acqua.

E' vero, che per conciliar S. Matteo, e S. Luca, alcuni Interpetri di grande autorità ſuppongono, che Gesù Criſto dopo aver applicato, ſecondo S. Luca, alla tazza Paſquale le parole qui ſopra citate, le proferiſſe una ſeconda volta ſopra la tazza Eucariſtica, ſecondo il teſto

1) *Matt.* 26. 29. (2) *Luc.* 22. 18.

Digitized by Google

teſto di S. Matteo: dal che ne ſeguirebbe, che vi foſſe in queſta tazza *del frutto della vite*: ma queſta non è una coſa aſſolutamente certa; ed è ugualmente poſſibile, che S. Matteo le abbia traſpoſte; eſſendo frequenti queſte traſpoſizioni ne i Vangeliſti, come ſe ne trovano degli eſempj nell' iſtoria medeſima della cena. Il ſolo Teſto adunque non può fondar queſto punto di fede, che vi foſſe del vino nella tazza di conſagrazione; è propriamente la Tradizione, che ci atteſta queſto fatto: e queſta, per dirlo di paſſaggio, è una prova della neceſſità di ricorrere all' autorità della Tradizione, per interpetrar le Scritture nelle materie, che hanno relazione alla fede, alla morale, e a i Sagramenti.

II. Ad eſempio di Gesù Criſto la Chieſa conſagra il pane ed il vino pel Sagramento dell' Eucariſtia. Si tratta qui d' eſaminar brevemente 1. di che natura debbano eſſere il pane ed il vino. 2. Come ſi faccia la conſagrazione dell' uno e dell' altro.

§. I.

Di che natura debbano eſſere il pane ed il vino.

I. IL pane dee eſſer di grano, e non di ſegala o d' orzo, o di qualche altra ſpecie di legumi. La Chieſa ha ſempre creduto, che Gesù Criſto ſi ſerviſſe di quel pane, che era comunemente in uſo preſſo i Giudei; e non ne ha mai adoprato altro per la conſagrazione dell' Eucariſtia. Onde ſu queſto punto non v' è neſſuna difficoltà.

Ma queſto pane dee egli eſſer lievitato, o ſenza lievito? Queſto è il ſoggetto d' una controverſia, che è durata lungo tempo tra la Chie-

Chiesa Greca e la Chiesa Latina, ma che non tocca niente la validità del Sagramento. Perocchè, quantunque sia certo, che Gesù Cristo ha consagrato con del pane azzimo, o senza lievito; contuttociò la Tradizione e la consuetudine della Chiesa c' insegnano, che egli ha lasciato a' suoi Discepoli, ed a i loro successori la libertà di servirsi o del pane azzimo, o del pane fermentato.

Dico 1. ch' egli è certo, che Gesù Cristo ha consagrato con del pane azzimo; perchè egli istituì la santa Eucaristia dopo la cena Pasquale (come appare chiaramente dal racconto de' tre primi Vangelisti) e perciò si servì del pane, che era su la tavola. Or questo pane era necessariamente pane azzimo: perchè la Legge proibiva rigorosamente a' Giudei l' uso del pane fermentato nel pasto dell' Agnello Pasquale; e per tutti i sette giorni, che durava la Festa, non permettea loro nemmeno di tenerne nelle loro case.

Dico 2. che Gesù Cristo ha lasciato a' suoi Discepoli, ed a i loro successori la libertà di consagrare con del pane lievitato, o senza lievito; e che questa verità ci viene insegnata dalla Tradizione e dalla consuetudine della Chiesa. In fatti la diversità di pratica delle Chiese su questo punto, è una prova decisiva, che non si è mai riguardato l' una delle due specie di pane, come regolata dall' istituzione divina, ed appartenente alla validità del Sagramento ad esclusione dell' altra.

E' vero, che i dotti son divisi su la gran questione, cioè se la Chiesa Greca e la Chiesa Latina abbiano sempre tenuto la consuetudine, che tengono oggigiorno di consacrare, l' una con del pane fermentato, e l' altra con del pane azzimo. Ma tutti convengono, che

que-

Digitized by Google

queſte due ſpecie di pane ſono ſtate in ogni tempo in uſo nella Chieſa univerſale; e tanto baſta per provare, che la gran controverſia de' Greci co' Latini non batteva, ſe non che ſopra un punto di diſciplina Eccleſiaſtica. Laonde, dopo aver diſputato lungo tempo e con gran calore, ſi è finalmente ſtabilito, che ciaſcuna Chieſa ſeguiti nella ſua pratica: e così ſi fa da una parte e dall'altra. Così un prete della Chieſa Latina, che ſi ſerviſſe del pane fermentato, conſagrerebbe: ma ſarebbe però reo di diſubbidienza alla Chieſa. Biſogna dir lo ſteſſo d'un prete Greco, che nella Chieſa Greca conſagraſſe con del pane azzimo.

II. Il vino Eucariſtico dee eſſer vino propriamente detto, o vino di vite, *vinum ex vite*; perchè Gesù Criſto conſagrò del medeſimo vino, di cui era ſtato bevuto nel paſto dell'Agnello Paſquale. Or egli chiama queſto vino, *frutto della vite*, come ſi è veduto al principio di queſto Capitolo. Ogni altro liquore, o ſia naturale, come l'agro di limone, e l'agreſta, o ſia artifiziale e compoſto, come l'idromele, non può eſſer la materia di queſto Sagramento. Il vino medeſimo, ſe ha perduto la ſua qualità di vino, per eſempio, ſe è eſaltato per via della diſtillazione (che ſi chiama *acquavite*) o inacidito, o meſcolato con una sì gran quantità d'acqua, che non ſi poſſa più dire, che ſia vino, non può ſervire alla conſagrazione dell'Eucariſtia.

§. II.

Come ſi faccia la conſagrazione del pane e del vino.

SI domanda a che ſia attaccata la conſagrazione, cioè il cambiamento del pane e del

del vino nel corpo e nel ſangue di Gesù Criſto.

Per andar qui con ſicurezza, ſenza temer d'errare, baſta ſeguitar lo ſteſſo metodo, che abbiam tenuto intorno al pane ed al vino, materia dell' Eucariſtia; cioè 1. In che maniera Gesù Criſto abbia conſacrato l'uno e l'altro. 2. Eſaminare ciò, che la Chieſa abbia in ogni tempo oſſervato nella conſagrazione dell' Eucariſtia, e quali ſiano le parole, che in tutti i tempi e in tutte le Chieſe ſono ſtate conſiderate come eſſenziali al Sagramento.

Perocchè Gesù Criſto autore ed iſtitutore de' Sagramenti, ha per ſe medeſimo il potere di ſtabilirne e di fiſſarne la ſoſtanza. Siccome adunque da ciò, ch' egli ha preſo del pane e del vino per cambiargli nel ſuo corpo e nel ſuo ſangue, noi giudichiamo con tutta la Tradizione, che il pane e il vino ſiano la materia di queſto Sagramento; così le parole, colle quali egli ha operato la prima volta queſto cambiamento, debbono eſſer conſiderate come la forma (per parlar col linguaggio de' Teologi) cioè, come quella parte del Sagramento, alla quale è neceſſariamente ed unicamente attaccata la conſagrazione; ſoprattutto ſe la Tradizione e la pratica della Chieſa fa fede, che queſte parole ſiano ſempre ſtate giudicate eſſenziali. Or vi ſono intorno a ciò tre fatti certi e incontraſtabili.

I. La ſtoria dell' iſtituzione qui ſopra riferita, ci dice due coſe. La prima, che Gesù Criſto avendo preſo del pane, renduto le grazie, *lo benediſſe*, cioè, fece una preghiera ſopra il pane, invocando, come uomo, l'onnipotenza di Dio ſopra queſta creatura, per mutarla nel ſuo corpo, nel tempo ſteſſo, che come Dio operava queſta mutazione. La ſeconda, che nel darlo ad eſſi, egli diſſe: *Prendete*,

dete, e mangiate: questo è il mio corpo, che sarà dato per voi. Fece la stessa cosa, prendendo la tazza: *Rendè le grazie*, e disse nel darla ed essi: *Bevetene tutti: questo è il mio sangue, il sangue della nuova alleanza ec.*

II. La Chiesa ha in ogni tempo osservato queste due cose nella consagrazione dell' Eucaristia, come appare da tutte le Liturgie. Ella chiede a Dio, che muti il pane ed il vino nel corpo e nel sangue del suo Figliuolo; e pronunzia sopra l' uno e l' altro le parole medesime, che pronunziò Gesù Cristo, nel distribuirli a' suoi Discepoli.

Ma tra la consuetudine della Chiesa d' Oriente, e quella delle Chiese d' Occidente vi è una differenza assai notabile: cioè, che nella Liturgia Latina questa preghiera si fa immediatamente avanti al racconto dell' istituzione, ove son contenute quelle parole: *Hoc est corpus meum. Hic est sanguis meus:* (la preghiera comincia, *Quam oblationem*, *&c.* (1)) dovechè in tutte le Liturgie Orientali, la preghiera, che chiede il cambiamento del pane e del vino, non si dice se non dopo il racconto dell' istituzione, e le parole chiamate della consagrazione.

III. I Padri della Chiesa, che hanno parlato dell' Eucaristia, attribuiscono il cambiamento del pane e del vino, ora a quelle parole: *Hoc est corpus meum: Hic est sanguis meus*; ora alla preghiera di benedizione, che fa la Chiesa ad esempio di Gesù Cristo sul pane e sul vino.

Chi

(1) Ecco questa preghiera: *Quam oblationem tu, Deus, in omnibus, quæsumus, benedictam, adscriptam, ratam, rationabilem, acceptabilemque facere digneris; ut nobis corpus & sanguis fiat dilectissimi Filii tui Domini nostri Jesu Christi.*

Digitized by Google

Chi dunque vorrà ſenza prevenzione formare i ſuoi giudizj ſul Vangelo e ſulla Tradizione della Chieſa, non potrà fare a meno di non confeſſare, quanto certe perſone abbia torto di condannar coloro, i quali credono, che le parole, *Hoc eſt corpus meum*, e la preghiera, concorrano alla produzione del cambiamento, come ſe ſi allontanaſſero in ciò dalla fede della Chieſa. Perocchè la Chieſa non ha deciſo niente ſopra di queſto; ed aſpettando con iſpirito di ſommiſſione e di pace la ſua deciſione, mi pare, che, eſaminate bene tutte le coſe, un tal ſentimento debba ſembrare almeno fuori di cenſura.

CAPITOLO III.

Che coſa contenga il Sagramento dell' Eucariſtia dopo la conſagrazione.

NOI dobbiamo qui far due coſe: eſporre la fede della Chieſa ſu ciò, che contiene queſto Sagramento; e quindi arrecarne alcune prove.

§. I.

Fede della Chieſa ſull' Eucariſtia.

IL Concilio di Trento l'ha eſpoſta in una maniera sì luminoſa, che baſta riportare le ſue proprie parole.

I. *Il Santo Concilio* (1) *inſegna e confeſſa apertamente e ſemplicemente, che nell' auguſto Sagramento dell' Eucariſtia, dopo la conſagrazione del pane e del vino, il noſtro Signor Geſù Criſto vero Dio e vero uomo, è contenuto veramente, realmente, e ſoſtanzialmente ſotto l' apparenza di queſte coſe ſenſibili.* Ei dice, che

(1) *Seſſ.* 13. *c.* 1.

che Gesù Cristo vi è contenuto *realmente e sostanzialmente*, per opposizione all' errore de' Calvinisti, che pretendono, che l' Eucaristia contenga il corpo e il sangue di Gesù Cristo solamente in figura: e soggiugne, che vi è *sotto l' apparenza del pane e del vino*, contro i Luterani, i quali insegnano, che il corpo e il sangue son realmente presenti, ma insieme col pane e col vino.

II. Queste due verità di fede si trovano anche spiegate più distintamente e più a lungo un poco dopo. *Nella Chiesa di Dio* (dice il Concilio (1)) *si è sempre creduto, che dopo la consagrazione il vero corpo di nostro Signore, ed il suo vero Sangue, insieme con la sua anima e con la sua Divinità, siano sotto le specie del pane e del vino; cioè il suo corpo sotto la specie del pane, ed il suo sangue sotto la specie del vino, per la forza delle parole medesime; ma il suo corpo ancora sotto la specie del vino, ed il suo sangue sotto la specie del pane, e la sua anima sotto l' una e sotto l' altra, in virtù di quella unione naturale, per cui queste parti in Gesù Cristo, che è risuscitato per non più morire, son congiunte tra loro; e parimente la Divinità, a causa della sua ammirabile unione ipostatica col corpo e coll' anima di nostro Signore. Per questo è verissimo, che l' una delle due specie contiene tanto, quanto tutte due insieme: perchè Gesù Cristo è tutto intero sotto la specie del pane, e sotto ciascuna parte di questa specie; come è tutto intero sotto la specie del vino, e sotto ciascuna delle sue parti.*

III. *E perchè Gesù Cristo nostro Redentore, parlando di ciò, ch' ei presentava sotto la specie del pane, ha detto* (2), *che era veramen-*

(1) *c.* 3. (2) *c.* 4.

mente il ſuo corpo; per queſto ſi è ſempre tenuto per certo nella Chieſa di Dio, ed il ſanto Concilio lo dichiara ancora di nuovo, che per la conſagrazione del pane e del vino, ſi fa un cambiamento di tutta la ſoſtanza del pane nella ſoſtanza del corpo di noſtro Signore, e di tutta la ſoſtanza del vino nella ſoſtanza del ſuo ſangue: lo che la Chieſa Cattolica ha chiamato Tranſuſtanziazione, con un nome proprio e convenevole alla coſa.

IV. La Fede della Chieſa ſu l' Eucariſtia ſi riduce adunque a queſti due punti, che ſono la preſenza reale del corpo e del ſangue di Geſù Criſto, della ſua anima, e della ſua Divinità, nell' Eucariſtia; e il cambiamento del pane e del vino nel ſuo corpo e nel ſuo ſangue, talmente che non vi reſti più nè pane, nè vino, e che quello, che vi apprendono i noſtri ſenſi, non ſiano altro, che le apparenze. In ſomma la preſenza reale, e la Tranſuſtanziazione, ecco in ſoſtanza quel che noi crediamo intorno a ciò, che contiene queſto Sagramento. Comechè queſte due verità ſon combattute da alcuni Eretici del noſtro tempo, e molti de' quali vivono tra di noi; perciò è a propoſito di ſtabilirne la certezza.

§. II.

Prove della Preſenza Reale.

I. LA prima prova ſi cava dalle parole medeſime dell' iſtituzione dell' Eucariſtia: *Prendete, e mangiate*, dice Gesù Criſto; *queſto è il mio corpo, che ſarà dato per voi. Bevetene tutti: queſto è il mio ſangue, che ſarà ſparſo per voi.* Ciò, che io vi preſento, *è il mio* proprio *corpo*, quel medeſimo corpo, *che ſta per eſſere dato* a morte, e confitto in cro-

ce

ce *per voi*: ciò, che è in questa tazza, *è il mio sangue*, quel medesimo sangue, *che sta per essere sparso per voi, per la remissione de' peccati*, per lo stabilimento e la conferma *d' una nuova alleanza* tra Dio e gli uomini. Ecco precisamente quel che noi crediamo, e in che maniera intendiamo le parole di Gesù Cristo. Ma badiam bene: questa specie di glossa, che io ho inserito tralle sue parole, non vi aggiugne il menomo grado di chiarezza e di forza. Non vi è cosa adunque, torno a dire, nè più semplice, nè più chiara; e se i Calvinisti non si sforzassero di renderle oscure con delle perverse sottigliezze; elle non avrebbero bisogno se non di se medesime, per farsi intendere nel loro vero senso: Una sola riflessione ce ne convincerà.

II. Io domando primieramente, se nella circostanza, di cui si tratta, Gesù Cristo ha potuto esprimersi in una maniera oscura, e capace di metter lo spirito de' suoi Discepoli in delle perplessità a proposito di ciò, che dicea loro; e s'ei non ha dovuto anzi parlare un linguaggio, che potesse, e dovesse esser inteso immediatamente da quelli, a cui parlava. Non vi è spirito ragionevole (ne son sicuro), il quale non risponda, ch' egli ha dovuto parlar con chiarezza. Infatti il nostro Salvatore istituisce qui un Sagramento, e il più grande di tutti i Sagramenti. Ei sigilla con quest' azione, che dee esser continuata nella serie de' tempi dalla sua Chesa, la nuova alleanza, ch' egli è venuto a stabilire tra Dio e gli uomini: egli è un padre, che essendo vicino a morte, lascia a' suoi figliuoli, nell' abbandonarli, l' estremo contrassegno, ed il pegno più prezioso del suo amore: quelli, a cui parla, ricevono il Sagramento nel momento medesimo, ch'

Digitized by Google

ch' ei loro parla, e debbon ſapere quel ch' ei ricevono. Tutte queſte ragioni lo impegnano ad eſprimerſi in termini chiari; e tanto chiari, che non ſia poſſibile il non intenderlo nel momento medeſimo, ch' ei parla.

Or ſuppoſto il ſenſo della preſenza reale, le parole di Gesù Criſto ſon chiariſſime: *Queſto è il mio corpo, che ſarà dato per voi: Queſto è il mio ſangue, che ſarà ſparſo per voi.* Queſto s' intende, e non ha biſogno d' alcun comento, quando ſi ſa, che chi parla è l' Onnipotente. Per lo contrario, ſe egli aveſſe avuto in mente di ſignificare un ſegno e una figura, avrebbe tenuto un linguaggio non intelligibile, ed anche ridicolo. Perocchè il racchiudere ſotto parole ſempliciſſime un ſenſo lontaniſſimo da quello, che ognuno dà loro naturalmente; e ciò, ſenzachè lo ſpirito dell' uditore vi ſia preparato; è un renderſi inintelligibile a quello, a cui ſi parla. Per eſempio, quando Gesù Criſto ſpiegando la parabola della ſemenza dicea: *Semen eſt verbum Dei, La ſemenza è la parola di Dio*; i ſuoi Diſcepoli, che avean prima udito la parabola, comprendean ſubito il ſenſo di queſta propoſizione. Ma ſe egli, ſenza alcuna preparazione, aveſſe loro detto, nel dividere ad eſſi una miſura di grano: Prendete, e cibatevene, queſt' è la parola di Dio; ei non ſarebbe ſtato inteſo, e ſi vede ſubito il ridicolo d' una tale eſpreſſione. Poichè adunque neſſuno de' Vangeliſti dice nemmeno una parola, che ci conduca al ſenſo di ſegno e di figura; non è poſſibile, ſenza ſupporre, che Gesù Criſto abbia violato per bizzarria le regole eſſenziali del linguaggio umano, d' intender le ſue parole altrimenti che nel ſenſo della realità.

III. Perocchè finalmente, ſe parole tanto

ſem-

Digitized by Google

ſemplici e tanto chiare ſi ſon dovute prendere immediatamente dagli uditori in ſenſo di figura, e ſe l'intenzione di G. C. è ſtata, ch'elle foſſero inteſe così; ci ſi dica, come mai ſarebbe ſtato neceſſario, ch'ei s'eſprimeſſe, ſe aveſſe voluto far loro intendere, ch'ei dava loro in realtà il ſuo corpo a mangiare, ed il ſuo ſangue a bere: ſi trovino, ſe ſi può, dell'eſpreſſioni più proprie e più ſignificative di quelle, che egli ha adoperate. Se ſi ha un poco di buona fede, ſi concederà, che non ve ne ſono. Come mai dunque han potuto gli Apoſtoli dar ſubito un ſenſo figurato e lontano a parole, che per ſe medeſime preſentavano neceſſariamente al loro ſpirito un ſenſo letterale e naturale?

La ſeconda prova è la Tradizione di tutti i ſecoli dopo Gesù Criſto, raccolta dalle teſtimonianze de i Padri della Chieſa, che hanno parlato dell'Eucariſtia; S. Ignazio Martire nel primo ſecolo; S. Giuſtino, S. Ireneo, e Tertulliano nel ſecondo; S. Cipriano nel terzo; S. Ilario, S. Cirillo di Geruſalemme, S. Ambrogio, e S. Gio. Griſoſtomo nel quarto; S. Agoſtino, e S. Cirillo d'Aleſſandria nel quinto; e così de i ſecoli ſeguenti.

In queſto gran numero di teſtimonj, che depongono tutti a favore della fede, di cui noi facciamo profeſſione, ne ſcelgo due, che ci ſerviranno per tutti; uno per la Chieſa Greca, cioè S. Cirillo Veſcovo di Geruſalemme; l'altro che è S. Ambrogio, per la Chieſa Latina.

I. S. Cirillo in una delle iſtruzioni indirizzate a i nuovi battezzati, eſpone loro la fede della Chieſa ſu l'Eucariſtia (1), e ſpiega loro le parti principali del Sagrifizio. Dopo aver riferito le parole dell'iſtituzione, *Prendete e man-*

(1) *Cathec. Myſtag.* 1.

e mangiate; questo è il mio corpo, ec. Poichè adunque, dic' egli, *nostro Signore, parlando del pane, ha dichiarato, ch' egli era il suo corpo, chi ardirà di rivocare in dubbio questa verità? E poichè, parlando del vino, egli ha affermato sì positivamente, che era il suo sangue, chi potrà mai dubitarne, e ardirà di dire, che non è vero, ch' egli sia il suo sangue? Gesù Cristo cambiò una volta l' acqua in vino a Cana di Galilea: e noi ricuseremo di credere sulla sua parola, ch' egli abbia cambiato del vino nel suo sangue? Se essendo egli stato invitato a nozze umane e terrene, vi fece questo miracolo, senzachè nessuno se lo aspettasse; non dobbiamo noi confessare ancora piuttosto, con una intera persuasione, che egli ci ha dato il suo corpo a mangiare, ed il suo sangue a bere; di maniera, che noi gli prendiamo come se fossero indubitatamente il suo corpo ed il suo sangue? Perocchè sotto la specie del pane ci dà il suo corpo, e sotto la specie del vino ci dà il suo sangue; affinchè mangiando il suo corpo, e bevendo il suo sangue, voi siate intimamente uniti all' uno ed all' altro. Per questo mezzo noi diventiamo, per dir così, Portacristi, vale a dire, che portiamo Gesù Cristo ne' nostri corpi, qualora noi vi riceviamo il suo corpo ed il suo sangue; e in tal maniera, secondo S. Pietro, siamo fatti partecipi della natura divina.*

Vi erano nell' antica alleanza de i pani chiamati di Proposizione; e perchè apparteneano all' antica alleanza, son cessati con essa. Ma ora nella nuova alleanza vi è un pane del cielo, e una bevanda di salute, che santificano l' anima ed il corpo. Non gli riguardate adunque, vi prego, come pane e vino comune, poichè sono il corpo ed il sangue di Gesù Cristo. Perocchè quantunque i sensi vi dicano un' altra

cosa,

Digitized by Google

cosa, la fede però dee assicurarvi, che è così. Non giudicate adunque della cosa dal gusto; ma la fede vi faccia credere con piena certezza, che voi siete stati fatti degni di partecipare del corpo e del sangue di Gesù Cristo.

In un altro luogo si esprime ancora più chiaramente. *Siate persuasi*, dic' egli, *come d' una cosa certissima, che il pane, che appare a' nostri occhi, non è pane, benchè il gusto lo giudichi tale; ma che è il corpo di Gesù Cristo: e che il vino, che appare a' nostri occhi, non è vino, benchè il senso del gusto lo prenda per vino, ma che è il sangue di Gesù Cristo.*

Egli dice ancora, parlando del *Sanctus*, che segue il Prefazio, che noi cantiamo questo sagro Inno, *per unirci alla sublime milizia degli Angeli, affinchè siamo più puri per pregare Dio a mandar lo spirito Santo sopra le cose, che gli si offrono, ed a far sì, che il pane diventi il corpo di Gesù Cristo, e che il vino diventi il suo sangue. Perocchè tutto ciò, che riceve l' impressione dello Spirito Santo, è santificato e cambiato in un' altra sostanza.*

II. S. Ambrogio (1) in un trattato fatto per istruzione di quelli, che doveano essere ammessi al Battesimo, e alla partecipazione de' santi Misteri, dopo aver fatto veder l' eccellenza dell' Eucaristia, superiormente alla manna, ed all' acqua che scaturì nel deserto dallo scoglio, per la differenza de' loro effetti, e perchè nell' Eucaristia noi siamo nutriti della carne, e del sangue di Gesù Cristo, di cui la manna, e l' acque dello scoglio eran solamente l' ombra e la figura; ei si propone questa difficoltà: *Voi forse mi direte: Come mi assicurate voi, che sia il corpo di Gesù Cristo quello ch' io ricevo, mentre vedo un' altra cosa?*

(1) *De initiana, sive de Myst. c. 9.*

Digitized by Google

La risposta a questa objezione sarà decisiva, o per li Cattolici, o per li Calvinisti. Perocchè, se S. Ambrogio pensa come i Calvinisti, risponderà come essi, che quel che si vede, è di fatto pane e vino: che nè l'uno, nè l'altro cambiano natura; ma che essendo segni del corpo e del sangue di Gesù Cristo, ci avvertono (1), *che per aver la verità del Sagramento, ed esser nudriti interiormente di Gesù Cristo, bisogna elevare i nostri cuori in alto al Cielo, ove egli è nella gloria di suo Padre... e non cercarlo in questi elementi corruttibili*. S. Ambrogio scrive per li Catecumeni, a' quali importa infinitamente di dar delle idee esatte de' Misterj, e di spianare, per quanto è possibile, tutte le difficoltà, che possono arrestargli. Se egli adunque non ha veduto nell' Eucaristia se non del pane e del vino, segni del corpo e del sangue di Gesù Cristo, non ha potuto rispondere altamente. Vediamo ciò, ch' ei dice: *Io son per dimostrarvi, che quello, che voi ricevete (cioè a dire l' Eucaristia) non è ciò, che è stato formato dalla natura, ma ciò che è stato consagrato dalla benedizione, e che questa benedizione è molto più potente della natura, poichè ella cambia la natura medesima. Mosè avea una verga in mano: la gettò in terra, e questa verga diventò un serpente: dipoi prese la coda del serpente, e la verga ripigliò la sua prima forma e natura. Onde voi vedete, che la grazia comunicata da Dio a questo Profeta cambiò due volte la natura e del serpente, e della verga... Che se la semplice benedizione d' un uomo è stata tanto potente da cambiar la natura; che diremo noi della consagrazione divina, nella quale le parole medesime*

(1) *Catech. Dim.* 5.

ſime del Salvatore operano tutto quello, che vi ſi fa? Perocchè queſto Sagramento, che voi ricevete, è prodotto dalla parola di Gesù Criſto. Che ſe la parola d' Elia ha potuto fare ſcendere il fuoco dal Gielo, non potrà la parola di Gesù Criſto cambiar la natura delle coſe create?

Voi avete letto nella ſtoria della creazione del mondo, che avendo Dio parlato, tutte le coſe ſono ſtate fatte; e che avendo comandato, elle ſono ſtate create. Se dunque la parola di Gesù Criſto ha potuto dal nulla far ciò, che ancora non era; non può ella cambiare in altre nature quelle, che già erano? giacchè non ſi può negare eſſer coſa più difficile il dar l' eſſere alle coſe, che non lo hanno, che il cambiar la natura di quelle, che hanno già ricevuto l' eſſere.

Ma a che giovano tutte queſte ragioni? Prendiamo degli eſempj tratti da Gesù Criſto medeſimo; e il miſtero dell' Incarnazione ci ſerva a ſtabilir la verità di quello dell' Eucariſtia. Io domando, ſe il naſcimento, che Gesù Criſto ha preſo di Maria, abbia ſeguito l' uſo ordinario della natura. Non è egli chiaro, eſſer coſa contro l' ordine della natura, che una Vergine ſia diventata Madre? Or queſto corpo, che noi produciamo (nel Sagramento) è il corpo medeſimo, che è nato da una Vergine. Perchè dunque conſultate voi l' ordine della natura, quando ſi tratta del corpo di Gesù Criſto nell' Eucariſtia, poichè è contro l' ordine della natura, che queſto corpo ſia ſtato formato nel ſeno d' una Vergine? E' certamente la vera carne di Gesù Criſto quella, che è ſtata confitta in croce, che è ſtata meſſa nel ſepolcro; è dunque ancora la ſua vera carne quella che è nel Sagramento. Gesù Criſto dice egli ſteſſo: Queſto è il mio corpo. Avanti la conſagrazione, che ſi fa colle pa-

Digitized by Google

role celesti, si dà a ciò un certo nome, che è quello di pane: ma dopo la consagrazione, si chiama il corpo di Gesù Cristo. Avanti la consagrazione, quel che è nella tazza, si chiama in altro modo: ma dopo la consagrazione, si chiama il sangue di Gesù Cristo. E voi rispondete Amen, *che vuol dire, così è in verità. Credete adunque veramente di cuore quel che confessate colla bocca; ed i vostri sentimenti interni siano conformi alle vostre parole.*

Se S. Ambrogio non avesse creduto la presenza reale e la Transustanziazione, questo discorso non sarebbe da capo a fondo se non un gergo inintelligibile: mentre per altro avrebbe potuto in quattro versi far intendere, come abbiam veduto, in che cosa consista la natura di questo Sagramento.

III. Raccogliamo per tanto in poche parole da questi due passi la fede dell'antichità su l'Eucaristia. Vi s'insegna distintamente, ed in termini espressi,

1. Che avanti la consagrazione è pane e vino; ma che dopo la consagrazione è il corpo, ed il sangue di Gesù Cristo; il medesimo corpo, che è nato da una Vergine, la medesima carne, che è stata crocifissa e sepolta.

2. Che noi dobbiamo esser persuasi, come d'una cosa certissima, che in questo Sagramento non vi è più nè pane nè vino: che quello, che a noi sembra pane, non è pane, benchè il gusto lo giudichi tale; ma che è il corpo di Gesù Cristo: e che quello, che a noi sembra vino, non è vino, benchè il senso del gusto lo prenda per vino; ma che è il sangue di Gesù Cristo: che la fede ci dee sollevare sopra de i sensi, ed assicurare, che la cosa è così.

3. Che questo cambiamento del pane e del vino in un'altra sostanza, è l'effetto della virtù

ù dello Spirito Santo, e di quella parola onnipotente, che cambiò una volta la verga di Mosè in ſerpente, e l'acqua in vino alle nozze di Cana; che cavò tutte le creature dal nulla, e che fece diventar madre una Vergine.

4. Che ricevendo queſto Sagramento, noi portiamo Gesù Criſto non ſolamente nelle noſtre anime per l' unione, che la fede, e la carità formano tra lui e noi, ma ancora ne' noſtri corpi; e che queſto pane celeſte e queſta bevanda ſalutare ſantificano l' anima e il corpo, e ci fanno partecipi della natura divina.

La terza prova è l'accordo di tutte le Chieſe Orientali colla Chieſa Latina ſul punto della preſenza reale, e della Tranſuſtanziazione.

I. Per ben comprender la forza di queſta prova, fa duopo oſſervare, che vi ſono più Chieſe, o Società numeroſiſſime, ſparſe nell' Oriente, ed altrove: gli Armeni, i Copti, o Criſtiani d' Egitto, i Neſtoriani, i Giacobiti o Eutichiani, i Greci ſoggetti al Patriarca di Coſtantinopoli, ec. ai quali ſi dee aggiugnere i Ruſſi o Moſcoviti, che ſoli compongono una Chieſa di grandiſſima eſtenſione. Tutte queſte Società ſono da molti ſecoli in qua ſeparate dalla Chieſa Cattolica per lo ſciſma, e per gli antichi errori, ai quali elle ſtanno attaccate; e tutte ſono molto oppoſte alla riunione. Per parlare ſolo de' Greci, non vi è cavillazione, e ſofiſticheria, che non abbian fatta alla Chieſa Latina per iſcreditarla, e giuſtificare la loro ſeparazione. Si ſon fatti di tempo in tempo diverſi tentativi per ricondurgli all' unità; ma ſempre inutilmente. Contuttociò e la Chieſa Greca, e le altre Società Sciſmatiche ſi trovano unite

con noi sulla presenza reale del corpo e del sangue di Gesù Cristo nell' Eucaristia sotto i sagri simboli. Non solamente i Greci non ci hanno mai fatto nessun rimprovero sopra un punto di tanta importanza, nel tempo stesso, che si raggiravano su delle bagattelle: ma tutte le volte che hanno avuto occasione di spiegarsi sopra di ciò, l' hanno fatto in una maniera conforme a quello, che noi crediamo. Ma nessuna cosa ha fatto più spicco, che la testimonianza unanime da essi renduta nell' ultimo secolo con un grandissimo numero d' attestati autenticissimi, de i quali si è data al pubblico la traduzione. L' altre Chiese o Società hanno attestato la fede delle medesime verità con delle simili certificazioni: e gli originali tutti di questi atti raccolti dalle diligenze dell' Imbasciador di Francia a Costantinopoli, sono stati deposti, parte nella Biblioteca del Re, e parte in quella di S. Germano de' Prati.

II. Vi è di più. I Calvinisti, che comprendevano il pregiudizio, che recava alla loro causa un sì chiaro consenso, scrissero ad alcuni Vescovi Greci, per vedere, s' ei potessero fargli dissimulare, e così indebolire la testimonianza degli altri. Ma fu loro risposto in modo, che la confermava pienamente; e la Providenza per dare a' Cattolici una vittoria compiuta sopra di essi, fece cader queste risposte non sospette in mano di quelli, che difendevan la causa della Chiesa contro gli scritti de' loro Ministri. Onde resta costante e indubitato, che tutti i Cristiani di Oriente hanno la stessa fede che noi su l' Eucaristia.

III. Ma donde mai hanno eglino ricevuto questa dottrina, di cui fanno professione sì altamente, e con tanta uniformità? Non l' hanno

hanno certamente presa in presto da noi dopo la loro separazione: sarebbe cosa assurda il pensarlo: 1. A causa della grande avversione, che hanno con noi: 2. Tutte queste Società, che sono da noi divise, non son nemmeno unite tra loro: e quand'anche fosse possibile, che il dogma, di cui parliamo, fosse passato dalla Chiesa Cattolica a qualcuna di queste Chiese, non avrebbe mai potuto comunicarsi da quella alle altre. Da ciò ne segue che elle n' eran tutte già in possesso prima del loro scisma; vale a dire, che prima del loro scisma, la Chiesa universale di cui facean parte, credeva ed insegnava unanimamente il dogma della presenza reale, e della Transustanziazione: e che ciascuna di queste Chiese particolari, separandosi dal corpo in diversi tempi, ha portato seco e conservato senza alterazione, la fede di queste verità, come quella di molte altre, nelle quali elleno son d' accordo e tra loro, e con noi.

§. III.

Prove della Transustanziazione.

DOpo le prove, che abbiamo date della presenza reale, vi è poco da aggiugnere per istabilire la Transustanziazione, la quale viene provata dalle medesime autorità. Contentiamoci adunque delle seguenti osservazioni.

I. Gesù Cristo nell' istituzione dell' Eucaristia dice, non già, *questo contiene*, o *racchiude il mio corpo*; ma bensì, *questo è il mio corpo*. Se ciò, ch' ei presenta, fosse pane, non potrebbe dire, *questo è il mio corpo*. Ma egli

Digitized by Google

così dice; adunque ciò, ch' ei presenta, è realmente il suo corpo, e non pane, che lo racchiuda. Ciò, che si vede, si tocca, e si gusta, non è dunque pane, ma una semplice apparenza di pane.

E' vero, che mostrando un vaso pieno di vino, si dice benissimo, *ecco del vino*. Ma in tal caso lo spirito dell' uditore è preparato, e sarebbe una cosa tutta diversa, s'ei non lo fosse. Nel mostrare una botte, ove fosse rinchiuso un uomo, si potrebb' egli dire, *ecco il tale*, e l' uditore comprenderebb' egli il senso di questa proposizione? S' intenderebbe bensì chi dicesse, *ecco del vino*, perchè si sa, che queste sorte di vasi servono a tenere qualche liquore o cose simili: ma siccome l' uso non è di tenervi degli uomini, non s' intenderebbe chi dicesse, *ecco il tale*; e solamente si renderebbe intelligibile, qualora ei dicesse, *il tale è lì dentro*.

Alcuni Luterani ammettono l' *Impanazione*, cioè, l' unione del Verbo divino al pane, che diventa con ciò il corpo del Figliuolo di Dio, come il corpo formato nelle viscere della Santissima Vergine è diventato, per la sua unione con la Divinità, il corpo di questo medesimo Figliuolo: sistema, a cui contradice tutta la Tradizione, la quale insegna, che l' Eucaristia è il medesimo corpo di Gesù Cristo, che la Vergine partorì, e che i Giudei crocifissero, ed il medesimo sangue, che fu sparso in su la croce; e non un corpo estraneo, che diventi il corpo del Figliuol di Dio per l' unione, che questi Protestanti si son immaginati.

II. Quantunque non si trovi negli antichi Padri la parola di *Transubstantiatione*, vi si

ſi trova però la coſa ſignificata da queſta parola, e dell' eſpreſſioni equivalenti. Ei dicono, che quel che era pane, non lo è più, ma è il corpo ed il ſangue di Gesù Criſto: che il pane ed il vino ſon convertiti, e cambiati nel corpo e nel ſangue per la virtù onnipotente della parola divina. Tertulliano, Autore molto energico, ſi ſerve della parola *tranſelementari*, che ſignifica tutto l' iſteſſo, che *tranſubſtantiari*, cioè a dire cambiamento di ſoſtanza.

III. Gli eſempj, di cui ſi ſon ſerviti i Padri, della moglie di Lot cambiata in una ſtatua di ſale, della verga di Mosè in ſerpente, dell' acqua in vino, per far vedere, che la parola di Dio ha la virtù di cambiare il pane ed il vino nel corpo e nel ſangue di Gesù Criſto, provano ad evidenza, che eſſi ammettono nell' Eucariſtia un cambiamento di ſoſtanza, e non già ſolamente un cambiamento di ſtato, o di deſtinazione.

IV. La novità della parola *di Tranſuſtanziazione*, conſagrata dal quarto Concilio Lateranenſe nel 1215. per eſprimer la fede della Chieſa ſu queſto punto, non è un pregiudizio contro l' antichità del dogma. Veramente la Chieſa non può mutare il linguaggio della Scrittura e della Tradizione: ma in occaſione de' nuovi errori, e nella neceſſità, in cui ſi trova di premunire i Fedeli contro gli equivoci, e ſottigliezze degli Eretici, ella è ſtata ſempre in poſſeſſo d' introdurre o d' autorizzare, quando lo ha giudicato a propoſito, qualche parola, che prima non era d' un uſo univerſale, ma che eſprimendo più diſtintamente d' ogni altra ciò, che ella ha ſempre creduto ed inſegnato, diventa perciò come il ſigillo dell' unità della Fede,

e il segno, che serve a distinguere gli Ortodossi dagli Eretici. Tale è il termine di *Consustanziale*, consagrato dal Concilio di Nicea, per esprimere il Mistero della Trinità. Non importa dunque, che la parola di *Transustanziazione* sia antica o nuova, purchè il dogma, che ella esprime, sia la fede dell' antichità, come già s' è provato.

Osservazione su la differenza dell' Eucaristia dagli altri Sagramenti.

LA *Santa Eucaristia*, dice il Concilio di Trento (1), *ha questo di comune con gli altri Sagramenti, che ella è simbolo d' una cosa santa, ed il segno visibile d' una grazia invisibile; ma quello, che ha di singolare, e d' eccellente, si è, che laddove gli altri Sagramenti non hanno la virtù di santificare, se non se nel momento dell' uso: l' Eucaristia contiene l' Autor medesimo della santità, primachè ella si riceva.* Nel Battesimo, per esempio, e nell' Estrema Unzione, non son già le parole della benedizione dell' acqua e dell' olio, che fanno il Sagramento; ma bensì quelle, che accompagnano l' applicazione della materia sopra il soggetto: L' Eucaristia poi, indipendentemente dall' uso, è Sagramento per la virtù delle parole della consagrazione del pane e del vino. *Perocchè gli Apostoli*, aggiunge il Concilio, *non aveano ancora ricevuto l' Eucaristia dalla mano del Signore, quando nientedimeno egli affermavano con verità, che era il suo corpo quel che ad essi presentava.*

Questa verità ne stabilisce tre altre, che ne son conseguenze necessarie.

I. Non

(1) *Sess.* 13. *cap.* 3.

I. Non solamente si dee adorare il corpo di Gesù Cristo nell' Eucaristia prima di riceverlo, secondo quel parlar di S. Agostino (1); *nessuno mangia questa carne, che prima non l' abbia adorata:* ma si dee ancora rendere a questo Sagramento l' omaggio interiore ed esteriore, subitochè il Sacerdote ha pronunziato le parole della consagrazione sul pane e sul vino; *poichè fin da quel momento noi vi crediamo presente*, dice il Concilio (2), *lo stesso Dio, il cui Padre Eterno, introducendolo nel mondo, ha detto: Lo adorino tutti gli Angeli di Dio: lo stesso, che i Magi prostrati adorarono: lo stesso finalmente, che la Scrittura attesta essere stato adorato dagli Apostoli in Galilea.*

II. Si può conservar l' Eucaristia, o in un tabernacolo, o in una scatoletta, per portarla agl' infermi come per viatico; ed il Concilio di Trento (3) fa dell' uno, e dell' altro un espresso comandamento. E' un fatto certo, che i primi Cristiani se la portavano dalla Chiesa nelle loro case, per comunicarsi ogni mattina nel corso della settimana; e la Storia Ecclesiastica fa fede, che in tutti i tempi si è conservata la specie del Pane per la comunione degl' infermi. Noi riporteremo a questo proposito un fatto, che è un prezioso monumento dell' antichità Ecclesiastica. S. Dionisio Vescovo d' Alessandria, che vivea alla metà del Terzo secolo, lo racconta così in una lettera a Fabiano Vescovo d' Antiochia (4): *Vi era qui un vecchio fedele, chiamato Serapione, il quale, dopo aver passata senza riprensione la maggior parte della sua vita, era finalmente caduto nella persecuzione. Egli avea spessevolte dimandato grazia, e non era stato udito, perchè*

(1) *Aug. in Ps. 98.* (2) *Sess. 13. c. 5.*
(3) *Sess. 13. c. 6.* (4) *Apud Euseb.*

Digitized by Google

chè avea ſagrificato (agl' idoli). Eſſendoſi ammalato, ſtette tre giorni di ſeguito ſenza voce e ſenza ſentimento. Il quarto giorno, eſſendoſi un poco ſvegliato, chiamò il figliuolo della ſua figlia, e gli diſſe; E ſino a quando ſi vuol egli ritenermi? Di grazia ſi faccia preſto, per congedarmi quanto prima: chiamami qualche Prete. Avendo ciò detto, perdè nuovamente la parola. Il giovinetto corſe dal Prete: era di notte, e il Prete ſtava malato; onde non vi potè andare. Io avea dato ordine, che foſſe data la pace (cioè la grazia della riconciliazione) a i moribondi, ſe eſſi la chiedevano; e principalmente ſe l' avean chieſta prima con iſtanza, affinchè ſe n' andaſſero con una buona ſperanza. Il Prete diede adunque al giovinetto una particella dell' Eucariſtia, ordinandogli di ſtemperarla, e di metterla in bocca al vecchio. Il giovinetto ritornò; e quando fu vicino, primachè entraſſe, eſſendo Serapione di nuovo tornato in ſe, diſſe: Vieni tu, caro figlio? Il Prete non ha potuto venire: ma fa tu preſto ciò, ch' egli ha detto, e liberami. Il giovinetto ſtemperò l' Eucariſtia, e la fece ſubito paſſare in bocca al vecchio, che dopo un leggiero ſoſpiro rendè lo ſpirito.

III. Si può eſporre il Santiſſimo Sagramento all' adorazion de' fedeli, e portarlo a proceſſione o nelle Chieſe, o per le ſtrade. Queſte conſuetudini, benchè moderne, ſi accordano perfettamente con la fede di tutti i tempi, e ſono ſtate introdotte per rianimare la pietà languida de' fedeli di queſti ultimi ſecoli, e per fare a Gesù Criſto una ſolenne riparazione degli oltraggi, ch' ei riceve in queſto Sagramento per parte degli eretici, e de' cattivi Criſtiani. Il Concilio di Trento appro-

approva espressamente la consuetudine (1) *di portar la santa Eucaristia con una pompa religiosa per le strade e per le piazze pubbliche*; e riguarda questa cirimonia come una specie *di trionfo della verità su la menzogna, e l'eresia, e come un mezzo di sconcertare i suoi nemici alla vista di questo grande splendore, e di questa allegrezza universale della Chiesa; o di richiamargli finalmente dal loro traviamento per la confusione salutare, da cui potranno esser toccati.* Che se si sono introdotti degli abusi in pratiche così sante, non si dee darne debito alla Chiesa, poichè sono evidentemente opposti al suo spirito.

CAPITOLO IV.

Del Ministro dell' Eucaristia, e delle persone, che possono parteciparvi.

§. I.

Del Ministro.

BISOGNA distinguer due sorte di Ministri relativamente all' Eucaristia; gli uni per consagrare, gli altri per dispensare questo Sagramento.

I. Per consagrarlo, è il Vescovo ed il Prete, ad esclusione d' ogni altro. Si prova;

1. Dalle parole di Gesù Cristo: *Fate questo in memoria di me*, indirizzate a' soli Apostoli, ed in persona loro a quelli solamente, che dovean partecipare del loro Sacerdozio.

2. Dalla Tradizione, e dall' uso della Chiesa, che sono i più sicuri interpreti della Scrittura. Il Concilio di Nicea è un testimonio

(1) *Sess.* 13. *c.* 5.

Digitized by Google

monio più che sufficiente di questa Tradizione. Si era introdotto in molte Chiese un abuso, che i Diaconi davan l' Eucaristia a i Preti. Il Concilio lo proibisce, e ne porta questa ragione, cioè, *ch' egli è contro le regole, e contro l' uso, che quelli, i quali non hanno il poter d' offerire il Sagrifizio, diano il corpo di Gesù Cristo a quei, che l' offrono* (1). *Quod nec canon, nec consuetudo tradidit, ut qui offerendi potestatem non habent, iis, qui offerunt, dent corpus Christi.* Era adunque un principio confessato e abbracciato universalmente, che i soli Preti hanno il potere di consagrare, e d' offerire l' Eucaristia.

II. Per dispensar l' Eucaristia, i Ministri ordinarj sono il Vescovo, il Prete, ed una volta il Diacono. Non è in uso oggigiorno, che quest' ultimo eserciti tal ministero.

Ecco alcune consuetudini antiche su questo proposito, le quali è bene osservare.

1. A Roma nel quarto secolo, dopochè il Papa avea celebrato la Messa la Domenica, mandava l' Eucaristia per mezzo degli Accoliti a tutte le Parrocchie della Città.

2. In caso di necessità i secolari medesimi portavan l' Eucaristia agl' infermi, come si vede nella Storia di Serapione, riferita nell' articolo precedente.

3. I fedeli, come s' è già detto, dopo aver ricevuta l' Eucaristia nelle loro mani, la portavano a casa loro, e si comunicavano da loro stessi fra settimana. Quanto a questi tre punti la disciplina è mutata.

§. II.

(1) *Can.* 18.

§. II.

Di quelli, a i quali si può dare il Sagramento dell' Eucaristia.

NON si tratta qui di sapere chi siano quelli, che sono degni o indegni di ricever l' Eucaristia; ma quali siano l' età o gli stati, a cui i ministri dell' Altare possano amministrarla secondo l' ordine stabilito nella Chiesa.

Primieramente è certo, che questo Sagramento non può esser conferito, se non a quelli, che son battezzati. Ma tutti quelli, che hanno ricevuto il Battesimo, hann' eglino diritto all' Eucaristia? Questo appunto si dee qui esaminare. La difficoltà batte principalmente su i bambini, i frenetici, i malati, e i peccatori.

I. Era consuetudine anticamente di dare la Confermazione e l' Eucaristia a i bambini subito dopo il Battesimo. Questa consuetudine s' è conservata nella Chiesa Greca, e dura ancora. Ma dopo il duodecimo secolo almeno la Chiesa Latina non dà più la Comunione a' bambini, se non quando sono in età di discernere la Santità del Sagramento.

II. Si può immaginarsi senza difficoltà le ragioni, che giustificano questa mutazione di disciplina, dopochè avremo fatto alcune osservazioni.

1. L' antica consuetudine, di cui si tratta, sembra aver avuto la sua origine, non da una legge espressa della Chiesa, ma dall' obbligo, che naturalmente vi era di praticare a riguardo de i fanciulli quel che si facea al Battesimo degli adulti. Nella nascita del cristianesimo tutti quelli, che si presentavano

per

Digitized by Google

per battezzarsi, erano adulti. In progresso di tempo si cominciò ad ammettere al battesimo i piccoli figliuoli de i fedeli; e si dava ad essi, come agli adulti, vale a dire, che il Battesimo era seguito dalla Confermazione e dalla Comunione, quando si dava nelle vigilie di Pasqua, e di Pentecoste.

Questa pratica dunque non è stata stabilita propriamente pe' fanciulli, ma bensì per gli adulti con ottime e santissime ragioni: e quindi passò anche a i bambini per una conseguenza dell' uso, introdotto fin da' primi secoli, di dar loro il Battesimo poco dopo la loro nascita.

2. Ho detto, quando si battezzava solennemente le vigilie di Pasqua e di Pentecoste: perchè nella Chiesa Latina, ove il Vescovo è il Ministro della Confermazione, l'uso di ricever di seguito i tre primi Sagramenti, non potea aver luogo, se non se al Battesimo solenne di questi due giorni, in cui il Vescovo era presente per impor le mani, e far l'unzione del sagro Crisma su la fronte de i battezzati. Quando egli era assente, il Battesimo si dava da i Preti; e i nuovi battezzati, sì fanciulli, che adulti, si comunicavano alla Messa senza essere stati confermati.

3. E' certo, che l' Eucaristia non è assolutamente necessaria a' bambini per la salute, e che non si è mai considerata come tale. Ella non è ad essi necessaria, poichè, come dice il Concilio di Trento (1), il Battesimo, di cui non possono in quell' età perder la grazia, incorporandogli a Gesù Cristo, e rendendogli figliuoli di Dio, dà loro diritto alla vita eterna. Perocchè *colui*, dice Gesù Cristo (2), *che crederà, e che sarà battezzato, sarà salvo*. Ella non è stata mai parimente conside-

(1) *Sess. 21. c. 4.* (2) *Marc. 16. 16.*

ſiderata come neceſſaria, ſecondo quel che dice lo ſteſſo Concilio (1): *I Santi Padri hanno avuto nel tempo loro delle giuſtiſſime ragioni di dar la comunione a' bambini; ma ſi dee creder certiſſimamente, che ei non hanno fatto ciò per alcuna neceſſità di ſalute.*

III. La Chieſa dunque ha potuto, ſenza pregiudizio della ſalute de' bambini, cambiar la conſuetudine di comunicargli ſubito dopo il loro Batteſimo. Ella ha fatto ciò anche colla mira d'un maggior bene: perchè quantunque la Comunione foſſe loro utile; nientedimeno, avendo l'eſperienza fatto conoſcere, che ciò, che era utile in ſe, diventava ad eſſi pericoloſo per l'abito, che prendeano, di ricever l'Eucariſtia ſenza diſcernimento, e ſenza alcun ſentimento di pietà; ha giudicato con ogni ragione, che l'utilità, che avrebbero potuto ricavarne nell'infanzia, ſarebbe abbondevolmente ricompenſata, ſe ſi daſſe loro queſto Sagramento dopo avvegli preparati coll'iſtruzione, e coll'eſercizio dell'opere buone.

1. Non ſi dee dar la Comunione a quelli, che hanno lo ſpirito alienato, o imbecille dalla loro naſcita.

2. Nè a i frenetici; ſeppure non abbian moſtrato di deſiderarlo, prima di cader nella freneſia. In tal caſo ſi può comunicargli, purchè non vi ſia neſſun pericolo d'irriverenza.

3. Non è lecito dar la Comunione ad un malato, che abbia una toſſe violenta e continua, o che non poſſa inghiottire, o quando vi ſia motivo di temer qualche vomito.

I. Si dee negar l'Eucariſtia a quelli, che ſon notoriamente indegni, come i peccatori pub-

(1) *Ibid.*

pubblici e ſcandaloſi, ſin a tanto che non abbian dato de' ſegni pubblici di converſione, e riparato lo ſcandalo. Queſta è la regola di tutti i tempi, rinnovata in queſti ultimi ſecoli da S. Carlo, e da i rituali, e fondata ſu quelle parole di Gesù Criſto (1): *Non date a i cani quel che è ſanto, e non gettate le voſtre perle innanzi a' porci.*

Qualche rituale approvato da moltiſſimi Veſcovi, ordina a i Preti di negar la Comunione alle fanciulle e alle donne, che s'accoſtano alla ſagra Menſa col ſeno ſcoperto, o che abbian ſul volto de i ſegni della loro ſenſualità e vanità.

II. Si dee negarla ancora a tutti quelli, la profeſſion de i quali è ſtata ſempre riguardata dalla Chieſa come incompatibile colla ſalute, come ſono gl' iſtrioni, ec. fin a tanto che non vi abbiano rinunziato interamente. S. Cipriano conſultato circa un commediante, che avea laſciato il teatro (2), ma che iſtruiva de i giovani a declamare, per abilitarviſi, riſponde, che non ſi dee ammetterlo alla Comunione. *Io ſtimo*, dic' egli, *non eſſer proprio nè del riſpetto, che ſi dee alla maeſtà di Dio, nè della diſciplina Evangelica, il ſoffrire, che la purità e la ſantità della Chieſa reſti contaminata dalla compagnia d' una perſona tanto infame* (3). *E non dica, per iſcuſarſi, ch' egli ha laſciato il teatro, poichè inſegna ad altri a ſalirvi. Se egli allega d' eſſer povero, e di non avere alcun altro mezzo di ſuſſiſtere; ſi può metterlo nel numero de' poveri, che ſono alimentati dalla Chieſa, purch' ei ſi voglia contentare di cibi frugali, ma in-*

(1) *Matt.* 6. 7. (2) *Ep.* 2. *al.* 60.

(3) *Puto nec majeſtati divinæ, nec Evangelicæ diſciplinæ congruere, ut pudor & honor Eccleſiæ tam turpi & infami contagione fœdetur.*

Digitized by Google

innocenti; e non s' immagini, che si debba pagarlo largamente per non più peccare (1).

III. Se un peccatore, il cui delitto, benchè certo, non è però pubblicato, si presenta pubblicamente alla Comunione, non si dee negargliela, perchè ciò non si potrebbe far senza scandalo. Ma quando ei la domanda in privato, il Prete, che è sicuro della sua indegnità, non dee comunicarlo. Conviene allora, se è possibile, ch' ei lo avverta, prima che si presenti.

CAPITOLO V.

Delle varie maniere di partecipare dell' Eucaristia.

VI son due sorte di Comunione; l' una chiamata *Sagramentale*, che si fa col ricevere il Sagramento; l' altra *Spirituale*, che consiste nel cibarsi di Gesù Cristo per via della fede. Tratteremo altrove della Comunione spirituale: qui si tratta della sagramentale.

Or questa Comunione può farsi in due maniere, cioè o ricevendo ambedue le specie, o ricevendone una sola.

Si domanda, se sia necessario, che tutti i fedeli si comunichino sotto ambedue le specie, o se basti per loro di comunicarsi sotto una sola. Dico *tutti i fedeli*: perchè ognuno conviene, che il Sacerdote, il quale consagra, dee prendere ambedue le specie, essendo incaricato per il suo ministero di rappresentare l' istituzione del sagrifizio in tutte le sue circostanze.

Pri-

(1) *Si tamen contentus sit frugalioribus, sed innocentibus cibis: nec putet, salvario se esse redimendum, ut a peccatis cesset.*

Digitized by Google

Prima di rispondere a tal questione, bisogna osservare.

1. Che per più di mille anni, l'uso ordinario della Chiesa è stato, che i fedeli ricevessero ambedue le specie.

2. Che a cagione degli inconvenienti inevitabili in una moltitudine di comunicanti, che bevean tutti in un calice, si stabilì l'uso di tirar su il sangue di Gesù Cristo per via d'un cannelletto; e più comunemente ancora quello di prender la specie del pane stemperato nel vino.

3. Che non essendo queste cautele bastanti per impedir la profanazione, si abolì insensibilmente l'uso del calice nella Chiesa Latina; talmente che nel decimo quarto secolo la Comunione sotto una sola specie era stabilita per tutto, o quasi per tutto.

4. Che le turbolenze eccitate in Boemia a questo proposito per le predicazioni furibonde d'un certo Jacobello, che condannava l'aver levato l'uso del Calice, diedero luogo al decreto del Concilio di Costanza nel 1415. il quale decise, *che un tal costume era stato introdotto per buonissime ragioni, e che si dovea considerare come una legge, la quale non è lecito di rigettare o di mutare a suo talento, senza l'autorità della Chiesa.*

Ciò supposto, io rispondo alla questione con due proposizioni.

Prima Proposizione.

LA Comunione sotto ambedue le specie non è necessaria a i fedeli: e l'aver levato l'uso del Calice non gli ha privati d'alcun frutto necessario relativamente alla salute

I. *Benchè Gesù Cristo*, dice il Concilio di Tren-

Trento (1), *abbia istituito questo Sagramento sotto le due specie, e lo abbia in tal guisa dato agli Apostoli; contuttociò siccome è certo, che si riceve Gesù Cristo tutto intero sotto una sola specie; così quelli, che si comunicano in questa maniera, ricevendo un vero Sagramento, non son privati di alcuna grazia necessaria alla salute*, e ne ricevono ugualmente, che se si comunicassero sotto ambedue le specie.

II. Si tratta dunque solamente di esaminare, se Gesù Cristo abbia fatto un precetto della Comunione sotto ambedue le specie. I Protestanti concederanno senza difficoltà, che, assolutamente parlando, e a riguardar la cosa in se medesima, una sola specie potrebbe bastare: ma ei pretendono, che dopo la maniera, con cui Gesù Cristo si è spiegato; sian necessarie tutte e due: *Se voi non mangiate*, ha egli detto (2), *la carne del Figliuol dell' uomo, e se non bevete il suo sangue, non avrete la vita in voi*. Ecco, dicono essi, due azioni comandate, *mangiare e bere;* e la vita dell' anima dipende da queste due azioni, come da due condizioni ugualmente necessarie.

Il Concilio di Trento risponde (3), che *in qualunque modo s' intendano queste parole, seguendo le varie interpretazioni de' Santi Padri e de' Dottori, non se ne può conchiudere, che nostro Signore abbia fatto un precetto della Comunione sotto ambedue le specie*. Perocchè l' istesso che ha detto (4): *Se voi non mangiate la carne del Figliuol dell' uomo, e se non bevete il suo Sangue, non averete la vita in voi:* ha detto ancora (5): *Se alcuno mangia di questo pane, viverà in eterno*. L' istesso, che ha detto (6): *Colui, che mangia la mia carne, e beve il mio*

(1) *Sess.* 11. *c.* 3. (2) *Jo. c.* 54. (3) *Sess.* 21. *c.* 1. (4) *Jo.* 6. 54. (5) *v.* 55. (6) *v.* 57.

mio ſangue, ha la vita eterna; ha detto ancora: (1) *Il pane, che io darò, è la mia carne, ch' io debbo dare per la vita del mondo.* Finalmente l'iſteſſo, che ha detto (2): *Colui, che mangia la mia carne, e beve il mio ſangue, ſta in me, ed io in lui;* ha però detto ancora: (3) *Colui, che mangia queſto pane, viverà eternamente.* Non è dunque neceſſario, per aver la vita eterna, di partecipare del corpo e del ſangue di Gesù Criſto con due azioni differenti, cioè il bere e il mangiare. Onde Gesù Criſto con quelle parole: *Se voi non mangiate la carne del Figliuolo dell' uomo, e ſe non bevete il mio ſangue, non avrete la vita in voi*, ci dimoſtra, è vero, che per aver la vita eterna, è neceſſario cibarſi della ſua carne e del ſuo ſangue; ma non già, che ſia neceſſario prender l'uno e l'altro inſieme per via di cibo e di bevanda. Così lo ha ſempre inteſo la Chieſa, e la ſua pratica ne fa fede.

III. Perocchè nel tempo ſteſſo, che era comune l'uſo delle due ſpecie, vi eran molte occaſioni, in cui ſi dava la comunione ſotto una ſola.

I malati non riceveano ordinariamente ſe non la ſpecie del pane; perchè per lo più ſi conſagrava ſolamente la Domenica, e non ſi potea ſerbar la ſpecie del vino da una Domenica all'altra. Vedete l'iſtoria del vecchio Serapione riferita nel capitolo terzo.

I bambini ricevean ſolamente le ſpecie del vino: come appare dalla ſtoria, che S. Cipriano riferiſce d'una bambina (4), che la ſua balia avea portata in un tempio d'idoli, ove le fu fatto guſtare qualche poco di pane inzuppato nel vino offerto agl'idoli. Fu por-

(1) *v.* 52. (2) *v.* 57. (3) *v.* 59.
(4) *De Lapſis.*

portata qualche tempo dopo questa medesima bambina alla Chiesa: e quando il Diaonco le presentò il calice, ella lo rigettò. Le furon fatte tuttavia inghiottire, nonostante la sua resistenza, alcune gocciole del sangue di Gesù Cristo: ma ella subito lo vomitò.

I fedeli, che portavano a casa loro l' Eucaristia, portavan solamente la specie del pane. Onde in tutta la settimana si comunicavano sotto una specie sola.

Si costumava di comunicarsi sotto una sola specie anche alla Messa de' *Presantificati*, la quale è in uso nella Chiesa Latina il giorno del Venerdì Santo; e nella Chiesa Greca tutti i giorni di Quaresima, fuorchè il Sabato e la Domenica.

Finalmente, benchè si presentasse il calice a tutti quei, che si comunicavano, appare però da alcuni fatti dell' Istoria Ecclesiastica, che non si obbligava nessuno a prender la specie del vino, perchè si trovan molti, che non possion bere di questo liquore, senza esserne incomodati.

Non si riguardava dunque la Comunione sotto ambedue le specie, nè come necessaria alla salute, e neppure come d' obbligo in virtù d' un precetto di Gesù Cristo.

Seconda Proposizione.

LA Chiesa ha potuto levar l' uso del calice a i fedeli, e farne una legge nel Concilio di Costanza.

I. Ella ne ha il potere. *Perocchè vi è sempre stato nella Chiesa*, dice il Concilio di Trento (1), *un' autorità legittima per istabilire, e per mutare quel che ella giudica a proposito*

(1) *Sess.* 21. *c.* 2.

Digitized by Google

nella diſpenſazione de' Sagramenti, ſenza toccar per altro quel che è di ſoſtanza de' medeſimi, ſecondo ciò, che le pare più convenevole al riſpetto dovuto alli ſteſſi Sagramenti, o all' utilità di quei, che li ricevono, ſecondo la varietà de' tempi, de' luoghi, e delle congiunture ... Sembra infatti, che l' Apoſtolo abbia fatto uſo di queſto potere in più occaſioni, e particolarmente riguardo a queſto Sagramento medeſimo, allorchè, avendo regolato certe coſe a queſto propoſito, ſoggiugne: Regolerò il rimanente, quando ſarò arrivato coſtà.

II. Ella ha avuto giuſte ragioni di farlo. La prima era la frequente profanazione del Sagramento, la quale è inevitabile nelle Chieſe, ove è una gran moltitudine di perſone, che ſi comunicano. La ſeconda era la difficoltà d' aver vino abbaſtanza in certi paeſi. La terza era l' oſtinazione degli eretici, che dimandavano la ſpecie del vino con grande inſolenza, e che trattavano di ſacrilego il coſtume della Chieſa introdotto trecento anni prima per il conſenſo tacito di tutt' i fedeli, e de' Paſtori medeſimi, ſenza neſſuna oppoſizione, nè reclamo.

III. Checchè ne ſia, il Concilio di Coſtanza non ha aſſolutamente levato l' uſo del calice a quei, che ſi comunicano: ma ſtando nella pratica, ch' ei trovava ſtabilita, ha riſervato alla ſola autorità della Chieſa il potere di mutarla. E di fatto il Concilio di Trento (1), che ſi era propoſto d' eſaminare e di definire queſta materia, non avendo ſtimato bene di dar ſopra di ciò alcun giudizio, rimiſe l' affare al Sommo Pontefice; *il quale colla ſua prudenza ſingolare*, dice il Concilio (2), *farà quello, che giudicherà utile alla Repubblica*

(1) *Seſſ. 21. c. 4.* (2) *Seſſ. 22.*

Digitized by Google

blica cristiana, e salutevole a quei, che domandano l' uso del calice.

CAPITOLO VI.

Degli effetti della santa Eucaristia.

GEsù Cristo ha istituito la santa Eucaristia sotto i simboli del pane e del vino. Potea certamente darci la sua carne, e il suo sangue in molte altre maniere: ma egli ha scelto questa, secondo i Santi Padri, come la più propria a farci conoscere gli effetti, ch' ella produce nelle nostre anime, e le disposizioni, che ci rendon degni di parteciparne con frutto.

L' Eucaristia è adunque relativamente all' anima, quel che il pane ed il vino sono relativamente al corpo. Or 1. il pane ed il vino, entrando nel corpo, si uniscono intimamente, e diventano una cosa medesima con esso lui; 2. Gli conservano la vita e la sanità, coll' arrestare un principio di morte e di distruzione, che portiamo dentro di noi medesimi, e che ci darebbe effettivamente la morte, se il nutrimento, che prendiamo di tempo in tempo, non ce ne preservasse, somministrando al corpo de' nuovi spiriti, che portino la vita, la sanità ed il moto in tutte le parti, ove si distribuiscono. 3. La fanno crescere, ed aumentano la sua forza ed il suo vigore, che senza di questo s' indebolirebbe, e appoco appoco si perderebbe.

Tali sono gli effetti dell' Eucaristia nell' anima d' un cristiano, che la riceve degnamente.

Primo effetto. Questo Sagramento ci unisce intimamente, e c' incorpora a Gesù Cristo,

Digitized by Google

dimanierachè noi diventiamo una cosa medesima con essolui per la comunione del suo spirito, ed insieme per la partecipazione della sua sagra carne, e del suo sangue prezioso. *Colui*, dic' egli (1), *che mangia la mia carne, e beve il mio sangue, sta in me, ed io in lui.* Chi può mai concepire un' unione più perfetta di questa, stare in Gesù Cristo, ed aver Gesù Cristo che sta in noi? Ma egli non vi sta solamente: vi vive ancora, e noi viviamo per lui. *Siccome mio Padre, ch' è vivente, ha mandato me* (soggiugne egli (2)) *ed io vivo per mio Padre; così colui, che mangia me, viverà parimente per me.* Il Padre generando il suo Verbo e suo Figliuolo nell' eternità, gli comunica la sua vita: mandando poi il suo Figliuolo nel mondo per l' Incarnazione, ed unendolo alla carne ed al sangue, ei comunica questa vita divina alla santa umanità di Gesù Cristo. Onde il fedele, ricevendo la carne ed il sangue di Gesù Cristo, è fatto partecipe della sua natura divina, della sua vita, e de' suoi sentimenti, delle sue inclinazioni; ei non vive più se non in Gesù Cristo, mediante Gesù Cristo, e per Gesù Cristo. Ecco in poche parole il senso profondo, che racchiudono le parole di Gesù Cristo: donde si vede, che la vita dell' anima cristiana ha la sua prima origine nel seno del Padre vivente per se medesimo, e comunicante la sua vita al suo Figliuolo; e per mezzo del suo Figliuolo, alla carne ed al sangue, che ha uniti a se; e per mezzo di questa carne e di questo sangue adorabile, alla carne ed al sangue de' suoi membri, per passare come per questo canale ne' loro cuori: lo che fa sì, ch' ei possono dire in un senso verissimo quelle am-

(1) *Jo. 6. 57.* (2) *v. 58.*

ammirabili parole di S. Paolo (1): *Io vivo, o piuttosto non son più io, che vivo; ma è Gesù Cristo che vive in me.*

Si dee notar di passaggio, che vi è questa differenza tra il cibo corporale, e l'Eucaristia, che noi cambiamo quello in nostra sostanza, dovechè questo trasforma noi in Gesù Cristo. Perciò il Catechismo del Concilio di Trento applica all' Eucaristia quelle parole di Dio a S. Agostino (2): *Tu non mi cambierai in te, come il cibo del tuo corpo: ma tu sarai cambiato in me. Nec tu me mutabis in te, sicut cibum carnis tuæ; sed tu mutaberis in me.*

Secondo effetto. L' Eucaristia mantiene la vita e la sanità dell' anima, cioè a dire la carità: ferma il progresso, e smorza l' ardore della concupiscenza, che tende a dar la morte all' anima per il peccato. Ella non dà la vita all' anima, ch' è morta; come pure il pane ed il vino non danno la vita ad un corpo morto: ma bisogna esser vivo per cibarsene: ed uno muore, se non se ne ciba. *Se voi non mangiate*, dice Gesù Cristo (3), *la carne del Figliuol dell' uomo, e se non bevete il suo sangue, non averete la vita in voi.* Fra poco avremo occasione di trattar questo punto più stesamente.

Terzo effetto. Ella dà all' anima un accrescimento di forze; e le ispira un nuovo coraggio per superare gli attacchi del demonio, a' quali la sua debolezza la farebbe assolutamente soccombere. *L' anima*, dice S. Cipriano (4), *cade in mancanze, se la partecipazione dell' Eucaristia non la sostiene, e non la fortifica. Mens deficit, quam non recepta Eucharistia erigit & accendit.* Per questo nelle persecuzioni si avea l' attenzione di riconciliare i

(1) *Gal.* 2. 20. (2) *De Eush. n.* 49.
(3) *Jo.* 6. 54. (4) *Ep.* 54. *al.* 77.

penitenti, e di dar loro la comunione, affinchè da essa ricevessero la forza di vincere: *acciocchè*, segue a dir S. Cipriano, *noi non lasciamo scoperti e disarmati coloro, che esortiamo ed animiamo alla battaglia; ma bensì li mettiamo al sicuro colla protezione del corpo e del sangue di Gesù Cristo. Poichè, avendo egli istituito l' Eucaristia, affinchè quelli, che la ricevono, vi trovino una possente protezione, noi dobbiam dare questo cibo divino a quelli, che mandiamo a combattere, affinchè gli renda vincitori del nemico della loro salute.* Si preparavano i soldati di Gesù Cristo alla battaglia, inebriandogli del sangue di Gesù Cristo medesimo, affinchè fossero intrepidi, invincibili, e capaci di far paura al demonio.

Gesù Cristo e S. Paolo s' insegnano due altri effetti ammirabili del pane Eucaristico, che riceviamo. Questo pane è in noi un pegno, che ci assicura la gloria eterna; e un seme d' immortalità beata. Egli è il simbolo, ed insieme il vincolo di quella unione tutta divina, che è tra i veri fedeli.

Quarto effetto. Noi riceviamo nell' Eucaristia il pegno della vita eterna, e della risurrezione gloriosa. *Colui*, dice Gesù Cristo (1), *che mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha la vita eterna; ed io lo risusciterò nel giorno estremo.* Ei non dice, *avrà*; ma bensì, *ha la vita eterna;* perchè il pegno, ch' ei ne riceve, è tanto certo, che per lui sta invece della cosa promessa, aspettando, che sia venuto il momento di possederla realmente.

Gesù Cristo promette qui due cose al fedele, che si ciba dell' Eucaristia; la vita eterna per l' anima, cioè la sua unione eterna con Dio, e la

(1) *Jo. 6. 55.*

Digitized by Google

e la risurrezione gloriosa pel corpo; il che fa di mestieri dichiarare in poche parole.

1. L'anima è cibata qui in terra della divinità e dell'umanità di Gesù Cristo nascose sotto i veli del pane e del vino; e questo cibo è un pegno, e come un antipasto di quel banchetto eterno, ove l'anima sarà saziata ed inebriata della divinità, che si scoprirà senz' alcun velo, e si comunicherà ad essa in tutta la sua pienezza. Il pane, che Gesù Cristo ci dà in questa vita, è il medesimo, ch' ei ci darà nell'eternità: ma qui non son altro, per dir così, che bricioli e minuzzoli, che cadono dalla mensa del Padre di famiglia; non son altro che alcune gocciole di vino, che ci son date per impedirci dal venir meno. Elle ci difendono dalla morte, e ci fanno perdere il gusto di tutt'i cibi caduchi; ma in vece di sedare la nostra fame, e d'estinguere la nostra sete, elle accrescono l'una e l'altra, e ci fanno sospirare con più ardore il felice momento, in cui noi mangeremo questo pane nel regno di Dio (1): *Beatus qui manducabit panem in regno Dei*: ed in cui l'anima nostra sarà inondata d'un torrente di delizie nella sua casa (2). Così l'Eucaristia, dandoci il pegno della vita eterna, ce ne dà ancora il gusto, e il desiderio.

2. Ella è ne' nostri corpi come un germe ed una semenza d'immortalità, che gli farà un giorno risuscitar gloriosi ed incorruttibili: e per questo S. Ignazio Martire la chiama un rimedio d'immortalità, un antidoto che ci preserva dalla morte: *Pharmacum immortalitatis*,

(1) *Luc.* 14. 15.

(2) *Inebriabuntur ab ubertate domus tuæ, & torrente voluptatis tuæ potabis eos.* Ps. 35.

Digitized by Google

tis, antidotum ne moriamur: di maniera che, ſiccome la morte è entrata nella natura umana per mezzo d' un frutto vietato, così le vien renduta la vita e l' immortalità per mezzo d' un altro frutto e d' un altro cibo; voglio dire, per mezzo della carne vivente e vivificante del Verbo divino. Onde il noſtro corpo, ſimile a un granello di grano, è gettato in terra, e vi s' imputridiſce: ma un giorno uſcirà dalla terra pieno di vita e di vigore, per la virtù del germe, che in ſe racchiude; e queſto germe è il corpo di Gesù Criſto (1); quel granello di grano, che dopo eſſere ſtato morto ſotterra, n' è uſcito riſuſcitato e glorioſo.

Quinto effetto. L' Eucariſtia è il ſimbolo dell' unione de i fedeli tra di loro, e nel tempo ſteſſo il vincolo, che forma, mantiene, e conferma queſta unione.

Il pane ed il vino ſi fanno, l' uno di molti granelli di grano, l' altro di molti granelli d' uva, talmente uniti e confuſi inſieme, ch' ei non fanno più aſſolutamente ſe non un ſol corpo. Così i Criſtiani, che ricevono l' Eucariſtia ſotto i ſimboli del pane e del vino, non fanno tutti inſieme ſe non *un ſolo pane ed un ſol corpo*: hanno tutti un iſteſſo cuore ed un' iſteſſa anima; e queſta unità è l' effetto del mangiare il pane di Dio, che è il corpo del ſuo Figliuolo; e del partecipare alla ſua carità ed al ſuo ſpirito, che è il vincolo eterno del Padre e del Figliuolo.

Queſta verità è una conſeguenza di quel che ſi è detto del primo effetto di queſto Sagramento, cioè, che noi vi contragghiamo una sì ſtretta unione con Gesù Criſto, che noi ſtiamo in lui, ed egli ſta in noi. Ella è di più

(1) *Jo.* 12. 24.

più espressamente insegnata da S. Paolo (1): perocchè, dopo aver detto, che *la tazza di benedizione, che noi benediciamo, è la comunione del sangue di Gesù Cristo; e che il pane, che noi spezziamo, è la comunione del corpo di nostro Signore*; soggiugne (2): *Perocchè noi tutti non siamo altro che un solo pane, ed un solo corpo, noi tutti che partecipiamo ad un medesimo pane. Unus panis, unum corpus multi sumus, omnes qui de uno pane participamus.* Questo pane divino, cioè Gesù Cristo, di cui siamo cibati nel Sagramento, e che ci cambia in se medesimo, fa di noi tutti un solo pane, un solo corpo, un solo Gesù Cristo, tutti i membri del quale sono animati e mossi da un medesimo Spirito, Spirito di carità, di pace, e d'unione, il quale fa sì, che i membri s'interessino al bene gli uni degli altri, che si ajutino scambievolmente, e che compatiscano le debolezze gli uni degli altri. *O Sagramento della Bontà di Dio!* esclama S. Agostino (3): *o sigillo dell' unità della Chiesa! o vincolo della carità de' fedeli! O Sacramentum pietatis! o signum unitatis! o vinculum caritatis!* Per mostrare appunto quest' unità ammirabile formata dall' Eucaristia, ha Gesù Cristo, secondo i Santi Padri (4), istituito questo Sagramento sotto simboli, che son fatti di molti granelli uniti in un sol corpo.

CAPITOLO VII.

Della necessità dell' Eucaristia.

I. SArebbe un errore il pensare, che questo Sagramento sia così necessario per esser

(1) 1. *Cor.* 10. 16. (2) *v.* 17.
(3) *Tr.* 26. *in Jo. n.* 23. (4) *ib. n.* 17.

Digitized by Google

ſalvi, come il Battéſimo. Vedete quel che ſi è detto della Comunione de' bambini al cap. IV. ed il Concilio di Trento *ſeſſ.* 21. *c.* 4. & *can.* 4.

Ma benchè l' Eucariſtia non ſia d' un' aſſoluta neceſſità ad ogni criſtiano battezzato, per eſſer ſalvo; non v' è però neſſuno, che eſſendo arrivato all' età della diſcrezione, non ſia obbligato a parteciparne, e per conſeguenza a prepararviſi a purificare il ſuo cuore, e ad entrare in tutte quelle diſpoſizioni, in cui dee eſſere per comunicarſi degnamente.

II. Queſta verità ſi prova 1. da quel che ſi è detto degli effetti dell' Eucariſtia. 2. Dal comandamento eſpreſſo di Gesù Criſto. 3. Dal precetto della Chieſa.

1. Per poco che uno rifletta a quel che ſi è detto degli effetti di queſto Sagramento, non potrà fare di meno di non convenire, che noi abbiamo un eſtremo biſogno di parteciparne.

Perocchè ſe è neceſſario, per eſſer ſalvo, d' eſſere unito a Gesù Criſto, di vivere della ſua vita, d' eſſer ripieno e penetrato de' ſuoi ſentimenti, talmentechè ſi poſſa dire, eſſer Gesù Criſto, che vive, che parla, che opera in noi; ſe ciò, dico, è neceſſario, e ſe l' Eucariſtia è il mezzo ordinario, per il quale Gesù Criſto ſi unisce a noi in queſta maniera; come mai può ſtare unito a Gesù Criſto, e vivere della ſua vita divina, colui che traſcura di ſervirſi di queſto mezzo?

L' anima noſtra, per conſervar la vita della grazia, ha biſogno d' un cibo, che ripari le forze, che appoco appoco ſi diminuiſcono, e che mantenga una ſanità ſempre eſpoſta a de i grandiſſimi indebolimenti. Perocchè portiamo dentro di noi medeſimi un principio di debo-

debolezza e di morte, che vien a prender forza dalle tentazioni esteriori, e che arrivando appoco appoco a guadagnare, se è permesso il parlar così, le parti nobili dell' anima, diventa finalmente incurabile, secondo il corso ordinario della grazia, e le dà la morte. Or Gesù Cristo ci offre nel Sagramento del suo corpo e del suo sangue un cibo, e come un antidoto ed un preservativo capace d' indebolire questo principio di corruzione e di morte, che è la concupiscenza: ci presenta una carne ed una bevanda, che c' ispirano la forza ed il coraggio, di cui abbiamo bisogno per combattere i nemici della nostra salute; che altro abbiam noi da aspettare, che una morte certa, se rifiutiamo questo rimedio, e questo potente soccorso, che la bontà divina ci ha preparato?

Finalmente se l' Eucaristia è il pegno della vita eterna, qual diritto mai può pretendere a questa vita beata chi non vuol riceverne il pegno? Non è egli questo un rinunziare in certo modo alle promesse, specialmente quando colui, che ci offre questo prezioso pegno, fa dipender da ciò l' effetto delle sue promesse, come or ora vedremo?

2. Gesù Cristo dice (1): *Se voi non mangiate la carne del Figliuol dell' uomo, e se non bevete il mio sangue, non avrete la vita in voi.* Ei promette la vita a chi mangia la sua carne; ed asserisce, che chi non la mangia non viverà (2): *In verità, in verità io ve lo dico; se voi non mangiate, ec.* Chi dunque lascia di comunicarsi, morirà, se non è già morto; poichè questa comunione è comandata da Gesù Cristo, come il mezzo ordinario di conservar la vita dell' anima a tutti quelli, che

(1) *Jo. 6. 54.* (2) *v. 52.*

ſono in iſtato, e in età da poterla perdere.

3. La Chieſa nel Canone *Omnis utriuſque ſexus*, che abbiam riferito, quando ſpiegammo il quarto Comandamento della Chieſa, fa una legge della Comunione Paſquale *per ogni fedele, che è giunto all' età della diſcrezione; ſe pure per qualche giuſta cauſa, e col parere del ſuo proprio Prete, non giudica di dover rimetter la ſua Comunione ad un altro tempo*. Se uno manca a queſto dovere, ella ordina, che *gli ſia negato per tutta la ſua vita l' ingreſſo nella Chieſa; e che, dopo la ſua morte, ſia privato della ſepoltura criſtiana*. Che queſta legge ſi oſſervi, o non ſi oſſervi in riguardo a quelli, che laſciano di ſoddisfare al precetto paſquale; egli è però certo, che la Chieſa fa con ciò vedere, che ella conſidera come indegno d' aver parte nelle ſue preghiere, o vivo o morto, chiunque per tutt' altra ragione, che quella di purificarſi colla penitenza, non riceve per Paſqua l' Eucariſtia. Onde colui, che per diſprezzo, o per una negligenza, che io quaſi non diſtinguo dal diſprezzo, ſta lontano da queſto Sagramento; o che ſe ne attiene ſotto preteſto d' indegnità, dimorando volontariamente nella morte; che ſta dormendo in abiti peccaminoſi, ſenza voler far niente per uſcirne; che non vuol rinunziare alle occaſioni, che lo portano ad offendere Dio; oppure, che è riguardo a queſto Sagramento in una rilaſſatezza ed in una indolenza, che non può venire ſe non ſe da una nauſea mortale per queſto cibo celeſte; coſtui, dico, a giudizio della Chieſa, è indegno di godere de' vantaggi anneſſi alla qualità di Criſtiano.

III. Per paſſar dalle prove agli eſempj, ritorniamo ſino a i primi tempi del Criſtianeſimo, e paragoniamo il ſanto ardore de' fedeli di

quei

quei tempi per la Comunione, con la tepidezza e l' indolenza di quei d' oggidì. Eglino riguardavano l' Eucaristia come il pane quotidiano de' figliuoli di Dio; e lo mangiavan di fatto ogni giorno, almeno in molte Chiese, stimando, che fosse per loro la maggiore di tutte le disgrazie, il cadere in qualche peccato, che gli obbligasse a privarsene. Ascoltiamo a questo proposito il gran S. Cipriano, che spiega la quarta domanda dell' Orazione Domenicale (1): *Dateci oggi il nostro pane d' ogni giorno: Il pane di vita* (dice questo Santo) *è Gesù Cristo; e questo pane non è per tutti, ma ..... per noi, che riceviamo il suo corpo. Or noi chiediamo, che questo pane ci sia dato ogni giorno; per paura che noi, i quali siamo incorporati in Gesù Cristo, e che riceviamo ogni giorno l' Eucaristia, come un cibo salutare, non siamo separati dal corpo di Gesù Cristo a causa di qualche gran peccato, che c' impedisse di partecipar del pane celeste. Questo è quello, che nostro Signore ci fa intendere nel suo Vangelo. Io sono, dic' egli, il pane di vita, che son disceso dal Cielo. Se alcuno mangia del mio pane, viverà in eterno. Or il pane ch' io darò, è la mia carne per la vita del mondo. Quando adunque egli dice, che colui, il quale mangerà del suo pane, viverà in eterno: siccome è cosa chiara, che coloro, i quali ricevono il suo corpo, e che hanno diritto alla partecipazione dell' Eucaristia, son vivi; così per lo contrario è da temersi (e questa è una disgrazia, che noi dobbiamo allontanar colle nostre preghiere) che colui, il quale sta separato dal corpo di Gesù Cristo, non sia perciò lontano dalla salute e dalla vita, secondo la minaccia, che ne fa egli stesso: Se voi non mangiate la carne*

(1) *Cypr. de Or. Domin.*

carne del Figliuol dell' uomo, e se non bevete il suo sangue, non averete la vita in voi. Per questo noi chiediamo a Dio, che ci dia ogni giorno il nostro pane, cioè Gesù Cristo; affinchè noi dimoriamo e viviamo in lui, e non abbiamo mai la disgazia d' esser separati dal suo corpo, e dalla sua grazia, che ci santifica. Tali erano i sentimenti de' primi Cristiani. L' essere separati dall' Eucaristia, era secondo loro, un esser privati della vita e della salute. Ond' è, ch' ei non trovavano alcun' altra afflizione per loro, che d' esserne giudicati indegni: *Unus sit nobis dolor*, dicea S. Gio. Grisostomo, *hac esca privari* (1). La fede facea loro temer vivamente l' effetto della minaccia di Gesù Cristo, *Se voi non mangiate.... non avrete la vita:* e questo timore gli rendeva attenti a conservare, per mezzo della vigilanza e della preghiera, la purità del cuore, e a crescere nello spirito di fede e di pietà, di concordia e d' unità; a fine di rendersi sempre più degni di partecipare di questo gran Sagramento.

IV. Ed a questo appunto esorta il Concilio di Trento nella maniera la più tenera e la più penetrante i Cristiani di questi ultimi tempi. Perocchè la Chiesa, come sì spesso andiam dicendo, non ha niente mutato spirito: e quel che or ora riferiremo dell' ultimo Concilio, fa vedere, che, se in quello di Laterano ella non obbliga i fedeli, se non che ad una Comunione l' anno, questo è unicamente per il timore, che ella ha delle frequenti profanazioni: ma che del rimanente ella desidererebbe, ch' ei fossero così puri da comunicarsi spesso; e tanto spesso, quanto fosse necessario per conservare, mediante l' Eucaristia,

(1) *In Matth. hom.* 82.

ſtia, la vita, ed il vigore dell'anima. Aſcoltiamo adunque, e riconoſciamo in queſte parole la voce della Chieſa (1). *Il ſanto Concilio con tutto il ſuo paterno affetto avverte, eſorta, prega, e ſcongiura per le viſcere della miſericordia del noſtro Dio, tutti quelli in generale, ed in particolare, che portano il nome di Criſtiani, che finalmente ſi riuniſcano in queſto Sagramento dell' unità, in queſto vincolo della carità, e in queſto ſimbolo della concordia, e che nella rimembranza d' una sì gran Maeſtà, e dell' amore eccеſſivo di noſtro Signor Gesù Criſto, che ha data la ſua cariſſima vita per il prezzo della noſtra ſalute, e ci ha data la ſua carne a mangiare, credano queſti ſagri Miſteri del ſuo corpo e del ſuo ſangue con una tal fermezza di fede, e gli venerino con una tal pietà e divozione di cuore, ch' ei ſiano in iſtato di ricever frequentemente queſto pane, che è d' una ſoſtanza ſuperiore ad ogni altra; e ſia egli veramente la vita, e la ſanità perpetua della loro anima; affinchè eſſendo fortificati da queſto cibo divino, poſſano paſſare dal pellegrinaggio di queſta miſerabil vita alla patria celeſte, per mangiarvi ſenza alcun velo il medeſimo pane degli Angeli, che mangiano adeſſo ſotto i ſacri veli del pane e del vino materiale.*

Comprendiamo da tutte queſte conſiderazioni, quanto ſia deplorabile lo ſtato d' un Criſtiano, che traſcura la ſanta Comunione.

V. Ma volete voi, dirà taluno, che io mi comunichi, quando i miei peccati me ne rendono indegno?

No: nol voglia mai Dio. Ma Gesù Criſto, la Chieſa, l' intereſſe della voſtra ſalute eterna richiedono, che voi gemiate di vedervene al-

lon-

(1) *Seſſ. 13. c. 8.*

lontanato; che abbiate un ardente desiderio di rendervene degno; che vi affatichiate efficacemente ad uscir dallo stato, in cui vi trovate; che sollecitiate per mezzo d'umili, e frequenti preghiere la divina misericordia, per ottenere la grazia d'una vera conversione; che in somma facciate tutto per arrivare ad una perfetta guarigione, che vi metta in istato di mangiar con frutto il pane del cielo. Un febbricitante non dee prendere un cibo sodo: poichè gli cagionerebbe la morte. Ma s'ei se ne sta così, morirà, o della sua malattia, o di rifinimento. Fa di mestieri per tanto, che astenendosi da i cibi confacevoli ad un uomo sano, egli prenda i rimedj, ed osservi la regola necessaria per guarire dalla sua febbre, a fine di poter poi riacquistar le sue forze, col ripigliare il suo cibo ordinario.

Comunicarsi indegnamente è un gran peccato. Rinunziare alla Comunione, sotto pretesto d'indegnità, senza affaticarsi a rendersene degno, n'è un altro. L'uno e l'altro conduce sicuramente alla morte eterna. Bisogna adunque necessariamente comunicarsi, e portare alla Comunione le disposizioni necessarie. Vedete quel che si è detto a questo proposito nella spiegazione del IV. Comandamento della Chiesa.

CAPITOLO VIII.

Delle disposizioni all'Eucaristia.

I. ALcune sono esteriori, e corporali; ed altre interiori, e spirituali.

1. La principal disposizione corporale è d'essere a digiuno, cioè di non avere assolutamente preso niente almeno dopo la mezza notte, seppure non

non si riceva questo Sagramento in occasione di malattia per Viatico. Questa legge della Chiesa è antichissima; ed appare dall' istoria Ecclesiastica, che l' uso di prender l' Eucaristia dopo la cena chiamata *Agape* (1), vale a dire cena di carità, non durò molto tempo, a cagion degli abusi, di cui era occasione.

2. Si dee portare altresì alla comunione una gran purità di corpo. Tale è la dottrina costante de' Padri della Chiesa, i quali esortano le persone accasate a viver continenti per alcuni giorni prima d' accostarsi a i santi Misterj. Quest' esempio basta a quelli, che hanno un po' di pietà per far loro intendere fino a qual segno debba arrivar la purità del corpo d' un cristiano, che si prepara a ricevere il corpo dell' Uomo Dio, che una Vergine concepì e mise al mondo, senza cessar d' esser Vergine.

3. Non v' è bisogno di parlar della modestia e del raccoglimento: mentre queste disposizioni sono una conseguenza di quelle, di cui s' è trattato, e non servirebbero a nulla, se i sentimenti del cuore non ne fossero l' anima ed il principio.

II. Le disposizioni interiori sono di due sorte: le une, che si possono chiamar *rimote*; e le altre *prossime*.

1. Le disposizioni, che noi chiamiamo *rimote*, sono lo stato medesimo, in cui dee esser l' anima del Cristiano, per ricever degnamente e con frutto il corpo di Gesù Cristo.

2. Le disposizioni *prossime* consistono ne i sentimenti di pietà, da cui ella dee essere attualmente penetrata nel momento medesimo della Comunione, e nel tempo, che la precede, o che la segue da vicino.

I. *Dis-*

(1) 1. *Cor.* 11. 20. *&c.*

Digitized by Google

I. *Disposizioni rimote.*

Per entrare senza difficoltà in quel che noi siam per dire di queste disposizioni, basta ricordarsi di quel che si è detto nel cap. 6. che Gesù Cristo ha scelto il pane ed il vino per l'Eucaristia, perchè questo Sacramento è relativamente all'anima, ciò che il pane, ed il vino sono relativamente al corpo. Gli effetti del pane, e del vino ne i nostri corpi ci han fatto strada a conoscere gli effetti dell'Eucaristia nelle nostre anime. Lo stesso sarà dello stato in cui si dee essere per prender con frutto il cibo corporale. Noi ci vedremo un'immagine sensibile delle disposizioni, che richiede questo Sagramento per produrre in noi gli effetti, di cui abbiamo parlato.

Perchè gli alimenti giovino al corpo è necessario, 1. d'esser vivo: perocchè il cibo non dà la vita, ma la suppone; ed il suo costume è di conservarla. 2. D'esser sano: mentre i cibi sodi, come il pane ed il vino, non convengono ad un malato, nè ad un uomo languido. 3. D'aver fame e sete: poichè il cibo preso senz'appetito e con disgusto non giova, ma piuttosto accresce il disgusto, e cagiona delle indigestioni. Trasportiamo queste tre cose coll'anima, ed avremo le disposizioni necessarie all'Eucaristia.

Prima disposizione. Esser vivo. Gesù Cristo nell'Eucaristia è il pane dell'anima: onde per cibarsene, bisogna ch'ella viva. La vita dell'anima è la giustizia: e la giustizia non è altro, che la Carità, cioè quel santo Amore, che ci unisce a Dio, e che è sparso ne' nostri cuori dallo Spirito Santo che abita in noi. La vita spirituale ci è stata data nel Battesi-

teſimo: e ſe abbiamo avuto la diſgrazia di perderla, ſi può ricuperala nel Sacramento della Penitenza. Ma in ſomma, conſervata, o ricuperata, biſogna aver la vita per comunicarſi: biſogna, che lo Spirito Santo, abitante in noi, ſia l'anima della noſtr'anima, ed il principio de' ſuoi movimenti; che la volontà di Dio ſia la regola delle noſtre azioni, e la ſua gloria, il fine; in una parola, che noi viviamo per Iddio. Queſto dice tutto: ed io non ho che aggiungervi, ſe non ſe una parola di S. Giuſtino nella ſua Apologia per li Criſtiani, ove egli dice, che non ſi ammettono alla partecipazione dell' Eucariſtia, ſe non quelli, che avendo abbracciato la Dottrina Criſtiana, e ricevuto il Batteſimo, vivono nel modo, che Gesù Criſto ha ordinato.

Si preſenta qui da ſciogliersi una quiſtione, che è di ſomma conſeguenza. Un Criſtiano, reo d'avere offeſo Dio mortalmente, va a confeſſarſi: ſe ne accuſa ſinceramente, promette di non più ricadere, accetta la penitenza impoſta, e riceve l'aſſoluzione. E' egli perciò ſufficientemente diſpoſto per la comunione? Può egli ſicuramente accoſtarſi alla ſacra Menſa, ſubito o poco dopo ricevuta l'aſſoluzione?

Riſp. I. Un'infinità di perſone la penſan così; e non conoſcono altro mezzo di prepararſi alla Comunione, dopo i peccati mortali commeſſi, che l'eſame di coſcienza, la confeſſione, e l'aſſoluzione ricevuta immediatamente dopo la promeſſa, ch'ei fanno, di non più peccare. Ma chiunque tiene i principj, che noi abbiamo ſtabiliti circa la natura della vera giuſtizia, circa quel che ad eſſa prepara, e circa la ſua ſtabilità, comprende ſubito

bito quanto un tal ſentimento, benchè aſſai comune e autorizzato dalla maggior parte de' Confeſſori, ſia contrario alla dottrina, e allo ſpirito della Chieſa.

II. Nel caſo propoſto, ſe il Confeſſore è fedele a ſeguir le regole, e non vuol eſpor ſe medeſimo, ed il ſuo penitente al pericolo di profanare il corpo e il ſangue di Gesù Criſto, dee imporgli delle opere di penitenza proporzionate alle ſue colpe, ed a' ſuoi biſogni; e differirgli l'aſſoluzione ſe è abituato, o recidivo ſin a tanto che, con la condotta della ſua vita, abbia dato de' contraſſegni d'una ſincera converſione. Il Penitente dal canto ſuo dee abbandonarſi con un'intera ſommiſſione alla condotta del ſuo Confeſſore, e non accoſtarſi all'Eucariſtia, ſe non quando ei lo giudicherà a propoſito.

III. Un peccatore, parlando in generale, che ha ricevuto l'aſſoluzione immediatamente dopo d'eſſerſi confeſſato, ſi può trovare in due ſtati. O egli ha dato preventivamente prova della ſua converſione prima di eſſere aſſoluto, o egli l'ha omeſſa. Se l'ha data, può dopo l'aſſoluzione anche immediatamente accoſtarſi alla ſagra Menſa. E' ben vero però, che molto più lodevole, e più conforme allo Spirito della Chieſa ſarebbe il prendere un poco di tempo per meglio prepararſi a ricevere un sì auguſto Sacramento: e queſto per due motivi. 1. La coſcienza ancor turbata dalla viſta de' peccati, di cui ſi è uſcito, è bene, che ſi raſſereni un poco, paſſando dallo ſtato delle lagrime allo ſtato di gioja, colla meditazione del ſommo favore, che va a ricevere. 2. Il ſentimento della propria indegnità, e il timor ſalutare della propria indiſpoſizione vuole anche naturalmente

per

per un poco il suo sfogo, ritenendosi con umiltà dalla sacra mensa, e compiendo prima con fervore la penitenza imposta. Se poi il peccatore non ha data prova bastevole della sua conversione prima d'essere assolto, non deve, fuor del caso di una prestante necessità, immediatamente dopo l'assoluzione, andare alla sacra Mensa; ma supplire innanzi della Comunione la prova, che ha omesso di dare prima dell'assoluzione. Questa è la decisione di Pietro il Cantore (1), che vivea in un tempo, in cui si stabiliva l'uso di dar l'assoluzione subito dopo la confessione. Ecco le parole di questo Teologo, celebre per la sua scienza, e per la sua pietà, e Cantore della Chiesa di Parigi. *Per cancellare i peccati mortali, s'imponga una penitenza dura ed austera, come il rimedio, che conviene a questi peccati: e generalmente parlando, nessuno di quelli, che hanno commesso qualche peccato mortale, dee nè consecrare, nè ricever l'Eucaristia, se non dopo aver fatto, o in tutto, o per la maggior parte, la penitenza imposta: ma potrà celebrar la Messa, o comunicarsi, quando saranno dissipate le tenebre della sua coscienza, e quando essa gli darà una giusta confidenza di non più ricadere.* Due cose, secondo questo Teologo, debbon precedere la comunione di colui, che ha commesso il peccato mortale. 1. L'affaticarsi di purgare il peccato con una penitenza proporzionata, e quanto al tempo, e quanto alla qualità delle opere prescritte. 2. Il mettersi, mediante una seria prova, al punto di potersi promettere, che per la misericordia, e coll'ajuto di Dio non si ricaderà più.

S. Tom-

(1) *Morto nel* 1197.

S. Tommaso decide a fondo la medesima cosa, quando dice (1), *ch' e' non bisognerebbe consigliare ad uno reo di peccato mortale di comunicarsi subito dopo, quand' anche egli avesse la contrizione, e si fosse confessato; ma dovrebbe astenersene per qualche tempo, per rispetto a questo Sagramento, fuor del caso d' una pressante necessità.*

Questa decisione è fondata su due sodissime ragioni.

La prima è il rispetto, che è dovuto ad un Sagramento così santo come l' Eucaristia. Non conviene, che chi è ancora pieno delle immagini de' suoi peccati, s' accosti in questo stato a Gesù Cristo, ch' è la purità medesima. Non conviene, che uno, a cui Dio ha per una misericordia infinita perdonato de' peccati degni di pene eterne, venga a sedere alla sua Mensa, prima d' aver compiuto, almeno in parte, la leggiera soddisfazione, di cui Dio vuol contentarsi, ma che egli esige però come necessaria. Non bisogna, dice S. Bernardo, passare in un tratto dal bacio de' piedi di Gesù Cristo a quello della sua bocca: vi si dee arrivare per mezzo della mano, cioè, delle opere buone.

La seconda è la necessità di provar se medesimo, secondo l' avvertimento di S. Paolo, prima di mangiar questo pane, e di bever a questo calice (2): *Probet autem seipsum homo, & sic de pane illo edat, & de calice bibat.* Perocchè, affinchè non si prenda sbaglio, provar se medesimo, non è solamente esaminar lo stato della sua coscienza per iscoprire al Confessore i peccati, de' quali uno si sente reo:

(1) *S. Th. in 4. dist. 9. art. 4. T. 1.*
(2) *1. Cor. 11. 28.*

reo: ma è ancora un ricercare esattamente il proprio cuore, per vedere, se è veramente mutato, di manierachè l'amor di Dio domini, ove prima dominava la concupiscenza. Or noi non possiamo conoscere, se non per mezzo delle nostre opere, e dopo un certo tempo, qualche volta assai lungo, quel che domini nel nostro cuore. Un buon desiderio, un moto di pentimento, anche una risoluzione, come si dice, di rinunziare al peccato; tutto ciò molte volte è solamente passeggiero. Si crede, che il cuore sia mutato; ma ripiglia ben presto la sua primiera situazione: tutte le buone risoluzioni si dimenticano; e si resta sempre i medesimi. L'assoluzione ricevuta non cambia le inclinazioni del cuore: onde ella non ci può dare alcuna sicurezza, che noi siamo riconcilati con Dio, se non siam convertiti a lui di tutto cuore. Bisogna dunque sempre tornare al punto della prova, che si fa per mezzo delle opere: ed è una gran temerità (per non dir qualche cosa di più forte) l' andare alla Mensa del Signore, senz' aver fatto questa prova.

Seconda disposizione. Esser sano. Le passioni, gli attacchi, e gli affetti sregolati sono le malattie dell' anima. Tra queste malattie ve ne sono alcune, che son mortali; e tali sono le passioni e gli attacchi, che dominano nell' anima, alle quali ella si dà volontariamente in preda, e che estinguono in lei la carità, che è la sua vita. Altre non danno per se medesime la morte all' anima; e possono sussistere con la Carità. Non son febbri ardenti, e trasporti frenetici: ma son febbri lente, che metton l'anima e la tengono in uno stato di languidezza, e d' infer-

fermità. Da principio elle appariſcono piccola coſa: ma ſe ſi traſcurano, poſſon condurre l'uomo alla morte.

Quel che noi chiamiamo ſanità dell'anima, conſiſte nell'eſſer eſente dagli attacchi, e dagli affetti di queſta ſeconda ſpecie: il che io procurerò di far meglio intendere.

Neſſun uomo vivente ſopra la terra può eſſere in tutto eſente dal peccato. Anche i più giuſti commettono delle colpe, che ſi chiaman veniali: e queſte colpe non fan lor perdere la carità; ma tendono a indebolirla, e in fatti la indebolirebbon, ſe i giuſti, per l'uſo ch'ei fanno delle loro colpe medeſime, non ne preveniſſero le dannevoli conſeguenze.

Or vi ſon due ſorte di giuſti: gli uni, che per parlare il noſtro linguaggio, ſono in ſanità, cioè ferventi e pieni d'amor di Dio: gli altri, che ſon deboli e languidi, cioè rilaſſati nel ſervizio di Dio. Gli uni e gli altri commettono delle colpe: ma ne' primi ſon colpe di ſorpreſa e d'inavvertenza, alle quali ei rimediano ſubitochè ſe ne accorgono: ne gemono e ſe ne umiliano davanti a Dio; puniſcono ſe medeſimi per mezzo delle opere di penitenza; ne divengono più vigilanti, più umili, più dipendenti dall'ajuto di Dio, e per un effetto della ſua miſericordia, queſte colpe medeſime contribuiſcono a nudrire nel fondo del loro cuore quel gemito continuo, che è l'anima della preghiera, e che attrae ſopra di loro delle grazie più abbondanti. Ecco lo ſtato, che noi chiamiamo la ſanità dell'anima; ſtato molto diverſo da quello de' giuſti languidi e infermi. Queſti pure, ugualmente che i giuſti ferventi, non vorrebbero perder la grazia di Dio con un peccato mortale; avrebbero orrore di darſi in preda a ree

paſ-

passioni; ma tuttociò, che non arriva a questo segno, non fa loro molta paura: si lasciano andare alle loro inclinazioni: trascurano di reprimere le loro piccole passioni, e di combattere certi attacchi, che veramente non distruggono il santo Amore, ma che lo indeboliscono, e che dispiacciono a Dio: non son commossi delle loro colpe, e non fanno niente, o quasi niente, sia per prevenirle colla vigilanza, e colla preghiera, sia per ripararle colla penitenza. Or di queste due sorte di giusti, i primi trovano nel pane celeste il nudrimento e la forza. Quanto poi agli altri, è difficile il sentenziare su i loro stati relativamente alla Comunione, perchè la languidezza, di cui parliamo, ha più gradi, che possono formare più o meno ostacoli al frutto dell' Eucaristia. Ma s' ei dimorano volontariamente in questa languidezza, vi è molto da temere, ch' ei non divengano indegni di partecipare del Sagramento. *La negligenza di purificarsi dalle colpe veniali può arrivare*, dice Monsignor Bossuet (1), *ad un tal eccesso, che renda l' attacco a questi peccati non solamente pericoloso, come egli è sempre, ma anche mortale. Perocchè chi non si prende pensiero de' peccati, se non perchè dannano, fa vedere, ch' ei teme la pena, ma ch' ei non ama la giustizia, vale a dire, ch' ei non ama Dio, come è obbligato; e dee temere di perder ben presto per la sua estrema languidezza tutto quel che gli resta di questo fuoco divino.*

Terza disposizione, che ha molta connessione colla seconda. Aver fame e sete, cioè, un gran desiderio d' unirsi a Gesù Cristo; esser del numero di coloro, de' quali è detto, *Beati quelli, che hanno fame e sete della giu-*

(1) *Medit. sop. i Vang. tom. 2. serm. della Cena, 10. giorno.*

Digitized by Google

ſtizia. Perciocchè la fame e la ſete, di cui parliamo, non è preciſamente un gran deſiderio di comunicarſi, (queſto deſiderio può eſſer tutto umano) ma è la fame e la ſete della giuſtizia, o il deſiderio d' eſſere unito a Dio mediante una carità, che prenda ogni giorno un nuovo accreſcimento. Queſta fame e queſta ſete fa ſoſpirare al Criſtiano la ſanta Comunione, in cui egli trova il ſuo nudrimento, e la ſua forza; e queſto deſiderio dee eſſer sì ardente, e sì vivo, che S. Gio. Griſoſtomo lo aſſomiglia all' avidità, colla quale i bambini, quando ſono affamati, ſi gettano alla mammella della loro balia. *Non vedete voi*, dice queſto Santo (1), *con quale avidità un bambino tira la mammella della ſua balia? Tale, e più grande ancora, dee eſſere il noſtro ardore per queſto cibo e per queſta bevanda ſpirituale, a fine di attrarre in noi la grazia dello Spirito Santo*. Se noi non ſentiamo queſta fame, e queſt' avidità ſpirituale, è ſegno, che c' è in noi una cattiva ripienezza, che cagiona il noſtro diſguſto, o la noſtra freddezza, e di cui ſa duopo ſcaricarſi per via della penitenza, e della mortificazione.

Aſcoltiamo ſu queſto propoſito S. Gregorio il grande (2). *Solamente i famelici*, dic' egli, *reſtan ſaziati: e queſti ſon coloro, che ricevono il divin Sagramento, digiunando perfettamente da i vizj. E poichè i più ſanti non poſſon eſſere ſenza peccato, biſogna, che ſi sforzino ogni giorno di purificarſi di quelle colpe, colle quali la fragilità umana non ceſſa d' imbrattargli. Perocchè per quanto piccoli poſſano eſſere i peccati, che ſi commettono, ſe non ſi uſa l' attenzione di purificarſene ogni giorno, ven-*

(1) *Hom. 83. in Matth.*
(2) *Greg. l. 2. in Reg. c. 1.*

vengono a formar nell' anima come una massa di cattivi umori, che appoco appoco la riempiono, e che la privano del nudrimento interiore. Per esortarci a vuotarci di questa cattiva ripienezza, dice l' Apostolo: Provi l' uomo se stesso, e di poi mangi di questo pane, e beva di questo calice. Perciocchè in che cosa mai consiste questa prova, se non se in vuotare l' anima propria della malizia del peccato, per poi presentarsi puro e senza macchia alla mensa del Signore? Poichè adunque noi ogni giorno pecchiamo, dobbiam ricorrere ogni giorno alle lagrime della penitenza: perchè ella sola ha la virtù di purgar la nostr' anima dagli umori maligni, che ella ammassa colle colpe, che commettiamo ogni giorno.

Queste parole di S. Gregorio provano quel che ho detto: Che questa terza disposizione è connessa colla seconda. Infatti la fame e la sete della giustizia porta il Cristiano a purificarsi delle menome colpe colla penitenza, per esser degno d' accostarsi a colui, che è la purità medesima: e la diligenza, ch' egli usa di purificare il suo cuore, accresce in lui la fame e la sete, cioè l' amore di Dio vivo e tenero, che gli fa trovare nella manna celeste dell' Eucaristia un gusto e una dolcezza ineffabile.

II. *Disposizioni prossime.*

ABBIAMO detto, che elle consistono ne i sentimenti di pietà, che si debbono avere nello stesso momento della Comunione, e nel tempo che la precede, o che la segue da vicino.

Un Cristiano solamente stabilito nelle disposizioni, che si sono spiegate qui sopra; non ha bisogno, che se gli suggeriscano i sen-

timenti, da cui dee esser penetrato il suo cuore in questa grande azione, nè le pratiche di pietà, che debbon precederla e seguirla. Lo Spirito Santo, che abita in lui, lo istruisce di tutto; l' amore gli dice tutto; e non vi è alcun avvertimento migliore, nè più sicuro metodo da proporgli, che l' ascoltare questo gran Maestro, ed il seguirne i movimenti. Contuttociò in grazia de i deboli, che fanno il più gran numero, si costuma di notare certi esercizj di pietà pel giorno della Comunione. Eccone alcuni, che si son cavati dagli Uffizj Parrocchiali stampati una volta ad uso di Roma e di Parigi. Vi si parla alla persona, che si prepara alla Comunione.

I. Dopo esservi affaticato di purificarvi colla penitenza, torna bene il raccogliervi di nuovo il giorno precedente alla vostra Comunione, con la lettura di alcuni capitoli del quarto Libro dell' Imitazione di Gesù Cristo.

II. La sera andando a letto, e la notte negl' intervalli del sonno, pensate alla bella sorte, che avrete quanto prima di ricever Gesù Cristo; ed eccitate in voi il desiderio d' esser unito a lui, ripetendo di tempo in tempo quelle parole del Salmo (1): *L' anima mia sospira voi, o mio Dio, come il Cervo assetato sospira le acque. L' anima mia arde tutta di sete per Iddio, per lo Dio forte e vivente.*

III. La mattina, quando vi alzate, immaginatevi, che Gesù Cristo vi dica, come una volta a Zaccheo (2): *Scendete presto; perchè bisogna, che in questo giorno io alloggi in casa vostra.*

Rispondetegli dal fondo del vostro cuore con uno stupore pieno di fede: E' egli dunque credibile, o mio Dio, che voi vogliate abitar con

(1) *Psalm.* 41. (2) *Luc.* 19. 5.

con gli uomini (1)? *Se il Cielo, ed i Cieli de' Cieli non possono contenervi, quanto meno questa casa, che io vi ho preparata?*

Ditegli nel tempo stesso quelle belle parole di S. Agostino (2): *L' abitazione dell' anima mia è molto stretta e molto piccola per un sì grand' ospite, come siete voi, o mio Signore e mio Dio: ma vi prego ad ingrandirla, affinchè ella sia capace di ricevervi. Ella va in rovina: ma vi prego a ripararla. Vi son delle cose, che possono offendere i vostri occhi: lo so e lo confesso: ma chi può farla pulita se non voi solo? ed a chi posso io ricorrere, se non a voi? Signore, purificatemi dalle mie colpe segrete ed occulte.*

IV. All' ora della Messa dite a voi stesso quelle parole del Vangelo (3): *Ecco lo sposo che viene: andate ad incontrarlo.* Andate alla Chiesa pieno d' un giubilo tutto spirituale, riflettendo a quelle parole (4): *Beati coloro, che son chiamati al banchetto delle nozze dell' Agnello.* Entrando in Chiesa, dite quelle parole del Salmo (5): *Signore, nella fiducia che ho nella vostra misericordia infinita, io entrerò nella vostra casa: vi adorerò nel vostro santo tempio, penetrato dal vostro timore.* Prendete l'acqua santa, dicendo la solita preghiera, *Asperges me &c.* e prostratevi, se è possibile, o inginocchiatevi a piè della Chiesa per fare ivi la vostra adorazione, prima d' andar più avanti.

V. Alla Messa, voi non avete a far altro, che seguir la Chiesa. Adorate, ringraziate, pregate, offerite con essa.

VI. All' ora della Comunione del Sacer-

(1) *Lib. 2. Paral. c. 6.* (2) *Lib. 1. Conf. c. 5.*
(3) *Matth. 25. 6.* (4) *Apoc. 19. 9.*
(5) *Psalm. 5.*

Digitized by Google

dote, dite con lui le due seguenti preghiere.

Signor Gesù Cristo, Figliuolo di Dio vivente, che per la volontà del Padre, e la cooperazione dello Spirito Santo, avete dato la vita agli uomini, morendo per loro: liberatemi pel vostro santo corpo, e pel vostro sangue prezioso da tutti i miei peccati, e da tutti gli altri mali, affinchè io mi attacchi sempre inviolabilmente alla vostra Legge; e non permettete, ch' io mi separi mai da voi.

Gesù Cristo mio Signore, fate, che la partecipazione del vostro corpo, che io ho l' ardir di ricevere, benchè ne sia indegno, non si rivolti in mio processo, e in mia dannazione: ma che per la vostra bontà infinita, ella serva per difesa dell' anima e del corpo mio, e sia il rimedio di tutti i miei mali.

Entrate ne' sentimenti d' umiltà e di fede del Centurione ripetendo le sue parole: ed accostatevi a Gesù Cristo coll' umile confidenza di quella donna, che diceva (1): *Se io arrivo a toccar solamente l' estremità della sua veste, sarò guarita.*

VII. Dopo la Comunione, abbandonatevi a i santi trasporti della più viva riconoscenza verso colui, che possedete dentro di voi medesimo: ammirate l' eccesso del suo amore per voi: eccitatevi ad amarlo sempre più: pregatelo a stabilire in voi la sua dimora per sempre: esponetegli i vostri bisogni, e le vostre miserie: chiedetegli la grazia di morire a voi stesso, e di vivere unicamente a lui.

Recitate il Cantico di Simeone, che si trova in molti antichi Messali, in seguito della Comunione del Sacerdote; e ditelo col medesimo spirito, che quel santo Vecchio, il quale

(1) *Matth.* 9. 23.

Digitized by Google

quale non vedea per se niente altro da desiderare, se non la morte, dopo aver avuto la bella sorte di vedere il suo Salvatore.

VIII. Dopo la Messa, recitate i Salmi 22. e 102. e passate il resto della giornata nel raccoglimento e nella preghiera: e vivete in modo, che la Comunione da voi fatta ferva di preparazione ad un' altra.

Riflessione generale su ciò, che si è detto degli effetti, e delle disposizioni all' Eucaristia.

IL confronto di ciò, che si è detto degli effetti ammirabili della Santa Comunione, con lo stato della maggior parte delle persone, che si comunicano, può far nascere qualche difficoltà. Secondo quello, che si è detto, sembra, che un Cristiano, il quale si comunica, e specialmente che si comunica spesso, dovrebb' essere un uomo tutto spirituale e tutto divino, trasformato in Gesù Cristo, penetrato da' suoi sentimenti, che vive della fede, distaccato da tutto ciò, che non è eterno, vincitore delle sue passioni, che pratichi una mortificazione universale, e s' avanzi di giorno in giorno nella perfezione. Ma dove son mai quelli, in cui si vedano questi effetti? Noi non gli vediamo negli altri; e non che sperimentargli in noi stessi, abbiamo anzi pur troppo motivo di rimproverarci, che dopo molte e molte Comunioni, siamo più imperfetti, e più lontani da Dio, che prima. Dall' altro canto, non si possono mettere in dubbio gli effetti reali del Sagramento, attestati dalla Verità eterna nel Vangelo, e da' Santi Padri ne' loro scritti. Come mai dunque è possibile, dirà taluno, che

Digitized by Google

non ſe ne veda quaſi neſſun ſegno in queſto gran numero di perſone, che ſi comunicano, e in quelli ſteſſi, che ſi comunicano frequentemente?

Riſpondo 1. che quel che ſi è detto circa l' eccellenza delle diſpoſizioni, che richiede queſto Sagramento per eſſer ricevuto con frutto, dee fare ſparire la difficoltà. Se ſi vedon sì poco e in ſe, e negli altri gli effetti dell' Eucariſtia tante volte ricevuta, queſto è, perchè non ſi porta alla Comunione nè la purità di cuore, nè la fame e la ſete della giuſtizia, che richiede queſto Sagramento. Vi ſon pochi Criſtiani, che non abbiano degli attacchi volontarj a i peccati veniali; pochi, che procurino ſeriamente di purificarſi dalle loro colpe con una penitenza continua; pochi, che ſi applichino a combatter le loro paſſioni, a rinunziare a ſe medeſimi, a praticar fedelmente tutto quel che conoſcono de' loro doveri, a ſepararſi dal mondo e dalle ſue maſſime, ed a riempirſi dello ſpirito di Gesù Criſto. Son quaſi tutti malati e languidi: che maraviglia è dunque, che ad eſſi non giovi un sì ſodo alimento?

Riſpondo 2. per conſolazione delle anime giuſte, che gemono perchè non ſanno, a quel che loro pare, neſſun progreſſo nella virtù dopo molte Comunioni; che il frutto dell' Eucariſtia, che è un accreſcimento di grazia e di forza, non è ſempre ſenſibile. Perocchè ei non conſiſte già nell' eſſer più conſolato nell' orazioni, nè nell' avere una certa tenerezza di divozione negli eſercizj ſpirituali, nè finalmente nel reſtar libero da tutte le imperfezioni ſenſibili, e da certi difetti, che dan nell' occhio: ma bensì nell' eſſer più umile; più diſtaccato da ſe medeſimo, più mortificato, più fortemente attaccato alla giuſtizia e a' ſuoi

a' ſuoi doveri, più attento alla volontà di Dio, più dipendente dalla ſua grazia. Or queſte diſpoſizioni ſi poſſono accreſcer nell'anima, allorchè le ſue imperfezioni ſenſibili durano nel medeſimo ſtato, o diventano ancora più frequenti. Così Dio ci naſconde per miſericordia il progreſſo, che poſſiamo fare nella virtù, e lo ſcuopre ſotto il velo di difetti e d'imperfezioni groſſolane, affinchè queſto teſoro ſia meno eſpoſto ad eſſerci tolto da una compiacenza orgoglioſa di noi medeſimi.

CAPITOLO IX.

Della Comunione indegna e infruttuoſa.

IL Concilio di Trento, ſecondo la dottrina degli antichi Padri, diſtingue tre maniere di ricever l'Eucariſtia. Egli inſegna (1), *che gli uni la ricevon ſolo ſagramentalmente, e queſti ſono i peccatori: gli altri ſolo ſpiritualmente, cioè quelli, che mangiando col deſiderio queſto pane celeſte, ne ricevon l'utilità ed il frutto, in virtù della loro fede viva, che opera per la carità: i terzi poi ſagramentalmente inſieme e ſpiritualmente, e ſon quelli, che ſi provano e ſi preparano in tal maniera, prima d'accoſtarſi a queſta divina menſa, che vi ſi preſentano colla veſte nuziale.*

Abbiamo già eſaminato molto a lungo, quali foſſero le diſpoſizioni neceſſarie in chi ſi comunica, per farlo degnamente e con frutto; lo che il Concilio chiama comunicarſi ſagramentalmente inſieme e ſpiritualmente: e quanto prima ſpiegheremo, ſecondo i ſuoi principj, che coſa ſia il comunicarſi ſpiritual-

(1) *Seſſ. 13. c. 8.*

mente, quando non si può farlo sagramentalmente. Qui adunque si tratta solamente di dar qualche lume a quel che dice questo santo Concilio: *Che i peccatori ricevon l' Eucaristia solo sagramentalmente.*

Queste parole del Concilio stabiliscon due verità.

La prima, che tanto i peccatori, quanto i giusti, ricevono nella comunione realmente, e veramente il corpo e il sangue di Gesù Cristo.

La seconda, ch' ei non ne ricevono i salutevoli effetti, che abbiamo esposti, cioè l' unione intima con Gesù Cristo, un accrescimento di vita, di vigore, e di coraggio, ed un pegno certo della vita e della risurrezione futura. *La carne* di Gesù Cristo, per quanto santa ella sia, *non serve a niente senza lo spirito vivificante* di Gesù Cristo (1). Or questo spirito non entra in un cuore dato in preda al demonio, e imbrattato dall' idolatria. Ogni peccatore è idolatra, come abbiam dimostrato altrove, perchè ogni peccatore rende alla creatura un culto, che è dovuto solamente a Dio. La carne ed il sangue di Gesù Cristo possono adunque entrar nel suo corpo: ma l' anima sua, che è un tempio d' idoli, non può ricever lo spirito di Gesù Cristo, finchè non ne sia cacciato il demonio con la Penitenza. *Il calice di benedizione, che noi benediciamo*, dice S. Paolo (2), *non è egli la Comunione del sangue di Gesù Cristo? Ed il pane, che noi spezziamo, non è egli la Comunione del corpo del Signore?* (3)... *Or... voi non potete bevere alla tazza del Signore, e alla tazza de i demonj. Voi non potete aver parte alla mensa del*

(1) *Jo.* 6. 64. (2) 1. *Cor.* 10. 16.
(3) *v.* 20. 21.

del Signore, ed alla menſa de i demonj. Queſte due coſe non poſſon far lega inſieme. Chi prende parte alla corruzione del mondo, e che guſta delle vivande avvelenate, delle quali il demonio nudriſce i ſuoi ſchiavi, non può guſtare le ſante e ſpirituali delizie della menſa del Signore.

Ma l'Apoſtolo va ancora più avanti; e nel capitolo, che vien dopo a quello, che ſi è qui ſopra citato, noi leggiamo queſte parole piene di terrore (1): *Chiunque mangerà queſto pane, o beverà il calice del Signore indegnamente* (vale a dire, in uno ſtato di peccato, che ne lo renda indegno) *farà reo di delitto contro il corpo e il ſangue del Signore. L'uomo dunque*, ſoggiugne egli (2), *provi ſe ſteſſo; e poi mangi di queſto pane, e beva di queſto calice* (3). *Perocchè colui, che ne mangia e ne beve indegnamente, mangia e beve la ſua propria dannazione, non facendo il diſcernimento che dee del corpo del Signore.*

L'Appoſtolo ci rappreſenta qui 1. il delitto della Comunione indegna: 2. l'effetto della Comunione indegna.

1. Chi ſi comunica indegnamente *è reo di delitto contro il corpo e il ſangue del Signore:* delitto di profanazione e di ſacrilegio; perchè *egli non fa il diſcernimento che dee del corpo del Signore*, trattando come una coſa vile e profana, e prendendo come in cibo ordinario la carne ſagra e ſantificante del Figliuol di Dio: delitto di perfidia e di tradimento; perchè egli, come Guida, mangia la carne e beve il ſangue del ſuo Signore e Maeſtro, con aver nel cuore il diſegno di ſagrificarlo alla ſua rea paſſione; e gli dà un bacio da amico, nel tempo ſteſſo ch'egli è d'intelligenza

(1) 1. Cor. 11. 27. (2) v. 28. (3) v. 29.

co' suoi nemici, per tradirlo di nuovo, per quanto è in lui, caricarlo d' obbrobrj, e crocifiggerlo (1). *Ore suo pacem cum amico loquitur, & occulte ponit ei insidias.*

Chi non resterebbe commosso di veder l' Eucaristia caduta nel fango, o mangiata da un cane, quand' anche fosse ciò effetto d' una pura disgrazia, e non della cattiva volontà d' alcun uomo? Che riparazione non si farebb' egli a Gesù Cristo per una tal profanazione, che non sarebbe per altro profanazione, se non agli occhi degli uomini, e che non offenderebbe Gesù Cristo in nessun modo? Perocchè niente offende Dio se non il peccato. Ma se mai quel che diciamo fosse avvenuto per la malizia e l' empietà di qualunque; che orrore non si avrebb' egli di quello, che fosse stato autore d' un tal sacrilegio, e di quai supplizj non si crederebb' egli degno? Vi è egli pertanto alcuno tra quei, che portano il nome di Cristiano, seppur non è un mostro d' empietà, il quale possa patir solamente il pensiero di prender la santissima Eucaristia, come fecero alcuni Vescovi Donatisti in una Chiesa di Cattolici, al riferire di S. Ottato, e di buttarla a i cani? Ma il sacrilegio di colui, che non teme di ricevere la carne di Gesù Cristo in un corpo ed in un cuore imbrattato di peccati, non è egli più orribile? E la prevaricazione d' un ministro del Signore, che dà il Santo de' Santi a i cani, ammettendo alla sagra mensa un uomo indegno del nome ancor di Cristiano, è ella meno colpevole a giudizio della Verità, e agli occhi della fede? perocchè fa di mestieri consultare questa Verità, è questo lume, per veder le cose tali quali elle sono: e per conseguenza non vi è cosa, che

ci

(1) Joan. 8. 7.

ci debba parer più orribile, che il delitto d' una Comunione indegna ; poichè egli è nel tempo ſteſſo una profanazione ſacrilega di ciò che vi è di più ſanto, ed un inſigne tradimento verſo di colui, che ci ha amati, non ſolamente fino a darſi alla morte per noi, ma ancora fino a dare a noi ſe medeſimo.

II. Chi ſi comunica indegnamente, *mangia e beve la ſua propria dannazione*. Gesù Criſto dice (1), che *colui il quale non crede al Figliuol di Dio, è già condannato:* lo che dimoſtra, che la ſentenza della ſua dannazione è già pronunziata. Ma l' Apoſtolo parlando d' uno, che ſi comunichi in peccato mortale, arriva fino a dire ch' ei mangia e beve la ſentenza, che lo condanna ; ch' ei ſe l' incorpora, e ne reſta penetrato ; che il corpo di Gesù Criſto, che gli vien dato per eſſere il pegno della ſalute, diventa il pegno della ſua perdizione eterna ; e che queſto pane celeſte preparato per nudrirlo e vivificarlo, ſi cambia per la ſua cattiva diſpoſizione in un veleno, che gli dà la morte. Se queſto peccatore, ſentendoſi la coſcienza imbrattata, ſi foſſe aſtenuto dall' accoſtarſi al Sagramento, per paura di profanarlo, queſto riſpetto verſo il corpo del ſuo Salvatore poteva eſſere in lui il ſeme d' una ſincera penitenza ; riſervargli almeno qualche acceſſo alla miſericordia di Dio ; e ſoſpendere gli effetti della ſua giuſtizia. Ma il più orribile di tutti i ſacrilegj, aggiunto agli altri ſuoi peccati, e l' oltraggio fatto al ſuo ſteſſo Giudice, mette il colmo alla miſura de' ſuoi delitti, e ſpeſſe volte il ſigillo alla ſua riprovazione, come accadde a Giuda. Non ſolamente la ſua ſentenza di morte è pronunziata ; ma ſi eſeguiſce (2): *Poſt buccellam introi-*

(1) *Joan.* 3. 18. (2) *Jo.* 13. 27.

introivit in eum Satanas: egli è dato in mano al demonio: cade in un induramento di cuore ed in una cecità di mente, che lo conduce all' impenitenza finale.

Se lo ſtato d' un' anima morta per il peccato mortale rende la Comunione indegna, e ſacrilega, la languidezza e il poco guſto, che viene, come ſi è veduto, da certi attacchi, che diſpiacciono a Dio, benchè non ſiano mortali, e dal poco penſiero, che uno ſi prende di purificare il ſuo cuore, la rende infruttuoſa. Col comunicarſi in tal modo, uno non diventa ordinariamente reo: ma non diventa altresì nè più puro, nè più ſodamente ſtabilito nell' amor di Dio.

Per altro il dir ſolamente, che una tal comunione è ſenza frutto, non è un dir tutto quel ch' ella è, dovendoſi aggiugnere, ch' ella è dannoſiſſima nelle ſue conſeguenze. Ella non è ſacrilega, ma diſpone al ſacrilegio. Ella non è mortifera, ma diſpone alla morte; non ſolo perchè una ingratitudine conduce ad un' altra più grande, ma ancora perchè il Signore da una parte ritirando le ſue grazie più forti, e in noi dall' altra rendendoſi la cupidità più vivace, la debolezza poi ſi accreſce fino al grado di malattia e di morte. In fatti, s' ingannerebbe aſſai chi credeſſe, che ella ci laſci tali quali ci trova. Non vi è perſona, riguardo alla quale Gesù Criſto ſia indifferente. Egli è per la ſantificazione e ſalute degli uni, e per la dannazione e la perdizione degli altri. S' ei non viene in noi come Salvatore, ci vien come Giudice. Se adunque nel ricevere il ſuo corpo, noi mettiamo per la diſpoſizione del noſtro cuore un oſtacolo alla comunicazione ſoprabbondante del ſuo ſpirito, che è il fine, per cui ci dà a

man-

mangiar la sua carne; è molto da temersi, che noi ne siamo puniti con delle fiacchezze, che ci conducano insensibilmente alla morte, se non ricorriamo al rimedio della penitenza; e che, per non aver rispettato a principio la santità del Sagramento, noi non arriviamo finalmente fino a profanarlo con un orribile sacrilegio.

Ascoltiamo su questo proposito Monsignor Bossuet. *Quand' anche* (dic' egli (1)) *noi non fossimo affatto indegni di quella indegnità, che ci rende rei del corpo, e del sangue del Signore; noi potremmo però renderci indegni delle grazie grandi, senza le quali non potremo vincere le grandi debolezze, nè le grandi tentazioni, di cui è piena la vita. Potremmo renderci indegni di quella perfetta comunicazione con lo Sposo, e cagionare tra lui e noi, se non la rottura, almeno quelle freddezze, che son disposizioni alla rottura medesima.*

Un Cristiano, che ha qualche desiderio della sua salute, dee dunque riguardar come una grandissima disgrazia, il comunicarsi senza riportarne alcun frutto; ed a fine di non cadervi, prender per regola quel che dice S. Basilio (2), *che chi si accosta al corpo ed al sangue del Signore, in memoria della sua morte e della sua risurrezione, dee non solo esser esente da tutto ciò, che imbratta il corpo e lo spirito, per non mangiare e bere la sua dannazione; ma ancora esprimere in se la somiglianza di colui, che è morto, e risuscitato per noi, facendo vedere, ch' egli è morto al peccato, al mondo, ed a se medesimo; e ch' ei non vive più se non per Iddio, mediante Gesù Cristo nostro Signore.*

CA-

(1) *Serm. della Cena t. 2. 10. gior.*
(2) *Lib. 1. de Bapt. t. 7.*

CAPITOLO X.

Della frequente Comunione.

SI tratta di sapere che regola si debba tenere in ciò, che riguarda l' uso più o meno frequente della santissima Eucaristia. Torna egli bene comunicarsi spesso? E' egli meglio il farlo di rado? A quale di quelle due pratiche si dee egli dare la preferenza? e qual è la più sicura per il bene dell' anime? A tutto questo procureremo di rispondere in poche parole.

I. Si può cominciare dal propor qui la regola, che dà S. Paolo a' Romani (1), benchè in una materia tutta diversa. *Colui, che mangia, non disprezzi quello, che non ardisce di mangiare; e colui, che non mangia, non condanni quello, che mangia.* Chi si comunica spesso, si guardi bene dal disprezzare quello, che si comunica di rado; e chi non ardisce d' accostarsi frequentemente all' Eucaristia, non condanni quello, che ne fa un uso frequente.

S. Agostino (2), dopo aver riportato i sentimenti opposti di due uomini, uno de' quali credesse, che bisogna ricever l' Eucaristia *solo in certi giorni, in cui si mena una vita pura*; l' altro, che *il corpo del Signore sia un rimedio da usarsi ogni giorno, purchè i peccati di taluno non sian di quelli, pe' quali vien giudicato degno d' esser separato dall' Altare*; dopo aver, dico, riportato questi due sentimenti, ei pronunzia colla sua solita modestia questa decisione: *Un terzo, che per accordargli, gli esortasse prima di tutto a star nella pace di Gesù Cristo, parlerebbe forse meglio di tutti, lasciandogli quanto al rimanente nella libertà di*

far

(1) *Rom.* 14. 3. (2) *Ep.* 54. n. 4.

far ciascuno quel che i lumi della sua fede e della sua pietà gli consiglieranno; poichè nè l' uno nè l' altro profana il corpo e il sangue del Signore, ed anzi si sforzano a gara d' onorarlo. Onde non vediamo, che Zaccheo, il quale ricevè con allegrezza il Signore in casa sua, ed il Centurione, che non si stimò degno, ch' egli entrasse nella sua, sian venuti in contrasto circa la maniera diversa, e in certo modo contraria, con la quale ciascun di loro avea onorato il Salvatore; nè che sian preferiti l' uno all' altro.... Nell' istessa guisa pel rispetto, che colui porta al corpo del Signore, non ardisce di riceverlo ogni giorno; e per lo stesso principio un altro non ardisce di passare alcun giorno senza riceverlo. Solamente il disprezzo e il disgusto sono ingiuriosi a questo celeste cibo.

Seguitiamo questa regola, e non facciamo mai nessun giudizio svantaggioso riguardo a quelli, che tengono circa la comunione una pratica diversa dalla nostra.

II. A guardar da un canto il fine dell' istituzione dell' Eucaristia, ed i suoi effetti, e dall' altro i nostri bisogni e i nostri pericoli; sarebbe da desiderarsi, che i fedeli, ad esempio de' primi cristiani, si comunicassero ogni giorno, o almeno tutte le Domeniche e tutte le Feste dell' anno. Ma bisognerebbe perciò, ch' ei fossero così santi come i primi cristiani, affinchè questo frequente uso del pane celeste producesse in loro i medesimi effetti. Si può dunque piantar per massima generale, che, siccome giova ad uomo di buona complessione, e che ha grande appetito, il nudrirsi ogni giorno di cibi sodi; così un' anima, quando è in quello stato di sanità, di cui abbiam parlato di sopra; quando ella ha fame e sete della giustizia; quando è, come dicea

poc'

poc' anzi S. Basilio, morta al peccato, al mondo, ed a se medesima, e vivente sol per Iddio, ritrae un gran frutto dalla frequente Comunione. Quindi è, che si può consigliargliela, e forse ancora comandargliela. Ecco la massima generale: ma l'applicazione riguardo a ciascuno in particolare, dee esser regolata col parere d'un direttore prudente, illuminato nelle vie di Dio, e perfettamente istruito delle disposizioni interiori delle persone, ch' ei guida.

III. L'uso dell' Eucaristia dee esser più raro per coloro, che sono in uno stato d' imperfezione, se questo stato è tale, che possa impedire il frutto della Comunione. Perocchè la frequente Comunione, che non produce alcun frutto, è di pregiudizio, come lo abbiam fatto vedere. Atteniamoci adunque all' eccellente regola di S. Bonaventura (1). *Si domanda*, dic' egli, *se sia utile il comunicarsi spesso. Bisogna rispondere, che se uno conosce d' essere nello stato, in cui erano i cristiani della primitiva Chiesa, fa bene a imitargli comunicandosi ogni giorno: ma s' ei conosce d' esser nella stato della Chiesa invecchiata* (2), *cioè, d' esser freddo e lento nelle cose di Dio; è lodevole di comunicarsi di rado. Che se è in uno stato come di mezzo tra questi due primi, dee regolarsi in una maniera, che gli sia proporzionata, allontanandosi qualche volta, per imparare ad accostarvisi con più rispetto; ed accostandovisi parimente qualche volta, per essere infiammato d' amore; perchè il rispetto e l' amore sono ugualmente dovuti ad un tale ospite. Ed allora, avendo riconosciuto se si avanza di più nella pietà,*

(1) *Bonav. in 4. dist. 12. part. 2. art. 2. quæst. 2.*

(2) *Finalis*, cioè *indebolita*, come un vecchio, che si avvicina al suo fine, benchè ella non debba mai finire.

Digitized by Google

tà, o con allontanarsene, o con accostarvisi, scelga la via, che è a lui la più utile, perchè l' uomo non conosce in ciò, se non quel che gl' insegna l' esperienza. Al che aggiugne poco dopo, che *tutto quello, che si può dire per indur le anime a ricever con frequenza l' Eucaristia, suppone sempre, che si apporti la dovuta preparazione, la quale ordinariamente non si trova, se non in pochissime persone* (1).

IV. Quando uno si trova in uno stato d' aridità, e di gravezza; per sapere, s' ei debba accostarsi o allontanarsi dall' Eucaristia, bisogna esaminare, donde provenga questa gravezza e questa aridità. Perocchè ella può essere una di quelle prove, colle quali piace a Dio di esercitare le più sante anime, ritirandosi da loro in apparenza, e privandole d' ogni consolazione sensibile, affinchè elle conoscan meglio il valore de' doni di Dio; ed affinchè il sentimento della loro povertà e miseria, umiliandole, le stimoli a cercar lui con più d' ardore. In tal caso la tepidezza non è una ragione di ritirarsi dalla comunione. Ma se ella viene dal menar noi una vita rilassata e dissipata; dal non aver premura di nudrirci della parola di Dio; dal lasciar correre le nostre inclinazioni senza combatterle; dall' esser poco commossi delle nostre colpe; bisogna guardarci bene, dice S. Bonaventura, dall' accostarci all' Eucaristia, finchè non siamo usciti da questo stato.

Del rimanente, fa duopo ricordarsi (ed io non posso troppo raccomandarlo) che l' allontanamento dall' Eucaristia, benchè necessario nel caso di cui parliamo, non è propriamente il rimedio della malattia, che ci obbliga a privarcene. Chi la pensa così, s' espone visibilmente

(1) *In pauciſſimis.*

mente a diventar vie più malato, e forse ancora a morire. Un uomo languido non si dee contentare d' astenersi da i cibi più sodi; ma dee prendere diligentemente i rimedj, e i cibi propri al suo stato. Affatichiamoci noi pure di guarire, e di purificarci con la vigilanza e la preghiera, con l' umiliazione e la penitenza, con la lettura e la meditazione della parola di Dio; e conserviamo sempre nel fondo del cuore un ardente desiderio ed una santa impazienza di ritornare alla comunione; talmentechè sia vero il dire, che non differiamo ad accostarvici solo a fine di rendercene degni.

V. E' alle volte cosa utilissima, anche alle anime più pure, il privarsi per qualche tempo della santissima comunione, specialmente all' approssimarsi delle solennità; purchè sia un principio d' umiltà e di rispetto; e purchè impieghino questo tempo in vegliare con una nuova attenzione sopra i più occulti movimenti del loro cuore, in purificare le loro intenzioni, in purgare con le opere di penitenza le colpe, che scappano alla loro debolezza, e in eccitare in se stesse una più ardente fame e sete della giustizia, e dell' unione con Gesù Cristo; simili ad uno di buona salute, che fa alle volte qualche giorno di dieta per prevenire la troppa ripienezza, ch' ei teme, e per avere migliore appetito.

Io termino questo soggetto con alcuni avvertimenti, che il pio Autore dell' Imitazione di Gesù Cristo dà all' anima cristiana circa la pratica della Comunione, e che contengono in sostanza tutto quello, che si è qui detto. Ricordiamoci, ch' ei parlava ad un' anima, che procura d' avanzarsi nella via della perfezione (1). Dopo aver detto, che è cosa peri-

(1) *Lib. 4. c. 10.*

pericolosa il differir lungamente di comunicarsi, sotto pretesto di sentirsi o nella tiepidezza, o nella inquietudine e nella pena; continua così: *O dolore! Si trovano ancora delle persone tanto rilassate e tanto negligenti, che hanno gusto di confessarsi di rado, e che desiderano, che sian differite le loro Conunioni, per non essere obbligate a vegliare con più attenzione alla guardia della loro anima. Oimè! che poco amore, e che poca soda divozione hanno tali persone, a dispensarsi con tanta facilità dalla santa Comunione* (1)*! Per lo contrario, quanto felice e grato a Dio è colui, che vive in tal modo, e tiene sempre la sua coscienza sì pura, ch' ei sarebbe assai ben disposto per comunicarsi anche ogni giorno, se gli fosse permesso, e se potesse farlo, senzachè vi apparisse qualche cosa d' affettato e di singolare? Se alcuno si astiene qualche volta da questo santo Misterio per umiltà, o perchè egli ha un motivo legittimo, che ne lo impedisce, è da lodarsi pel rispetto, ch' ei gli porta. Ma s' ei si sente cadere appoco appoco in una specie di torpidezza; egli dee eccitar se medesimo, e far tutto quello, ch' ei può; e Dio lo ajuterà nel suo desiderio secondo l' ampiezza della sua buona volontà, che è quel ch' ei riguarda principalmente* (2)*. Se vi è un motivo legittimo, che lo impedisce di comunicarsi; egli dee nulladimeno aver sempre nel cuore un desiderio sincero ed una santa intenzione di farlo: ed in tal caso non lascierà di ricevere il frutto di questo Sagramento.*

CA-

(1) *n.* 5. (2) *n.* 6.

CAPITOLO II.

Della Comunione ſpirituale.

IL Concilio di Trento atteſta (1) *di deſiderare, che ad ogni Meſſa tutti i fedeli, che vi aſſiſtono, ſi comunichino non ſolo ſpiritualmente, e per un interno movimento di pietà; ma ancora col ricevere il Sagramento dell' Eucariſtia.* Contuttociò egli decide, che non ſi debbono rigettare come private ed illecite quelle Meſſe, in cui il ſolo Sacerdote ſi comunica ſagramentalmente; ma che debbono eſſer ſempre conſiderate come Meſſe veramente comuni e pubbliche. La prima ragione, ch' ei ne adduce, ſi è, che *il popolo vi ſi comunica ſpiritualmente.* La ſeconda, *che elle ſon celebrate da un Miniſtro pubblico, non ſolamente per ſe, ma ancora per tutti i fedeli, che ſon parte del corpo di Gesù Criſto.* Laonde il Concilio ſupponendo, come ſi vede, la pratica della Comunione ſpirituale de i fedeli, che aſſiſtono alla Meſſa, ne moſtra l' obbligazione. Ogni fedele, che ſente la Meſſa, dee dunque comunicarſi, almeno ſpiritualmente. Ecco il dovere. Si tratta d' eſaminare in che modo ſi poſſa adempierlo, e in quali diſpoſizioni biſogni eſſer per farlo. A queſt' effetto ſpiegherò co i principj tratti dalla Scritura e da S. Agoſtino, che coſa ſia la Comunione ſpirituale; e quel ch' io ne dirò, darà un nuovo lume a quel che s' è già detto di ſopra circa gli effetti dell' Eucariſtia.

I. Dio, come Verità e fonte d' ogni bene è la Vita d' ogni creatura intelligente; la quale è viva per l' unione, ch' ella ha con Dio; ed è morta, ſubitochè n' è ſeparata.

Que-

(1) *Seſſ. 22. c. 6.*

Questa unione delle intelligenze con Dio si fa 1. per la cognizione e la contemplazione della sua verità e della sua bontà: 2. per l'amore dell'una e dell'altra. Perocchè ogni intelligenza è creata per essere unita a Dio per la cognizione e per l'amore: e questa unione è la sua vita.

Or Dio si fa conoscere alle intelligenze per il suo Verbo e nel suo Verbo. Questo Verbo, generato dal Padre fin da tutta l'eternità, è lo specchio senza macchia della Maestà di Dio, e l'immagine sostanziale della sua bontà (1): *Speculum sine macula Dei majestatis, & imago bonitatis illius.* Chi vede lui, vede anche il Padre, come dice egli stesso (2): *Qui videt me, videt & Patrem.* Egli è la luce delle menti (3): *Lux vera, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.* In lui e per lui vedono, come in un lume comune, la verità, la bontà, e le perfezioni infinite di Dio. Onde è vero il dire, che il Verbo divino è il pane, il nudrimento, e il principio della vita di tutte le intelligenze (4). *In ipso vita erat, & vita erat lux hominum.*

Gli spiriti beati si nudriscono eternamente di questo pane; contemplando nel Verbo di Dio la sua verità e la sua bontà, ed amandola con tutta l'ampiezza della loro volontà. Se ne nudriscono senza disgustarsene, eternamente saziati, ed eternamente affamati (5): *Qui edunt me, adhunc esurient; & qui bibunt me, adhuc sitient:* e questa fame eterna congiunta ad un'eterna sazietà, fa il loro estasi, e la loro felicità.

II. L'

(1) *Sap.* 7. 26. (2) *Jo.* 14. 9.
(3) *Jo.* 1. 9. (4) *Jo.* 1. 4.
(5) *Eccli.* 24. 29.

II. L'uomo era destinato a vivere di questo divino alimento, prima sulla terra, e poi più perfettamente nel Cielo. S'ei non avesse peccato, il suo nudrimento durante il suo soggiorno sulla terra sarebbe stato il conoscere, e l'amare la verità; e non avrebbe lasciato la terra, se non per andare a saziarsene insieme con gli Angeli nel Cielo; mediante una cognizione più perfetta ed un amore più ardente.

Il peccato gli ha tolto la sua vita ed il suo nudrimento. Divenuto tutto carnale e schiavo de' suoi sensi, non può più nodrirsi d'un alimento spirituale ed invisibile (1). *L'uomo animale non è capace delle cose, che sono dello Spirito di Dio.* Egli è circondato per ogni parte, e penetrato da questa luce; ma non la vede (2): *la luce risplende nelle tenebre; ma le tenebre non l'hanno compresa.* La verità, e la Sapienza eterna fa risuonar la sua voce da tutte le parti (3). *Numquid non sapientia clamitat, & prudentia dat vocem suam?* Ella parla agli uomini con voce alta e destinta (4): *O viri, ad vos clamito; & vox mea ad filios hominum.* (5) *Venite*, dice loro, *mangiate il mio pane, e bevete il vino, che vi ho preparato.* (6) *Chi mi avrà trovata, averà la vita, e riceverà la salute dalla bontà del Signore.* Ma gli uomini son sordi alla sua voce: hanno perduto il gusto della verità e della soda felicità: credono, che non vi sia niente di reale, e di sodo, se non ciò, che è visibile e palpabile: tutto quello che è spirituale, non gli commove più. Onde, per mancanza di questo celeste alimento, di cui non son più capaci, cercano inutilmente di sa-

dar

(1) 1. *Cor.* 2. 14. (3) *Jo.* 1. 5. (3) *Prov.* 8. 1.
(4) 4. *V.* 4. (5) *Prov.* 9. 5. (6) *Ibid.* 8. 35.

Digitized by Google

dar la loro fame e la loro sete nel godimento delle creature; ed in vece dell' alimento ch' ei cercano, non vi trovano altro, che un veleno mortale.

III. Il Verbo divino, per una misericordia infinita, s' è compiaciuto d' accomodarsi alla debolezza degli uomini, affinchè potessero nudrirsi di questo pane, senza del quale non si potea aver la vita.

Gli uomini erano tutti carnali, e non gustavano se non le cose della carne. Il Verbo s' è fatto carne, ed ha abitato fra loro, nascondendo la sua divinità sotto il velo dell' umanità, a fine di condurgli per la carne, e l' umanità alla sua divinità medesima. Tale è stata la maniera, con cui egli ha preparato il divino alimento, per renderlo proporzionato a' nostri bisogni, e alla nostra debolezza; simile ad una balia, che cambia in latte il pane, di cui ella vuol nudrire il suo bambino.

In questo stato, ove lo ha ridotto la sua infinita carità per gli uomini, gli ha invitati a cibarsi di lui: ha loro insegnato in che modo possano nudrirsene; ed ha stabilito de i mezzi, per far passare nella loro anima questo celeste alimento, senza il quale ella non può vivere.

IV. Egli ha invitato gli uomini a cibarsi di lui, dicendo loro (1): *Affaticatevi, non per il cibo, che perisce; ma per quello, che si conserva fino alla vita eterna, e che a voi darà il Figliuolo dell' uomo.* Ed egli appunto è questo pane della vita eterna (2): *Ego sum panis vitæ:* pane vivo disceso dal Cielo (3); *Ego sum panis vivus, qui de cælo descendi:* pane figurato dalla manna, che per questo

(1) *Jo.* 6. 27. (2) *v.* 35. (3) *v.* 51.

è chiamata nella Scrittura *il pane del Cielo*, *e il pane degli Angeli* (1): pane che fa vivere eternamente colui, che lo mangia: *Si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in æternum* (2): pane del quale i figliuoli di Dio saranno nudriti e saziati nel banchetto della vita eterna, dopo averne gustato alcuni pezzetti nel corso della vita presente.

V. Egli ha loro insegnato in che modo possano cibarsi di questo pane: mentre, dopo aver detto, ch' *egli è il pane di vita*, soggiugne: *Colui, che viene a me, non avrà fame; e colui, che crede in me, non avrà sete* (3). E dipoi: *Chi crede in me, ha vita eterna. Io sono il pane di vita* (4). Per mezzo adunque della fede viva in Gesù Cristo Uomo Dio noi mangiamo questo pane di vita, che non è altro, che egli stesso. Noi lo mangiamo quando adoriamo Gesù Cristo ne i misterj, che ha operati per nostra salute; quando meditiamo con una fede umile e docile le sue parole, le sue azioni, i suoi patimenti; cercando nelle sue parole il nostro lume, e la regola sì de' nostri sentimenti, che della nostra condotta; nelle sue azioni, gli esempj che noi dobbiam seguitare; ne' suoi patimenti, l' espiazione de' nostri peccati, la nostra vita, la nostra forza, e la nostra salute. Noi lo mangiamo, quando siamo uniti per lo spirito di carità a lui, come a nostro capo; ed a i fedeli, come membri del suo corpo, quando desideriamo sempre più d' essergli uniti, e di viver di lui per tutta l' eternità. Con questa fede viva ci accostiamo a Gesù Cristo, entriamo in lui, siamo cambiati in lui, per esser

(1) *Psl.* 77. (2) *v.* 52.
(3) *Jo.* 6. 35. (4) *v.* 47.

esser parte di questo pane vivo, e per essere eternamente offerti con lui, in lui, e per lui sulla mensa e sull' altare del Dio vivente: *Io sono il grano di Gesù Cristo*, diceva il Martire S. Ignazio; *sarò macinato da i denti delle fiere, affinchè io diventi un pane tutto puro*.

Tale è in generale la Comunione spirituale, a cui Gesù Cristo c' invita; e questa Comunione dee durare tutta la vita. Non vi sia momento, in cui non dobbiamo cibarci di Gesù Cristo per la fede, aspettando d' esserne poi saziati nell' altra per la chiara visione della Divinità. Gesù Cristo è un pane di vita, che si dee sempre mangiare, perchè non si dee mai cessar di credere in lui, e d' essergli intimamente uniti; e basta il non mangiare, per morire eternamente.

VI. Or i mezzi principali, che Gesù Cristo ha stabiliti per farci vivere della fede, sono 1. la lettura e la meditazione della sua parola: 2. il mangiar la sua carne realmente presente nell' Eucaristia. Perocchè il Verbo eterno s' è rivestito della nostra carne non solamente per quelli, che avrebbero avuto la bella sorte di vederlo con gli occhi propri, di ascoltarlo, e di toccarlo colle loro mani; ma anche per noi, e per tutti quelli, che dovean credere in lui. Affinchè adunque noi avessimo parte a questa bella sorte co i discepoli, che hanno vivuto con essolui, ha trovato il segreto ammirabile di render presenti fino alla fine de' secoli e la sua persona incarnata, e le sue divine istruzioni: la sua persona ed il suo corpo adorabile nel Sagramento dell' Eucaristia; la sua vita e le sue parole nel Sagramento (se si

Digitized by Google

può dir così) de' Santi Vangeli. Queſte due coſe, cioè il corpo di Gesù Criſto naſcoſo ſotto i ſagri ſimboli, e la parola di Gesù Criſto contenuta ne' Libri ſanti, non debbono adunque eſſer ſeparate. I Padri della Chieſa non hanno fatto difficoltà di compararle l' una coll' altra: e l' Autore dell' Imitazione di Gesù Criſto, tanto illuminato nella ſcienza della ſalute, dichiara apertamente ciò ch' ei penſa di queſti due gran doni, che Dio ha fatto alla ſua Chieſa. Nel capitolo ſecondo del quarto Libro, il cui titolo è: *Che non vi è coſa più neceſſaria all' anima fedele, che il corpo di Gesù Criſto, e la ſua parola*; dice parlando a Gesù Criſto medeſimo: *Io ſento, che vi ſon due coſe, le quali mi ſon sì aſſolutamente neceſſarie, ch' io non poſſo farne di meno ſenza che la vita mia divenga affatto inſopportabile. Rinchiuſo nella prigione di queſto corpo ho biſogno di lume e di cibo. Voi mi date la voſtra ſagra carne per mio cibo; e mi date la voſtra parola per facella, che illumini i miei paſſi. No, io non potrei vivere, ſe mi mancaſſero queſte due coſe: perocchè la voſtra parola è il lume dell' anima mia; ed il voſtro Sagramento è il pane, che la fa vivere.*

VII. E' dunque neceſſario a un Criſtiano, che vuol vivere della vita ſpirituale, il cibarſi del pane che Gesù Criſto gli preſenta nel Vangelo (1): *perchè il Vangelo è la forza e la virtù di Dio, per ſalvar tutti quelli, che credono*. E' anche a lui neceſſario, come ſi è provato altrove, il cibarſi del pane Eucariſtico; perchè in fatti, di tutti i mezzi ſtabiliti da Gesù Criſto per unirſi a noi, e per farci viver

(1) *Rom.* 1. 16.

Digitized by Google

viver di lui, il più eccellente, il più mirabile, il più efficace per accrescer quella fede viva, mediante la quale noi lo mangiamo spiritualmente, e per istabilire l'unione intima con essolui, come nostro capo, e co i fedeli come suoi membri, è il mangiar realmente la sua carne, nel Sagramento dell' Eucaristia.

Ma vi è questa differenza tra la parola di Gesù Cristo e la sua sagra carne, che la sua parola è per tutti, anche per li peccatori; dovechè la sua carne è sol per li giusti (1): *Nemo accipit cibum Christi, nisi fuerit ante sanatus*. Chi sta ancora nel peccato, può ritrarre un gran frutto dalla parola di Dio, purchè se ne serva a scuoprir le sue piaghe, a concepir del timore de i giudizj di Dio, a sperar nella sua misericordia, e a gettarsi in braccio a colui, che solo può guarirlo. Ma per mangiar la carne di Gesù Cristo con frutto, e così spesso, come sarebbe da desiderarsi, è necessario un grado di purità, e disposizioni tali, che si ritrovano in pochi.

VIII. Contuttociò il Comandamento della Chiesa ci pressa ad assistere al santo Sagrifizio; e non vi si può assistere utilmente senza comunicarvisi. Se adunque noi non siamo tanto puri da comunicarci realmente e corporalmente, siamo però sempre obbligati a comunicarvici spiritualmente; vale a dire, che dopo aver offerto Gesù Cristo, ed esserci offerti con lui, (come spiegheremo in progresso) noi dobbiamo, nel tempo della Comunione del Sacerdote, cibarci della sua sagra carne, e del suo sangue prezioso, per una rinnovazione di fede in questo gran mistero, di confidenza nel merito infinito della sua Passione e

(1) *Ambr. in Luc. l. 6. cap. 9.*

Digitized by Google

della sua morte, d' amore e di gratitudine pel dono, ch' ei ci fa di se stesso; entrar nello spirito di quelle parole del Centurione; *Domine, non sum dignus &c.* e nel tenerci lontani dall' Altare pel sentimento della nostra indegnità, accostarvici almeno per una fame ed una sete ardente; cioè, per un sincero e vivo desiderio di trovar la guarigione delle nostre infermità spirituali nella virtù della sua carne vivificante, e d' ottener dalla sua misericordia quel che manca alla purità del nostro cuore, per esser ammessi alla partecipazione de' santi misterj.

IX. Non ci lusinghiamo però, per qualunque sentimento di pietà, da cui ci sembriamo penetrati, di comunicarci spiritualmente alla Messa, se le nostre opere non corrispondono a questi sentimenti; se trascuriamo di nudrirci della divina parola, se non ci affatichiamo seriamente a reprimere le nostre passioni con la vigilanza e la preghiera; a purgare i nostri peccati con la penitenza: ad avanzarci nella virtù con la pratica dell' umiltà; in somma, se non ci sforziamo di renderci degni della Comunione reale del corpo di Gesù Cristo. I sentimenti di pietà, se son sinceri, non sono sterili; se sono sterili, debbon considerarsi come puri complimenti; moneta, di cui Dio non s' appaga, perchè egli è la verità, e vede il fondo de' cuori.

CAPITOLO XII.

Della prima Comunione de' fanciulli.

I. E' Una cosa certa e confessata da tutti, che la prima Comunione ha delle grandissime conseguenze per tutta la vita, e per rela-

relazione all' eterna ſalute, ſecondochè ella è bene o mal fatta. Ella è per quei, che ſi comunicano degnamente, una ſorgente di grazie e di benedizioni ſpirituali; e mette per lo contrario il ſigillo alla riprovazione di molti di quelli, che mangiano indegnamente il corpo del Signore. Non vi è coſa dunque, che richieda per parte de' Paſtori, de' Catechiſti, e de' Confeſſori maggior cura, che la preparazione de' fanciulli alla prima Comunione, nè maggior prudenza, che la ſcelta di quelli, che vi debbono eſſere ammeſſi: ed i padri, e le madri dal canto loro non hanno un intereſſe più preſſante, nè obbligo più indiſpenſabile, che il procurare a' loro figliuoli, con tutti i mezzi poſſibili, la bella ſorte di far ſantamente la loro prima Comunione.

Una materia sì importante richiederebbe una lunga diſcuſſione, ſe ſe ne faceſſe un trattato appoſta. Ma ſon già ſtabiliti i principj, co i quali ella ſi può decidere. Si uniſcano inſieme molte verità eſpoſte precedentemente circa la natura della Giuſtizia criſtiana, le diſpoſizioni, che ad eſſa preparano, la ſtabilità, che ne è il carattere; circa gli effetti e la neceſſità dell' Eucariſtia, la purità di cuore neceſſaria per riceverla, e finalmente circa le ragioni, che ha avuto la Chieſa di non darla più a i fanciulli di baſſa età: ſi uniſcano, dico, tutte queſte verità; ſe ne ſeguiti il lume; e la prudenza e la carità criſtiana le applichino, allorchè ſi tratterà della prima Comunione; così non ſi eſporranno temerariamente i fanciulli a renderſi rei della profanazione del corpo e del ſangue di Noſtro Signore. Le rifleſſioni, che ſiam per fare, ci daranno luogo di richiamare alcune di queſte verità.

II. Il disegno della Chiesa, nel sopprimer l' uso di dar la Comunione a i fanciulli subito dopo il Battesimo, è stato, come si è detto (1), di far loro ricever l' Eucaristia con più frutto, dopo avvegli preparati coll' istruzione, e con gli esercizj della pietà cristiana. Per compiere adunque un sì giusto e sì santo desiderio, non si debbono ammettere alla prima Comunione, se non quando sono bastantemente istruiti, e vi è ogni ragion di credere prudentemente, che non manchi loro alcuna delle disposizioni essenziali per farla bene. Sarebbe un render vana l' intenzione della Chiesa, l' ammettergli all' uso dell' Eucaristia, senza essersi prima assicurati, se ne sian degni.

III. Quel che si è detto delle cognizioni necessarie a i fanciulli per la Confermazione, può condurci a quelle, che si ricercano per la prima Comunione. Sarebbe da desiderare, che vi fosse al presente, come una volta, una sola preparazione per tutti e due i Sagramenti, che si ricevessero di seguito, e senza interruzione, seppur non fosse al più al più di qualche giorno. Ma siccome ciò non è quasi possibile nella maggior parte delle Parrocchie; e siccome tra i fanciulli, che son cresimati avanti la Comunione, molti non sono arrivati ancora all' età d' undici o dodici anni, così la regola è, che dalla Confermazione fino alla prima Comunione, si affatichino a misura che vanno avanti nell' età, di crescere nella cognizione de i misterj e delle verità della Religione, e di diventar capaci di render conto della loro fede, e di regolar la loro vita secondo le leggi di Dio, e della Chiesa. Quanto alle dispo-

(1) *Cap.* 4. §. 2.

disposizioni del cuore, se n'è parlato nel capitolo ottavo.

IV. La Legge della Chiesa, che ordina la Comunione Pasquale a ogni Fedele, giunto all' età della discrezione, obbliga i giovanetti come gli altri. Questa Legge medesima non è puramente Ecclesiastica; ma è fondata sul Comandamento formale, che Gesù Cristo (1) ci fa di mangiar la sua carne, e di bevere il suo sangue se vogliamo aver in noi la vita. Laonde, subitochè i fanciulli sono arrivati all' età della discrezione, si dee preparargli alla partecipazione de' sagri Misterj, ed ammettervegli, quando vi son disposti. Sarebbe una negligenza biasimevolissima, e ne' fanciulli il non prepararvisi, e ne' Pastori, Catechisti, e Confessori il lasciargli avanzar negli anni senza preparargli su questo punto, e senza cercar seriamente di mettergli nella strada di soddisfare al precetto di Gesù Cristo e della Chiesa.

V. Non si può fissare a un certo anno per tutti i fanciulli l' età, che si chiama della discrezione, cioè, in cui il fanciullo è capace di fare il discernimento del bene e del male; d' intendere quel che gli dice della verità e de' misterj della Religione, e de' suoi doveri verso Dio, verso se medesimo, e verso il suo Prossimo. Vi son de i fanciulli, ne' quali il discernimento previene l' età di dieci o undici anni: ed in altri si mostra più tardi. Onde il numero degli anni non è quello, che ci assicura del discernimento de i fanciulli: e S. Tommaso, che mette l' età della discrezione agli undici anni, o lì incirca, e che dice, che si può conceder l' Eucaristia a i fanciulli di questa età, soggiugne (2): *Purchè*

(1) *Joan. 6. 54.* (2) *S. Th. in 4. sent. dist. 9. qu. 1.*

chè diano segni di discrezione e di divozione. Dunque secondo questo Santo Dottore, bisogna determinarsi per la prima Comunione de' fanciulli, non precisamente dall' età; ma bensì dalle prove effettive di discernimento e di pietà. Il voler fissare un' età, per esempio undici o dodici anni, oltre la quale i Pastori non potessero differirla, sarebbe un introdurre nella Chiesa una regola ignota a i nostri Padri, e pretender di soggettare alle nostre idee l' operazione dello Spirito Santo nelle anime. Si può, assolutamente parlando, far comunicare i fanciulli in qualsivoglia età, quando danno segni di discernimento e di divozione, perchè non è già l' età, ma bensì una pietà illuminata e soda, che ne gli rende degni. Nientedimeno, siccome riguardo alla maggior parte, gli undici anni in circa sono l' età della discrezione; perciò con ragione si dà per regola generale, non di far comunicare i fanciulli, che sono arrivati all' età d' undici o dodici anni, ma di non fargli comunicare prima di questa età: lo che per altro si lascia alla prudenza ed alla coscienza de' Pastori.

VI. Il Clero di Francia radunato a Melun nel 1570. ordina, *che i giovanetti, i quali vogliono essere ammessi a ricevere il Sagramento dell' Eucaristia, siano provati per qualche tempo, e istruiti ne' principj d' una fede vera, per ricever con frutto un Sagramento sì augusto.* Quest' assemblea non fissa l' età della prima Comunione; ma richiede, che i giovanetti siano istruiti e provati. Questa prova, che, secondo il Clero di Francia, ricerca del tempo, riguarda specialmente i sentimenti e le disposizioni del cuore. Un esame di pochi momenti basta per assicurarsi, se un fanciullo sia istruito delle verità della Fede, e de i doveri

veri del Cristiano. Ma non è così dello stato della sua anima, e delle disposizioni, che vi dominano. Non si scuoprono, se non col tempo, e con una prova seria; e solo per questo mezzo uno si mette in istato di giudicar prudentemente, se egli sia degno di mangiar la carne di Gesù Cristo.

VII. Le disposizioni alla Comunione non sono in fondo diverse pe' giovanetti, e per le persone più avanzate in età. Sì gli uni, che gli altri debbono essere nello stato della giustizia, o conservata dopo il Battesimo, o ricuperata per via della penitenza. Debbono amare Dio, preferirlo a tutto, viver per lui, pregarlo, gustare la sua parola, e le cose spirituali; in somma, adempiere i doveri essenziali e indispensabili della creatura verso il suo Creatore, e del Cristiano verso il suo Salvatore. Concedo, che vi è ne i fanciulli della leggerezza e de' difetti, che meritano qualche indulgenza. Concedo ancora che non si può richieder da essi, se non le opere e le virtù, di cui è capace la loro età. Ma se un fanciullo ha lo spirito di Gesù Cristo; se è rivestito dell' uomo nuovo, ne dà de' segni colle sue opere. S' egli è un albero buono, produce de' buoni frutti; e questi frutti si vedono, e lo fanno conoscere per quello, che è. Quando adunque non si fa vedere de' buoni frutti, quali son richiesti da Gesù Cristo e dalla Chiesa in coloro, che si accostano all' Eucaristia, ei non n' è degno: e siccome per confessione di ognuno, non si dee far comunicare, in qualunque età si sia un imbecille, che non ha nessuna intelligenza delle verità della salute, e il cui spirito non può fare la giusta differenza del pane celeste da i cibi comuni: così, ed anche con più forte ragione, non si dee la-

ſciare accoſtar a' ſanti Miſterj un fanciullo, che non ha quel che può chiamarſi il diſcernimento del cuore. Egli avrà, ſe volete, la mente aperta per intendere e ritenere quel che gli ſi dice delle verità e de i Miſterj della Religione; ma per ſua diſgrazia avrà il cuore ſerrato all' amor di Dio. Or è appunto queſto ſanto amore, che fa il diſcernimento del corpo del Signore: e ſenza di eſſo, che illumini e purifichi gli occhi del cuore, uno è del numero di coloro, de' quali dice S. Paolo, che mangiano e bevono la loro condannazione, perchè non fanno la giuſta ſtima del corpo del Signore: *Non dijudicans corpus Domini*.

VIII. Per non confonder niente in un ſoggetto di tanta importanza, ſi poſſon dividere i giovanetti in tre claſſi.

Ve ne ſono di quelli, che ſon determinati per il male, e le perverſe inclinazioni de' quali ſi dichiarano e ſi fortificano inſieme con la ragione; ſenza verità, ſenza affetto, ſenza religione, e nati, a quel che pare, per eſſer la croce de' loro padri e delle loro madri. E' chiaro, che fanciulli di queſto carattere non poſſono eſſere ammeſſi alla partecipazione de' ſanti Miſterj, ſe non ſi mutano, e ſe non danno riprove della loro mutazione. Fin qui ſi dee ſeguir la regola di Gesù Criſto: *Non date le coſe ſante a i cani*.

Vi ſono all' incontro de' fanciulli, che moſtrano di buon' ora dell' inclinazioni al bene, e che hanno ricevuto un' anima buona, come la chiama il Savio (1): hanno del guſto per

(1) *Sap.* 8. 19.

per la pietà, assistono volentieri al servizio di Dio, pregano con modestia e raccoglimento; ascoltano con piacere la divina parola; son docili e sommessi, temono d'offendere Dio, e adempiono fedelmente gli obblighi del loro stato. Se ne vedon pochissimi di questi: ma ve ne sono, e sempre ve ne saranno. E' certissimo, che subitochè questi tali fanciulli sono sufficientemente istruiti, bisogna affrettarsi d'ammettergli alla santa Comunione.

Il più gran numero forma una terza specie, che è quella che può cagionar più difficoltà. Non si vedono in loro di quei vizj grossolani, che danno nell'occhio: ma non vi si vedono nemmeno virtù. Amano il giuoco e la dissipazione; s'annojano della preghiera, delle letture buone, e di tutto ciò, che è serio; non pensano nè a Dio, nè alla loro salute; e adempiono i doveri esteriori della pietà senza nessun sentimento. Molti sono ancora dominati da de i vizj spirituali, come sono la superbia, l'amor proprio, l'ambizione, la vanità, il disprezzo degli altri, l'invidia, la doppiezza, lo spirito del mondo, quello spirito direttamente opposto allo spirito di Gesù Cristo. La maggior parte contan tutto questo per nulla: e credono, che un giovinetto sia in istato di comunicarsi, purchè non sia grossolanamente cattivo. Ma senza essere arrivato a quel grado di malizia, che fa orrore ad ognuno, ei può essere indegno dell'Eucaristia, 1. per peccati occulti, per esempio, contro la purità, i quali gli abbian fatto perder l'innocenza battesimale: 2. per sentimenti e disposizioni abituali, incompatibili con l'amor di Dio: 3. per la sola omissione de' doveri essenziali della creatura verso il suo Creatore.

re. Un fanciullo, già arrivato all'età della discrezione, che non ama altro, che se medesimo, che è occupato a prendersi ogni soddisfazione, che riferisce tutto a se, che è pieno di stima di se medesimo, e che disprezza gli altri: che non si nega niente di tutto ciò, ch' ei desidera, e che nega a i posteri quelli ajuti, ch' ei potrebbe lor dare: un altro, la cui vita è tutta ne i sensi; che non pensa punto a Dio, nè all' eternità, e che ha del disgusto per le massime del Vangelo; una zitella, che ama appassionatamente le gale, che si porta con tutta l' inclinazione del suo cuore alla pazzia delle mode; e cui basta vedere, per indovinare, che ella è piena dello spirito del mondo; tali giovanetti han eglino una fede animata dalla carità? vivon eglino per Iddio? lo riguardan eglino come loro sommo bene, e loro ultimo fine? portan eglino la somiglianza di Gesù Cristo? lo Spirito Santo abita egli in loro come in suo tempio? Nessuno certamente ardirà di dirlo. Son dunque in uno stato di peccato, ugualmente che quelli, i quali son rei di azioni visibilmente peccaminose. Perocchè non vi è mezzo fra stato, e stato: chiunque non è in istato di grazia, è in istato di disgrazia di Dio: chiunque non è sotto il regno della Carità dominante, egli è dominato abitualmente dalla cupidità, e però non è giusto, ma peccatore. Non possono adunque uscire da questo stato, ed esser ristabiliti nello stato di giustizia, se non mediante una vera e sincera penitenza. Ma se hanno lo spirito di penitenza, e ne fanno le opere; si vede in loro una mutazione di sentimenti e di condotta; e dal corpo delle loro azioni appare, ch' ei sono animati dallo spirito di Gesù Cristo, che lo spirito del mondo

do non domina più in loro. Se poi i giovanetti, dopo molte confessioni, non son mutati; oppure se la loro mutazione è solo di alcuni giorni, non c' è vera conversione, come abbiam dimostrato altrove. Perocchè le regole per la penitenza, e le prove della conversione son le medesime per tutte l' età. Non è dunque ancora venuto il tempo di ammettergli al banchetto delle nozze, non avendo la veste nuziale, che è la carità; poichè non sono nè innocenti, nè penitenti.

Abbiamo già prevenuto il lettore su questo proposito. I giovani hanno de' difetti: e chi non ne ha? Forsechè i giusti avanzati in età non ne hanno? Non commettono eglino ogni giorno delle colpe (1)? *In multis offendimus omnes*. Ma per parlar qui solamente de' giovani, o i loro difetti possono sussistere insieme con la carità, o sono incompatibili con essa. Se non bandiscono la carità dal loro cuore, non debbono impedire, che tali giovanetti si ammettano alla Comunione, specialmente, se gli sentono, se gli condannano, e si sforzano di emendarsene. Se son passioni o abiti viziosi, che non possan sussistere insieme con la carità; è chiaro, che non si dee fargli comunicare, sin a tanto che non vi abbian rinunziato daddovero, o che non ne sian guariti col rimedio della penitenza: lo che appunto si verrà a conoscere col tempo e colla prova.

Quanto a i difetti, che son compatibili con la carità, noi siamo alienissimi dal pretendere, che i giovanetti ne siano esenti, per essere ammessi alla prima Comunione; come si può giudicare da quel che si è detto sul fine del capitolo nono. Di questi difetti ve ne sono alcuni, che la riflessione e la maturità degli

(1) *Jac.* 3. 2.

gli anni faranno sparire: altri, che la grazia dell' Eucaristia darà loro forza di combattere, o de i quali ella fermerà il progresso: e ne porteranno alcuni tutto il tempo della loro vita, che serviranno ad esercitare la loro virtù. Ma di mezzo a questi difetti, qualunque si siano, bisogna, che si veda ne i giovani un cuore e de' sentimenti cristiani. Bisogna, che quel che S. Paolo chiama *i frutti dello spirito* (1), cioè le virtù cristiane, abbian preso il luogo *delle opere della carne*, che sono, secondo lui, i peccati, i vizj, e le passioni, che la Legge di Dio condanna, e che impediscon l' entrare nel regno del cielo. La loro età è capace d' astenersi dal male, e di fare il bene. Possono adorare Dio, amarlo, ringraziarlo, pregarlo. Possono essere umili, modesti, mansueti, pazienti, caritativi, compassionevoli delle miserie del prossimo, sobrj, casti, contrarj allo spirito del mondo, ed alle sue cupidigie. Possono detestare il peccato, far violenza a se stessi, combattere le loro cattive inclinazioni, far le loro azioni per amor di Dio. Tutte queste opere, e queste virtù che fanno il cristiano, non son superiori alla capacità de' giovanetti, che hanno l' età della discrezione, poichè in ogni tempo ve ne sono stati in quest' età di quelli, che le hanno praticate. Che si può egli adunque pensare di quelli, ne i quali non se ne vede alcun segno? *Se noi viviamo secondo lo spirito*, dice S. Paolo (2), *regoliamoci parimente secondo lo spirito*. Quei che non si regolano per li motivi dello Spirito Santo, fanciulli o altri che siano, non vivono adunque secondo questo spirito. E s' ei non vivono per lo spirito di Gesù Cri-

(1) *Gal.* 5. 19. 23. (2) *Ib.* v. 25.

Criſto, ſon eglino degni d' eſſer cibati della carne di Gesù Criſto?

Queſte verità ſono incontraſtabili; e non ſi può andarvi contro, ſenza dare alla profanazione il più ſanto de' noſtri Sagramenti. Quante cautele adunque debbon mai uſare i Paſtori ed i Confeſſori, per eſaminar lo ſtato de' giovanetti, prima di fargli comunicare? Con quale aſſiduità e con qual pazienza debbon eglino faticare alla guarigione delle loro malattie, prima di dar loro il pane del Signore? Che temerità non ſarebb' egli il fargli ſedere alla ſua menſa, tutti ancora coperti d' ulceri, o travagliati da una febbre ardente; e di mandarvegli quaſi per forza, con queſta ragione, ch' ei ſono arrivati ad una certa età?

X. Ma, ſi va dicendo, ſe non ſi fanno comunicare, i loro genitori non gli potranno mettere ad imparare qualche meſtiero. Dall' altro canto, che coſa ſi guadagnerà egli ad aſpettare? Quanto più ſi differirà, tanto meno ſaranno diſpoſti a far bene la Comunione. Si diſguſteranno di tutte queſte dilazioni, e non aſſiſteranno più alle Iſtruzioni: fortificando con l' età le loro paſſioni, eglino ſcuoteranno il giogo, e non ſarà più poſſibile il ritenergli. Troveranno nuove difficoltà, quando penſeranno ad accaſarſi. L' uſo vuole, che la Comunione preceda il matrimonio. La farann' eglino meglio allora, di quel che l' aveſſero fatta in età di dodici o tredici anni?

Per quanto grande imbarazzo ſembrino arrecar queſte difficoltà; un miniſtro fedele di Gesù Criſto ſta attaccato alle regole, e al ſuo dovere, e ſi rimette in tutto il reſto alla Provvidenza. I mali, che ſi temono, ſono incerti; ma le regole ſon certe ed immutabili. Sarebb' egli ſecondo la prudenza criſtiana l' abbandonar

donar le regole, per timor d'un male, che forse non accaderà, se elle sono seguitate? Eppure si resta talmente colpiti dagl'inconvenienti, de' quali parliamo, che non vi è quasi soggetto alcuno, per quanto cattivo possa essere, che non si faccia finalmente passar con gli altri alla Comunione. Si piglia il momento, in cui il frenetico è un poco più tranquillo, e si fa presto a dargli il pane celeste, come s'ei già fosse guarito. Ma la dilazione della comunione sarebb'ella dunque pe' giovanetti, che non hanno le disposizioni necessarie, una maggior disgrazia, che non è e in se medesima, e nelle sue conseguenze, la profanazione di questo Sagramento, a cui si espongono? E si può egli lusingarsi, che, dopo aver commesso un sacrilegio, sian questi giovani per diventar migliori, che se si fosse risparmiato ad essi un tal peccato?

Si dirà forse, che vi è motivo di credere, ch'ei si comunichino in istato di grazia, perchè si son confessati, e sono stati assoluti, dopo aver promesso di mutar vita? Si dica, alla buon'ora, di chi riceve il Sagramento in occasione di malattia, ove il Ministro della Chiesa non ha altro mezzo d'assicurarsi delle disposizioni del malato, fuorchè la sua parola. Ma il trascurare, quando si può, di venirne alla prova, che si fa con le opere; o il prender per una prova sufficiente di conversione alcuni giorni d'una condotta un poco più regolata, è, come abbiam già fatto vedere, un non conoscere la natura ed i caratteri della giustizia cristiana.

XI. Atteniamoci a i principj, che seguivano i nostri padri, e prendiamo per modello la condotta, che teneano con gli adulti, i quali si presentavano per ricevere il Battesimo.

Questo

Questo Sagramento era seguito dalla Confermazione, e dalla partecipazione a i santi Misterj. Onde il prepararsi al Battesimo, era un prepararsi alla prima Comunione. Or ecco un estratto di ciò, che riferisce a questo proposito il Fleury ne' costumi de' Cristiani (1).

Quando alcuno chiedea d' esser cristiano, era condotto al Vescovo, o a qualche Prete, che primieramente esaminava, se la sua vocazione era soda e sincera: perchè si temea di profanare i misteri, confidandogli a persone indegne, e di caricar la Chiesa di gente debole e leggiera, capace di disonorarla colla sua caduta alla prima persecuzione. Si esaminava adunque colui, che si presentava, circa le cause della sua conversione; circa il suo stato, se era libero, o schiavo, o liberto; circa i suoi costumi e la sua vita passata. Quelli che faceano una professione peccaminosa, o aveano qualche altro peccato d' abito, non eran ricevuti, se prima non avessero rinunziato alla loro professione, e lasciato il loro cattivo abito; e non si fidavano, se non dopo l'avergli per qualche tempo provati.

Chi era stimato capace d' esser cristiano, era fatto catecumeno per l' imposizione delle mani del Vescovo, o del Prete delegato, che gli facea in fronte il segno della croce, pregando Dio, ch' ei profittasse delle istruzioni, che gli sarebbero fatto, e ch' ei si rendesse degno del santo Battesimo.

Il tempo del Catecumenato era ordinariamente di due anni: ma si prolungava, o si accorciava secondo il progresso del Catecumeno. In questo tempo egli assisteva a' sermoni pubblici: oltrechè vi erano de' Catechisti, i quali invigilavano su la condotta de' Catecumeni, ed insegnavano ad essi in particolare i primi principj della fede, e le regole della morale, affinchè

(1) *num. V.*

chè sapessero in che maniera dovessero vivere dopo il loro Battesimo. Non si guarda solamente se il Catecumeno imparava la dottrina, ma anche se correggeva i suoi costumi; e si lasciava in questo stato, fin a tutto che non fosse interamente convertito: e quindi avveniva, che molti differivano il loro Battesimo fino alla morte; perchè non si dava mai, se non a quei che lo chiedeano, benchè spesso si esortassero gli altri a chiederlo; e benchè la Chiesa, per mostrare quanto ella disapprovasse le dilazioni provenienti da negligenza, ricusasse d'ammettere a' sagri Ordini quei che avean ricevuto il Battesimo in pericolo di morte in un'età avanzata.

Quanto poi a quelli tra i Catecumeni, che chiedeano il Battesimo, e che faceano istanza per riceverlo, bisognava, che facessero vedere, che questo desiderio veniva dal fondo del cuore: e le opere n'eran la prova. *Tutti quelli*, dice S. Giustino (1), *che son persuasi delle verità della nostra dottrina, e che promettono di menare una vita, che vi sia conforme, noi gli obblighiamo a digiunare, a pregare, a chiedere a Dio il perdono de' loro peccati. Dipoi gli conduciamo al luogo, dove è l' acqua* (del Battesimo) *e sono rigenerati*.

S. Isidoro di Siviglia (2), distinguendo due ordini di Catecumeni, gli Uditori e i Competenti, dice, che si chiamano questi ultimi competenti, *perchè si affrettano con più ardore di ricever la grazia di Gesù Cristo, e con la purità della loro fede, e con la santità della loro vita*.

Era certamente un gran male, che uno volesse piuttosto invecchiare nello stato di Catecumeno, che prepararsi colla conversione del cuore

(1) *Just. in maj. Apol.*
(2) *Isid. Lib. de Off. Eccl. c.* 21.

cuore ad essere messo nel numero de' figliuoli di Dio; e abbiam veduto, che cosa ne pensava la Chiesa. Ma sarebbe stato un più gran male, al giudizio de' Santi Padri, il dare i Sagramenti a persone, che non facean niente per rendersene degne. Onde si esortavano, si pregava per loro: ma si stava fermamente attaccati alle regole, non ammettendo a ricevere i Sacramenti se non quelli, che si affrettavano con ardore di ricever la grazia di Gesù Cristo, e con la purità della loro fede, e con la santità della loro vita.

XII. Finisco con l' articolo d' un accreditato Rituale, che riguarda la prima comunione de' fanciulli, e che contiene in sostanza tutto ciò, che finora si è detto.

Si dee usare molta diligenza ed applicazione in disporre i fanciulli alla prima Comunione, perchè il più delle volte da essa dipende la salute eterna.

Non bisogna ammettervi i fanciulli prima dell' età d' undici anni. Per altro, non si dee solamente aver riguardo all' età: ma sopra ogni altra cosa alla disposizione de i soggetti. Or quei solamente debbon giudicarsi disposti all' Eucaristia, 1. che hanno tanta maturità di mente, da poter fare il discernimento del corpo del Signore, e provar se medesimi: 2. che essendo istruiti de' principali misteri della fede, gli credono sinceramente, e sono in istato di render conto della loro fede: 3. che menano in fatti una vita cristiana, conforme alla legge di Dio, e alle regole della Chiesa; che son modesti e religiosi nel Tempio del Signore, ubbidienti a' loro genitori, ed occupati in qualche impiego legittimo, ciascuno secondo la sua età e la sua condizione. Altrimenti, qualunque età egli abbiano, non si dee ammettergli alla prima Comunione.

ne. Il Curato però faccia tutto il possibile, affinchè si dispongano a ricever degnamente una grazia sì grande.

SECONDA PARTE.

Del Sagrifizio dell' Eucaristia.

NOI esporremo 1. che cosa sia in generale il Sagrifizio. 2. Tratteremo della necessità del Sagrifizio in generale. 3. Della necessità del Sagrifizio di Gesù Cristo. 4. Del Sagrifizio della Croce. 5. Del Sagrifizio dell' altare. 6. Esamineremo a chi, da chi, per chi, e perchè sia offerto. 7. In che modo si debba assistervi.

CAPITOLO PRIMO.

Che cosa sia in generale il Sagrifizio.

SI chiama Sagrifizio un' offerta, che si fa a Dio, per riconoscere la sua suprema grandezza, e il diritto ch' egli ha sopra tutte le creature.

I. Il Sagrifizio è o interiore, o esteriore.

Il sagrifizio interiore e spirituale è l' offerta, che noi facciamo a Dio di noi medesimi, allorchè l' anima, abbassandosi sotto la maestà di Dio, come primo principio ed ultimo fine di tutte le cose, gli fa omaggio di tutto ciò, ch' ella è, e gli consagra tutti i suoi pensieri, i suoi movimenti, e le sue azioni, per vivere unicamente per lui, come ella vive unicamente per mezzo di lui. Onde il sagrifizio spirituale è la stessa cosa, che l' adorazione: e l' adorazione, come si è detto altrove, racchiude l' amor di Dio. In questo, dice S. Agostino,

ſtino, conſiſte il culto di Dio, la vera Religione, la ſoda pietà, l'omaggio e la ſervitù, che noi dobbiamo a Dio (1).

Il ſagrifizio eſteriore e ſenſibile è di due ſorte.

1. Si prende in generale per qualunque opera di pietà, con cui la creatura ragionevole ſi unisce a Dio. *Verum ſacrificium eſt*, dice S. Agoſtino (2), *omne opus quod agitur, ut ſancta ſocietate inhæreamus Deo*. Onde le lodi e i ringraziamenti, che rendiamo a Dio, le preghiere che gl' indirizziamo, le opere di miſericordia, le mortificazioni, il martirio, tutte queſte opere ſon veri ſagrifizj, e così ſon chiamati ne' ſagri Libri.

Le lodi e ringraziamenti (3): *Io vi ſagrificherò, o Signore, un' oſtia di lodi*.

Le preghiere, che indirizziamo a Dio (4): *L' incenſo della mia preghiera s' innalzi davanti a voi: l' elevazione delle mie mani ſia il ſagrifizio, che vi offro la ſera*.

Le opere di miſericordia (5): *Ricordatevi d' eſercitare la carità, e di far parte de' voſtri beni agli altri: perchè con ſimili oſtie ſi rende Dio favorevole*.

Le mortificazioni: *Quando noi gaſtighiamo*, dice S. Agoſtino (6), *il noſtro corpo con la temperanza, ſe lo facciamo per Iddio, egli è un ſagrifizio, che noi gli offriamo*.

Il martirio: *Il noſtro ſagrifizio*, dicono i tre giovani nella fornace (7), *ſi conſumi davanti a voi, e vi ſia gradito, come ſe vi offeriſſimo de' caſtrati*.

2. Pren-

(1) *Hic eſt Dei cultus, hæc vera religio, hæc recta pietas, hæc tantum Deo debita ſervitus*. De Civ. Dei l. 10. c. 3.
(2) *Lib.* 10. *de Civ. Dei. c.* 6.
(3) *Pſ.* 115. (4) *Pſ.* 140.
(5) *Hebr.* 13. 16.
(6) *De Civ. Dei lib.* 10. *c.* 6.
(7) *Dan.* 3. 40.

Digitized by Google

2. Prendendo il ſagrifizio in un ſenſo meno amplo, in quanto egli è diſtinto dagli altri atti di religione, ſi definiſce: *Un' offerta d' una coſa eſteriore e ſenſibile, fatta a Dio da un miniſtro legittimo, con qualche diſtruzione, o cambiamento della coſa offerta.*

Offerta d' una coſa eſteriore, e ſenſibile, come d' animali, di frutti, di pane, di vino, di profumi.

Fatta a Dio: perchè il ſagrifizio è ſtato conſiderato in ogni tempo e da tutti i popoli, come il ſegno del ſupremo culto, che è dovuto a Dio ſolo (1).

Da un miniſtro legittimo: E' coſa degna di oſſervazione, che preſſo tutti i popoli del mondo, ove ſi è renduto un culto regolato, o al vero Dio, o alle falſe divinità, i ſagrifizj ſono ſtati ſempre offerti da miniſtri ſcelti e ſeparati dagli altri uomini come per parte di Dio, per eſercitare queſt' auguſta funzione. A tempo della Legge di natura ſi vede Melchiſedecco qualificato *Sacerdote del Dio altiſſimo:* prova, che fin d' allora non era lecito indifferentemente ad ognuno d' eſercitare la funzione di ſagrificare, benchè non ſi ſappia in che modo foſſero eletti quei Sacerdoti. Si ſa, che nella Legge ſcritta vi era un' intera Tribù deſtinata al culto divino ad eſcluſione dall' altre, e che la funzione del ſacrificare era anneſſa ad una delle famiglie di queſta Tribù, cioè a quella d' Aronne. Nella Legge nuova vi è parimente un ordine di Sacerdoti, che ſi ſuccedono, non pel diritto della naſcita come nella Legge vecchia, ma per l' ordinazione e la conſagrazione. Gli ſteſſi popoli idolatri, almeno quei che vivono in ſocietà, e che

(1) *S. Auguſt. De Civit. Dei l. 10. c. 4.*

e che ſon governati con leggi, hanno ſempre avuto de' miniſtri in ſpecial modo attaccati alle funzioni della religione, la più auguſta delle quali è il ſagrifizio.

Con qualche diſtruzione o cambiamento della coſa offerta. Queſto è quel che diſtingue il ſacrifizio propriamente detto dalla ſemplice offerta, quale per eſempio fu quella, che fecero gl' Iſraeliti dell' oro, dell' argento, e delle veſti prezioſe (1), affinchè ſi adopraſſero al ſervizio di Dio. Queſta offerta non era un ſagrifizio propriamente detto, come non era neppur quella, che fece Aronne de i Leviti, a nome di tutto il popolo (2). Ogni Sagrifizio porta ſeco, o una *diſtruzione* reale della coſa offerta, come quando nella Legge vecchia ſi ſcannava una beſtia, della quale ſi bruciava in tutto o in parte la carne e le viſcere; quando ſi bruciava dell' incenſo, dell' olio, della farina; o almeno almeno un *cambiamento* di ſtato, che era conſiderato come una ſpecie di diſtruzione; tale era il ſagrifizio del becco emiſſario. Queſto becco non era nè ſcannato, nè bruciato: ma dopo eſſere ſtato offerto a Dio, e caricato de' peccati di tutto il popolo, era ſcacciato nel deſerto, e ſpariva dagli occhi del popolo, come ſe foſſe ſtato realmente diſtrutto.

Queſta diſtruzione, o reale o miſtica, è per riconoſcere la grandezza di Dio, e il diritto ch' egli ha ſopra tutte le creature. Così noi proteſtiamo 1. che riguardiamo Dio come l' autore e il padrone di tutte le coſe, preſſo del quale tutto quello che è, non è altro, che un niente; e che non ha neſſun biſogno delle ſue creature, poichè ſi diſtruggono nell' offerirgliele: 2. ch' egli ha diritto ſopra la noſtra

(1) *Exod.* 35. (2) *Num.* 8. 21.

vita, e che noi siamo disposti a sagrificarci, e a consumarci per suo servizio, come distruggiamo la cosa, che gli offeriamo.

III. Il sagrifizio è offerto a Dio per quattro diverse ragioni: 1. per rendere omaggio alla sua suprema maestà: 2. per ringraziarlo de' benefizj ricevuti: 3. per ottener dalla sua misericordia il perdono de' nostri peccati: 4. per richiedergli le grazie necessarie. Quindi i sagrifizj sono di quattro sorte, d' *adorazione*, di *ringraziamento*, di *espiazione*, e d' *impetrazione*.

Si sono offerti a Dio de' sagrifizj fin dal principio del mondo per queste quattro ragioni. Senza fermarci a ricercare quali potessero essere le differenti cirimonie, che gli distinguevano avanti la Legge di Mosè; ci basta il sapere quel che era stato ordinato da questa legge su tal proposito.

Il sacrificio d' adorazione si chiamava *Olocausto*. Quello di ringraziamento e d' impetrazione, si chiamava *sagrificio pacifico*. Quello d' espiazione, si diceva *sagrifizio per il peccato*.

Considerando tutte insieme queste tre o quattro specie di sagrifizj, che erano i più ordinarj della Legge vecchia, importa molto, per quel che abbiamo a dire in progresso, di distinguervi le principali azioni di essi. 1. Si sceglieva e si metteva a parte la vittima, che si voleva offerire a Dio; e questa vittima dovea essere senza nessun difetto. 2. Si conduceva davanti al Tabernacolo: l' Israelita, che la presentava, le metteva le mani su la testa per mostrare ch' ei la metteva in luogo suo, per esser sagrificata a Dio. Questa era l' oblazione almeno cominciata. 3. Si scannava: e questa si chiamava l' immolazione. 4. Il Sacer-

cerdote ricevea il sangue in una tazza, e lo spargeva intorno all' altare degli olocausti. 5. Si bruciava in tutto, o in parte sul medesimo altare in onor di Dio. 6. Finalmente il Sacerdote e l' Israelita, se erano puri, mangiavano della vittima immolata: e questa è la Comunione.

Fa d' uopo osservare a proposito di questa comunione, 1. che ella non avea luogo nell' olocausto: Dio solo vi comunicava, cioè nessuno partecipava della vittima mediante la consumazione intera della vittima medesima, che si bruciava in onor suo, e il cui fumo si alzava verso del cielo. 2. Che nel sagrifizio d' espiazione, il solo Sacerdote partecipava della vittima immolata, ad esclusione di quello, per cui ella era offerta. 3. Che il gran Sacerdote medesimo non comunicava al sagrifizio, che gli offeriva, o per li suoi propri peccati, o per quelli di tutto il popolo; e che la vittima, di cui si era sparso il sangue, era bruciata tutta quanta fuori del campo. 4. Che nel sagrifizio pacifico l' ostia era divisa tra Dio, il Sacerdote, e l' Israelita, che l' offeriva, e quei di sua famiglia, e de' suoi amici, ch' egli avea invitati al sagrifizio.

CAPITOLO II.

Della necessità del sagrifizio in generale.

OGNI Religione dee avere un sagrifizio, cioè un' offerta, che l' uomo presenta a Dio, per fare omaggio alla suprema sua Maestà.

Or avendo noi da principio distinto due sorte di sagrifizj, l' interiore e l' esteriore; vediamo ora in qual senso l' uno e l' altro sia necessario alla Religione.

Digitized by Google

I. Dio essendo spirito, e quei che lo adorano, dovendolo adorare in ispirito e verità (1), si comprende facilmente, che il sagrifizio interiore ed invisibile, il quale non è altro, che l'adorazione medesima in ispirito e verità, è essenzialmente e indispensabilmente necessario in ogni tempo, in ogni luogo, e riguardo ad ogni creatura intelligente. Questo è il sagrifizio, che offrono a Dio gli spiriti beati: e questo è quello, che tutti gli uomini debbono offerirgli, perchè tutti sono obbligati ad unirsi a lui per mezzo d'un santo amore. In questo sagrifizio il tempio, l'altare, il sacerdote, la vittima, il fuoco, e l'incenso, siam noi medesimi. *Noi siamo tutti insieme*, dice S. Agostino (2), *il tempio, ove Dio abita; e ciascun di noi è parimente il suo tempio, perchè egli si degna d'abitare in ciascun di noi... Il nostro cuore è il suo altare, quando si alza verso di lui con de' santi desiderj: noi preghiamo la sua misericordia per mezzo del suo unico Figliuolo nostro gran Pontefice: noi gl'immoliamo delle vittime sanguinose, quando combattiamo fino al sangue per la sua verità: facciam fumare ad onor suo un incenso di gratissimo odore, quando ardiamo per lui d'un amor puro e casto: gli consagriamo in noi, con de' voti fedelmente adempiuti, e i suoi proprj doni, e noi medesimi: gli sagrifichiamo un'ostia d'umiltà e di lode sull'altare del nostro cuore col fuoco di un'ardente carità.* In questo senso i quattro animali misteriosi dell'Apocalisse, e i ventiquattro vecchi dicono all'Agnello (3): *Voi ci avete fatti Re e Sacerdoti del nostro Dio*; e S. Pietro chiamava i Cristiani (4), *un ordine di sa ti Sacerdoti, che debbono offerire a Dio*

(1) *Jo.* 24. (2) *De Civ. Dei l.* 10. *c.* 3.
(3) *Apoc.* 5. 10. (4) 1. *Petr.* 2. 5.

Dio de' ſagrifizi ſpirituali, che gli ſiano graditi per Gesù Criſto.

II. Gli uomini, a riguardo della loro natura, della loro deſtinazione, e dello ſtato, in cui gli ha ridotti il peccato, hanno biſogno d' un ſagrifizio eſteriore e viſibile. Sono di lor natura ſpirito e corpo: onde debbono a Dio loro Creatore e Signore l' omaggio dell' uno e dell' altro. Son deſtinati a vivere in ſocietà ed in unità di religione: debbono adunque aver de' ſegni eſteriori, co i quali poſſano manifeſtare a' loro ſimili l' unione de' ſentimenti, che hanno con loro, e edificargli coll' eſempio della loro pietà. Finalmente, ſiccome dopo il peccato il loro ſpirito è in una gran dipendenza riguardo al corpo; egli ha biſogno di eſſere avvertito con certe azioni del corpo, e con delle coſe, che colpiſcano i ſenſi, ad entrare ne i ſentimenti d' adorazione e d' annichilamento, in cui debbe eſſere una creatura alla preſenza del ſuo Dio.

Su queſto principio fondato è tutto il culto eſteriore della Religione, il canto, le letture, le genuflеſſioni, e le proſtrazioni, gli ornamenti delle Chieſe e l' ordine delle cirimonie, e finalmente il Sagrifizio. Con queſto principio medeſimo, biſogna giudicare delle varie pratiche, che ſi ſono introdotte nella Religione. Tutto ciò, che da ſe ſteſſo eccita l' uomo a ſollevarſi a Dio, è ſanto, e ſi dee riſpettare ed oſſervare. Tutto ciò, che non tende a queſto, e che all' incontro non è proprio, ſe non a diſſiparlo, e a divertirlo, è contro l' iſtituzione del culto religioſo, e dovrebbe eſſer levato.

III. Il ſagrifizio interiore per eſſere accetto a Dio, non ha ſempre biſogno d' eſſere ac-

Digitized by Google

compagnato dal sagrifizio esteriore e visibile: ma non è così di questo, il quale, non essendo altro, che il segno del primo, non dee mai esserne separato (1). L'uomo, sacrificando a Dio, non l'onora, se non in quanto egli entra ne' sentimenti accennati dall'azione esteriore del sagrifizio; riconosce la grandezza di Dio, ed il suo proprio niente; si abbassa profondamente sotto questa terribile Maestà, preparato ad eseguire in tutto la sua volontà, e si sottomette con amore alla condotta della sua provvidenza in tutti gli avvenimenti della vita. L'offerire il sagrifizio senza queste disposizioni almeno incominciate, è piuttosto un insultare Dio, che un onorarlo: è un essere ippocrita e mentitore; poichè è un protestare esteriormente una cosa, che il cuore smentisce. Laonde, per quanto la vittima sia santa per se medesima, l'oblazione che se ne fa con un cuore dato in preda al peccato, e all'amore delle creature, non solo non è d'alcuna utilità per quello, che l'offre: ma ella è d'orrore a Dio (2). *Victimæ impiorum abominabiles Domino.* Dio medesimo ha dichiarato, che invano gli si fabbricavan de' Tempj (3): *Quæ est ista domus, quam ædificabitis mihi?* Che invano gli si offerivano delle vittime e dell'incenso (4): che tutto il culto esteriore gli era in abbominazione, senza uno spirito umile e commosso; e che s'irritava colla pompa delle solennità, invece di piacergli, se questa disposizione interio-

(1) *Sacrificium visibile invisibilis sacrificii Sacramentum, idest sacrum signum est. Aug. de Civ. Dei l. 10. c. 5.*
(2) *Prov. 15. 8.* (3) *Isa. 66. 1.*
(4) *Qui immolat bovem, quasi qui interficiat virum . . . qui recordatur thuris, quasi qui benedicat idolo. Isa. 66. 3.*

Digitized by Google

teriore non ne era l' anima e lo ſpirito (1): perchè neſſuno tira i ſuoi ſguardi, ſe non il povero, che ha il cuore contrito ed umiliato, e che aſcolta le ſue parole con un religioſo ſpavento (2).

CAPITOLO III.

Neceſſità del ſagrifizio di Gesù Criſto.

I. SE l' uomo foſſe ſtato ſempre innocente, non avrebbe avuto a offerire a Dio altra vittima, che ſe medeſimo. Tutta la terra era un ſanto tempio, ove Dio averebbe avuto degli adoratori in iſpirito e verità. L' uomo ſarebbe ſtato egli ſteſſo il tempio della Divinità; e dal ſuo cuore, come dall' altare, ſi ſaſebbe alzato continuamente un prezioſo profumo d' amore; di lodi, e di ringraziamenti, l' odore de' quali ſarebbe ſtato gratiſſimo a Dio.

II. Eſſendo il peccato entrato nel mondo, nè Adamo, nè i ſuoi diſcendenti potean più offerir da ſe ſteſſi a Dio coſa alcuna, che foſſe degna di lui. Perocchè non è degno di Dio, ſe non ciò, che è puro; e nell' uomo peccatore tutto era immondo. Per altra parte egli era incapace d' offerir ſe medeſimo al ſuo Creatore, come nello ſtato d' innocenza; perchè la ſua anima malata e aggravata dall' amor diſordinato di ſe medeſimo, e delle creature, non avea più forza di ſollevarſi co i ſuoi deſiderj verſo colui, che ne dovea eſſere il fine.

III. Frattanto Dio non avea perduto niente

(1) *Solemnitates veſtras odivit anima mea: facta ſunt mihi moleſta, laboravi ſuſtinens. Iſa.* 1. 14.

(2) *Ad quem autem reſpiciam, niſi ad pauperculum, & contritum ſpiritu, & trementem ſermones meos? Iſa.* 66. 2.

Digitized by Google

de' ſuoi diritti per il peccato. L'uomo, benchè indegno d' eſſere offerto a Dio, non era però diſpenſato dal fargli il ſagrifizio di ſe medeſimo: perchè eſſendo ſua creatura, ed una creatura intelligente, è per lui un dovere indiſpenſabile di vivere per Iddio, conſagrandogli tutti i penſieri della ſua mente, e tutti i movimenti del ſuo cuore. Egli era una vittima impura a cauſa del peccato; ma ſempre vittima per il fondo del ſuo eſſere, di cui doveva a Dio l' omaggio.

Laonde, mancando di adempier queſto dovere, ei diventava vittima della giuſtizia e dello ſdegno di Dio: meritava d' eſſer diſtrutto, ed immolato alla ſua vendetta: quindi fu pronunziata contro di lui, dopo il ſuo peccato, la ſentenza di morte; e ſi eſeguiſce tutto giorno ſopra i ſuoi diſcendenti peccatori come eſſo.

Ma queſto ſagrifizio involontario e forzato per parte dell' uomo, non lo rimetteva nell' ordine; eſſendo un ſupplizio di reo, e non un omaggio libero della creatura verſo del ſuo Creatore. Perciò Dio riſolvè di dargli una vittima tutta ſanta, la quale ei poteſſe offrire in ſua vece, e con la quale, purificato dalle ſue ſozzure, poteſſe offerir ſe medeſimo mediante l' unione, che egli aveſſe con quella: e queſta vittima è il ſuo proprio Figliuolo: *Dio*, dice S. Paolo (1), *non ha riſparmiato nemmeno il ſuo proprio Figliuolo; ma lo ha dato per tutti noi.* (2) *Ei lo ha fatto per noſtro amore vittima per il peccato, colui che non conoſceva il peccato, affinchè in lui noi diventaſſimo giuſti della giuſtizia di Dio.*

IV. Mentre ſi aſpettava, che Dio eſeguiſſe queſto diſegno di miſericordia, ei volle, per

far

(1) *Rom.* 8. 32. (2) 2. *Cor.* 5. 21.

far ricordare all' uomo quel che egli dovea alla ſuprema ſua Maeſtà, e quel che egli meritava per il ſuo peccato, che fin dal principio del mondo gli ſi offeriſſero de' ſagrifizj; e ſoſtituendo la vita degli animali e degli uccelli a quella dell' uomo, che egli avea diritto di eſigere, ſi contentò, che il ſangue di queſte creature innocenti foſſe in vece di quello del reo; e che l' offerta e la diſtruzione delle coſe o animate, o inanimate, che l' uomo ſapeva in ſuo onore, foſſero teſtimonianza della ſua dipendenza e della ſua ſervitù. Vi ſono ſtati adunque de' ſagrifizj ſotto la Legge di natura, come quelli d' Abelle e di Caino, di Noè, d' Abramo e di Melchiſedecco; ve ne ſono ſtati, come s' è già detto, nella Legge ſcritta, che erano, altri per adorare la Maeſtà di Dio, altri per ringraziarlo de' ſuoi benefizj, o per chiedergliene de' nuovi, ovvero per ottenere il perdono de' peccati, de i quali uno ſi ſentiva reo.

V. Tutti queſti ſagrifizj per altro, benchè preſcritti all' antico popolo dall' autorità divina, ſcompagnati dalla fede nel Salvatore non erano accetti a Dio, e non aveano alcuna virtù, nè per purificar l' uomo da' ſuoi peccati, nè per dargli la giuſtizia.

1. Non erano accetti a Dio, e non l' onoravano. I Profeti ſe ne ſpiegano molto chiaramente, e ſi attaccano a combattere le falſe idee, che aveano i Giudei a queſto propoſito. *Gli olocauſti non vi ſono accetti*, dice Davidde parlando a Dio (1): *Uno ſpirito afflitto, e travagliato è un ſagrifizio degno di Dio: voi non diſprezzerete, o mio Dio, un cuore contrito ed umiliato.* Lo ſteſſo Profeta dice parimente, parlando in perſona del Meſſia (2): *Voi*

(1) *Pſ.* 50. (2) *Pſ.* 39.

non avete voluto ostia, nè oblazione; ma mi avete formato un corpo: gli olocausti ed i sagrifizj per lo peccato non vi sono stati accetti: allora io ho detto; eccomi, io vengo, secondochè è scritto di me nel libro, per fare, o mio Dio, la vostra volontà. Queste son le parole, che S. Paolo (1) mette in bocca al Figliuol di Dio che entra nel mondo. Vedasi Isa. 1. 11. ec. Ps. 49. 7. ec. Mich. 6. 6. ec.

2. Quei sagrifizj non aveano alcuna virtù per purgare i peccati, nè per conferire la giustizia, come S. Paolo lo dice espressamente, e lo prova ne i Capitoli 9. e 10. dell' Epistola agli Ebrei. *I doni, e i sacrifizj, che si offerivano* nella Legge vecchia, *non potevano purificare la coscienza di coloro, che davano a Dio questo culto* (2). *E' impossibile, che il sangue de' becchi e de' tori cancelli i peccati* (3): *Il sangue de' becchi e de' tori, come pure l' aspersione dell' acqua mescolata colla cenere d' una giovenca* (4), *non davano se non se una purità esteriore e carnale*, la quale consisteva in esser ristabilito nella società, in assistere agli esercizj della Religione, e in non esser più sottoposto alle pene temporali decretate dalla Legge.

VI. Geremia, o piuttosto Dio medesimo parlando per bocca di questo Profeta, c' insegna di più una verità, a cui forse noi non faremmo attenzione, se egli non ce l' avesse chiaramente dichiarata. Dopo aver detto (5): *Perchè m' offerite voi dell' incenso di Saba, e perchè mi fate voi venire de' profumi dalle terre più lontane? I vostri olocausti non mi sono accetti, e non mi piacciono le vostre vittime*; e ne dà questa ragione (6): *Perchè io non ho ordi-*

(1) *Hebr.* 10. 6. (2) *ib.* 9. 9. (3) *ib.* 9. 4.
(4) *v.* 13. (5) *Jer.* 6. 20.
(6) *v.* 7. 22.

ordinato a' voſtri padri, quando gli ho cavati dall' Egitto, d' offerirmi degli olocauſti, e delle vittime; ma ecco il comandamento, che ad eſſi ho fatto: Aſcoltate la mia parola, ed io ſarò voſtro Dio, e voi ſarete mio popolo: camminate in tutte le vie, che vi ho preſcritto, affinchè ſiate ricolmati di beni. Queſte parole ſon notabiliſſime: *Io non ho ordinato a' voſtri padri, quando gli ho cavati dall' Egitto, d' offerirmi degli olocauſti, e delle vittime.* Dio avea fatto alleanza co i figliuoli d' Iſraello, poco dopo la loro uſcita dall' Egitto nel deſerto: ma le leggi riguardanti la ſcelta delle vittime, e l'ordine diſtinto e minuto delle cerimonie non eran compreſe nel Trattato; eſſendo ſtate queſte leggi aggiunte dopo. L' alleanza non riguardava propriamente ſe non la Legge del Decalogo, publicata prima ſul monte Sinai, e ſcritta poi ſu due tavole di pietra, che furon ripoſte nell' Arca, chiamata perciò *l' Arca dell' Alleanza del Signore*. Le condizioni di queſt' alleanza erano ſtate propoſte agl' Iſraeliti, accettate da loro, ratificate per patte loro con una ſolenne promeſſa, e con lo ſpargimento, e l'aſperſione del ſangue degli animali, prima delle Leggi chiamate cerimoniali. L' eſſenziale del Trattato era dunque la Legge del Decalogo: quello propriamente era il culto, che Dio richiedeva da i Giudei: quello era propriamente ciò, che l'onorava, e che gli era accetto, e non gli olocauſti e le vittime. E per conſeguenza i Giudei, che non davano a Dio quel culto, erano rei agli occhi ſuoi, come violatori della ſua alleanza, ſenzachè le loro vittime innumerabili poteſſero eſſer loro d' alcuno ajuto, o per purgare le loro prevaricazioni, o per rendergli fedeli a compier le condizioni del Trattato. Perciò S. A-

gostino dice, che il sangue di tutte quelle vittime, che eglino immolavano, non serviva ad altro, che a convincerli d' esser peccatori, e non a purificarli da' loro peccati (1): *Multis sacrificiorum sanguinibus convincebantur potius peccatores, quam mundabantur.*

VII. Questi sagrifizj adunque non eran utili, se non che,

1. Ad avvertire i Giudei de' sentimenti, coi quali dovean presentarsi davanti a Dio; facendogli ricordare di annientarsi davanti alla sua Maestà, di ringraziarlo e d' invocarlo come autore d' ogni bene, di riconoscersi peccatori e degni dei gastigi della sua giustizia, e d' implorare la sua misericordia con un cuore contrito ed umiliato.

2. A rappresentar loro in più e diverse maniere, la natura, le proprietà, e gli effetti del gran sagrifizio del Messia, che aspettavano, il solo che potesse rendere a Dio un onore degno di lui, purgare i loro peccati, ed ottener loro della giustizia.

VIII. Ma tra quel gran numero di Giudei, che immolavano delle vittime nel tempio, ve n' erano pochissimi, che comprendessero queste verità, e che rendessero a Dio un culto spirituale. Questo piccol numero, che vivea della Fede, non mettea la sua confidenza nell' apparecchio esteriore de' sagrifizj: non credean già, che Dio ne ricevesse alcun onore, nè essi alcun bene: e non gli riguardavano se non come figure di quello del Salvatore promesso. Gesù Cristo era propriamente la vittima, ch' ei presentavano a Dio: in lui metteano tutta la loro speranza; in lui e per mezzo di lui adoravano Dio, lo ringraziavano, e gli

(1) *Aug. de Pec. mer. l. 1, n. 54.*

e gli chiedevano i veri beni, a cui tendeano tutti i desiderj de' loro cuori. Ma la moltitudine, che era di Giudei carnali e grossolani, non vedea ne' sagrifizj, se non ciò che i sensi vi scoprivano: s'immaginavano, che lo spargere del sangue degli animali presso l'altare, ed il fumo del loro grasso, che si alzava verso del cielo, fossero gratissimi a Dio, ed ottenessero ad essi il perdono de' loro peccati, e i beni, che dimandavano; non contando per altro fra questi beni la giustizia e la santità; o perchè non la desideravano, o perchè, aspettandola da se medesimi, non credevano di doverla chiedere a Dio, e molto meno d' aver bisogno d'un mediatore per ottenerla. Per questo non ostante i loro sagrifizj, rimanevano ingiusti, e lontani da Dio; mentre che i primi erano giusti ed accetti agli occhi suoi. Tutta questa dottrina è compresa in quelle belle parole di S. Agostino (1): *I Giudei, che non aspettavano da Dio, se non de' benefizj temporali, si guidavano per un timore carnale, e non per quella carità spirituale, che sola adempie la Legge. Perciò Dio gli caricò come schiavi del grave peso di molte cerimonie esteriori, come sono la distinzione delle carni, i sagrifizj degli animali, e un' infinità d' altre pratiche. Tutte queste cose per altro figuravano i misterj di Gesù Cristo, ed il culto spirituale della sua Chiesa: ma non vi era allora, se non un piccol numero di Santi, che, osservandole secondochè richiedeva il tempo, in cui viveano, ne comprendessero il vero senso, e ne cavassero qualche frutto per la salute; dovechè la moltitudine de' carnali si contentava d' osservarle, senza penetrarne il senso. Quæ tunc a paucis sanctis & intelligebantur ad fructum salutis, & ob-*

(1) *De catech. rud. n.* 35.

& observabantur ad congruentiam temporis ; a multitudine vero carnalium tantummodo observabantur, non intelligebantur.

IX. Quel che si è detto dell' inutilità de i sagrifizj dell' antica Legge, considerati in se medesimi, e delle disposizioni, in cui doveano esser coloro, che gli offerivano, si dee applicare a quelli, che hanno preceduto il tempo della Legge. Giudichiamone da i primi, di cui parla la Scrittura, cioè da quei di Caino e d' Abelle (1). *Caino offrì al Signore de' frutti della terra: Abelle offerì parimente de' primogeniti della sua greggia, e de' più grassi che vi fossero: ed il Signore riguardò* (cioè *gradì*) *Abelle e i suoi doni; ma non riguardò Caino, nè quel che esso gli avea offerto.* Abelle ed i suoi sagrifizj sono accettati: Caino ed i suoi doni son rigettati. La Scrittura non ne dice qui la ragione: ma S. Paolo ce la scuopre in una parola. *Abelle*, dic' egli (2), *offerse a Dio una più eccellente vittima, che Caino, per la Fede, e fu dichiarato giusto; attestandogli Dio medesimo, ch' egli accettava i sui doni.* Laonde, secondo l' Apostolo, ciò che mettea la differenza agli occhi di Dio tra i sagrifizj d' Abelle, e quei di Caino, non era cosa alcuna esteriore, ma bensì la Fede. Abelle offeriva i suoi sagrifizj con le disposizioni, in cui dicevamo pocanzi, essere stati i Giudei spirituali, de i quali questo giusto era la figura. Caino all' incontro, figura de' Giudei carnali, mettea come essi la sua confidenza ne' suoi doni, senza ravvisare mediante la fede il Salvatore, ch' ei figuravano.

Tutti i sagrifizj offerti a Dio dal principio del mondo, non gli son dunque stati accetti, se non come figure del sagrifizio del suo

(1) *Gen.* 4. 3. (2) *Hebr.* 11. 4.

suo Figliuolo; e quei, che glieli offerivano non potean piacergli, nè ottenere alcuna grazia in ordine alla salute, se non si univano per la Fede a questo gran sagrificio, e se non fondavano tutta la loro confidenza sul merito infinito della vittima, che dovea essere immolata per la salute degli uomini. Per questo dice S. Giovanni nell' Apocalisse (1), che l' Agnello è stato immolato fin dal principio del mondo: *Occisus ab origine mundi*.

CAPITOLO IV.

Del Sagrifizio della Croce.

I. DA ciò, che si è detto, ne segue, 1. che il sagrifizio del Figliuol di Dio era d' una tal necessità, che nessun' altra vittima potea essere accetta a Dio, nè renderlo a noi favorevole.

2. Che egli è d' una virtù sì efficace, che l' effetto comincia fin dal principio del mondo; e che tutti quelli, che sono stati giustificati prima della venuta del Messia, lo sono stati pel merito della sua futura oblazione.

II. Essendo adunque venuto il tempo, in cui Dio dovea compier la sua opera, il Verbo eterno s' è fatt' uomo, per esser secondo la sua umanità, nostra vittima, e una vittima degna di Dio: e tutta la sua vita fin dal momento della sua Incarnazione è stata un continuo sagrifizio. *Entrando nel mondo*, egli dice (2): ... *Voi non avete voluto e non avete gradito le vittime, le oblazioni, gli olocausti, e i sacrifizj per il peccato .... eccomi dunque: io vengo, mio Dio, per far la vostra volontà.*

In

(1) *Apoc.* 13. 8.
(2) *Hebr.* 10. 5. & 9. *&c.*

In fatti tutta la sua vita non è stata altro, che una serie d' atti della più perfetta sommissione alla volontà del Padre suo, non solamente per le cose medesime, che gli erano state comandate, ma ancora per la maniera e per il tempo di eseguirle; portando l' esattezza dell' ubbidienza fino a non volere nè prevenire, nè ritardare un sol momento l' ora, che il Padre celeste gli avea notata per ciascun' azione; perchè *egli era disceso dal cielo, non per far la propria volontà* (1); *ma per far la volontà di colui, che l' avea mandato.*

III. Ma il suo gran sagrifizio, la prova più ammirabile della sua ubbidienza verso suo Padre, e della sua carità verso gli uomini, sagrifizio ch' egli avea avuto in tutta la sua vita davanti agli occhi, e per cui egli avea mostrato una specie d' impazienza, è stato consumato sul Calvario (2), allorchè Sacerdote insieme e vittima, ha offerto la sua vita a Dio suo Padre sull' altar della Croce.

Mediante questo Sagrifizio, tutti quelli della Legge vecchia sono stati aboliti come insufficienti ed inutili; la Maestà di Dio oltraggiata per il peccato ha ricevuto un onore degno di lei, ed una soddisfazione piena, intera, e soprabbondante: il peccato è stato espiato; e l' uomo purificato coll' aspersione del sangue della Vittima, è divenuto egli stesso un' ostia degna d' essere offerta a Dio (3). *Una oblatione consummavit in sempiternum sanctificatos.* Perocchè Gesù Cristo coll' oblazione, che ha fatto una volta della sua vita su la Croce, ha preparato all' uomo una sorgente di grazie, che lo santifica, e che pel dono della perseveranza e della gloria, lo consacra e lo unisce a Dio per tutta l' eternità.

CA-

(1) *Jo.* 6. 38. (2) *Luc.* 12. 50. (3) *Hebr.* 10. 14.

CAPITOLO V.

Del Sagrifizio dell' Altare o della Meſſa.

§. I.

Neceſſità e iſtituzione di queſto Sagrifizio.

I. SE baſtaſſe per offerirci a Dio il ſagrifizio interiore e inviſibile de' noſtri cuori, noi non avremmo biſogno d'altro, che di unirci ſpiritualmente alla Vittima immolata per noi ſu la Croce. Baſterebbe parimente, per comunicare o ſia partecipare di queſta Vittima, il riceverla per la fede, nel modo da noi ſpiegato, trattando della Comunione ſpirituale.

II. Ma biſogna all'uomo un ſagrifizio di Religione eſteriore e ſenſibile, come di ſopra abbiam detto. Or Dio rigetta tutti i ſagrifizj figurativi della Legge vecchia (1). *Il mio affetto non è in voi, dice il Signore degli eſerciti, ed io non riceverò neſſuna oblazione dalla voſtra mano.* La Legge è anch'eſſa abolita, come impotente ed inutile; per conſeguenza tutti i ſagrifizj della Legge non hanno più luogo (2). *Reprobatio quidem fit præcedentis mandati propter infirmitatem ejus & inutilitatem.* Non vi è coſa, che poſſa piacere a Dio, ſe non che l'oblazione del ſuo Figliuolo, poichè il ſagrifizio medeſimo de' noſtri cuori, che è per noi d'una sì ſtretta obbligazione, allora ſolamente è ricevuto, quando ci offeriamo in lui e per lui.

III. Dall'altro canto, il ſagrifizio offerto da Gesù Criſto ſu la Croce ci moſtra veramente un Sacerdote, una vittima, un'immolazione

(1) *Mal.* 1. 10. (2) *Hebr.* 7. 18.

lazione, ed un'oblazione; ma non vi si vede nè popolo, che offra il Sagrifizio unitamente col Sacerdote, nè che il popolo partecipi della Vittima offerta; due circostanze che si trovavano ne' sagrifizj figurativi, e che si debbon ritrovare nel sagrifizio figurato.

1. Era cosa essenziale ad un sagrifizio offerto per gli uomini, che vi fossero per parte loro de' Santi Ministri, che si unissero a Gesù Cristo, alle sue preghiere, alla sua adorazione, alla sua umiltà, al suo dolore per le nostre colpe; che chiedessero perdono con lui, e per mezzo di lui; che lo presentassero al Padre suo insieme co i suoi patimenti, colle sue ignominie, col suo sangue, e colle sue lagrime. Tutto questo mancava sul Calvario. Eccettuata la Santissima Vergine, nessuno avea intelligenza del profondo mistero della Croce. Gli spettatori, o insultavano a i patimenti di Gesù Cristo, o eran toccati unicamente da una compassione umana. I Ministri d'un sì santo sagrifizio eran uomini furiosi, che non meritavano altri nomi, che di lioni e di cani, come gli chiama lo Spirito Santo nel Salmo 21.

2. Si è detto, che quando si offerivano a Dio delle vittime pacifiche, la medesima ostia era divisa tra Dio, il Sacerdote, e l'Israelita. Questa comunione era un segno di pace, e d'unità, che ispirava la confidenza, e nudriva la pietà. Se il sagrifizio di Gesù Cristo si fosse terminato a quel che fu fatto alle porte di Gerusalemme, noi saremmo restati privi della parte la più capace di consolarci, cioè della comunione alla vittima offerta. Era dunque necessario, che noi fossimo realmente ammessi alla partecipazione della sua carne; e che questa comunione fosse così reale,

le, come l'immolazione; che ella fosse esteriore e sensibile, come negli altri sagrifizj; e che Dio, dando a noi la carne del suo Figliuolo, con ciò ci assicurasse, ch'ei ci riguarda come suoi figli.

IV. Gesù Cristo adunque, dopo essere stato immolato, ed essersi offerto sulla Croce, non si contenta di continuare in certo modo il sagrifizio nel santuario del cielo, ove egli è entrato come Sacerdote eterno, a fine di presentarsi per noi davanti alla faccia di Dio (1): ma rendendosi presente sopra gli altari sotto le apparenze del pane e del vino, dà a noi il mezzo di offerirlo a Dio come nostra vittima, e di cibarci di lui per mezzo della comunione. Or la consagrazione, che cambia il pane ed il vino nel suo corpo e nel suo sangue, e l'oblazione, che noi facciamo a Dio di questo corpo immolato e di questo sangue sparso per noi, dopo la quale ne viene il cibarsene, e il comunicarne, o la comunione, è quel che si chiama la Messa, o il Sagrifizio dell' Eucaristia.

V. Lo Spirito Santo ci ha fatto vedere, molto tempo prima della Legge, una figura di questo sagrifizio nel pane e nel vino offerti da Melchisedecco (2), Sacerdote dell' Altissimo, la persona e sacerdozio del quale figuravano in un modo ammirabile la persona e il sacerdozio di Gesù Cristo.

A tempo della Legge vi era un sagrifizio o oblazione di farina, d'olio, e di vino, chiamato in lingua ebrea MINCHAH, in cui è cosa facile il ravvisare un' immagine del sagrifizio incruento dell' Eucaristia sotto la figura del pane e del vino.

Ma-

(1) *Non in manufacta Sancta Jesus introivit, exemplaria verorum: sed in ipsum cælum, ut appareat nunc vultui Dei pro nobis. Hebr. 9. 24.* (2) *Hebr. 7.*

Digitized by Google

Malachia, l' ultimo de' Profeti, annunziando a' Giudei l' abolizione de i loro sagrifizj, ne fa loro vedere un altro, che sarà proprio della Chiesa cristiana composta delle nazioni di tutta la terra (1): *Il mio affetto non è per voi, dice il Signore degli eserciti; ed io non accetterò doni dalla vostra mano. Perocchè dal nascer del sole sino al tramontare il mio nome è grande tre le nazioni; e mi è fatto sagrifizio in ogni luogo, o si offre al mio nome un' oblazione tutta pura; perchè il mio nome è grande tra le nazioni, dice il Signore degli eserciti.* Il sagrifizio della Chiesa cristiana è accennato in questa profezia con caratteri sì luminosi, che è facilissimo il riconoscerlo. Infatti il Profeta parla d' un sagrifizio nuovo, stabilito per essere invece de' sagrifizj giudaici, che Dio rigetta; oblazione tutta pura, accetta a Dio, e degna del suo gran Nome. Non può dunque esser altro, che il sagrifizio di Gesù Cristo, non essendovene alcun altro, che possa piacergli, nè esser degno di lui; e che sia stato sostituito a sagrifizj della Legge vecchia. Ma questo sagrifizio non è quello della Croce, che è stato offerto solamente sul Calvario; dovechè questo è offerto in tutti i luoghi del Mondo. Non è parimente l' oblazione, che noi facciamo di Gesù Cristo a Dio per la fede, nè il sagrifizio invisibile del nostro amore; poichè l' una e l' altro sono di tutti i tempi; e questo è nuovo. Dunque questa celebre profezia si dee necessariamente intender del sagrifizio e dell' oblazione incruenta del corpo e del sangue di Gesù Cristo sull' altare; e così appunto l' hanno spiegata tutti i Padri della Chiesa, che hanno avuto occasione di parlarne.

VI.

(1) *Mal.* 11. 10. & 11.

VI. Questo Sagrifizio, figurato, e predetto nel Testamento vecchio, è stato istituito da Gesù Cristo il giorno avanti la sua morte. Importa molto il vedere quel che ne dice il Concilio di Trento (1). *Benchè Gesù Cristo nostro Dio e nostro Signore dovesse offerir se medesimo una sol volta a Dio suo Padre, morendo sull' altar della croce, per operarvi una redenzione eterna; nientedimeno, perchè il suo sacerdozio non dovea essere estinto per la sua morte; per lasciare alla Chiesa sua cara Sposa un sagrifizio visibile, quale lo richiede la natura degli uomini; sagrifizio, che rappresentasse il sagrifizio cruento, che dovea compiersi una volta sulla croce; che ne conservasse la memoria fino alla fine del mondo; e che ne applicasse la virtù salutare per la remission de' peccati, che giornalmente noi commettiamo; nell' ultima cena, la stessa notte ch' ei fu tradito, mostrando, ch' egli era stabilito Sacerdote per tutta l' eternità secondo l' ordine di Melchisedecco, egli offerse a Dio Padre il suo corpo ed il suo sangue sotto le specie del pane e del vino; e sotto i medesimi simboli gli diede a' suoi Apostoli, che egli allora stabiliva Sacerdoti del nuovo Testamento; e con quelle parole, Fate ciò in memoria di me, ordinò ad essi ed a i loro successori nel sacerdozio di offerirgli, come la Chiesa Cattolica lo ha sempre inteso ed insegnato. Perocchè, dopo aver celebrato l' antica Pasqua, che i figliuoli d' Israele immolavano in memoria dell' uscita dall' Egitto, egli stabilì la Pasqua nuova, dando se medesimo per essere immolato da i Sacerdoti a nome della Chiesa sotto segni visibili, in memoria del suo passaggio da questo mondo al Padre suo, allorchè riscattandoci con lo spargi-*

(1) *Sess.* 22. 1.

ſpargimento del ſuo ſangue, ci traſſe fuori della poteſtà delle tenebre, e ci trasferì nel ſuo Regno.

Il Concilio non riporta delle parole dell' Iſtituzione, ſe non queſte ultime, *Fate ciò in memoria di me:* ma non è inutile l' oſſervare, che nelle precedenti, ove la Volgata porta (1): *Queſto è il mio corpo, che ſarà dato per voi; queſto è il mio ſangue, che ſarà ſparſo per voi e per molti;* il Teſto Greco dice: *Queſto è il mio corpo, che è ſpezzato per voi; queſto è il mio ſangue, che è verſato per voi:* lo che fa vedere, che Gesù Criſto non parla ſolamente dell' immolazione reale del ſuo corpo, e dello ſpargimento del ſuo ſangue, che era per farſi ſulla croce; ma ancora d' un' immolazione, e d' uno ſpargimento miſtico e rappreſentativo, che ſi facea nel momento medeſimo per la ſeparazione delle ſpecie, ſotto le quali egli ſi era renduto preſente, come ora eſporremo.

§. II.

Della natura del Sagrifizio della Meſſa.

I. IL Concilio di Trento nel luogo ſopraccitato dice, che il ſagrifizio della Meſſa è ſtato iſtituito (2), *per rappreſentare il ſagrifizio ſanguinoſo, che è ſtato una volta compiuto ſulla croce; per conſervarne la memoria ſino alla fine del mondo; ed applicarcene il frutto ſalutare per la remiſſione de' noſtri peccati.* E nel ſeguente capitolo dice (3): *Che è la ſola e medeſima vittima, il medeſimo Gesù Criſto, che ha offerto una volta ſe ſteſſo ſulla croce, e che*

(1) 1. *Cor.* 11. 24. *Matth.* 24. *Marc.* 13. *Luc.* 22.
(2) *Seſſ.* 22. *c.* 1. (3) *c.* 2.

e che si offre ora sull' altare *per il ministero de' Sacerdoti, senzachè vi sia tra l' una e l' altra oblazione differenza alcuna, se non che nel modo*, che è stato cruento sulla croce, ed è incruento sull' altare. Onde secondo la dottrina della Chiesa, la Messa è non solo la rappresentazione e la commemorazione del sagrifizio della croce; ma ne è ancora la continuazione, e la consumazione, e uno de' gran mezzi, co i quali Dio ce ne applica il frutto per la remissione de' nostri peccati: il che è necessario di bene intendere.

II. Gesù Cristo, come si è detto nella prima parte al cap. III. è tutto intero sotto la specie del pane, e tutto intero sotto la specie del vino: ma questo è in virtù dell' unione indissolubile del corpo, del sangue, dell' anima, e della divinità in colui, che è insieme Dio ed uomo vivente. Le parole della consagrazione, per la virtù che loro è propria, non mettono sotto la specie del pane, se non il corpo, e sotto la specie del vino, se non il sangue di Gesù Cristo; e questa separazione de' sacri simboli è una viva ed efficace rappresentazione dello spargimento del suo sangue, e della morte violenta, ch' egli ha sofferta.

III. Qui dunque *l' immolazione*, o distruzione della vittima, è solamente in figura; il suo sangue è sparso solamente in mistero colla spada della parola di Dio; e la sua morte interviene sol per rappresentazione. Ma l' oblazione è realissima: e tanto basta per poter dire, che è un vero sagrifizio, e il medesimo che quello della croce; poichè è l' oblazione della medesima vittima, che è stata immolata una volta, e messa a morte, ed il cui sangue è stato sparso sull' altar della croce.

ce. Gesù Cristo, essendo sulla sagra Mensa rivestito de i segni, che rappresentano la sua morte, vi rinnova e perpetua la memoria della sua ubbidienza fino alla morte della croce; si offre al suo Padre, ed intercede per noi, rappresentandogli quella morte volontaria, che egli ha sofferta per la sua Chiesa; ed il prezzo infinito, col quale l'ha riscattata.

IV. Non si può dubitare, che quest' azione religiosa, colla quale Gesù Cristo è renduto presente sull' altare, non sia per se stessa gratissima a Dio, poichè ella porta con se la riconoscenza della sua sovranità, e l' omaggio il più perfetto, che possa mai farsi alla sua Maestà infinita. Non si può parimente dubitare, che ella non lo porti a riguardarci con occhio più propizio, perchè ella gli rimette davanti la morte volontaria, alla quale il suo diletto Figlinolo si è sottomesso per riconciliare i peccatori, o piuttosto ella gli rimette davanti il suo Figliuolo medesimo sotto i segni di quella morte, colla quale egli è stato placato.

V. Quando adunque noi consideriamo ciò, che opera Gesù Cristo in questo mistero, e lo vediamo mediante la fede presente attualmente sulla sacra Mensa con questi segni di morte, noi ci uniamo a lui in questo stato: lo presentiamo a Dio come nostra unica vittima, e nostro unico propiziatore per il suo sangue; protestandoci, che noi non abbiamo niente altro da offerire a Dio, che Gesù Cristo e il merito infinito della sua morte. Consagriamo con questa divina offerta le nostre adorazioni, le nostre preghiere, i nostri ringraziamenti; e presentando a Dio Gesù Cristo che è nostro Capo, impariamo nel tempo stesso, noi che siamo suoi membri, ad offerir-

ci

ci alla Maestà divina, in lui e per lui, come ostie viventi, sante, e gradite agli occhi suoi.

VI. Pieni di questi sentimenti di fede comunichiamo al corpo ed al sangue della vittima, che abbiamo offerta a Dio. Perocchè per ricevere il frutto di questo sagrifizio, non basta riferirlo; ma bisogna ancora comunicarvi e cibarsene.

Quell' azione, che termina il sagrifizio, e che ce ne applica il frutto, dee esser diligentemente notata.

1. Ella ci dimostra l' eccellenza e l' efficacia del sagrifizio della nuova Legge. Siccome i sagrifizj antichi non potean rimettere i peccati, e la Legge non era capace di giustificar nessuno; così Dio non avea voluto, che le vittime offerte per il peccato fossero comunicate al peccatore, a cui ne era interdetto l' uso. Una parte era bruciata su l' altare: il rimanente era l' alimento del Sacerdote: ed il peccatore apprendeva da questa privazione, ch' ei non era riconciliato con Dio, e che avea bisogno d' una vittima più eccellente per ottener questa grazia. Gesù Cristo immolato sulla croce e sull' altare, è insieme nostro olocausto e nostra vittima espiatoria e pacifica: e per far vedere, che Dio in virtù della sua oblazione è placato, i nostri peccati son cancellati, e noi siamo riconciliati con essolui, siamo ammessi alla partecipazione di questa carne immolata, e di questo sangue sparso per noi. Una sola ostia indivisibile unisce con Dio medesimo, e col suo Figliuolo nostro Mediatore, non solo il Sacerdote, che è suo ministro, ma ancora il fedele, che mangiando la carne di Gesù Cristo, ha la consolazione d' entrare in questa ineffabile unità (1): *Io sono in loro, e voi in me, affinchè siano consumati nell' unità.*

(1) *Jo.* 17. 13.

2. La comunione del Sacerdote, e quella del Clero e del popolo, che si fa immediatamente dopo, come una sola e medesima azione, sono una testimonianza sensibile della unione, che è tra tutti loro, ed il cui vincolo è il corpo di Gesù Cristo. Il Sacerdote non ha appena bevuto il sangue di Gesù Cristo, che senza darsi il tempo di prendere il vino dell'abluzione, e nemmeno di riceverlo nel calice, ei distribuisce a i fedeli la carne della vittima immolata, che ha offerta per loro e in loro nome. Egli è, per così dire, un banchetto di famiglia, ove sono invitati tutti quelli, che la compongono, ed ove, tutti alla medesima tavola, ricevono dalla mano di quello, che vi presiede, il pane di Dio, e la carne dell' Agnello. Dopo questo pasto spirituale, e questo simbolo ammirabile dell' unità, tutta la famiglia si riunisce di nuovo, per render grazie a Dio de' suoi doni con l' orazione chiamata Poscomunio.

Ma vi son de i fedeli, che per cagione di malattia o d' infermità non possono trovarsi alle adunanze. Il sagrifizio però è stato offerto anche per loro, ed è cosa giusta, che essi vi abbiano parte, come i loro fratelli, che vi sono stati presenti. Affinchè adunque possano aver questa consolazione, si conserva il corpo del Signore in un ciborio, per portarlo ad essi, subitochè dimostrino di desiderarlo. In questo caso, ed in altri simili, in cui si veda la necessità, o cagione ragionevole, si può amministrare e ricevere la santissima Eucaristia fuor della Messa. Altramente, si separano cose, le quali, secondo l' ordine primitivo, e l' intenzion della Chiesa, debbon essere unite, e l' unione delle quali è un gran mistero: e così s' inducono i semplici a considerare il sagrifizio

della

della Messa, e la comunione de' fedeli, come due atti di religione indipendenti l' uno dall' altro.

VII. Tale è il sagrifizio della Religione cristiana; sagrifizio degno della nuova alleanza, ove la stessa vittima, che fu immolata su la Croce, è veramente offerta a Dio; sagrifizio, che nella sua semplicità riunisce solo effettivamente tutti i vantaggi, che le varie specie di sagrifizj mostravan solamente in figura nella Legge vecchia; essendo nel tempo stesso sagrifizio d' adorazione, di ringraziamento, d' impetrazione, e di propiziazione, *mediante il quale*, dice il Concilio di Trento (1), *noi otteniamo misericordia, e troviamo l' ajuto della grazia al bisogno, se ci accostiamo a Dio contriti, e penitenti, con un cuore sincero ed una viva fede, e in uno spirito di timore e di rispetto . . . e mediante questa oblazione incruenta si riceve con abbondanza il frutto di quella, che si fece con ispargimento di sangue: tanto è lontano, che con essa si deroghi in alcun modo alla prima.*

VIII. Si debbono attentamente notare queste ultime parole. Non manca niente all' oblazione di Gesù Cristo sull' altare per essere un vero sagrifizio; ma sagrifizio di commemorazione, il quale, non che distaccarci dal sagrifizio della Croce, come ci objettano i Protestanti, anzi vi ci attacca per tutte le sue circostanze: poichè non solamente si rapporta ad esso tutto quanto, ma in fatti non è, e non sussiste, se non per questa relazione, e perchè trae da quello la sua virtù. Così noi siamo alienissimi dal credere, che niente manchi al sagrifizio della Croce; anzi la Chiesa lo crede sì perfetto, e sì pienamente ba-

(1) *Sess.* 22, *c.* 2.

ſtevole, che tutto quello, che ſi fa dipoi, è ſolamente ſtabilito per celebrare la memoria, e per applicarne il frutto.

Con ciò veniamo a confeſſare, che tutto il merito della redenzione del genere umano è attaccato alla morte del Figliuol di Dio; e quando diciamo a Dio nella celebrazione de' divini miſterj: *Noi vi preſentiamo queſt' oſtia ſanta*, non pretendiamo già con queſta oblazione di fare o preſentare a Dio un nuovo pagamento del prezzo della noſtra ſalute, ma d' impiegar preſſo di lui i meriti di Gesù Criſto preſente, ed il prezzo infinito, che egli ha pagato per noi una volta ſulla croce.

Non ſi può dunque dire, ſenza roveſciar tutta la Scrittura, e ſpecialmente l' Epiſtola agli Ebrei, che la maniera, con cui Gesù Criſto ſi preſenta ſull' altare, faccia torto al ſagrifizio della Croce. Gesù Criſto, dedicandoſi a Dio *fin dal ſuo ingreſſo nel mondo*, per metterſi, ſecondo S. Paolo (1), in luogo delle *vittime*, *che non gli ſono ſtate accette*, non fa neſſun torto all' azione, colla quale ſi ſagrifica ſulla croce (2). Quando *egli nel cielo compariſce per noi davanti alla faccia di Dio*, non indeboliſce in neſſun modo l' oblazione (3), *colla quale è comparito una volta immolando ſe ſteſſo* (4): e intercedendo continuamente per *noi* (5), non accuſa d' inſufficienza *le preghiere e le ſuppliche*, *che egli ha offerte*, morendo, *con tante lagrime e con gridi sì grandi*. Laonde preſentandoſi giornalmente a Dio per noi ſulla ſagra Menſa in uno ſtato, che rinnuova la memoria della ſua morte, ei non deroga in nulla al ſagrifizio, ch' egli ha

(1) *Hebr.* 10. 5. (2) *ib.* 9. 24.
(3) *v.* 26. (4) *ib.* 7. 25.
(5) *ib.* 5. 7.

ha fatto della sua vita sulla croce, la cui perfezione infinita consiste in questo, che ad esso si riferisce ugualmente e tutto ciò, che lo precede, e tutto ciò, che lo seguita; e che, siccome ciò, che lo precede, ne è la preparazione, ciò, che lo seguita, ne è la consumazione e l'applicazione.

CAPITOLO VI.

Seguito del Sagrifizio della Messa.

PER finire di far conoscere la natura di questo sagrifizio, ci restan quattro cose da esaminare: 1. a chi sia offerto: 2. per chi sia offerto: 3. chi l'offra: 4. per qual fine.

Il sagrifizio dell'altare è offerto a Dio solo. Questo fu provato di sopra, quando si trattò del sagrifizio in generale.

Che cosa significano adunque, mi direte voi, quelle maniere di parlare, *La Messa della Vergine, di S. Pietro, ec.?*

Rispondo, che elle non significano altro, se non che la Messa è celebrata in memoria della SS. Vergine, di S. Pietro ec. non offerendo la Chiesa il sagrifizio a nessun Santo, qualunque si sia. In fatti il Sacerdote non dice mai, come osserva S. Agostino, *Pietro, o Paolo, io vi offro il sagrifizio*: ma si offre a Dio, e vi si fa memoria de' Santi;

1. Per lodarlo e ringraziarlo delle vittorie, che egli ha fatto loro riportare colla sua grazia; e della gloria, di cui gli ha coronati.

2. Per offerirci insieme con Gesù Cristo in questo sagrifizio, come si sono offerti essi medesimi.

3. Per attestare, che, essendo Gesù Cristo il Salvatore loro e nostro, noi speriamo di

partecipare come essi della virtù del suo sagrifizio.

4. Per chiedere ad essi, che uniscano le loro preghiere con le nostre.

Si offre il sagrifizio dell' Eucaristia pe' vivi e pe' morti.

I. Pe' vivi. Soprattutto pe' fedeli: ma non ne sono assolutamente esclusi gl' infedeli, gli eretici, e gli scismatici. Una volta si pregava espressamente per loro a tutte le Messe, almeno a quelle che si celebravan da i Vescovi: ma queste preghiere non si fanno più adesso, se non il Venerdì Santo. Per altro, siccome lo spirito della Chiesa è sempre il medesimo, così ella continua a pregar per loro indirettamente nell' Orazione Domenicale, quando ella chiede a Dio la santificazione, cioè, la glorificazione del suo nome, e la venuta del suo regno.

II. Si offre pe' morti, vale a dire, per quelli che son morti in grazia di Dio; ma che avendo ancora qualche peccato da purgare, si ritrovano nel Purgatorio. La tradizione di tutti i secoli e di tutte le Chiese giustifica questa consuetudine di pregare e d' offerire il sagrifizio pe' morti. Un solo passo di S. Agostino può servirci in luogo di tutti gli altri testimonj, perchè c' istruisce e dell' antichità di questa pratica, e della fede della Chiesa su questo punto. *La Chiesa universale*, dic' egli (1), *osserva, secondo la tradizione ricevuta da i Padri, di pregar per quelli, che son morti nella comunione del corpo e del sangue di Gesù Cristo, quando ella ne fa memoria a suo tempo nell' offerire il sagrifizio: e anche di far vedere, che il sagrifizio è offerto per loro. Chi può dubitar parimente, che le opere di misericordia, le*

(1) *Serm. 172. de verb. Ap.*

le quali si fanno per raccomandargli a Dio, non sian loro utili, mentre non in vano certamente si offrono a Dio delle preghiere per loro? E' fuor di dubbio, che queste cose son utili a i morti; ma a quelli, che son vissuti in tal modo, che potessero profittare di questi ajuti dopo la loro morte. Perocchè quelli, che sono usciti de' loro corpi senza la fede, che opera per la carità, e senza esser muniti del Sagramento di questa fede, (cioè del Battesimo) *ricevono inutilmente da i loro prossimi questi doveri di pietà, de i quali non hanno avuto il pegno durante la loro vita; o perchè non abbiano ricevuto, o perchè abbiano ricevuto in vano la grazia di Dio; perciocchè si sono ammassati un tesoro, non di misericordia, ma di sdegno.*

Lo spirito della Chiesa, quando ella offre a Dio il santo sagrifizio pe' morti, è dunque d' ottenere pel merito della vittima, che gli presenta, che le loro anime siano sollevate nelle pene, che soffrono, e che elle ne siano liberate, per entrare nella vita eterna.

Riguardo a molte cose, che si spacciano da persone poco illuminate, spesse volte per mire tutte umane, come per esempio, che un certo numero di Messe, o una Messa detta a un altar privilegiato, liberi infallibilmente qualche anima particolare dal Purgatorio; o che una Messa di *Requiem* ha più virtù pel sollievo delle anime, che penano nel Purgatorio, d' una Messa conforme all' ufizio del giorno, celebrata secondo la loro intenzione, non si dee farne conto; ma attenersi a quel che insegna il Concilio di Trento (1), e la Chiesa ha sempre creduto, cioè, *che i morti*, come dice S. Agostino (2), *sono indubitatamente ajutati dalle preghiere della Santa Chiesa*,

(1) *Sess.* 25. *Decr. de Purg.* (2) *Serm.* 172.

dal ſagrifizio ſalutare, e dalle limoſine, che ſi diſtribuiſcono per le anime loro, affinchè il Signore le tratti con più miſericordia, che non meritano i loro peccati. Ecco ſolamente alcune oſſervazioni, che non ſaranno inutili.

III. Benchè la Chieſa faccia una memoria particolare di alcuni fedeli; tuttavolta ella offre ed ha ſempre offerto il ſagrifizio per tutti. Laonde è un ingannarſi il penſare, come alcuni fanno, che nel Purgatorio vi ſiano delle anime abbandonate, per le quali non ſi offrano a Dio nè preghiere, nè ſagrifizj. E' vero, che molti fedeli non hanno nè parenti, nè amici, che preghino nominatamente per loro dopo la loro morte: ma non per queſto ſono abbandonati. *La Chieſa*, dice S. Agoſtino (1), *madre comune de' Criſtiani, s' incarica di render loro queſto debito di carità; e lo rende loro in effetto, quando ſenza nominar neſſuno in particolare, ella prega in generale per tutti quei, che ſon morti nella Comunione criſtiana e cattolica.* E queſto viene in conſeguenza della dottrina della fede circa la Comunione de' Santi eſpoſta altrove.

IV. E' una conſuetudine antichiſſima, e di ſomma edificazione, ed alla quale ſi dee procurar di ricondurre i fedeli, il celebrare il ſanto ſagrifizio preſente il cadavero, immediatamente prima di ſeppellirlo. Ce ne fa fede S. Agoſtino (2), quando riferiſce, che *il corpo* di S. Monica ſua madre *eſſendo ſtato portato alla Chieſa, e meſſo vicino alla foſſa, ſi offerſe per lei, ſecondo la conſuetudine, prima di ſotterrarlo, il ſagrifizio della noſtra redenzione.* E' ancora una conſuetudine antica e riſpettabile l' offerir queſto ſagrifizio il terzo, il

(1) *Lib. de cura pro mort. c. 4. n. 6.*
(2) *Lib. 9. Conf. c. 13.*

il ſettimo, e il trenteſimo giorno dopo la morte, e nel giorno anniverſario.

V. Il dir Meſſe di *Requiem*, non conviene propriamente, ſe non che nella funzione della ſepoltura, e ne' giorni qui ſopra notati. Fuor di queſte occaſioni ed eccettuato qualche altro raro caſo, lo ſpirito della Chieſa è, che la Meſſa ſia conforme all' ufizio del giorno: lo che non impediſce, che vi ſi preghi pe' morti, che ſi ha intenzione di raccomandare a Dio; poichè non vi è neſſuna Meſſa, che non ſia tanto pe' vivi, che pe' morti: tanto più, che ſi può aggiugnere alle Orazioni del giorno una colletta in memoria de' fedeli defunti, pe' quali ſi ha intenzione di pregare ſpecialmente. Se ſi confronta queſta pratica con quella di molti Sacerdoti, che non dicono quaſi altre Meſſe, che di *Requiem*, ſi giudicherà facilmente qual delle due meriti la preferenza.

Il ſagrifizio della Meſſa è offerto da Gesù Criſto come ſommo Sacerdote, per la ſua Chieſa, e con la ſua Chieſa; oppure, che è lo ſteſſo, da i miniſtri della Chieſa a nome di tutto il corpo.

I. Gesù Criſto, come Sacerdote, offre ſe ſteſſo a Dio. *Per hoc ſacerdos eſt*, dice S. Agoſtino (1), *ipſe offerens, ipſe & oblatio.*

II. Egli è offerto da' Sacerdoti a nome di tutta la Chieſa. Perocchè il Sacerdote non offre il ſagrifizio a ſuo proprio nome (2): ma egli è all' altare come miniſtro pubblico della Chieſa, ſcelto, e deputato da lei per queſt' auguſta funzione; e parla, ed opera in nome ſuo. Laonde il ſagrifizio è offerto e da tutti i fedeli inſieme, e da ciaſcuno in particolare;

(1) *De Civ. Dei l. 10. c. 20.*
(2) *Trid. ſeſſ. 22. c. 1.*

Digitized by Google

re; unendoſi tutti col medeſimo ſpirito di fede al Sacerdote, che prega, e che offre.

III. Gesù Criſto che è offerto ſulla croce per la ſua Chieſa, rinnuova per lei la memoria di quella oblazione ſull' altare. Ma ſiccome, ſecondo la dottrina di S. Pietro (1), l' immolazione che egli ha fatta di ſe medeſimo una ſol volta ſulla croce, avea per fine d' offerir noi a Dio, dopo averci purificati da i noſtri peccati, e fatti membri del ſuo corpo; perciò, offerendoſi ſull' altare, egli ci offre inſieme con lui, come ſua conquiſta, come ſua eredità, come una parte di ſe medeſimo: di maniera che Gesù Criſto e la ſua Chieſa non ſono, come dice eccellentemente S. Agoſtino, ſe non una ſola vittima, la quale Gesù Criſto medeſimo, in qualità di Sommo Sacerdote, preſenta continuamente a Dio, come il ſagrifizio univerſale del Capo e de i membri (2).

IV. Per una conſeguenza neceſſaria di ciò, che ſi è detto, la Chieſa, preſentando Gesù Criſto a Dio, offre ſe medeſima con lui, in lui, e per lui (3). E ciaſcun fedele, rimirando con la fede Gesù Criſto Sacerdote e vittima, che offre a ſuo Padre ſe medeſimo, ed inſieme la Chieſa ſua, ſi unisce in ſpirito a queſto divino Capo, e a tutto il corpo, ſi conſacra a Dio, e ſi dà a lui ſenza riſerva, per fare la ſua volontà, e viver per lui (4): *Ecce*

---

(1) *Chriſtus ſemel pro peccatis noſtris mortuus eſt, juſtus pro injuſtis, ut nos offerret Deo.* 1. Petr. 1. 18.

(2) *Tota ipſa redempta civitas, hoc eſt, congregatio ſocietaſque ſanctorum, univerſale ſacrificium offertur Deo per ſacerdotem magnum, qui etiam ſeipſum obtulit in Paſſione pro nobis, ut tanti capitis corpus eſſemus.* De Civ. Dei l. 10. c. 6.

(3) *Quæ cum ipſius capitis corpus ſit, ſeipſam per ipſum diſcit offerre.* Ibid. c. 3. (4) *Hebr.* 10. 9.

Digitized by Google

Ecce venio, ut faciam, Deus, voluntatem tuam.

La Chiesa offre il sagrificio di Gesù Cristo per un fine spirituale, e relativamente a i beni futuri: perchè Gesù Cristo è il Pontefice de' beni futuri (1); *Pontifex futurorum bonorum*. Ei non promette, e non comanda di desiderare, se non se i beni eterni: egli ha offerto il suo sagrifizio per meritarci i medesimi, e tutto ciò, che ad essi conduce; e rinnuova la sua oblazione sull' altare per procurarcegli.

Si offre per altro, mi direte voi, anche per dei beni temporali; e le preghiere della Chiesa, e quella stessa del Canone della Messa, che sono antichissime, ce ne fan fede. Il Sacerdote e i fedeli in esso pregano non solo per la redenzione delle loro anime, ma ancora per la loro sanità e conservazione: *Pro spe salutis* (2) *& incolumitatis suæ*: chiedono a Dio, che per la sua bontà conceda loro la pace in tutto il tempo di questa vita; *da propitius pacem in diebus nostris*; e che finalmente la comunione del corpo, e del sangue di Gesù Cristo serva loro di difesa per l' anima e pel corpo; *prosit ad tutamentum mentis & corporis*.

Rispondo, che queste preghiere non dicon niente di contrario a quel che io ho asserito. Ma per prenderne bene lo spirito, bisogna qui rammentare due verità, che si sono stabilite altrove.

La prima, che i beni anche temporali non si possan chieder cristianamente, se non per mezzo di Gesù Cristo. Perocchè avendoci il peccato spogliati d' ogni diritto all' uso delle

(1) *Hebr. 9. 11.*

(2) *Questa parola può significare anche la salute dell' anima.*

creature, Gesù Cristo ce ne ha ricomprato l' uso necessario, soddisfacendo per noi alla Giustizia divina con la sua immolazione sulla croce. Noi non possiamo adunque nè aspettar da Dio i beni temporali, nè domandargliegli, nè ringraziarnelo, se non per il merito del sagrifizio di Gesù Cristo. Perciò la Chiesa offre questo sagrifizio per domandar la vittoria, la pace, la guarigione delle malattie, la conservazione e la maturità de' frutti della terra, ec. e dopo aver ottenuto questi beni, ella ne ringrazia Dio coll' offerta del medesimo sagrifizio.

La seconda, che non ci è lecito di chieder tutte queste cose, se non relativamente a i beni futuri, cioè, in quanto ci possono essere o necessarj o utili, per arrivare al possedimento di questi beni. Così la Chiesa chiede la pace, affinchè i suoi figliuoli possano attender con quiete al servizio di Dio; chiede per loro la sanità del corpo, affinchè ognuno possa compiere i doveri del proprio stato; ella prega per la conservazione de' frutti della terra; affinchè avendo le cose necessarie alla vita del corpo, noi ci occupiamo unicamente nel pensiero del cibo dell' anima. Lo stesso è di tutte le altre cose temporali: la Chiesa non ne chiede nessuna per se medesima; perchè non è lecito il chiederle, se non come è lecito il desiderarle. Ora è sempre contro l' ordine il desiderarle per se medesime, non essendo esse il bene dell' uomo, ma semplici ajuti per la vita presente. Quindi è, che le preghiere, che si fanno per ottenerle, debbono necessariamente aver per fine i beni eterni; di modo che noi consentiamo di tutto cuore di non essere esauditi, se quel che domandiamo, è un ostacolo alla nostra salute. Chiunque prega, ed offre il sagrifizio in un altro spirito, non lo

lo fa da Criſtiano, ma da Giudeo: la ſua oblazione e le ſue preghiere ſon rigettate; e ſe pare, che Dio lo eſaudiſca in ciò, ch' ei chiede, è effetto del ſuo ſdegno, e non della ſua miſericordia. Sarebbe meglio per lui non ottener niente, perchè ciò, ch' egli ottiene, lo allontana dal regno del cielo.

CAPITOLO VII.

Come ſi debba aſſiſtere al ſagrifizio della ſanta Meſſa.

QUeſta quiſtione ne comprende due; la prima, in quale ſpirito e con quali diſpoſizioni ſi debba aſſiſtere alla Meſſa: la ſeconda, qual ſia la maniera di ſentir la Meſſa, la più adattata a farci entrare in queſto ſpirito.

I. Un Criſtiano, che è preſente al tremendo ſagrifizio dell' altare, dee eſſere animato dal medeſimo ſpirito, che Gesù Criſto e la Chieſa, che l' offrono. Intenderemo ciò perfettamente, ſe ci ricorderemo di quel che ſi è detto della natura del ſagrifizio della Meſſa, e di quel che ſi è riſpoſto alla quiſtione, *Per chi ſia offerto il ſagrifizio*.

Baſta aggiugner qui una rifleſſione, e domandare in quali ſentimenti noi avremmo creduto di dovere aſſiſtere al ſagrifizio della Croce, ſe, eſſendo iſtruiti, coma ſiamo, del miniſtero di Gesù Criſto, noi foſſimo ſtati in caſo di vederlo inchiodato ſu la Croce, ſoffrir dolori incomprenſibili, alzar verſo Dio de' grandi gridi accompagnati da lagrime, e ſpirar finalmente per conſumare il ſuo ſagrifizio. In quali ſentimenti ſtava mai la ſantiſſima Vergine, che rappreſentava la Chieſa, preſſo la Croce, ove il ſuo Figliuolo s' offeriva a Dio come Vittima del genere umano? Con qual fe-

de,

de, con qual pietà, con che ardente amore, con che profonda adorazione, con che umile preghiera, con che perfetta sommissione alla volontà di Dio, s' univa ella a questo sagrifizio? E noi medesimi, benchè infinitamente lontani dalla santità di Maria, avremmo noi potuto non esser penetrati dalli stessi sentimenti, almeno in qualche grado, alla vista di colui, che si sagrificava a Dio per noi? Or quel che noi avremmo fatto a piè della Croce del nostro Salvatore, lo dobbiam fare a piè dell' altare; poichè il sagrifizio, ch' egli offre sull' altare, è il medesimo di quello ch' egli ha offerto su la Croce.

II. Ciò supposto, si domanda quel che si debba pensar de' peccatori, che assistono alla Messa; se sia loro lecito di assistere alla medesima; e se, assistendovi, commettano, o no, un nuovo peccato?

Rispondo, 1. che anticamente i peccatori pubblici, scandalosi, e impenitenti, ne erano esclusi; e che quei medesimi, che si eran sottomessi alla penitenza pubblica, non assisteano al sagrifizio per tutto il tempo, che durava la penitenza loro, se non forse quando erano nel quarto grado, cioè de' *consistenti*. Perocchè *i piangenti*, *o umiliati* (che era il primo grado) non entravano neppur nel vestibolo della Chiesa. Gli *Uditori* restavano sotto il vestibolo coi Catecumeni, per sentire le letture e le istruzioni; e ne uscivano, prima chè cominciassero le preghiere. I *Prostrati* erano ammessi a pregar co i fedeli, prostrati sul pavimento della Chiesa, ed uscivano co' Catecumeni, quando era vicino a farsi l' oblazione. Di qui è venuto l' uso di chiamar la prima parte della Messa, la Messa de' Catecumeni. I *Consistenti* assistevano a tutte le preghie-

ghiere, e secondo tutte le apparenze, al sagrifizio medesimo insieme co i fedeli, pregando in piedi come essi, ma senzachè fosse loro permesso d'offerire il sagrifizio, nè di comunicarsi. Tale era l'antica disciplina.

Rispondo 2. che giusta la consuetudine presente della Chiesa, non vi è nessuna legge, che escluda i peccatori dall'assistere al sagrifizio, se non sono scomunicati, e che la Chiesa fa anche a tutti i Cristiani un espresso comandamento di assistervi tutte le Domeniche e le Feste. Onde i peccatori non scomunicati, che assistono alla Messa, non son soggetti ad alcuna pena esteriore, come violatori d'una legge della Chiesa; ma non è sempre così riguardo a Dio, e in quel che si chiama il foro della coscienza.

III. Per non confonder le cose, distinguiamo tre sorte di peccatori, i primi, che stanno volontariamente nel loro peccato, senza alcun desiderio di conversione, o che ne hanno solamente qualche pensiero, che per altro non produce nessun effetto; i secondi, che son convertiti, ed hanno rinunziato al peccato, benchè non ancora riconciliati per mezzo dell'assoluzione: i terzi, che non sono ancora convertiti, ma ne son per la strada.

1. In quanto ai primi si comprende facilmente da quel poco che si è detto delle disposizioni, colle quali si dee assistere al sagrifizio, di qual profanazione si fa reo colui, che portandovi un cuore dato in preda al peccato ed all'amore del mondo, *si mette sotto i piedi il Figliuol di Dio*, per parlar col linguaggio di S. Paolo (1), *e tratta come una cosa vile, e profana, il sangue dell'alleanza, col quale egli è stato santificato*. Se, giusta un senso molto auto-

(1) *Hebr.* 10. 29.

autorizzato nella Tradizione, che si può dare alle parole del medesimo Apostolo, colui che *cade* in peccato dopo essere stato rigenerato, e aver gustato il dono di Dio (1), *crocifigge di nuovo, per quanto è in lui, (o in se medesimo) il Figliuol di Dio, e lo ricuopre d' obbrobrj*, come i Giudei suoi nemici e suoi uccisori; che si dee mai pensare dell' oltraggio, che gli fanno tanti e tanti Cristiani, i quali, facendo profession di credere, che egli, realmente presente sull' altare, vi rinnuova per loro la memoria del suo sagrifizio, vi assistono nientedimeno con disposizioni ugualmente, e forse ancora più ree di quelle di quei Giudei, che, non conoscendolo, lo insultavano nel momento medesimo, che egli spargeva il suo sangue sulla croce, e chiedeva grazia per loro?

2. Non bisogna confondere i peccatori penitenti con quelli, de i quali s' è qui sopra parlato. Il peccatore impenitente, che non comincia almeno a desiderare la sua conversione, e a chiederla a Dio, offende di nuovo Gesù Cristo portando al suo sagrifizio delle disposizioni tutte contrarie a quelle, ch' ei richiede. Ma colui, che essendo mutato, benchè non ancora riconciliato per mezzo dell' assoluzione, vi assiste co i sentimenti del buon ladrone, voglio dire, con un cuore contrito, umiliato, pieno di confidenza nella virtù efficace del sagrifizio di Gesù Cristo, riceve misericordia, dice il Concilio di Trento (2), e vi trova l' ajuto della grazia ne' suo bisogni.

3. Il peccatore medesimo, che non è ancora convertito, ma in cui Dio ha cominciato questa grand' opera, con de i desideri sinceri, benchè ancor deboli, di ritornare a lui, può assistere utilmente alla santa Messa. Se questo

(1) *Ibid. c. 6.* (2) *Sess. 22. c. 2.*

questo peccatore riconosce con confusione la sua indegnità, geme sul suo stato, sollecita la misericordia di Dio con umili preghiere, fa degli sforzi per sottrarsi dalla tirannia del peccato; ed aspettando la giustizia e le disposizioni, che ad essa preparano, dalla grazia di Dio, per il merito e la virtù del sagrifizio di Gesù Cristo, egli offre insieme colla Chiesa questa vittima salutare con la fiducia d' ottenere dalla misericordia di Dio la sua perfetta conversione, non che commettere un nuovo peccato, che allontani da lui gli sguardi favorevoli di Dio, vi è anzi ogni ragion di sperare, che egli sarà finalmente esaudito, e che quello, ch'è ancora in lui non altro che un leggier soffio di vita, diventerà, per la virtù del sagrifizio del nostro Salvatore, un perfetto risorgimento.

Si domanda qual sia il modo di sentir la Messa il più adattato a farci entrar nello spirito di Gesù Cristo, e della Chiesa?

1. Io rispondo, che è per chi possiede la lingua Latina, lo stare attento a tutto ciò, che si dice alla Messa; l' istruirsi con le letture, che vi si fanno; e l' unirsi colla mente e col cuore alle lodi, alle adorazioni, alle preghiere, ed ai ringraziamenti della Chiesa, ed insieme all' oblazione e alla comunione del corpo e del sangue di Gesù Cristo. Perocchè tutto quello, che si fa, e che si dice alla Messa, è per noi: le letture dell' Epistola e del Vangelo sono istruzioni, che s' indirizzano a tutti gli astanti: i sentimenti espressi dalle parole, che si cantano, son quelli stessi, che la Chiesa desidera d' ispirarci: e la modulazione del canto serve a fargli passar più facilmente dalla bocca nel cuore: finalmente l' oblazione e le preghiere si fanno a nome di tutti;

Digitized by Google

ti; il Sacerdote c' invita ad unirci a lui; e dimostriamo colle nostre risposte, che quel ch' ei domanda, ed offre per noi, noi lo domandiamo e l' offriamo con lui e per mezzo di lui.

Or se questo modo di sentir la Messa è il più adattato a farci entrar nello spirito della Chiesa, egli è senza dubbio il migliore; e per conseguenza è quello, che, per quanto è possibile, si dee seguitare. Si proponga a i fedeli qualsivoglia altra pratica; nessuna mai gli condurrà sì direttamente come questa al fine, che debbono avere in mira, qualora assistono al santo sagrifizio.

II. E' vero, che molti mancando degli ajuti necessarj per intender le letture, e molte delle preghiere, che si fanno all' altare, sono obbligati a supplirvi con altri esercizj di pietà. Ma s' ei non seguitano letteralmente quel che fa la Chiesa, debbono almeno unirvisi in ispirito, pregando ed offerendo colle medesime disposizioni di lei, e per gli stessi fini. Per altro pare, che la Provvidenza ne abbia loro facilitato il mezzo, permettendo, che nella celebrazione della Messa si conservassero molte azioni, e diverse cirimonie, che sono d' un grande ajuto per quelli, che non essendo in istato di sentir la voce del Sacerdote, non possono sapere se non per via di questi segni, a che cosa sia. Quelli adunque, che non possono profittare di quel che si dice dopo il *Gloria in excelsis*, fino all' Offertorio, fanno bene a riempir questo voto con qualche preghiera, o santa lettura; ma dall' Offertorio fino alla Comunione, non hanno niente di meglio da fare, che seguire il Sacerdote, con l' intenzione, o recitando, o leggendo cose, che secondino le preghiere del Ministro.

DEL

DEL
SAGRAMENTO
DELLA PENITENZA.

SE Dio si fosse contentato di darci la vita per il Battesimo, e di prepararci nell' Eucaristia un cibo ed una bevanda per l'eternità; non solamente noi non avremmo alcun motivo di lamentarci, ch' ei non avesse fatto di più, ma anzi non dovremmo far altro, che ringraziarlo per li doni ineffabili, che ci ha fatti, perdonandoci in nostri peccati; rinnovandoci coll' effusione del suo spirito; ed unendosi a noi mediante il Sagramento della carne e del sangue del suo Figliuolo.

Eppure, che sarebbe di noi; che sarebbe della maggior parte de' Cristiani, specialmente di questi ultimi tempi, se Dio avesse ristretto a ciò il frutto della redenzione di Gesù Cristo, e se la perdita dell' innocenza battesimale non ci lasciasse più ritorno alla grazia? Perocchè chi di noi può dir d' averla conservata? Si è già dimostrato nel Trattato della Giustificazione, che di tanti e tanti, che ricevono il Battesimo subito dopo la loro nascita, ve ne son pochissimi, che non ne perdano la grazia, quando son giunti ad aver l' uso di ragione. Così, dopo essere stati in Gesù Cristo ricolmati di tutte le sorti di benedizioni spirituali per il cielo, saremmo nulladimeno quasi tutti eternamente dannati; e ciò senza potere accusare Dio d' ingiustizia. Perocchè colui, che non ci dovea niente, quando ci ha liberati dalla tirannia del demonio per pren-

prenderci al suo servizio, che ci dee egli mai quando dopo aver gustato del servizio dell'uno e dell'altro (1), noi diamo la preferenza al Demonio, abbandonando Dio con una ingratitudine incomprensibile, per ritornare al nostro primo padrone? Noi eravamo per vizio della nostra nascita, gli oggetti della sua collera, e degni d'una pena eterna, prima ancora che fossimo capaci d'offenderlo per un movimento libero della nostra volontà. Ma quanto siamo più meritevoli di gastigo, quando, dopo essere stati riconciliati con lui pel sangue del suo Figliuolo, l'oltraggiamo deliberatamente con nuovi peccati, senza paragone più grandi di quello, del quale la sua misericordia ci ha conceduto il perdono? Potea dunque non lasciarci alcun mezzo di rialzarci dalle nostre cadute, e chiuderci per sempre la porta della riconciliazione; e noi avremmo niente altro da dirgli, che quel che gli diceva un Profeta (2): *La giustizia è dal canto vostro, o Signore; e per noi, non ci resta, se non la confusione del nostro volto, perchè ci siamo ritirati da voi.*

Ma essendo egli ricco in misericordia, e conoscendo la fragilità della nostra natura, si è compiaciuto (*dice il Concilio di Trento*.(3)) *di stabilire un rimedio per render la vita a coloro, che dopo il Battesimo si fossero abbandonati alla servitù del peccato, e al poter del demonio; e questo rimedio è il Sagramento della Penitenza, per cui il benefizio della morte di Gesù Cristo viene applicato a quelli, che*

son

(1) *Nonne*, dice Tertulliano di chi ricade nel peccato, *diabolum Domino præponit? Comparationem videtur egisse, qui utrumque cognoverit, & judicato pronunciasse eum meliorem, cujus se rursus esse maluerit. De Pœnit. c. 2.*

(2) *Dan. 9. 7. & 9.*

(3) *Sess. 14. c. 1.*

Digitized by Google

ſon caduti dopo il Batteſimo; e per queſta ragione i Santi Padri (1) *l'hanno chiamato una ſeconda tavola dopo il naufragio; cioè l'unico appoggio, che reſta ad un criſtiano per ſalvarſi dalla morte eterna, dopochè ha avuto la ſventura di perder la grazia.*

Or di queſto ſecondo Batteſimo, come pur lo chiamano i Santi Padri, ſiamo ora qui per trattare. La materia è d'una grande eſtenſione; ma noi ci riſtrigneremo a quel che vi è di più neceſſario, e che non ſi può ignorare ſenza riſchio della ſua ſalute. Eſamineremo 1. Che coſa s'intenda per la parola *Penitenza*. 2. L'iſtituzione del Sagramento della Penitenza. 3. In che coſa ella conſiſta, e come differiſca dal Batteſimo. 4. Le diſpoſizioni neceſſarie per ricevere il frutto di queſto Sagramento. 5. Tratteremo dell' Aſſoluzione.

CAPITOLO PRIMO.

Che coſa s'intenda per la parola Penitenza. *Della neceſſità della Penitenza conſiderata come virtù.*

I. LA parola Greca μετάνοια, che corriſponde a quella di *Pœnitentia*, ſignifica *mutazione di penſiero e di volontà*. L'eſpreſſione Latina è più forte, e ſignifica *pentimento*. Or il pentimento racchiude, oltre la mutazione del penſiero e della volontà per l'avvenire, il dolore e il diſpiacere del paſſato: e ſe uno ha offeſo qualche perſona, da cui dipenda, e che ſia d'un ordine molto elevato; il dolore, ch' ei ne riſente, lo porta a dargliene ſoddisfazione. Un ſuddito, per eſem-

(1) *Seſſ. 6. c. 14.*

esempio, che è veramente pentito d' aver portato l' armi contro il suo Re, mette a basso le armi, condanna altamente la sua condotta passata, e si abbassa finò alle più profonde sommissioni, per riparare i delitti della sua ribellione.

1. La Penitenza è dunque propriamente e secondo la forza del nome, che le danno i Latini, un dolore e una detestazion del peccato commesso, con la risoluzione sincera di non commetterlo più, e con la volontà di riparare, nel modo che si può, l' ingiuria fatta a Dio col peccato. Laonde *far penitenza* è un detestare il peccato, un rinunziarvi di tutto cuore, e punirlo in se medesimo: e quello, che si chiama *lo spirito di penitenza*, è la disposizione d' un uomo, che ferito dal dolore d' avere offeso Dio, e riconoscendo ciò che dee alla sua Giustizia, prende contro se stesso, senz' adularsi, gl' interessi di questa Giustizia, e si sforza con tutti i mezzi possibili di soddisfare alla medesima, a fine d' ottener misericordia. Questa si chiama ancora *la virtù della Penitenza*.

2. Si dà parimente il nome di Penitenza in particolare alle opere esteriori, colle quali il peccatore procura di purgare i suoi peccati, e di soddisfare alla divina Giustizia: ed in questo senso si dice, *imporre una penitenza*, *compier la sua penitenza*, *far penitenza pubblica*.

3. Finalmente si chiama Penitenza il Sagramento medesimo istituito da Gesù Cristo per la riconciliazione de' peccatori. Noi ne parleremo ne' seguenti capitoli.

II. Prima di passare a questo, è cosa importante il fermarsi un poco qui, e l' esaminare che cosa insegni la Chiesa circa la necessità della Penitenza presa nel primo senso, in cui è chiamata *virtù della penitenza*.

Vi

Digitized by Google

Vi è questa diversità fra la virtù ed il Sagramento della Penitenza, che il Sagramento è solamente necessario dopo l'istituzione di Gesù Cristo, e non ha luogo se non riguardo a i peccati commessi dopo il Battesimo: dovechè *la virtù della penitenza è stata necessaria*, dice il Concilio di Trento (1), *in ogni tempo, per ottener la grazia e la giustizia, a tutti quelli, che si erano macchiati con qualche peccato mortale, ed anche a quelli, che dimandavano d'esser lavati col Sagramento del Battesimo. E' stato sempre necessario, che il peccatore rinunziasse alla sua malizia, e che se ne correggesse, detestando con un santo odio, e con un sincero dolor di cuore, l'offesa da lui commessa contro Dio.*

III. Questa necessità della Penitenza per tutti i tempi, e per tutti i peccatori, è fondata sopra due leggi indispensabili da Dio stabilite.

1. Dio, che è l'ordine essenziale ed immutabile, non si riconcilia col peccatore, se non quando ei rientra nell'ordine de' suoi doveri. L'opposizione della sua volontà a quella di Dio, nel che consiste il peccato, è un disordine e una ribellione contro di lui. E' necessario, che egli abbia in odio, e detesti questa opposizione, ch'ei vi rinunzj, e che la sua volontà si sottometta a Dio; il quale non promette di far misericordia al peccatore, se non con questa condizione. *Il giorno del Signore è grande*, dice il Profeta Gioele (2); *egli è terribile: e chi potrà sopportarlo?* Questo è il giorno, in cui Dio dee esercitar sopra de' peccatorri un giudizio di sdegno e di vendetta: ed il solo mezzo, ch'ei propone loro per iscansare questo

(1) *Sess.* 1. *c.* 14.
(2) *Joel.* 2. 11.

questo tremendo giorno, è la conversione del cuore. *Ora dunque*, dice il Signore (1), *convertitevi a me con tutto il vostro cuore, ne' digiuni, nelle lagrime e ne i gemiti: lacerate i vostri cuori, e non le vostre vesti: e convertitevi al Signore vostro Dio, perchè egli è buono e compassionevole, è paziente e ricco in misericordia.*

Isaia dice parimente (2): *L'empio lasci la sua via; l'uomo ingiusto rinunzi a' suoi rei pensieri, e ritorni al Signore; ed ei gli farà misericordia: ritorni al nostro Dio, perchè è pieno di bontà per perdonare.*

Convertitevi, dice Dio in Ezechiello (3), *e fate penitenza di tutte le vostre iniquità; e l'iniquità non vi tirerà più addosso la vostra rovina.*

Gesù Cristo medesimo dice chiaramente, che tutti quelli, che non faranno penitenza, periranno (4): *Nisi pœnitentiam habueritis, omnes simul peribitis.*

Quelli stessi, che debbono esser battezzati, non ne sono dispensati: poichè non basta per loro il credere; ma è necessario, che abbiano in odio la loro vita passata, e che siano risoluti di menare una vita nuova. *Fate penitenza*, disse S. Pietro a quei tremila Giudei, che il suo discorso avea commossi, e che gli domandavano che cosa avessero a fare (5), *fate penitenza, e ciascun di voi sia battezzato.* Dice ancora nel seguente capitolo (6): *Fate penitenza, e convertitevi, affinchè siano scancellati i vostri peccati.*

2. E' necessario, che ogni peccato sia punito: tale è la sentenza irrevocabile pronunziata da colui, che è la suprema giustizia: ed il

(1) *V.* 12. (2) *Isa.* 55. 7. (3) *Ezech.* 18. 30.
(4) *Luc.* 13. 3. (5) *Act.* 2. 38. (6) C. 3. 19.

Digitized by Google

il peccatore non può rientrare in grazia con Dio, se non si sottomette volontariamente a questa sentenza. E' assolutamente necessario, ch' egli entri nelle mire di Dio sopra di lui, e ch' ei prenda contro di se medesimo gl' interessi della sua Giustizia, ponendosi volontariamente, ed accettando di buon cuore i mali, con cui Dio si compiace di punirlo in questa vita; s' ei non vuole, che questa Giustizia cada sopra di lui con tutto il suo peso, e lo fracassi per tutta l' eternità. Perocchè non vi è mezzo: *Ogni peccato*, dice S. Agostino (1), *o grande o piccolo che sia, dee necessariamente essere punito, o dal peccatore penitente, o dalla Giustizia vendicatrice di Dio* (2) ... *Che se non è punibile, non sarà peccato. Prevenite dunque Dio. Voi non volete, ch' ei lo punisca? punitelo voi stesso.*

Il medesimo Santo su quelle parole del Salmo 50. *Voi avete amato la verità*, dice rivoltandosi a Dio (3): *Voi fate misericordia, o Signore; ma senza pregiudizio a i diritti della verità. Voi perdonate a chi confessa il suo peccato: voi gli perdonate, ma purchè ei punisca se medesimo: e così voi soddisfate nel tempo stesso alla misericordia ed alla verità; alla misericordia, con far grazia al peccatore; ed alla verità, con esigere il castigo del peccato.* Per questo nelle parole poc' anzi riferite del Profeta Gioele, Dio esorta i peccatori *a convertirsi a lui, ne' digiuni, nelle lagrime, ne' gemiti.*

IV. Quel che ho detto e provato, cioè, esser necessario, che ogni peccato sia punito, e che la penitenza racchiude essenzialmente la volontà di punirlo, può cagionare qualche difficoltà. Non si comprende bene, dirà taluno, come questi principj possano applicar-

(1) *In Ps.* 58. *serm.* 1. *n.* 13. (2) *In Ps.* 44. *n.* 18.
(3) *In Ps.* 50. *n.* 11.

Digitized by Google

ſi a i peccati commeſſi dagli adulti avanti il Batteſimo: mentre, ſecondo il Concilio di Trento, ne ricevono per mezzo di queſto Sagramento *la piena ed intera remiſſione*.

Riſpondo, che quantunque vi ſia una gran differenza tra le condizioni, con cui Dio perdona i peccati commeſſi avanti e dopo il Batteſimo; non ve n' è però niente relativamente a quel che noi chiamiamo *lo ſpirito di penitenza*. Ei lo richiede ugualmente nel Batteſimo, e nel Sagramento della Penitenza; vale a dire, che nell' uno e nell' altro di queſti Sagramenti il peccatore dee deteſtare il peccato, ed avere un ſincero deſiderio di punirlo, e ſoddisfare alla divina Giuſtizia.

1. Dunque lo ſpirito di penitenza in un catecumeno muta le ſue intenzioni ed i ſuoi ſentimenti a riguardo de i mali attaccati alla condizione umana in generale, e di quelli, co i quali Dio ſi compiace d' affliggerlo in particolare. Primach' ei foſſe chiamato alla Fede, gli ſoffriva impazientemente, o al più al più con una continenza da Filoſofo, che fa della neceſſità virtù. Ma dopochè è illuminato da i lumi della verità, ei comprende, che tutti queſti mali ſon giuſte pene de' ſuoi peccati: egli entra ne i diſegni della Giuſtizia divina; ed accettandogli dalla mano del Signore con una libera e perfetta ſommiſſione di cuore, ne fa altrettanti mezzi di purgare i ſuoi peccati paſſati.

2. Il medeſimo ſpirito produce nel catecumeno, come appunto in chi è battezzato, la mortificazione criſtiana, che conſiſte in uſar delle creature con molta moderazione e riſerva, per riparare il cattivo uſo, che ha fatto, quanto ancora per combatter l' inclinazione, che lo porta a goderne e ad attaccarviſi.

IV. Fi-

IV. Finalmente la Chiesa, secondo la testimonianza di Tertulliano, faceva osservare a i *competenti* (cioè a i catecumeni, che si giudicavan degni del Battesimo) i digiuni, le veglie, le lunghe e frequenti preghiere, le genuflessioni, e la stessa confessione de' loro peccati (1): *Ingressuros Baptismum, orationibus crebris, jejuniis & geniculationibus, & pervigiliis orare oportet, & cum confessione omnium retro delictorum.* Ella gli preparava al Battesimo con questi esercizj di penitenza, come con altrettanti mezzi d' ottener la grazia della conversione del cuore, e di attrarre sempre più sopra di loro la misericordia di Dio, mediante la soddisfazione, che procuravan di dare alla sua Giustizia per li loro peccati. *Perocchè nessuno*, dice S. Agostino (2), *si dispone come dee al Battesimo di Gesù Cristo, in cui son cancellati tutti i peccati, s' ei non fa penitenza della sua vita passata.*

CAPITOLO II.

Dell' istituzione del Sagramento della Penitenza combattuta da' Protestanti.

GEsù *Cristo*, dice il nostro Santo Concilio (3), *ha principalmente istituito il Sagramento della Penitenza, quando dopo la sua risurrezione egli soffiò sopra de' suoi Discepoli*, dicendo: *Ricevete lo Spirito Santo: saranno rimessi i peccati a coloro, a i quali voi gli rimetterete; e saranno ritenuti a coloro, a i quali voi gli riterrete. Con questa azione sì notabile, e con parole sì chiare, tutti i Padri, di consentimento unanime, hanno sempre inteso,*

(1) *Tert. De Bapt. c. 20.* (2) *Aug. Serm. 252. n. 2.*
(3) *Sess. 14. c. 1.*

Digitized by Google

essere stata comunicata agli Apostoli e a' loro legittimi successori la potestà di rimettere e di ritenere i peccati, per la riconciliazione de' fedeli caduti dopo il Battesimo. Per questo il santo Concilio approvando e ricevendo per verissimo questo senso delle parole di nostro Signore, condanna le interpretazioni immaginarie di coloro, che per combattere l' istituzione di questo Sagramento, rivoltano falsamente queste parole alla potestà di predicar la parola di Dio, e d' annunziare il Vangelo di Gesù Cristo.

Vero senso delle parole di Gesù Cristo stabilito contro i Protestanti.

Il vero senso delle Parole di Gesù Cristo, e quello, che si è sempre tenuto e insegnato nella Chiesa, è adunque, che nostro Signore vi abbia istituito un ministero per la remissione de' peccati commessi dopo il Battesimo: o, per ispiegare in una maniera più chiara e più precisa il senso contenuto in queste parole, elle significano, che Gesù Cristo ha stabilito nella sua Chiesa un tribunale, ove i peccatori debbano comparire, ed accusarsi da se medesimi; ove i Sacerdoti rivestiti della sua autorità siedono come Giudici; ed ove sulla cognizione, che i peccatori ad essi danno e della loro vita passata, e delle loro disposizioni presenti, pronunziano sopra di loro, a nome di Gesù Cristo nostro gran Pontefice, una sentenza, che gli scioglie da i legami del peccato, con una piena ed intera remissione; oppure ve gli lasciano fin a tanto che non siano entrati nelle disposizioni necessarie per ottenere il perdono.

I Protestanti, che rigettano il Sagramento della Penitenza, pressati dalle parole di Gesù Cri-

Cristo, procurano di sbarazzarsene, tirandole al senso della predicazione del Vangelo. S. Paolo, dicono essi (1), chiama il Vangelo una *parola di riconciliazione*, *Verbum reconciliationis*. In fatti, chi lo riceve con fede, vien riconciliato con Dio mediante la remissione de' suoi peccati. Ma egli è ancora una parola di condanna: perchè chiunque lo rigetta, rimane nello stato del peccato e della dannazione. Quando adunque Gesù Cristo dando a' suoi Discepoli il poter di predicare il Vangelo, dice, che saranno rimessi i peccati a coloro, a i quali essi gli rimetteranno, e che saranno ritenuti a coloro, a i quali essi gli riterranno; vuol dir solamente, che quelli, i quali crederanno alla loro parola, saranno giustificati, e che quelli, i quali ricuseranno di credervi, resteranno nella loro ingiustizia.

Ecco il senso, che i Protestanti hanno immaginato, per toglierci il vantaggio, che ritraggiamo contro di loro dalle parole di Gesù Cristo; ma senso forzato, alieno da queste parole, e che non è potuto venire in mente a quelli, a i quali Gesù Cristo le indirizzava. due o tre riflessioni bastano per farlo vedere.

I. Per giudicare in che senso queste parole abbian dovuto esser prese dagli Apostoli, basta vedere in che modo le medesime parole indirizzate da Gesù Cristo al paralitico, e alla donna peccatrice, siano state intese a prima vista in quelle due occasioni da più persone, che non poteano essersi comunicati i loro pensieri. Gesù Cristo dice all' uno ed all' altra (2): *Vi son rimessi i vostri peccati*. Quelli che eran presenti, compresero subito, che Gesù Cri-

(1) *Cor.* 5. 19.
(2) *Matth.* 9, 2. *Luc.* 7. 48.

Digitized by Google

ſto rimetteva ad eſſi i' loro peccati, ſiccome ne aveva il potere; e queſto appunto è quel che facea loro ſtupore, mentre colui, che eſſi credeano un puro uomo, ſi attribuiva un potere che appartien ſolo a Dio (1). *Chi è coſtui, diceano gli uni, che rimette anche i peccati? Coſtui beſtemmia*, diceano gli altri (2): *Chi può rimettere i peccati, ſe non Dio ſolo?* Quel che ſegue fa veder chiaramente, ch' ei prendeano il vero ſenſo di ciò, che avea detto Gesù Criſto. Come dunque gli Apoſtoli, che aveano inteſe così queſte parole due diverſe volte, avrebbon mai potuto dar loro un altro ſenſo in queſta occaſione? Perſuaſi, come erano, e dagli altri miracoli di Gesù Criſto, e ſpecialmente da quello della ſua Riſurrezione, che in lui riſedeva la poteſtà di rimettere i peccati, e di ritenergli, compreſero naturaliſſimamente, nel ſentirlo parlar così, ch' ei la comunicava loro per eſercitarla a ſuo nome, e ch' ei prometteva loro di ratificar nel cielo il giudizio, che eſſi pronunzierebbero in terra, come già gli avea di ciò aſſicurati, prima della ſua paſſione, con quelle eſpreſſioni figurate, che ora noi riferiremo.

II. E' certo, che ciò, che noſtro Signore avea detto prima a S. Pietro in particolare, e poi a tutti i ſuoi Apoſtoli (3); *Che tutto quello, che eglino aveſſero legato ſu la terra, ſarebbe legato nel Cielo* (4); *e che tutto quello, che aveſſero ſciolto ſu la terra, ſarebbe parimente ſciolto nel cielo*; è certo, dico, che queſte parole aveano il medeſimo oggetto, che quelle, che qui ſi eſaminano, con queſta differenza, che la poteſtà di legare e di ſciogliere è più eſteſa, che quella di rimettere e di ritene-

re

(1) *Luc.* 7. 49. (2) *Marc.* 2. 7.
(3) *Matth.* 10. 29. (4) *Ibid.* 18. 18.

re i peccati; perchè abbraccia anche l'autorità di fulminar delle cenſure, come la ſcomunica, e di aſſolverne: di far delle leggi, e di diſpenſare dalle medeſime: ma a riſerva di queſto, l'una ſi contiene nell'altra; e l'autorità di rimettere i peccati fa parte della poteſtà di legare e di ſciogliere, o della poteſtà delle chiavi, come ſi dice ad imitazione di Gesù Criſto (1): *Tibi dabo claves regni cælorum.*

Queſta poteſtà delle chiavi data da Gesù Criſto a' ſuoi Apoſtoli, eſſendo adunque una derivazione di quella, che riſiede nella ſua perſona eſſenzialmente; ella è della medeſima natura; ed i caratteri, che ſpecificano l'una, convengono neceſſariamente all'altra, giuſta la ſua proporzione. Or ſi può egli dire, che la poteſtà delle chiavi in Gesù Criſto non ſia altro, che la predicazione della parola? E' ella queſta l'idea, che ce ne dà la Scrittura (2)? *Io metterò ſulla ſua ſpalla la chiave della caſa di Davidde: egli aprirà, e neſſuno potrà chiudere: egli chiuderà, e neſſuno potrà aprire.* Così parla Dio in Iſaia. Ed acciocchè noi non abbiamo alcun dubbio circa quello, di cui ſi debbono intender queſte parole, l'Apocaliſſe ne fa l'applicazione a Gesù Criſto, o piuttoſto Gesù Criſto medeſimo le applica a ſe (3): *Ecco ciò, che dice il Santo ed il Verace, che ha la chiave di Davidde; che apre, e neſſuno chiude; che chiude, e neſſuno apre.* Queſta poteſtà d'aprire e di chiudere è data dalla Scrittura come un carattere proprio del Meſſia: *egli apre, e neſſuno chiude: egli chiude, e neſſuno apre*: carattere, che diſtingue eſſenzialmente il ſuo miniſtero da quello di Mosè, e dei Profeti (4). Egli è dunque qualche coſa

(1) *Matth.* 16. 19. (2) *Iſa.* 22. 22.
(3) *Apoc.* 3. 7. (4) *Hebr.* 3. 5.

Digitized by Google

di più, che la potestà d' annunziar la parola di Dio, poichè Mosè ed i Profeti aveano una tal facoltà: è un' autorità suprema ed assoluta, che egli possiede in proprietà, per aprire il cielo agli uni, concedendo loro per misericordia il perdono de' loro peccati; e per chiuderlo agli altri, negando loro questo perdono per giustizia. Or di questa sorte di potestà egli ha fatto parte a' suoi Apostoli.

Ho detto, che questa potestà è della medesima natura in Gesù Cristo e ne' suoi Apostoli, giusta la sua proporzione; perchè riguardo a questo vi è tra Gesù Cristo ed i suoi Apostoli la medesima differenza che tra un Re, a cui le chiavi d' una città appartengono per diritto, e un de' suoi sudditi, ch' ei ne stabilisce governatore, ed a cui ne dà le chiavi, per farne uso sotto la sua autorità, e secondo i suoi ordini. Nell' uno vi è una potestà suprema ed assoluta: nell' altro un semplice ministero. Ma su questo ci stenderemo di più in altro luogo.

III. Sarebbe cosa troppo lunga il dimostrare minutamente, che all' interpretazione de' Protestanti contraddice la Tradizione: ma se ci ricordiamo del vantaggio, che ci ha dato nel Trattato dell' Eucaristia il consenso delle Chiese Scismatiche dell' Oriente, per istabilire contro i Protestanti la presenza Reale e la Transustanziazione, è cosa facile l' applicar questo argomento invincibile alla materia, che qui si tratta. Perocchè è un fatto certo e dimostrato, che i Greci e tutti i Cristiani dell' Oriente credono come noi, che Gesù Cristo abbia dato ai Sacerdoti nella persona de' suoi Discepoli la potestà di rimettere i peccati coll' assoluzione, e di ritenergli col differire o negar questa grazia.

IV. Si può aggiugnere alla testimonianza di tut-

Digitized by Google

tutte queſte Chieſe ſciſmatiche quella della Chieſa Anglicana. Queſta Chieſa più riſpettoſa verſo la Tradizione, che tutte l'altre ſocietà Proteſtanti, non ha potuto reſiſtere all'evidenza della teſtimonianza, che tutti i ſecoli e tutte le Chieſe rendono alla verità, che noi difendiamo: e benchè ella abbia ſcoſſo, ſecondo i principj della nuova Riforma, il giogo della Confeſſione e della neceſſità dell'aſſoluzione; vi è però nella ſua Liturgia una rubrica ed una formola d'aſſoluzione, che fanno vedere quel che ella penſa intorno al ſenſo delle parole di Gesù Criſto: *I peccati ſaranno rimeſſi, ec.* Ciò ſi ritrova nell' *Ordine per la viſita de' malati. Se il malato*, dice la Rubrica, *trova che la ſua coſcienza ſia aggravata di qualche coſa di grande importanza, qui egli ſarà eſortato a fare una Confeſſione de' ſuoi peccati; dopo la qual Confeſſione il Sacerdote gli darà l'aſſoluzione in queſto modo, s'ei la domanda con umiltà e con grande affetto: Noſtro Signor Gesù Criſto che ha laſciato alla ſua Chieſa la poteſtà d'aſſolvere tutti i peccatori, che ſi pentono veracemente, e che credono in lui, ti voglia perdonar le tue offeſe per la ſua gran miſericordia. E nell'autorità ſua, la quale egli mi ha commeſſa, io ti aſſolvo da tutti i tuoi peccati: nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Amen.*

Digitized by Google

CAPITOLO III.

In che cosa consista il Sagramento della Penitenza, ed in che cosa differisca dal Battesimo.

I. *In che cosa consista il Sagramento della Penitenza.*

ALcuni Teologi insegnano, che il Sagramento della Penitenza consiste propriamente nell' imposizione delle mani, e nell' assoluzione del Sacerdote. Noi crediamo di non poter condannar questo sentimento, benchè confessiamo, che sia più comune la sentenza contraria.

Secondo esso il Sacerdote, che assolve il peccatore, tien la mano stesa sopra di lui, e dopo aver fatto una preghiera, nella quale ei domanda a Gesù Cristo nostro supremo Pontefice, che voglia assolverlo, dice: *Ed io per la sua autorità, che mi è stata confidata, benchè ne sia indegno* .... IO TI ASSOLVO DA TUTTI I TUOI PECCATI, *nel nome del Padre, ec.* Ecco un' azione che è l' imposizion delle mani del Sacerdote; e delle parole, che l' accompagnano, *nelle quali*, dice il Concilio di Trento (1), *consiste principalmente la virtù del Sagramento della Penitenza*. Il Sagramento della Penitenza adunque si contiene propriamente nell' assoluzione: e se si considerano comunemente i tre atti del penitente, la Contrizione, la Confessione, e la Soddisfazione, come parti di questo Sagramento: *questo è*, dice il Concilio (2), *perchè per istituzione divina son ricercati nel penitente, per l' integrità del Sagramento*,

(1) *Sess. 14. c. 3.* (2) *Ibid.*

Digitized by Google

to, e per la piena e perfetta remissione de i peccati.

Laonde, secondo i principj stabiliti, e senza partirsi dalla dottrina del Concilio, si può dire, che il sagramento della Penitenza consiste nell' assoluzione; e che la Contrizione, la Confessione, e la Soddisfazione, o la volontà e la risoluzione di soddisfare, son disposizioni necessarie dalla parte del penitente per ricevere il Sagramento; come la fede, la virtù della Penitenza, e la risoluzione di viver secondo le regole del Cristianesimo, son necessarie in un adulto, per esser purificato interiormente mediante il Battesimo. Tuttavia non è mio pensiero di allontanarmi dal più comun sentimento, che le chiama parti, o quasi parti del Sagramento della Penitenza.

II. *In che cosa la Penitenza differisca dal Battesimo.*

IL Concilio di Trento (1) nota due principali caratteri di differenza tra questi due Sagramenti.

Primo carattere di differenza. Nel Battesimo il Ministro non opera come Giudice, non esercitando la Chiesa giurisdizione sopra di alcuno, che non sia prima entrato nel suo seno per la porta del Battesimo. Mentre, dice l' Apostolo (2), *perchè imprenderò io a giudicare quei, che son fuor della Chiesa? Non è già così de' domestici della fede, che nostro Signor Gesù Cristo li ha fatti una volta membri del suo corpo mediante l' acqua del Battesimo. Perocchè quanto ad essi, se dopo si macchino con qualche delitto, egli ha voluto, non già ch' ei fossero di nuovo lavati col Battesimo ricevendolo una seconda volta; ma che comparissero come rei davanti a questo tri-*

(1) *Sess.* 14. *c.* 2. (2) 1. *Cor.* 5. 12.

Digitized by Google

tribunale (della Penitenza) affinchè per la ſentenza de' Sacerdoti poteſſero eſſere aſſoluti, non una ſola volta, ma tutte le volte, che vi foſſero ricorſi con un pentimento ſincero de i loro peccati.

Queſto primo carattere di differenza ne racchiude due, i quali è neceſſario diſtinguere.

1. Nel Batteſimo il Sacerdote è ſemplicemente il miniſtro della miſericordia di Dio ſopra del peccatore: ma nella Penitenza egli è un giudice, davanti al quale il reo ſi umilia e ſi accuſa da ſe medeſimo, a cui egli eſpone chiaramente tutto ciò, che vi è di più occulto nel ſuo cuore, e dalla bocca del quale, come da quella di Gesù Criſto medeſimo, egli aſpetta il giudizio, che dee, o aſſolverlo, o condannarlo.

2. Il Batteſimo non ſi può reiterare: ma non è così della Penitenza. Uno può eſſervi aſſoluto, *non una ſola volta, ma tutte le volte, che vi ricorre con un pentimento ſincero de' ſuoi peccati*. Parole di gran conſolazione per li peccatori; ma delle quali un' infinità di perſone ſi abuſano per la loro propria perdizione, dando ad eſſe un ſenſo, che non hanno, e non poſſono avere. Il Batteſimo ſi può ricevere una volta ſola; ma Dio non ha ſtabilito la medeſima regola pel Sagramento della Penitenza. Il perdono, ch' ei vi concede a i peccatori, non è riſtretto ad un certo numero di volte. Purchè il ritorno ſia ſincero, non avverrà mai, che Dio gli rigetti, e la ſentenza d' aſſoluzione pronunziata ſopra di loro da' ſuoi miniſtri ſarà infallibilmente ratificata nel cielo. Ecco quel che dice il Concilio; queſta è la fede della Chieſa: e queſto è quello, a che biſogna attenerſi. Ma ſi va più avanti: e ſotto preteſto, che il rimedio ſalutare del Sa-

gra-

gramento della Penitenza è proposto in ogni tempo, ed a tutti i peccatori; la maggior parte si persuadono, che avranno sempre questo rimedio a loro disposizione, e come a mano; e si lusingano, che ricadendo continuamente in peccato mortale, vi troveranno la guarigione, ogni volta che vi si presentino, ogni anno, ogni mese, ogni festa. *Non permettete, o Signore Gesù* (possiamo dire con Tertulliano (1), *che i vostri servi parlino, e sentano parlar della Penitenza, se non se per concepire più orrore al peccato. Perchè altramente sarebbe meglio per loro, che non la conoscessero: ed io confesso, che non senza qualche dispiacere mostro a i cristiani questo secondo ed ultimo soccorso della penitenza, per la timore che ho, ch' ei non si diano a credere, che per questo io apra loro una porta alla licenza di peccar di nuovo .... come se la soprabbondante misericordia di Dio verso l' uomo dovesse render l' uomo più ardito ad offenderlo.*

Quel che Tertulliano tenea pe' cristiani del tempo suo, pur troppo accade a quelli del nostro, perchè separano delle verità, che debbono stare unite. E' una verità, che noi siamo riconciliati con Dio mediante il Sagramento, ogni volta che vi ricorriamo col pentimento sincero de' nostri peccati. Ma è un' altra verità, che questo pentimento è raro, specialmente in quelli, che con la ricaduta hanno disprezzato le ricchezze della bontà e della pazienza di Dio; che hanno calpestato l' unico suo Figliuolo (2); che hanno trattato come una cosa vile e profana il sangue dell' alleanza, col qual sono stati santificati; e che hanno fatto oltraggio allo spirito della grazia

(1) *De Bapt. c. 7.* (2) *Rom. 2. 4.*

Digitized by Google

grazia (1). Or la maggior parte prendono avidamente la prima di queste verità, che in fatti è adattatissima a consolare un peccator penitente, e a sostenere la sua confidenza; e dissimulano a se medesimi la seconda, che potrebbe, ispirando loro un salutevol timore, risvegliargli dal loro profondo letargo. Dal che avviene, che pieni d'una confidenza presontuosa nell'efficacia del Sagramento della Penitenza passano tutta la loro vita in un circolo di peccati e d'assoluzioni.

Secondo carattere di differenza. Altro è il frutto del Battesimo, dice il Concilio (2), *altro è quello della Penitenza. Per lo Battesimo noi ci rivestiamo di Gesù Cristo, e diventiamo in lui una creatura tutta nuova, ottenendo una piena ed intera remissione di tutti i nostri peccati: ma pel Sagramento della Penitenza noi non possiamo totalmente arrivare a questa rinnovazione e a questa purità, se non se con gran gemiti e con gran travagli, che la Giustizia divina ricerca da noi: dimanierachè la Penitenza è stata con gran ragione chiamata da i Santi Padri una sorta di Battesimo penoso e faticoso.*

Ecco dunque due Battesimi per la remissione de' peccati; ma ne i quali questa grazia vien conceduta in un modo e a condizioni molto diverse. Tutti e due richiedono ugualmente lo spirito di penitenza per li peccati commessi, come si è fatto vedere: ma laddove nel primo, volendo Dio segnalar sopra il peccatore la sua pura misericordia, è contento della buona volontà, che egli ha di soddisfare alla sua giustizia, gli rimette tutto, senza riserbarsi niente; nel secondo, per una condotta mescolata di giustizia e di misericordia, ei non si riconcilia con lui, se non a condi-

(1) *Hebr.* 10. 29. (2) *Ibid.*

condizioni dure ed umilianti. Egli vuole non solamente, che abbia in odio e detesti il suo peccato; ma che provi ancora la confusione d'accusarsene minutamente a piè d'un uomo simile a lui, e forse peccatore al par di lui; che lo punisca in se medesimo senza adularsi; e che queste pene volontarie abbiano qualche sorta di proporzione con la grandezza del male, che egli ha fatto, e col rigore delle pene, che merita.

Tale è la diversità di condotta, che Dio tiene nel Battesimo e nella Penitenza: ed ecco le ragioni, che ne apporta il nostro Santo Concilio (1): *Sembra infatti, che la giustizia di Dio richieda, ch'ei seguiti delle regole differenti per ricever nella sua grazia quelli, che avanti il Battesimo hanno peccato per ignoranza, e quelli, che dopo essere stati una volta liberati dalla servitù del peccato e del demonio, non hanno temuto (per una somma ingratitudine al benefizio di Dio) di profanar deliberatamente il suo tempio, e di contristare lo Spirito Santo* (2). *Dall'altro canto, conviene alla bontà di Dio di non dispensar totalmente dal dargli soddisfazione per li peccati, ch'ei ci perdona: per timore, che prendendo quindi occasione di stimarli leggieri, non veniamo a cadere in delitti più enormi, come per insultare ed oltraggiare lo Spirito Santo, ammassando così sopra le nostre teste un tesoro di sdegno pel giorno della collera.*

Due ragioni: l'una presa dalla giustizia di Dio, che richiede (*divina id exigente justitia*), che essendo i peccati senza paragone più grandi dopo il Battesimo, che avanti, costi molto più al peccatore per ottenere il perdono; affinchè egli comprenda che disgrazia è per

(1) *Sess. 14. c. 8.* (2) *Sess. 6. c. 14.*

per lui, e quanto gli debbe essere amaro d' avere abbandonato il suo Dio (1). *Scito, & vide quia malum & amarum est, reliquisse te Dominum Deum tuum.* L' altra si ricava dalla bontà di Dio, che fa de i santi rigori della Penitenza, non solamente un rimedio salutare per purgare i peccati passati, ma ancora una specie di freno, che ne fermi il corso, che reprima le passioni dell' uomo, e che l' obblighi ad essere in avvenire più vigilante, e a star più in guardia contro le attrattive lusinghevoli della carne e del mondo (2). *Procul dubio magnopere a peccato revocant, & quasi fræno quodam coercent, ... cautioresque & vigilantiores in futurum pœnitentes efficiunt.*

CAPITOLO IV.

Delle disposizioni necessarie per ricever il Sagramento della Penitenza.

QUeste son tre. Perocchè bisogna 1. che il peccatore abbia in odio e detesti sinceramente i suoi peccati con la *Contrizione*: 2. ch'ei ne faccia un' umile dichiarazione al Sacerdote con la *Confessione*: 3. ch' ei ripari, per quanto è in lui, colle opere della *Soddisfazione* l' ingiuria, che ha fatta a Dio ed al prossimo.

ARTICOLO I.

Della Contrizione.

QUesta parola *Contrizione* viene da un verbo Latino, che significa *stritolare, ridurre in polvere*: e la Scrittura l' adopra spesso per significare una grande afflizione, e un pro-

(1) *Jer.* 2. 19. (2) *Trid. Sess.* 14. c. 8.

Digitized by Google

profondo dolore, che penetra il cuore, lo fa in pezzi, e lo lacera. Il linguaggio della Chiesa l' ha consagrata per esprimere il dolore, che uno dee avere de' suoi peccati, per ottenere il perdono, sia nel Battesimo, o sia nella Penitenza.

I. La Contrizione adunque, secondo il Concilio di Trento, *è un dolore dell' anima e una detestazione del peccato commesso, con la risoluzione di non peccar più in avvenire* (1): *Animi dolor ac detestatio de peccato commisso cum proposito non peccandi de cetero*. Procuriamo di schiarir quest'idea, che il Concilio dietro alla Scrittura e alla Tradizione, ci dà della Contrizione. Perciocchè questa disposizione è non solamente la prima, ma anche la più necessaria delle tre, che preparano il pecatore alla riconciliazione. Egli può in certi casi ricevere il perdono de' suoi peccati senza essersi confessato, e senz' aver fatto nessun' opera di soddisfazione: ma non può mai riceverlo senza la Contrizione. La Confessione e la soddisfazione possion esser supplite col desiderio di confessarsi e di soddisfare: ma non vi è cosa, che possa supplire il cambiamento del cuore mediante la Contrizione. Applichiamoci adunque a ben conoscerne i caratteri.

II. Il Concilio ce ne mostra due. Il primo è l'odio e la detestazione del passato, che produce nell' anima un sincero e vivo dolore. Il secondo è una ferma risoluzione di mutar vita in avvenire.

L'odio del peccato, e il dolore d'averlo commesso, se è sincero, non può esser senza la risoluzione di non più commetterlo. Non è già così di questa risoluzione, seguita

(1) *Sess.* 14. *C.* 4.

ta ancora dalla mutazion di vita. Ella potrebb' eſſere ſenza dolore e ſenz' afflizione del cuore: ma in tal caſo ella non ſarebbe la Contrizione, che Dio richiede dal peccator penitente. Per queſto *il Santo Concilio dichiara* (1), *che la Contrizione non comprende ſolamente la ceſſazione dal peccato, e la riſoluzione ed il cominciamento d' una vita nuova, ma ancora l' odio della vita paſſata, ſecondo quella parola della Scrittura* (2): *Rigettate lontano da voi tutte le voſtre iniquità, colle quali avete violato la mia Legge; e fatevi un cuor nuovo ed uno ſpirito nuovo. E certamente chi conſidererà queſti traſporti de' Santi* (3): *Io ho peccato contro voi ſolo; ed ho fatto il male innanzi agli occhi voſtri* (4): *Io mi ſon riſinito a forza di ſoſpirare; ed ho bagnato ogni notte il mio letto colle mie lagrime* (5): *Io ripaſſerò davanti a voi tutti gli anni della mia vita nell' amarezza della mia anima, e altre ſimili eſpreſſioni, comprenderà facilmente, che elle procedeano da un violento odio della vita paſſata, e da una forte deteſtazione de' peccati.*

Eſamineremo l'un dopo l'altro queſti due caratteri della Contrizione, 1. il dolore: 2. la riſoluzione di mutar vita, chiamata comunemente il *propoſito fermo*.

§. I.

Del dolore e della deteſtazione del peccato.

SI domanda 1. perchè Dio richieda queſto dolore e queſt' amarezza del cuore per li peccati commeſſi: 2. quali ſieno i caratteri di queſto

(1) *Seſſ.* 14. *c.* 4. (2) *Ezech.* 18. 31.
(3) *Pſ.* 50. (4) *Pſ.* 6.
(5) *Iſa.* 38. 15.

Digitized by Google

questo dolore: 3. qual ne sia l'origine, e come si formi nel nostro cuore; se per la paura delle pene eterne, o per l'amore di Dio; e qual sia questo amore.

I. *Perchè Dio richieda da noi il dolore de' nostri peccati.*

I. SE Dio per sua misericordia non avesse preparato al peccatore un mezzo di riconciliazione, prima nel Sagramento del Battesimo, e poi in quello della Penitenza; la sorte eterna di questo peccatore sarebbe d' esser separato da lui, e privato dalla felicità di vederlo. Ora è facile il comprendere, che questa separazione, in cui si vede un'anima, che è stata creata per esser eternamente unita a Dio, congiunta alla memoria de' suoi peccati, che hanno tirato addosso questa disgrazia, eccita in lei i più cuocenti rimorsi, i dispiaceri più vivi, ed il più amaro dolore, che si possa mai concepire; ma dolore, dispiaceri, e rimorsi inutili, che non servono ad altro, che ad accrescere il rigore de' suoi supplizj. Si possono vedere questi rammarichi espressi nel quinto capitolo del Libro della Sapienza.

II. Ecco ciò, che merita il peccatore: e Dio vuol bensì, perdonandogli i suoi peccati, risparmiare ad esso un sì gran supplizio nell' altra vita. Ma siccome è necessario, secondo la Legge immutabile della sua giustizia, che il peccato sia punito; così egli richiede, che almeno in questa il suo cuore sia toccato da un vero dolore di averlo offeso; dolore salutevole, e infinitamente preferibile al falso contento, che egli ha gustato nel peccato. Questo contento gli ha fatto perdere

il

Digitized by Google

il più grande di tutti i beni: egli era quasi sempre turbato da importuni rimorsi, e sarebbe stato infallibilmente punito con un' eterna disperazione: ma il dolore e le lagrime della penitenza lo riconciliano con Dio: elle saranno seguitate da una gioja eterna; e in questa vita medesima sono accompagnate da ineffabili consolazioni (1): *Beati quelli, che piangono, perchè saranno consolati*. Quindi quel parlare di S. Agostino (2): *Le lagrime di compunzione, che si spargono nella preghiera, son più dolci de i piaceri, che si gustano negli spettacoli del teatro. Dulciores sunt lacrymæ orantium, quam gaudia theatrorum.*

II. *Caratteri di questo dolore.*

Questi son cinque. Egli dee essere interiore, soprannaturale, sommo, universale, accompagnato dalla speranza del perdono. Questi caratteri sono essenziali alla Contrizione; e un dolore, a cui ne mancasse un solo, non sarebbe quello, che Dio ricerca dal peccatore per concedergli il perdono.

I. INTERIORE; *Animi dolor*, dice il Concilio. Non consiste adunque,

Nè in isparger delle lagrime, le quali son buone ed utili; e la donna peccatrice e S. Pietro ne hanno sparse: ma elle non son necessarie: il buon Ladrone e S. Paolo nella sua conversione non ne hanno sparso. Di più elle sono un segno equivoco: Esaù ne sparse in abbondanza; eppure non era toccato da un vero dolore. Dunque non si dee contar sulle lagrime.

Nè in leggere, o pronunziare degli Atti di Contrizione, o altre preghiere. Questi atti son

(1) *Matth.* 5, 5. (2) *Aug. in Psal.* 127. *c.* 10.

ſon molto buoni: Il Figliuol prodigo e il Pubblicano ne hanno pronunziati. Ma non ſon neceſſarj: la donna peccatrice non diſſe una parola a' piedi di Gesù. Sono eſſi pure come le lagrime, ed anche più delle lagrime, ſegni equivoci di Contrizione. Antioco e Giuda ne pronunziarono, ſenz' eſſer però convertiti.

Nè in batterſi il petto, ed eſſer eſteriormente umiliato ed abbattuto. Queſto può eſſer buono ed utile: lo fecero il Centurione e gli altri, che ſi convertirono alla morte di Gesù Criſto: il Pubblicano della parabola vien rappreſentato in atto di batterſi il petto: ma non è neceſſario. Infatti non ſi dice, che quei Giudei, i quali ebbero il cuore trafitto da compunzione alla prima predica di S. Pietro, ſi ſian battuti il petto. E dall' altro canto la ſperienza cotidiana fa vedere, che queſte ſorte d' azioni non ſon ſegni certi di dolore.

Nè in aver la mente e l' immaginazione ferite dalla viſta de i peccati commeſſi. E' coſa utile il vedergli, lo ſpaventarſene, il concepire, che non vi è niente al mondo, che più meriti d' eſſere odiato e deteſtato: ma il vedere i ſuoi peccati, non è odiargli; e il concepire, che ſon deteſtabili, non è deteſtargli.

Il dolore, che Dio vuol che abbiamo de' noſtri peccati, è un dolore del cuore, *animi dolor*; un pentimento, che lo affligge, lo fa in pezzi, e lo lacera (1): *Scindite corda veſtra. Voi troverete*, dice Mosè (2), *il Signore voſtro Dio; purchè lo cerchiate con tutto il voſtro cuore, e in tutta l' amarezza e l' afflizione della voſtr' anima. Si tamen toto corde quæſieris, & tota tribulatione animæ tuæ.* Tale fu il do-

(1) *Joel.* 2. 13. (2) *Deut.* 4. 29.

dolor di Davidde, di S. Pietro, e di tutti i veri Penitenti: il loro cuore era afflitto, contrito, ed umiliato; *Cor contritum & humiliatum*. Il cuore è il principio del peccato: *perchè dal cuore*, dice Gesù Cristo (1), *partono i cattivi pensieri, gli omicidj, gli adulterj, ec.* Nel cuore, cioè nella volontà, dee essere il dolore, e la detestazione del peccato: e senza questo tutti i segni esteriori del più vivo dolore non son niente davanti a Dio.

II. SOPRANNATURALE, nel suo principio e ne' suoi motivi. Questo dolore dee essere eccitato da un movimento dello Spirito di Dio, e concepito per motivi soprannaturali, e da questi motivi medesimi si può conoscere, se lo Spirito di Dio è il principio del dolore, che uno ha d' aver peccato.

Perocchè lo Spirito Santo non ispira all' uomo, se non delle mire suprannaturali, e de' motivi tutti divini. Tutto ciò, che si chiama mire umane, vien suggerito o dalla natura, o dalla cupidità: onde il dolore, che nasce da un motivo puramente umano, non può venire dallo Spirito Santo. Tale sarebbe il dolore, che avesse un figliuolo d' aver fatto una cattiva azione, unicamente perchè ella cagionasse dell' afflizione al padre da lui amato. Tale sarebbe il dispiacere, che avesse un uomo d' aver vivuto disordinatamente, perch' ei ne resta disordinato o rovinato. Tale era il dolor di Saulle, e d' Antioco (2), il quale siccome dice San Tommaso, non era indotto a dolersi, se non da un timore meramente naturale. Ma quando il dolore vien eccitato dalla mira d' un Dio infinitamente buono, che resta offeso dal peccato, che gli dis-

(1) *Matth.* 15. 19.
(2) 1. *Reg.* 15. 2. *Mac.* 8.

dispiace sommamente, il cui Spirito egli bandisce dal nostro cuore, e per cui egli ci fa rei della più orribile ingratitudine; essendo questi motivi soprannaturali, anche il dolore è soprannaturale, e n'è autore lo Spirito di Dio.

III. SOMMO, cioè il più grande di tutti i dolori, più grande di quello della perdita di ciò, che abbiamo di più caro al mondo: 1. Perocchè dee essere proporzionato al bene, che ci fa perdere il peccato, e alla disgrazia, in cui ci precipita. Il peccato è il più grande di tutti i mali; o per parlar più esattamente, egli è il solo male; perchè ci fa perdere il sommo bene, il bene unico, che è Dio. Qual dolore, per quanto vivo possa essere, può uguagliare quello d'un'anima, che per lo peccato ha perduto Dio e la sua grazia? 2. Perchè il peccatore, per riconciliarsi con Dio, dee, come s'è già detto, riformare i suoi sentimenti su quelli di Dio. Or Dio odia e detesta il peccato sommamente: lo detesta infinitamente. Il peccatore adunque non può aspettar da lui misericordia, se non odia il suo peccato, come Dio medesimo l'odia e lo detesta, vale a dire, sommamente, e senza metter limiti al suo odio. *Non vi è*, dice un Profeta (1), *se non che un' anima trafitta di dolore e di tristezza a causa della grandezza del male, che ha fatto, la quale cammini tutta piegata e tutta abbattuta, gli occhi della quale sono nel languore, e nella mancanza; non vi è se non essa, che renda gloria alla Giustizia del Signore.*

S'è così, dirà taluno, non vi è nessun penitente, che abbia il dolore, ch'ei debbe avere de' suoi peccati. Perocchè dove è l'uomo, che

(1) *Baruch.* 2. 18.

che comparisca più afflitto d' avere offeso Dio, che d' aver perduta la sua roba, o qualche persona, che gli sia cara?

Rispondo, che quel che si è detto qui sopra del dolore interiore, scioglie quasi tutta la difficoltà. Il dolor della penitenza non è necessariamente un dolor sensibile, ma spirituale: *Animi dolor*. Non bisogna dunque giudicar della grandezza del dolore d' un penitente dalla maniera, con cui vengon mossi i suoi sensi: ma da' sentimenti del suo amore, e dalla disposizione della sua volontà. Si può dare esteriormente de i segni d' un gran dolore, e non essere punto afflitto nell' anima, o esserlo solo superficialmente, e per alcuni momenti, che passano. Si piange al teatro, senza essere intimamente ferito dal dolore. Si piange amaramente la morte d' un padre, d' un amico: ma il più delle volte questo dolore è solamente superficiale e passeggiero. Acabbo non era realmente toccato dal pentimento de' suoi peccati, quando si umiliava davanti a Dio (1), col corpo coperto di cilizio, digiunando, dormendo col sacco, e andando col capo basso. Per lo contrario il dolore può esser nel cuore, senza manifestarsi al di fuori con dimostrazioni sensibili. Un padre, a cui la morte ha rapito un figlio unico di grande espettativa, non lo piange ordinariamente tutti i giorni della sua vita: ma in tutti i giorni ne sente il dispiacere. Benchè il suo dolore non si faccia vedere co i pianti, e con gli altri segni di duolo; egli è però realissimo e vivissimo: egli penetra il fondo del suo cuore: non vi è alcuna perdita, nè alcuna disgrazia di cui non possa consolarsi più facilmente che di questa: e se quindici o venti giorni dopo la

(1) 3. *Reg.* 21. 27. & 29.

la morte di questo caro figliuolo, gli si proponessero da parte di Dio le condizioni più dure, per ottenere, ch' ei ritornasse in vita, le accetterebbe allegramente.

Il dolore, che Dio richiede da un peccator penitente, consiste essenzialmente in una mutazione di volontà, ed in un sincero pentimento, il quale faccia sì, che egli abbia in odio quel che prima amava; ch' ei detesti come il più grande di tutti i mali, il reo piacere, che ha gustato nel peccato; che ei non vi pensi, se non con orrore; e che non vi sia cosa, la quale ei non sia disposto a fare e a soffrire, per purgare l' infedeltà e l' ingratitudine, di cui si è renduto colpevole. Or un tal dolore può esser realissimo, senza arrivare a muovere i sensi. Egli può, come dee, durare fino alla morte, stando rinchiuso nel fondo del cuore, senza manifestarsi altramente che con le opere, le quali ne son l' effetto e la prova.

Ecco quel che è vero in generale: ma affinchè non si faccia abuso di questa verità, io debbo aggiugnerne un' altra, la quale è, che ordinariamente è un gran difetto in noi, che il dolore de' nostri peccati sia sì poco sensibile: perchè questo nasce il più delle volte dalla debolezza e dall' imperfezione della nostra Fede. I mali sensibili e temporali fanno molto più impressione sopra di noi; ma i mali spirituali, e che hanno delle conseguenze per l' eternità, non ci toccan quasi niente. Noi non concepiamo, se non che debolmente l' enormità del peccato; ed abbiam poco idea della santità di Dio, e dell' ingratitudine dell' uomo. Se noi vedessimo questi oggetti, quali ce li rappresenta la Fede, compariremmo in tutt' altra maniera afflitti de' nostri pecca-

ti, perchè effettivamente noi lo saremmo. Laonde, benchè non si abbia diritto di giudicar male del dolore d'un penitente, per questa sola ragione, ch' ei non è sensibile; è vero per altro, che è per noi un gran motivo di confusione, di gemito, d' umiliazione, e di timore, il vedere, che i menomi mali della vita ci toccano più sensibilmente, che il più grande di tutti, cioè il peccato.

IV. UNIVERSALE: vale a dire, che questo dolore si dee stendere a tutti i peccati, senza eccettuarne o riserbarne alcuno (1). *Rigettate lontano da voi* TUTTE *le vostre iniquità, colle quali voi avete violato la mia Legge: e fatevi un* CUOR NUOVO ED UNO SPIRITO NUOVO. Siccome non vi è peccato alcuno, che non sia un' ingiuria fatta a Dio, e che non abbia dato la morte a Gesù Cristo; così non ve n' è alcuno, che noi non dobbiamo odiare e detestare, se vogliamo rientrare in grazia con Dio, e ricever l' aspersione del sangue di Gesù Cristo: e quest' odio non può esser sincero, se vi è un sol peccato mortale, a cui il cuore resti attaccato. Un suddito del Re, che ha avuto delle ree intelligenze co i nemici dello Stato, non vi ha certo rinunziato sinceramente, se conserva ancora qualche lega contraria al suo dovere.

Questo è certissimo, ed ognuno lo confessa. Eppure ve ne sono molti tra quelli, che mostrano di voler ritornare a Dio, la penitenza de' quali è falsa per mancanza di questa condizione. Uno crede d' esser penitente, perchè vede nella sua vita un cambiamento ed una rinnovazione sensibile: ma spessissimo questa rinnovazione è difettosa per una parte essenziale.

(1) *Ezech.* 18. 31.

Digitized by Google

le. Ei crede d'avere sradicato e distrutto tutti i suoi peccati: ma frattanto ve n'è uno, che ancora vive nel cuore, senzachè egli se ne avveda, e che cresce all'ombra delle opere buone esteriori, e d'una vita regolata e di edificazione. Questo è o una segreta superbia, che si preferisce a tutti; o una vanità, che ricerca in tutto la stima degli uomini; o finalmente qualche passione, della quale il cuore è ancora schiavo, ma le cui catene sono così delicate, che sono impercettibili.

V. Finalmente questo dolore dee essere *accompagnato dalla speranza del perdono*, e da una ferma confidenza nella misericordia di Dio (1). Senza di ciò, il pentimento riduce il peccatore alla disperazione: e l'esempio di Giuda n'è una prova. Egli vedea tutta la deformità del suo tradimento, ed il supplizio, che meritava, ma non vedea la misericordia infinita di colui, che egli avea tradito. Onde la violenza del suo pentimento non essendo addolcita dalla consolazione, che dà la speranza d'ottenere il perdono, va a finire a perderlo eternamente con un'orribile disperazione.

III. *Origine del dolore del peccato, e come si formi nel nostro cuore.*

I. Per diversi gradi, secondo la dottrina del Concilio di Trento (2), Iddio innalza il peccatore ad una perfetta conversione. Viene il peccatore primieramente illuminato da i lumi della Fede, perchè il Concilio tratta d'un uomo, che Dio cavà dalle tenebre dell'infedeltà, e ch'ei prepara alla grazia del

(1) *Conc. Trid. Sess. 14. c. 4.*
(2) *Sess. 6. c. 6.*

Battesimo: si vede poi utilmente spaventato dalla vista de' suoi peccati, e commosso dal timore de' giudizj di Dio; quindi rassicurato dalla confidenza nella sua misericordia: finalmente ei comincia ad amare Dio come fonte d' ogni giustizia; e questo amore produce in lui, con l' odio e la detestazione del peccato, una ferma risoluzione di mutar vita.

II. Secondo questi principj del Concilio, noi abbiamo altrove osservato, che tanto quest' odio del peccato, quanto la risoluzione di non più commetterlo, che ne è una conseguenza, ha necessariamente la sua radice nell' amor di Dio, come fonte d' ogni giustizia: che questo amore ne è non solamente il principio ed il motivo, ma anche la regola e la misura; che ella non è sincera ed efficace, se non a proporzione che l' amor di Dio è più o meno forte; e che finalmente ella non mette il peccatore in istato di ricevere il dono della giustizia, se non quando questo amore superando la cupidità, cambia l' inclinazione del cuore, e gli fa preferire Dio a tutte le cose. Abbiam dato un esempio sensibile di ciò nella conversione di Agostino.

III. Non vi è cosa più facile, che l' applicazione di questi principj al soggetto, di cui trattiamo. Perocchè la contrizione necessaria per esser riconciliato con Dio per mezzo della Penitenza, è della medesima natura di quella, che prepara al Battesimo. Non se ne può dubitare dopo quello, che si è detto qui sopra: ed il Concilio di Trento (1) lo insegna formalmente, allorchè, dopo aver definito *la contrizione, che tiene il primo luogo tra gli atti del penitente, un dolore interiore, e una dete-*

(1) C. 1.

deteſtazion del peccato ec. ſoggiugne (1): *Queſto movimento di contrizione è ſtato neceſſario in ogni tempo per ottenere il perdono de' peccati*. Egli è dunque e avanti e dopo il Batteſimo il medeſimo dolore; e per conſeguenza il medeſimo principio di dolore. Ma alcuni Teologi degli ultimi tempi hanno ſu queſta materia tanto ſemplice per ſe ſteſſa, e tanto chiara, eccitate tante diſpute, le quali rendono a molti oſcura, o dubbioſa una verità, che non avea ſofferto alcuna contraddizione nella Chieſa fino al decimoſeſto ſecolo molto inoltrato. In queſto ſecolo per tanto per la prima volta ſi è avuto l'ardire di metter ſeriamente in queſtione; ſe il peccatore per rientrare in Grazia con Dio per la Penitenza, ſia obbligato ad amarlo. Alcuni (coſa appena credibile, ſe non foſſe notoria e indubitata) hanno arditamente deciſo di no; che baſta il temer le pene dell' inferno, e che la grazia d' eſſer riconciliato con Dio ſenza amarlo è uno de' privilegj conceduti alli figliuoli della nuova alleanza. Altri, vergognandoſi d' un tale eccesſo, e più timoroſi, hanno richieſto qualche amor di Dio; ma a forza di diſtinzioni e di ſottigliezze, lo hanno ridotto a sì poca coſa, ch' ei non è quaſi di neſſun uſo nella Penitenza, e non v'è ammeſſo ſe non per formalità.

IV. Queſte opinioni ſon tanto perniciose, e nel tempo ſteſſo tanto comuni tra quelli, che non ſono ſodamente iſtruiti, che noi crediamo d' eſſere obbligati a combatterle di fronte, e ſpecialmente la prima, a fine di preſervarne gli uni, di diſingannarne gli altri; e di confermare nella dottrina della verità quelli, a cui Dio ha fatto la grazia di conoſcerla.

(1) *Seſſ.* 14. *c.* 4.

Digitized by Google

Con questa mira noi esamineremo 1. ciò che bisogna pensare del timore de i supplizj eterni, e del dolore del peccato conceputo pel solo motivo di questo timore: 2. quale è l'amor di Dio, che opera nel cuore il dolor salutare del peccato.

3. Ciò che si dee intendere *per contrizione perfetta e contrizione imperfetta, o attrizione*; e in che consista la differenza dell' una e dell' altra. Si conoscerà meglio in progresso la connessione, che passa tra questi tre articoli.

IV. *Del timor delle pene eterne, e del dolore conceputo per questo solo motivo.*

Quel che si può dire su questo proposito, si racchiude in queste tre verità. 1. Il timor delle pene eterne è buono, e lodevole. 2. Egli è utile. 3. Egli è insufficiente per operare nel cuor del peccatore quel dolore, che lo converte, e lo muta agli occhi di Dio.

Prima verità.

Il timor delle pene dell' inferno è buono e lodevole. Gesù Cristo medesimo vi esorta i suoi Discepoli: mentre dopo aver loro detto, ch' ei debbono aspettarsi di soffrire ad esempio suo delle grandi persecuzioni, per parte degli uomini, a i quali predicheranno la verità, soggiugne (1): *Non temete quelli, che uccidono il corpo, e che non possono uccider l' anima: ma temete piuttosto quello, che può perder nell' inferno l' anima e il corpo* (2). *Sì, torno a dirvelo, temete quello.* Si vedon qui due sorte di timore: quello de i mali temporali, che gli uomini posson far soffrire, e de i quali la morte del

(1) *Matth.* 10. 28. (2) *Luc.* 12. 4. & 5.

del corpo sembra il più terribile: e quello de i supplicj dell' inferno, a i quali Dio condannerà quelli, che non gli saranno fedeli. Di questi due timori, Gesù Cristo esclude l' uno, e comanda l' altro. Ei non vuole, che i suoi Discepoli temano i mali della vita presente, nè la stessa morte, quando si tratta di compiere un dovere: e all' incontro egli ordina loro di temere i supplizj dell' altra vita. Dunque questo timore, non che aver niente di cattivo, è anzi lodevolissimo per se medesimo. Per questo dice S. Agostino: *Temete l' inferno: non vi è cosa, che voi abbiate più ragion di temere; nè vi è cosa, che voi dobbiate temer più.*

Seconda Verità.

Il timor delle pene dell' inferno è utile per preparare il cuore alla carità, e per conservarla.

I. Ei prepara il cuore del peccatore alla carità. Finchè un peccatore non è toccato dal timore de' supplizj eterni, egli viola senza scrupolo tutti i suoi doveri. Ma quando questo timore viene a commuovere il suo cuore, e a mettervi la turbazione: egli leva, se si può dir così, la punta al reo piacere, ch' ei trovava nel peccato; ferma la sua mano, cioè l' azione esteriore proibita dalla Legge; reprime la voga delle sue passioni; indebolisce appoco appoco l' abito del male; lo porta alla pratica delle opere buone, lo rende più docile alla voce di Dio, e lo dispone così a ricever le impressioni del suo amore. *Il timore*, dice S. Agostino (1), *entrando nel nostro cuore, vi ferma il corso delle azioni peccaminose, e prepara*

(1) *Ep. 140. n. 18.*

il luogo alla carità. Perciò questo medesimo Santo esorta a fare il bene, almeno per timore del gastigo, se non lo può ancor fare per l'amore della giustizia (1): *Fac, fac vel timore pœnæ, si nondum potes timore justitiæ*: perchè da principio temendo la pena, egli arriverà poi sino ad amar la giustizia (2): *Nondum potes amare justitiam? Time vel pœnam, ut pervenias ad amandum justitiam*. Ed è tanto persuaso dell' utilità di questo timore, ch' egli afferma, *che se l' uomo non comincia ad onorare Dio col timore, non potrà giugnere ad amarlo: Nisi timore incipiat homo Deum colere, non pervenit ad amorem*. Lo che significa, che il timore è la via ordinaria, per cui Dio conduce il peccatore all' amore. Laonde il Concilio di Trento mette il timore della Giustizia divina nel numero delle disposizioni, che preparano il peccatore alla Giustificazione. Egli seguita la Fede, ed è seguitato dalla speranza e dall' amore.

II. Egli è d' un grande ajuto al giusto per conservar la carità, specialmente nelle grandi tentazioni. Perocchè lo spirito, anche ne' giusti, è sempre assai dipendente dalla carne; e questa carne è debolissima. Il proporre alla carne violentemente attaccata da' motivi puramente spirituali, per ritenerla a dovere, è un linguaggio da essa non inteso. Onde v' è da temere, che ella non soccomba, e che lo spirito non sia con ella strascinato, se non vien ritenuta da qualche proporzione colla sua natura e co i suoi bisogni. Or non vi è cosa più proporzionata, che il timore d' un fuoco eterno. Il solo pensiero di questo supplizio fa orrore alla carne; ed il timore, ch' ella ne ha,

(1) *Aug. serm. 147. de verb. Apost. n. 14.*
(2) *In Ps. 142. n. 14.*

ha, è come un pungiglione, che la ferisce, la risveglia, e l'anima alla battaglia. Quanti Martiri si son confermati per via di questo timor salutare contro l'orrore de i supplizj? Quanti Santi hanno rispinto con l'istesso mezzo gli attacchi più violenti, che il demonio dava alla loro purità?

E' facile ora il vedere, perchè Gesù Cristo raccomandi il timor delle pene dell'inferno, mentre proibisce quello de i mali temporali: cioè, perchè questo non è proprio, se non a indebolire e ad estinguere la carità; dovechè quello è utilissimo per disporvi il cuore del peccatore, e per confermarvi quello del giusto.

Terza verità.

Il timor dell'inferno, finchè è solo, non muta perfettamente la volontà del peccatore, nè opera l'odio e la detestazion del peccato come peccato. E per conseguenza il peccatore che si pente sol per motivo di questo timore, non ha il dolore necessario per ricevere il perdono de' suoi peccati mediante l'assoluzione.

I. Per convincersi di questa verità, basta solo il riflettere un poco su la natura e gli effetti del timor del gastigo in generale. Ognuno, che si astiene dal far un'azione solo pel timore, ch'egli ha d'esserne punito, la farebbe, se non vi fosse gastigo da temere. Quando si dice che la farebbe, non si vuole indicare un atto, ma una disposizione del cuore: disposizione che mostra il cuore non ancora mutato. Un ladro, vivamente tocco dall'orror del supplizio, a cui sarà condannato, se viene a cader nelle mani della Giu-

ſtizia, rinunzia a queſto pericoloſo meſtiere. Se queſto motivo è il ſolo, che a ciò lo determina; ſi può aſſerire, che coſtui non odia il latrocinio come un' ingiuſtizia, e ch' ei continuerebbe a rubare, ſe poteſſe farlo impunemente.

. . . . . *Tolle periculum*,
Jam vaga proſiliet frænis natura remotis. (1).

Il timor del gaſtigo non fa altro, che ſoſpendere e reprimere la ſua cattiva inclinazione; non la guariſce.

Così l' effetto proprio e naturale del timore è, ſecondo il linguaggio di Sant' Agoſtino, di trattenere la mano, cioè l' azione, e non di mutare il cuore, cioè la diſpoſizione dell' animo. Ei ritiene il comando della volontà relativamente all' atto eſteriore del peccato; ma non eſclude dal fondo dell' animo l' affetto al peccato. Può impedire gli effetti della cattiva volontà; ma non rende buona la volontà, che è cattiva. Applichiamo ciò al preſente ſoggetto.

Un peccatore, a cui la Fede fa vedere un fuoco eterno preparato dalla divina Giuſtizia ad ogni uomo, che muore nel ſuo peccato, fa delle ſerie riflеſſioni a queſta verità, allo ſtato dell' anima ſua, all' incertezza dell' ora della morte. Lo piglia allora il timore: e vedendo per ſe l' inferno aperto, ſe la morte lo ſorprende, primachè abbia fatto penitenza, riguarda con orrore la ſua vita paſſata; ne domanda perdono a Dio; ne moſtra un vivo pentimento; proteſta, ch' ei vi rinunzia di tutto cuore; e prende infatti un tenor di vita tutto contrario. Si può egli dir di coſtui, il cui pentimento è animato ſol dal timore, che egli abbia in odio e deteſti ſinceramente.

(1) *Horat.*

te il peccato; che ritorni a Dio con tutto il suo cuore; in somma, che la sua volontà sia mutata? Per giudicarne secondo la verità, supponiamo per un momento, che il fuoco dell' inferno sia estinto, e che costui venga assicurato, che non ha più da temer niente della divina Giustizia. In questa supposizione che cosa farà egli? Senza dubbio ei ritornerà a' suoi primi disordini: perchè non essendovi più la causa unica, che lo indusse a rinunziarvi, cesserà infallibilmente l' effetto. Nel tempo adunque, che costui fuggiva il male, e faceva il bene, la sua volontà non odiava sinceramente il male, e non era sinceramente attaccata al bene. Il cattivo amore non vi si facea più vedere; ma vi era, e vi vivea. Il timore lo avea represso, ma non lo avea distrutto (1). *Vivit peccandi voluntas, quæ tunc apparet in opere, quando sperator impunitas. Cum vero creditur pœna secutura, latenter vivit; vivit tamen.* Così dice S. Agostino, parlando del timore delle pene che non è accompagnato dall' amore della giustizia. Questo timore, quando è solo, non può dunque bandir l' affetto al peccato, nè per conseguenza operar la vera conversione del cuore.

Si oppone a ciò un argomento, che tende a provare, che il timor dell' inferno può mutare la disposizione della volontà, e distrugger l' affetto al peccato. Il timor delle pene eterne, si va dicendo, è un movimento dell' anima, che ci fa fuggir queste pene, che noi vogliamo scansare. Se è un timore efficace, ci fa fuggire efficacemente queste pene. Se noi le fuggiamo efficacemente; prendiamo tutti i mezzi di preservarcene. Or tra questi mezzi il primo e il più assolutamente ne-

(1) *S. Aug. Ser. 25. in Ps. 118. n. 7.*

Digitized by Google

ceſſario è di ſtaccarci dal peccato, diſtruggendo in noi l' affetto al peccato.... Ecco adunque una mutazione del cuore: ecco la volontà del peccato eſcluſa dal timore.

Riſpondo 1. che quello argomento è un puro ſofiſma, col quale io proverei, che il timor della Giuſtizia di Dio, ed il terrore de' ſupplizj dell' inferno, quando è violento, produce neceſſariamente e per ſe medeſimo la confidenza e l'amore, un amore ſopra tutte le coſe, un amore di tutto il cuore, tal qual lo preſcrive il primo Comandamento. Perocchè il timore, direi io, ſe è efficace, ci fa fuggire efficacemente le pene dell' inferno; ed è efficace a proporzione che è più vivo e più violento. Ci fa dunque prendere tutti i mezzi di preſervarcene. Or tra queſti mezzi la confidenza nella miſericordia di Dio, e l'amor di Dio ſopra tutte le coſe ſono aſſolutamente neceſſarj: dunque il timore, ſe è efficace, produce infallibilmente la confidenza, e l'amore. Laonde il timore conterrà e produrrà per ſe medeſimo tutti i buoni movimenti, che riconducono il peccatore a Dio. Paradoſſo inaudito nella religione.

Riſpondo 2. che il timore così efficace come ſi ſuppone, non può farci prendere altri mezzi per iſcanſare il male, che noi temiamo, fuorchè quelli, che ſono ad eſſo proporzionati, e dentro la ſua sfera. Il mezzo ſicuro e neceſſario per iſcanſar l' inferno, ch' ei teme, è di mutar la diſpoſizione del ſuo cuore, e di bandirne l' affetto al peccato; ma quello appunto è quello, che non ſi può operare dal timore il più efficace, quando è ſolo (1). *Il cuore dell' uomo ſeguita eſſer nemico della giuſtizia, fin a tanto che fugge il peccato, ſolamente*

(1) *Aug. Epiſt.* 145.

mente pel timore della pena. Inimicus juſtitiæ eſt, qui timore pœnæ non peccat; e non comincierà ad eſſerne amico, ſe non quando l' amore della giuſtizia lo impedirà di peccare. Perocchè colui, che teme l' inferno, teme di bruciare, e non di peccare. Nam qui gehennas metuit, non peccare metuit, ſed ardere. Non ſi odia il peccato, ſe non a proporzione che ſi ama la giuſtizia. Tantum porro quiſque peccatum odit, quantum juſtitiam diligit. E' dunque un non conoſcere la natura del cuore umano, l' attribuire al timore la virtù di mutarlo, e di bandirne l' affezion dominante.

Finalmente, per togliere ogni ſutterfugio, ed ogni luogo all' equivoco; il timor dell' inferno, benchè buono, e ſoprannaturale, può bene, ſe ſi vuole, iſpirare al peccatore una ſpecie d' odio e d' averſione al peccato conceputo come pregiudiziale al bene del ſuo eſſere, perchè lo eſpone a de' ſuppliz eterni, de i quali la natura ha orrore; ma non può giugnere fino a fargli odiare l' ingiuſtizia, che il peccato ratchiude. Il timor della morte e d' un infame ſupplizio fa concepire a un ladro dell' averſione al rubare, finchè lo riguarda come funeſto alla ſua vita ed alla ſua riputazione: ma non in quanto il rubare è un' ingiuſtizia contraria al bene della ſocietà, ed alle leggi dell' umanità. Fa duopo, che per odiarlo come ingiuſtizia, egli prenda i ſentimenti d' un uomo e d' un cittadino. Or dovendo l' uomo, per poter dire, che la diſpoſizione del ſuo cuore è mutata, odiar l' ingiuſtizia medeſima del ſuo peccato; egli ha biſogno per conſeguenza d' altri ſentimenti che di quello del timore, per operar queſta mutazione.

II. Il timor ſenz' amore è la diſpoſizione propria de' figliuoli dell' antica alleanza: ed il ſan-

to

to amore fa il carattere della nuova, e di quelli, che ad essa appartengono. *Voi non avete ricevuto*, dice S. Paolo parlando a' Cristiani (1), *lo spirito di servitù, per guidarvi ancora per il timore: ma avete ricevuto lo spirito d' adozione de' figliuoli, per il quale noi gridiamo, mio padre, mio padre.* Colui adunque, che è animato solamente dal timore; che si allontana dal male, e che fa il bene sol per questo motivo, non ha ancora, per parlar propriamente, se non la disposizione, che fa il carattere de' figliuoli dell' antica alleanza: egli è Giudeo, e non Cristiano secondo lo spirito: è Giudeo, e non Cristiano secondo il carattere della nuova legge, sebbene sia Cristiano, e non Giudeo secondo lo stato della nuova legge. Perocchè bisogna giudicare, a qual delle due alleanze egli appartenga, non tanto dal tempo, in cui vive, ma dalle disposizioni interne del suo cuore. Uno può anche oggigiorno, co i caratteri sensibili del cristianesimo, e nella comunione esteriore della Chiesa di Gesù Cristo, essere un vero Giudeo, essere un vero figliuolo dell' antica alleanza. Or io domando, se chi non è Cristiano, ma Giudeo (intendo per li sentimenti e la disposizione del cuore) possa, finchè dura ad esser tale, aver parte con Gesù Cristo; se chi appartiene all' antica alleanza, possa, senza mutar disposizione, ricevere il frutto d' un Sagramento della nuova; se chi è ancora un vile schiavo per il timore, si trovi in istato d' esser ristabilito, mediante l' assoluzione, ne' dritti de i figliuoli, il carattere de' quali è l' amore?

III. Il peccatore non può esser riconciliato con Dio, finchè non rimuove da se una disposi-

(1) *Rom.* 8. 15.

posizione, che lo rende degno dell' anatema e della maledizione di Dio. Or per la sola mancanza d' amore il peccatore è in uno stato di morte, d' anatema, e di maledizione; e vi dimorerà finch' ei non amerà. *Chi non ama*, dice S. Giovanni (1), *sta nella morte. Se alcuno*, dice S. Paolo (2), *non amá il nostro Signor Gesù Cristo, sia anatema.* Come mai dopo di ciò vi son de' Cristiani, che possano insegnare, non esser necessario d' amare Dio per rientrare in grazia con lui, e che basta il temerlo (3)? *Siamo noi più forti di Dio?* E possiam noi levare con de' vani argomenti l' anatema, che egli ha pronunziato per bocca del suo Apostolo contro quei, che non l' amano?

IV. Par cosa orribile il dire, che un Cristiano possa esser salvato, senz' aver mai osservato il comandamento d' amare Dio, che è, secondo la Scrittura, il primo ed il più grande di tutti i comandamenti, il compendio di tutta la Legge di Dio, il fine di tutti i precetti, lo spirito e l' anima di tutta la Religione, e il principal carattere del cristianesimo. Eppur ciò appunto bisognerebbe dire, se fosse vero, che un dolore del peccato concepito pel solo timore delle pene infernali, e privo dell' amor di Dio, fosse sufficiente per convertire un' anima, e per metterla in istato di ricevere il perdono de' suoi peccati nel Sagramento della Penitenza. Supponiamo in fatti un fedele, che abbia passato tutta la sua vita fino all' età di cinquanta o sessanta anni in una gran dimenticanza di Dio, e in ogni sorta di sregolatezze. Costui si trova in un tratto o ferito, o attaccato da una malattia mortale. Vedendosi vicino a dover comparire davanti a Dio,

(1) 1. *Jo.* 3. 14. (2) 1. *Cor.* 16. 22.
(3) 1. *Cor.* 10. 22.

Dio, rimira le pene dell' inferno: vi penſa ſeriamente: le teme vivamente; e per queſto ſolo motivo d' un timore fondato ſu la fede, ma deſtituito dell' amor di Dio, concepiſce del dolore de' ſuoi peccati. Egli chiede un Confeſſore: ma primachè arrivi, il malato perde l' uſo della ragione. Tuttavolta il Sacerdote, ſu la teſtimonianza fattagli, che queſto moribondo avea richieſto di confeſſarſi, gli dà l' aſſoluzione; ed alcuni momenti dopo, il malato ſempre privo dell' uſo della ragione, rende l' anima. Se è vero, che il dolor del peccato conceputo pel timore delle pene, e deſtituito dell' amor di Dio, baſti col Sagramento della Penitenza; biſogna dire, che coſtui ſarà ſalvato, poichè ha ricevuto mediante l' aſſoluzione il perdono de' ſuoi peccati; e ch' ei ſarà ſalvato ſenz' avere una ſol volta adempiuto il primo, ed il più gran Comandamento di Dio. Or una tal dottrina tende ad annientare la Legge divina nel ſuo principio; attacca la Religion criſtiana nel cuore; ſcuote il fondamento di quella morale tutta divina, che il Figliuol di Dio è venuto a ſtabilire, e che egli ed i ſuoi Apoſtoli tutta riducono alla carità. Finalmente una tal dottrina non è propria, ſe non che a ſcandalizzare gli eretici, a render loro odioſa la Religion cattolica, e a ſomminiſtrar loro de' preteſti per iſcreditarla.

V. Per mettere il colmo a tutte queſte prove, ricordiamoci, che la dottrina, la quale da noi ſi ſtabiliſce, è quella del Concilio di Trento; poichè queſto Concilio, come s' è dimoſtrato pocanzi, richiede la medeſima contrizione nel peccatore per li Sagramenti del Batteſimo e della Penitenza; cioè, un dolore e una deteſtazion del peccato, che naſce dall' amor di Dio come fonte d' ogni giuſtizia. Dal che ne ſe-

Digitized by Google

segue necessariamente, che, secondo i principj di questo Concilio, il timor dell' inferno destituito dell' amor di Dio, non può operare la contrizione necessaria per esser riconciliato mediante l' assoluzione.

Il Clero di Francia, adunato nel 1700. volendo dare una prova del suo attaccamento a questa dottrina del Concilio, dopo aver censurato due proposizioni, le quali insegnavano le falsità, che noi qui combattiamo, fece questa solenne dichiarazione. *Quanto a ciò, che riguarda l' amor di Dio, ugualmente ricercato nel Sagramento del Battesimo per gli adulti, e nel Sagramento della Penitenza, che è un Battesimo laborioso; per non omettere un' istruzione necessaria, abbiam creduto di dovere, dietro al Santo Concilio di Trento, insegnare e stabilire .... Che nessuno dee credere sicuro nel ricevere questi due Sagramenti, se, oltre gli atti di fede e di speranza, ei non comincia ad amare Dio, come fonte d' ogni giustizia. Infatti, un penitente non può compiere, quanto è necessario, la risoluzione di cominciare una vita nuova, e d' osservare i comandamenti di Dio, richiesta nell' uno e l' altro Sagramento, s' ei trascura il primo e il più grande di tutti i Comandamenti, che ci obbliga ad amare Dio con tutto il nostro cuore; e s' ei non è almeno in una tal disposizione, ch' egli ecciti ed animi se stesso a compierlo coll' ajuto della grazia di Dio.* Noi arremo quanto prima occasione di sviluppare il vero senso di questa Dichiarazione: onde basta per ora osservare, relativamente al suggetto particolare, che si tratta, che il Clero di Francia *insegna*, e *stabilisce*, che l' amor di Dio è egualmente necessario per gli adulti nel Battesimo e nella Penitenza; e ch' ei lo insegna *dietro al Concilio di Trento*.

La

La facoltà di Teologia di Parigi ne' suoi Articoli di Dottrina pubblicati nel 1717. si esprime così su questa materia (1): *Benchè il timore, anche soprannaturale, dell' inferno sia buono, ed utile; non esclude però l' affetto al peccato, e non basta riguardo agli adulti per giustificargli, anche ne i Sagramenti del Battesimo e della Penitenza. Ma oltre a questo timore, e agli atti di fede e di speranza, è necessario ancora un amor di Dio, col quale noi cominciamo ad amarlo come fonte d' ogni giustizia, secondochè lo insegna il Concilio di Trento* (2). *Per via di questo solo amore la nostra volontà si volta verso Dio, e volge le spalle alla creatura.*

VI. *Obiezione. Il Concilio di Trento* (3), *parlando della Contrizione imperfetta, che si chiama attrizione, perchè ella è conceputa ordinariamente o per la considerazione della bruttezza del peccato, o per la paura dell' inferno e delle pene eterne, dichiara, che se ella è accompagnata dalla speranza del perdono e se esclude la volontà di peccare; non solamente non rende l' uomo ipocrita e più gran peccatore, ma ancora, che ella è un dono di Dio, ed un impulso dello Spirito Santo (il quale veramente non abita ancora in lui, ma che solamente lo muove), coll' aiuto del quale il penitente si prepara la via alla Giustizia; e benchè questa contrizione,* aggiugne il Concilio, *non possa per se medesima condurre il peccatore alla giustificazione; tuttavolta ella lo dispone a ricever la grazia di Dio nel Sagramento della penitenza.*

Conformemente a questa dottrina, il Concilio (4) pronunzia anatema contro *colui, che dice, che una tal contrizione non è un dolore*

vero

(1) 2. *Part. art.* 43. (2) *Art.* 45.
(3) *Sess.* 14. *c.* 4. (4) *Can.* 5.

Digitized by Google

vero ed utile, e non prepara alla grazia; ma che rende l' uomo ipocrita e più gran peccatore. E' dunque deciso, che l'attrizione conceputa pel timore dell'inferno, e che si suppone esser senz' amor di Dio, è sufficiente per esser riconciliato mediante l'assoluzione. Così dicono i Casisti, che favoriscono l'attrizione.

Risp. 1. Il Clero di Francia è sì persuaso, che la conseguenza, che si tira dalle parole del Concilio, sia falsa, che, avendo un Autore messa fuori questa proposizione: *Il Concilio di Trento ha deciso espressamente, che l' attrizione, che non dà la vita all' anima, e che si suppone esser senz' amor di Dio, basta per l' assoluzione; e pronunzia anatema contro quei che lo negano*; l'Assemblea del 1700. la censurò come falsa, temeraria, contraria al Concilio di Trento, e inducente in errore. La medesima proposizione era stata parimente censurata quattro anni prima da 46. Dottori della Facoltà di Parigi.

2. Sarebb' egli possibile, che il Concilio si contraddicesse grossolanamente in una materia così importante, quanto è quella delle disposizioni necessarie per un Sagramento? Ogni cattolico dee rigettar con orrore un tal pensiero. Eppure saremmo obbligati a dire, ch' egli è caduto in contraddizione, se fosse vero, ch' egli avesse definito, che l'attrizione conceputa pel timore, e destituita d'amore, è una disposizione sufficiente per la riconciliazione. Perocchè egli decide, che la Contrizione, la quale ei definisce (1), *Un dolore e una detestazione del peccato, ec.* è stata necessaria in tutti i tempi per ricevere il perdono; e per conseguenza tanto per il Battesimo, che per la Penitenza. Ei decide (2), che *l' odio e la dete-*

(1) *Sess. 14. c. 1.* (2) *Sess. 6. c. 6.*

deteſtazione del peccato viene dall' amor di Dio come fonte d' ogni giuſtizia. Dunque non vi è vera deteſtazion del peccato, ove non è punto amor di Dio. Per conſeguenza il peccatore, che è moſſo ſol dal timore, non è ſufficientemente diſpoſto a ricever la grazia di Dio mediante l' aſſoluzione, mentre non ha ancora quella contrizione, che è ſtata ſempre neceſſaria per ottenere il perdono de i peccati. Vi ſarebbe adunque contraddizione a dire dopo di ciò, e ad obbligarci a credere ſotto pena d' anatema, che il timore deſtituito d' amor di Dio, mette il peccatore in iſtato d' eſſer riconciliato con l' aſſoluzione.

3. Per levare ogni contraddizione, eſaminiamo di buona fede i teſti del 4. Capitolo, e del 5. Canone (1). S'è già riferito diſteſamente il paſſo del 4. Capitolo. Ecco il 5. Canone tutto intero, affinchè ſi poſſa confrontare l' uno con l' altro. *Se alcuno dice, che la Contrizione, a cui uno ſi eccita per la diſcuſſione, la ricerca, e la deteſtazione de' ſuoi peccati; allorchè ripaſſando gli anni della ſua vita nell' amarezza della ſua anima, egli peſa la gravezza, la moltitudine, e la deformità de' ſuoi peccati, la perdita della felicità eterna, e l' eterna dannazione, che ha meritata; e piglia con ciò la riſoluzione di menare una vita migliore: ſe dunque alcuno dice, che una tal contrizione non è un dolor vero ed utile, e non prepara alla grazia, ma che rende l' uomo ipocrita e più gran peccatore; finalmente che è un dolore forzato, e non libero nè volontario; ſia anatema*. E' coſa chiara, che queſto Canone ha relazione al paſſo del Capitolo 4. che ſi è citato; ed ognun ſa che il metodo del Concilio di Trento è di eſporre prima ne i capitoli la dottrina cattolica,

(1) *Seſſ.* 14.

lica, e poi d'anatematizzare ne i Canoni gli errori opposti, che andavano insegnando gli eretici di quel tempo. Or la dottrina, che il 5. Canone condanna, è per confessione di tutti quella di Lutero, il quale sosteneva, che la Contrizione, a cui si eccita il peccatore per il timor delle pene eterne, è falsa, ed inutile; e che, invece di prepararlo alla grazia, lo rende ipocrita e più gran peccatore; e che finalmente è un dolor forzato ed involontario. Ecco ciò, che il Concilio condanna, dopo aver esposto la fede della Chiesa nel Capitolo 4. cioè, che se la Contrizione conceputa pel timor dell'inferno è accompagnata dalla speranza del perdono, e bandisce dal cuor dell'uomo la volontà di peccare, non solamente ella non lo rende ipocrita e più gran peccatore, ma anzi lo dispone a ricever la grazia di Dio nel Sagramento della Penitenza.

VII. Sopra di che vi son due cose da osservare. La prima si è, che il Concilio non dice, che questo dolore, da esso chiamato *Attrizione*, basti al peccatore per ottener la grazia nel Sagramento; ma solamente che ve lo *dispone*; il che per se stesso significa semplicemente, che è una delle disposizioni, per le quali il peccatore vien condotto alla Giustificazione; oppure, come dice il Concilio medesimo, *si prepara la via alla giustizia*. In questo senso la fede e la speranza son disposizioni alla Giustificazione. In questo medesimo senso il Concilio mette in questo numero il timore della divina Giustizia. In questo senso finalmente abbiam provato, che questo timore è utilissimo al peccatore, per condurlo a una vera penitenza. Ecco quel che noi diremmo, se l'Attrizione, di cui parla il Concilio, non fosse formata se non dal timore. Ella dispone

il

il peccatore a ricevere il perdono, perchè rimuove quel che forma un grande ostacolo alla sua conversione, ch'è l'azion del peccato: ma questo è tutto quel ch'ell'opera, e non più; e da ciò non ne segue, che ella contenga tutto quello, che è necessario per condurvelo. Perocchè i termini del Concilio son misuratissimi; e non è lecito d'attaccarvi un'idea più estesa di quella, che l'uso vi attacca. Una sanguigna fatta a tempo, non solamente non rende un uomo più malato, ma anzi lo dispone a ricuperare la sanità. Questo però non vuol dire, che tal sanguigna basti per la ricuperazione della sua sanità; ma che lo mette in istrada, diminuendo l'ardor della febbre, e preparando il corpo all'effetto degli altri rimedj, che debbon parimente servire di preparazione ad un rimedio decisivo, che lo sanerà. Questo scioglimento è sodissimo; ma non ci è necessario, come ora vedremo.

La seconda osservazione si è, che il dolore, il quale, secondo il Concilio, è un dono di Dio, ed un movimento dello Spirito Santo, e che dispone il peccatore a ricever la grazia nel Sagramento, *esclude* dal cuore *la volontà di peccare*. Or noi abbiam provato, che il timore, quando è solo, non bandisce del tutto dal cuor dell'uomo la volontà di peccare; oppur, che è l'istesso, non esclude l'affetto al peccato. Questo non può esser effetto, se non che dell'amor di Dio. Laonde quest'Attrizione, che non può per se medesima giustificare il peccatore, ma che lo mette in istato di ricever la giustizia col Sagramento, non è, come falsamente soppongono quelli, de' quali noi combattiam l'opinione, un pentimento prodotto dal solo timore de' supplizj dell'inferno. Il timore veramente ha conceputo un

tal

tal pentimento; ma il ſanto Amore è quello, che gli dà l'anima e la vita. E' vero, che queſto amore, eſſendo ancor debole, ha biſogno del motivo del timore, e che ne trae ajuto, ed utilità, per ſoſtenerſi contro le tentazioni, e contro la forza dell'abito; e per queſto appunto queſta Contrizione ſi chiama *imperfetta*: ma egli bandiſce certamente dal cuore l'affetto al peccato; la qual coſa non ſi potrebbe fare dal ſolo timore.

VIII. Aggiungiamo un' altra rifleſſione ſu di ciò, che il Concilio dice d'un altro motivo di pentimento, che *è la conſiderazione della bruttezza del peccato*: *ex turpitudinis peccati conſideratione*. Queſta darà un nuovo grado di forza a quel che s'è già detto circa la neceſſità dell'amor di Dio, per formar nel cuore l'odio e il dolore del peccato. Perocchè il Concilio pronunziando, che la Contrizione imperfetta è *ordinariamente conceputa* per la vergogna, e per la bruttezza del peccato, e per il timore dell'inferno, mette del pari queſti due motivi, e c'inſegna a giudicar dell'uno come dell'altro. Or io domando, che coſa ſia un pentimento conceputo per la conſiderazione di ciò, che il peccato ha di deforme e di vergognoſo, ſe l'amore della bellezza eterna, e della ſuprema giuſtizia, non lo anima e non lo ſantifica. La bellezza è oppoſta alla bruttezza; e ſiccome quel che è brutto, non ci ſembra tale, ſe non perchè abbiamo l'idea del bello; nell'iſteſſo modo l'orrore che abbiamo della bruttezza, e della deformità, ha neceſſariamente il ſuo principio nell'amore e nel guſto della bellezza. Qual è dunque queſta bellezza, l'idea della quale ci fa vedere la deformità del peccato, ed il cui amore ce ne iſpira l'orrore? E'

ella

ella ſemplicemente la bellezza della virtù, quale la concepivano i Filoſofi pagani; quale la concepiſce ogni uomo, che, ſenza la cognizion di Dio, conſulta i lumi della ragione? Ma non vi è in queſto coſa alcuna, che non ſia naturale: ed il Concilio ci parla d' *un dono di Dio, e d' un movimento dello Spirito Santo*. Non può eſſer dunque altro, che Dio medeſimo, conoſciuto ed amato come la bontà eſſenziale, l'ordine, la giuſtizia, e la ſantità medeſima, alla quale tutto ciò che è conforme, è bello, giuſto, ed amabile; alla quale tutto ciò, che è oppoſto, è deforme, ingiuſto ed orribile. Così, di due coſe l' una: o l' odio del peccato conceputo per la conſiderazione della ſua bruttezza è puramente naturale, o è ſoprannaturale. Se è naturale ed umano, non è quello, che il Concilio richiede. Se è ſoprannaturale, e divino, racchiude eſſenzialmente l' amor di Dio come fonte d' ogni giuſtizia.

V. *Qual ſia l' amor di Dio, che opera nel cuore il dolor ſalutare d' averlo offeſo.*

Quel che ſi è detto nell' occaſion del dolore conceputo per la conſiderazione della bruttezza del peccato, ci mette ſu la ſtrada, e ci dà de i lumi per iſcioglier queſta quiſtione, ove ſi tratta di cautelarci contro alcuni nemici occulti dell' amore di Dio. Ei non ardiſcono come ho già detto, di ſoſtenere, che il timor dell' inferno baſti per eſſer riconciliato mediante il Sagramento; e convengono della neceſſità d' un principio d' amor di Dio: Ma con le loro ſottigliezze riducon queſto amore a niente. Per diſſipare, quanto è neceſſario alle perſone, che abbiamo in viſta, le nuvole, che queſti ſcrittori ſpando-

no

no su questa materia, non vi è bisogno di seguirgli passo passo, nè di confutare teologicamente le loro false sottigliezze. Atteniamoci a quel che dice il Concilio di Trento dell' amor di Dio necessario per disporre il peccatore alla giustificazione, e procuriamo di sviluppare l' idea, che ci dà di questo amore andando dietro alla Scrittura e a' Padri della Chiesa, su cui questo santo Concilio ha formato le sue decisioni. Ei richiede, che il peccatore *cominci ad amare Dio come fonte d' ogni giustizia* (1). Per dare a queste poche parole tutto il lume necessario, esamineremo 1. che cosa sia amare Dio come fonte d' ogni giustizia. 2. Quali siano i varj gradi di questo amore. 3. Qual sia il grado d' amore, che opera nel cuor del peccatore, il dolore, ch' ei debbe avere de' suoi peccati.

VI. *Che cosa sia amare Dio come fonte d' ogni giustizia.*

I. Chiunque abbia fatto riflessione sull' idea, che la Scrittura ci dà di Dio e delle sue perfezioni, non durerà fatica a comprendere quel che il Concilio intenda per l' amor di Dio come fonte d' ogni giustizia, o come s' esprime ordinariamente S. Agostino, *l' amore della giustizia*. Dio è il fonte d' ogni giustizia, egli è la giustizia medesima, la rettitudine essenziale sussistente: la sua volontà è la legge eterna, suprema ed universale, e la regola invariabile de i doveri. Tutto ciò, che questa legge comanda o approva, è buono, perchè ella lo comanda o l' approva: tutto ciò, che ella condanna, è cattivo, perchè ella lo condanna. Non vi è cosa alcuna giusta

(1) *Sess. 6. c. 6.*

e retta, se non quel che è secondo questa regola: tutto ciò, che si allontana da essa, è ingiusto e sregolato. La creatura intelligente è giusta, quando la sua volontà è conforme a quella di Dio: e diventa ingiusta subitochè ella ama quel che la legge eterna condanna, o resiste a quel che questa legge prescrive. Ma questa giustizia e questa rettitudine non viene dalla creatura medesima: ella è una derivazione di quel fonte immenso d' ogni giustizia, che è Dio: Noi siamo giusti unicamente per la comunicazione, che Dio ci fa della sua giustizia, e della sua rettitudine, raddrizzando la nostra volontà depravata, e rendendola conforme alla sua.

II. Laonde amar la giustizia, amare Dio come fonte d' ogni giustizia, è amar la Legge eterna, o la volontà di Dio, come la regola di tutti i nostri doveri: è amar la giustizia di questa volontà, e la rettitudine inflessibile di questa regola: è desiderare, come il più grande di tutti i beni, d' esser riformati sopra di essa, d' essere uniti a Dio, e d' esser trasformati in lui per la comunicazione della sua giustizia e della sua santità. Tale è l' amor di Dio, che il Concilio di Trento richiede nel peccatore, che vuol ritornare a lui; amor sublimissimo, poichè *si porta verso Dio, e come infinitamente buono in se medesimo, e come nostro sommo bene; lo che è, secondo la Scrittura, e i Santi Padri, il carattere della carità. Per via di questo solo amore*, dice la Facoltà di Teologia di Parigi (1), *la nostra volontà si rivolge verso Dio, e volta le spalle alla creatura*. Per via di questo amore ella rientra nell' ordine, dal quale è uscita per l' amore sregolato di ciò, che non è Dio. Per via

(1) *Art. Fac. Theolog. 2. p. n. 44.*

via di questo amore finalmente il peccatore comincia ad osservare il primo e il più grande de i Comandamenti, che ci obbliga ad amare Dio con tutto il nostro cuore, con tutta la nostr' anima, e con tutte le nostre forze. Senza di questo amore *non si può*, dice il Clero di Francia, *compiere come bisogna la risoluzione di cominciare una vita nuova, e d' osservare i Comandamenti di Dio*.

VII. *Quali siano i varj gradi dell' Amor di Dio.*

I. Quelli che amano Dio, non tutti l' amano ugualmente: ed una stessa persona può amarlo più o meno in differenti tempi. Vi sono nel santo Amore più gradi di forza, che si possono assolutamente ridurre a tre. Egli è o più forte, o più debole della cupidità; e quando il santo amore è più forte del cattivo amore, può esser più o meno perfetto. Ma affinchè si possa meglio seguire il progresso di questo amore nel cuor dell' uomo, io credo, che sia necessario di tornare indietro fino al tempo, che ne precede la nascita, quando l' uomo dato in preda al peccato, e schiavo delle sue passioni, non ha nessun movimento d' amore per la giustizia.

II. Tutta la moltitudine de' Cristiani è divisa in cinque classi; e l' istesso uomo si può trovare successivamente in tutte e cinque. Questo diventerà sensibile colla similitudine d' una famiglia, in cui vi sono cinque figliuoli. Uno di essi è un figliuolo snaturato e libertino, che non ha nè timore nè amore per suo padre. Un altro ha un cuore di schiavo; ei non ama, ma teme il gastigo; e questo timore

lo ritiene e lo rende ſottopoſto. Un terzo ha qualche ſentimento d' amore, e fa con piacere la volontà di ſuo padre in certe coſe, nelle quali l' ubbidienza gli coſta poco: ma ſubitochè queſta volontà ſi oppone alle ſue paſſioni, il ſuo amore troppo debole cede alla loro violenza; ed egli abbandona allora il ſuo dovere, per ſeguire la ſua inclinazion dominante. Un quarto ha per ſuo padre un amor ſincero, che gli fa preferire la volontà di lui ad ogni altra coſa; ma queſto amore è ancora imperfetto. Per tutto dove ſi tratta di ſcegliere tra il dovere e qualche inclinazione contraria, il dovere la vince; in modo però, che in certi incontri, ſopratutto quando il dovere è combattuto violentemente, queſto figliuolo ha biſogno, per iſtar ſaldo, di chiamare in ſuo ajuto il timor dello ſdegno di ſuo padre; ſenza di che ſarebbe pericolo di ſoccombere, non eſſendo ancora il ſuo amore arrivato a quel grado di forza, ove non abbia comunemente biſogno d' altro, che di ſe medeſimo, per ſuperare i più grandi oſtacoli. Finalmente il quinto ha un amor perfetto. E' troppo poco il dire, che egli ama ſuo padre ſopra ogni coſa, biſogna dire, ch' ei non ama altro, che lui, e che tutto il reſto gli è indifferente, perchè non ha altro deſiderio, che di contentarlo, e di dargli ad ogni momento delle nuove riprove del ſuo inviolabile attaccamento.

Quel che ſi è ora veduto in queſti cinque figliuoli, ſi può trovar nel medeſimo figliuolo in diverſi tempi. Egli è da principio diſubbidiente e ribelle: ſembra dipoi, che rientri nel ſuo dovere, ma per timore: da queſto timore, che è il carattere di ſchiavo, paſſa a' ſentimenti più degni d' un figliuolo: egli ama,

ama, ma debolmente ancora; e questo amore superato dalla violenza delle passioni, e dalla forza dell' abito, è quasi senz' azione e senza moto: col tempo diventa il più forte: finalmente si solleva fino a un sì alto punto di perfezione, ch' egli è la sola passione del suo cuore.

III. L' applicazione è facilissima. Vi è nella famiglia del Padre celeste, che è la Chiesa, de' peccatori impenitenti, che non hanno nè amore, nè timore di Dio. Altri pieni di spavento alla vista de' supplizj eterni, che la fede ad essi presenta, rinunziano all' azione esterna del peccato per questo solo motivo: questi hanno un cuore di schiavo. In altri questo timore è accompagnato da qualche sentimento d' amore per la giustizia; ma amor debole, che non produce il più delle volte, se non degli sterili desiderj, e lascia il loro cuore sempre suggetto alla cupidità dominante. Ve ne sono di quelli, che amano Dio d' un amore di preferenza, o ne i quali il santo amore è divenuto più forte di quello della creatura: ma questo amore è ancora imperfetto. Se preferiscono la volontà di Dio a tutto; se camminano nella via de' suoi Comandamenti, non è senza sforzo, e senza pena: e per non soccombere agli attacchi de' nemici della loro salute, hanno spesse volte bisogno d' eccitarsi, e d' animarsi alla battaglia col timore delle pene eterne (1). In somma l' amor

(1) Noi diciamo, che quelli i quali amano Dio d' un amore di preferenza, ma ancora imperfetto, hanno spesse volte bisogno d' animarsi alla battaglia col timor delle pene infernali: e questo è vero. Ma non se ne dee conchiudere, che il timor dell' inferno non sussista più, subitochè la carità è cresciuta e stabilita nel cuore. Perocchè il timore de' mali eterni è inseparabile dalla condizione

Digitized by Google

di Dio tiene il posto principale nel cuore; ma non lo possiede pienamente: egli vi è circondato da molti affetti terreni, a i quali veramente egli è superiore, e de i quali reprime la ribellione; ma senz' avere ancora tanta autorità sopra di essi da cacciargli, o tanta forza da incatenargli. Gli ultimi son quelli, che hanno una carità perfetta: dico perfetta, per quanto può essere nella vita presente: perchè la carità non sarà veramente perfetta, se non nel Cielo. Quelli, de' quali abbiamo or ora parlato, amano Dio sopra tutte le cose: questi non amano altro, che lui, in questo senso, ch' ei non amano cosa alcuna, se non in lui e per lui. Quelli camminano con qualche pena nella via stretta: questi vi corrono con ardore. Quelli soffrono i mali con pazienza, e in ispirito di penitenza: questi vi trovano il loro contento e la loro felicità. Quelli desiderano l'altra vita, ma non si annojano di questa: son pronti a lasciarla, quando piacerà a Dio di chiamargli, perchè son sottomessi alla sua volontà; ma i sentimenti naturali, che vivono in loro, fanno sì, che

---

zione della vita presente; e benchè la carità abbia meno bisogno d' usar lo stimolo di questo timore, a misura ch' ella acquista nuovi gradi di perfezione e di forza, vi son però delle occasioni difficili, come quelle, in cui si son trovati i Martiri, ove una carità forte chiama utilmente in suo ajuto il timore, per restar vittoriosa della tentazione. E' vero, che S. Giovanni dice, che *il timore non si trova nella carità*; che *la carità perfetta caccia il timore*, e che *colui che teme, non è perfetto nella carità* (1. *Jo.* 4. 18.). Ma egli parla specialmente del servaggio, che accompagna bene spesso il timore delle pene, e vuol farci comprendere, che quanto più l'amor di Dio più è ardente, e perfetto, tanto più si fa il bene con la libertà e la gioja de' figliuoli, e tanto più uno è libero dal servaggio, e dalla catena degli schiavi.

Digitized by Google

che non si affrettin molto di uscirne. Questi pieni del desiderio d' esser eternamente uniti a Dio, da cui si considerano come lontani finchè abitano in questo corpo mortale, trovan solamente del disgusto nella vita presente, e sospiran sempre il momento, che gli libererà: soffron la vita in pazienza, e ricevon la morte con piacere. Tale era la carità d' un S. Paolo: tale a proporzione era quella de' Martiri e degli altri Santi.

Accade frequentemente, come ho già detto, che l' istess' uomo passi per questi differenti stati. Dopo esser vissuto nella dimenticanza di Dio, vien prima turbato dal timore de' suoi giudizj: poi comincia a voltarsi verso di lui con qualche movimento d' amore per la giustizia: col tempo questo santo amore si accresce, fino a superare la cupidità: finalmente s' impadronisce di tutto il suo cuore, e vi regna sì assolutamente, che lo distacca da tutto, e lo rende indifferente per tutto ciò, che non è il suo Dio.

Ecco dunque per ristrignerci ora nel nostro soggetto, tre gradi d' amore della giustizia; amor più debole della cupidità; amor più forte, ma ancora imperfetto; ed amor perfetto.

VIII. *Qual sia il grado d' amore, che opera nel cuor del peccatore il dolore necessario per il Sagramento della Penitenza.*

I. Il peccatore, in cui il santo amore è più debole della cupidità, non ha ancora il dolore, che dee avere de' suoi peccati per esser riconciliato con Dio; e bisogna assolutamente, che l' amore della giustizia superi

nel ſuo cuore ogni altro amore. Io mi contenterò d' apportarne due prove.

1. Il dolore e la deteſtazion del peccato dee eſſer ſommo, cioè, come abbiamo ſpiegato, il più grande di tutti i dolori; perchè il peccato è il più grande di tutti i mali. Or dall' amore del ſommo bene naſce l' odio del male; e l' uno, ſecondo i principj del Concilio di Trento, è la regola e la miſura dell' altro. Non ſi odia dunque ſommamente l' ingiuſtizia del peccato, ſe non quando ſi ama ſommamente il fonte d' ogni giuſtizia. Queſta verità ſi rende chiara e ſenſibile dall' eſempio di S. Agoſtino.

2. Il dolore della Contrizione dee eſſer tale, che rimetta il peccatore nell' ordine. Perocchè, ſecondo quel che ſi è detto di ſopra intorno alla neceſſità di far penitenza, Dio, che è l' ordine eſſenziale ed immutabile, non ſi riconcilia col peccatore, ſe non quando egli rientra nell' ordine de' ſuoi doveri. Or l' uomo non è nell' ordine, ſe non quando egli ama ſommamente colui, che è il ſommo bene. Finchè vi è qualche coſa, che egli ama più di queſto bene, egli è nel diſordine; è in uno ſtato d' eterna dannazione; e ſe la morte lo ſorprende in queſta diſpoſizione, in cui egli preferiſce la creatura a Dio, non vi è ſalute per lui. E' dunque più chiaro del ſole, ch' ei non rientra nell' ordine, e nella via della ſalute, ſe non quando reſtituiſce a Dio nel ſuo cuore il poſto, che gli appartiene, cominciando ad amarlo più di tutte le coſe.

II. Notate, che io ho detto nella propoſizione, eſſer aſſolutamente neceſſario, che *l' amore della giuſtizia ſuperi ogni altro amore*. Il dolore della Contrizione dee eſſere univerſale,

Digitized by Google

sale, vale a dire, che dee stendersi a tutti i peccati senza veruna eccezione, nè riserva, come s' è già detto, e tutti ne convengono. Or l' odio dell' ingiustizia va dietro all' amore della giustizia. Quest' odio non può esser dunque universale, se l' amore, che lo produce, non è superiore ad ogni cupidità. In un peccatore vi sono ordinariamente molte cupidità: tra queste ve ne son di quelle, che non han gettato così profonde radici come le altre; e ve n' è quasi sempre qualcuna, che la vince sopra tutte l' altre, e che si chiama per tal motivo *la passion dominante*. A misura che il Santo Amore fa del progresso in un tal cuore, lo distacca dalle passioni, alle quali ei diventa superiore; e così va avanti l' opera della conversione; ed il forte armato è obbligato a ceder terreno. Ma è cosa chiara, che, quantunque allora il regno della cupidità non sia più tanto esteso, come era avanti, tuttavolta vi sussiste, fin a tanto che questa passion dominante non è soggiogata, e che la carità non è tanto forte da costringer la cupidità a cederle il primo posto. Il cuore è mutato; ma per certi riguardi solamente: e subitochè vi resta una sola passione ingiusta più forte dell' amor di Dio, non è vero, che si abbia in odio ogni ingiustizia; e per conseguenza uno non è veramente penitente: egli è nella via della conversione: ma non vi è ancora arrivato. Un uomo, per esempio, toccato da un sentimento d' amore per Iddio, e dal desiderio della sua salute, rinunzia alla passione del giuoco, ed a i piaceri peccaminosi: ma dà ricetto all' avarizia, e continua a fare de' guadagni illeciti. Costui è più vicino, che non era prima, alla conversione: ma non si

potrà dire, che egli sia convertito, finchè l' Amor divino non l'abbia fatto rinunziare all' avarizia, e ad ogni altra passione, come ha rinunziato al giuoco e alle dissolutezze.

IX. *Che cosa si debba intendere per* CONTRIZIONE PERFETTA, *e per* CONTRIZIONE IMPERFETTA, O ATTRIZIONE. *In che consista la loro differenza, e qual sia l' effetto proprio di ciascheduna.*

I. DA tutto ciò, che si è detto, ne risulta, che quel che si chiama Amor perfetto, e Amor di preferenza, ma imperfetto, e Amor debole e inefficace; non è altro, che la medesima Carità, il medesimo amore della giustizia, più debole o più forte: come un uomo nell' infanzia, nell' adolescenza, e nell' età virile, è un medesimo uomo, senz' altra differenza, che i diversi gradi di grandezza e di forza proprie di queste tre età. Onde l' Amore, che anima la contrizione perfetta, non è d' altra specie da quello, che forma la contrizione imperfetta, o Attrizione. Egli è lo stesso amore, ma più forte e più perfetto nell' una, e meno nell' altra. Imperciocchè sebbene comunemente sotto il nome di *Contrizione* s' intenda un dolore de i peccati concepito per motivo di amore; e sotto il nome di *Attrizione* il dolore concepito per il solo motivo di timore; siccome però questa Attrizione meramente servile, per buona ed utile, che sia, non è sufficiente pel Sagramento della Penitenza, quindi è che tutti gli antichi Teologi, col nome di Attrizione, non hanno inteso che una contrizione imperfetta, la quale oltre i motivi di timore contenga ancora un principio di amore.

Ciò,

Digitized by Google

Ciò ſuppoſto, che coſa è la Contrizione perfetta? E che cos'è l'imperfetta, o Attrizione?

II. La Contrizione perfetta è un dolore e una deteſtazione del peccato commeſſo, prodotta da un' ardente carità o amor perfetto della giuſtizia, che occupa in certo modo tutto il cuore dell'uomo, che lo ſottomette pienamente a Dio, e che lo rende capace delle più gran coſe e delle più difficili per ſervizio di Dio.

Queſta Contrizione, ſecondo il Concilio di Trento (1), *riconcilia l'uomo a Dio, primachè egli abbia attualmente ricevuto il Sagramento della Penitenza. Tuttavolta però non biſogna attribuir queſta riconciliazione alla Contrizione ſolamente, indipendentemente dalla volontà di ricevere il Sagramento, la quale vi è racchiuſa.* Sempre adunque il peccatore è riconciliato per la virtù del Sagramento: ma comechè mediante queſto ardente e perfetto amore, di cui è animato il ſuo pentimento, lo Spirito Santo prende poſſeſſo del ſuo cuore, e comincia ad abitarvi e a regnarvi; di qui è, che la divina miſericordia gli applica immediatamente l'affetto anticipato di queſto Sagramento con una pronta ed intera riconciliazione: perchè colui, nel quale abita lo Spirito Santo, non è più ne i legami del peccato: e queſto è l'effetto proprio della Contrizione perfetta.

III. La Contrizione imperfetta, o Attrizione, comincia, o come dice il Concilio, *è conceputa ordinariamente pel timore delle pene dell'inferno*, cioè, pel turbamento ſalutare, che eccita nell'anima del peccatore la viſta de' ſupplizj eterni, che la Fede gli fa ve-

(1) *Seſſ.* 14. *c.* 4.

dere, *o per la considerazione della bruttezza del peccato*. Ma quel che forma questa Contrizione imperfetta, e che le dà, per così dire, l'anima e la vita, è l'amore della giustizia e della bellezza eterna; non amor perfetto, ma amore di preferenza, amor superiore alla cupidità, amor che produce nel cuore del penitente un dolor sincero e sommo de' suoi peccati, e un odio efficace d'ogni ingiustizia: la qual cosa il Concilio esprime in sostanza coll'esclusione d'ogni affetto al peccato.

La Contrizione imperfetta è come la Contrizione perfetta, *un dono di Dio, ed un impulso dello Spirito Santo* (1): ma questo Spirito *non abita ancora nell' uomo penitente: ei lo muove solamente, e lo ajuta a spianarsi la strada verso la giustizia*. E siccome l'amore non è radicato ancora altamente nel suo cuore; così egli ha bisogno ordinariamente dell'ajuto del timore, per sostenersi nelle tentazioni. Tutto ciò s'intende bene dopo tutto quello, che è stato detto.

Una tal Contrizione *non può per se medesima*, dice il Concilio, giustificare il peccatore, senza il Sagramento della penitenza: ma ella lo prepara a ricevere in questo Sagramento la grazia di Dio, che il dee riconciliar pienamente con lui, radicarlo nella carità, e renderlo tempio dello Spirito Santo.

IV. Su quel che abbiamo ora detto della Contrizione imperfetta, vi è una difficoltà molto considerabile, la quale non si dee passar da noi sotto silenzio. Si dice, che ella racchiude necessariamente l'amor di Dio sopra tutte le cose; e che nulladimeno il Penitente, che ha questo amore, non è riconciliato, se non mediante il Sagramento della Penitenza. S'ei non è riconciliato, dirà taluno, se non che

(1) *Ibid.*

che col ricevere attualmente l' Assoluzione, sta dunque sin allora ne i legami del peccato, e per conseguenza soggetto alla dannazione, se muore senza il Sagramento. Laonde bisogna dire, secondo questa dottrina, che Dio perderà eternamente colui, che lo ama più di tutte le cose; lo che fa orrore a pensarlo.

V. Rispondo, che nel caso proposto il penitente, che ha solamente una contrizione imperfetta, sta effettivamente ne i legami del peccato; ma che, se egli muore, non lascerà d' esser salvo. Queste due proposizioni non si distruggono: e lo provo in poche parole.

Distinguiamo la condotta ordinaria di Dio, e la sua condotta straordinaria. Questa distinzione non è immaginaria: ed è d' un frequente uso tanto nell' ordine naturale, che nell' ordine soprannaturale. Dio nell' opere sue segue ordinariamente certe leggi: ma se ne dispensa quando gli piace. Or secondo le regole ordinarie e comuni, ei non concede al peccatore la grazia della riconciliazione, se non che nel Sagramento, perchè il Sagramento è il mezzo ordinario, che egli ha stabilito a quest' effetto.

VI. Ma come mai si può comprendere, seguita taluno a dire, che un penitente il quale comincia ad amare Dio sopra tutte le cose (che è la disposizion di cuore, che Dio ricerca nell' uomo per la salute eterna) possa star qualche tempo senza esser riconciliato con lui, e senza ricever il perdono? Se si trova della difficoltà a comprenderlo, basta ricordarsi di quel che dice il Concilio di Trento (1): *che noi siamo detti esser giustificati gratuitamente, perchè niente di ciò, che precede la giustificazione, sia la fede, siano le opere, merita la grazia medesima della Giustificazione.*

(1) *Sess. 6. c. 8.*

zione. Queſte parole dimoſtrano, che le ſante diſpoſizioni d' un penitente non obbligano Dio a concedergli ſenza dilazione il perdono de' ſuoi peccati. E di fatto, convertire un peccatore, e rimettergli i ſuoi peccati, ſon due benefizj della pura miſericordia di Dio. Egli è dunque padrone di concedere il primo, e di diſferire il ſecondo. Or gli è piaciuto di attaccar queſto ſecondo benefizio, che è la Giuſtificazione, al ricevimento attuale del Sagramento, che egli ha iſtituito per queſto fine. Ecco la ſua condotta ordinaria. Ma ſiccome egli è ſommamente libero nella diſpenſazione delle ſue grazie; ſe avviene, che un peccator convertito reſti privo del Sagramento, ſenza ſua colpa, e che egli muoja, prima d' averlo potuto ricevere; Dio ſupplice inviſibilmente a queſto difetto, e concede a queſto peccator penitente, ſenza il Sagramento, la riconciliazione, che non gli avrebbe conceduta, ſecondo le regole ordinarie della ſua condotta, ſe non col ricevere il Sagramento. Perocchè biſogna diſcorrer della Penitenza, come del Batteſimo, ove, ſecondo la dottrina de' Santi Padri (1), il deſiderio tien luogo del Sagramento in quelli, che eſſendovi diſpoſti, non poſſon riceverlo; come dell' Eucariſtia, di cui ſi riceve il frutto mediante la Comunione ſpirituale, qualora con purità di cuore e con un ardente deſiderio, uno ſi trova impotente a parteciparvi in una maniera viſibile. Non è lecito adunque rivocare in dubbio la ſalute d' un penitente, che muore ſubito con una carità dominante, ſenza poter eſſere aſſoluto viſibilmente per il miniſtero della Chieſa.

§. II.

(1) *S. Ambr. Or. de ob. Val. S. Aug. de Bapt. contr. Don. 22. n. 29. S. Bern. ſerm. ad Hug. Viſ. n. 6.*

§. II.

Della risoluzione di mutar vita, chiamata comunemente Proposito fermo.

I. LA Contrizione, sia perfetta, o imperfetta, racchiude necessariamente ed essenzialmente il proposito fermo (1). *L'empio lasci la sua strada, e l'ingiusto i suoi pensieri; e ritorni al Signore; ed ei gli userà misericordia.* Il peccatore non può ottener dalla misericordia di Dio il perdono de' suoi peccati, s' ei non rinunzia ad essi di tutto cuore per ritornare a lui; e s' ei non è nella disposizione espressa da quelle parole di Davidde (2): *Io ho giurato e son risoluto d' osservare le Ordinazioni della vostra giustizia: Juravi & statui custodire judicia justitiæ tuæ.*

Questo proposito fermo è adunque una risoluzione forte ed efficace di mutar vita. Dico forte ed efficace, affinchè non si confonda questa risoluzione, 1. con un certo movimento d' odio del peccato, il quale fa sì, che uno lo condanni, e che gli dispiaccia: mentre spesse volte si fa quel che si condanna, e quel che non si vorrebbe fare. 2. con una risoluzione passeggiera e superficiale, che si fa in quel tal momento di lasciare il peccato: mentre bene spesso, dopo aver fatto una tal risoluzione, si cade alla prima occasione, perchè ella non avea radice alcuna nel cuore (3). *Ad tempus credunt, in tempore tentationis recedunt.*

II. Non si può conoscere se non col tempo e a certi contrassegni, se uno ha formato questa risoluzione, di cui parlo: ed il Confes-

(1) *Is.* 55. 7. (2) *Ps.* 118. (3) *Luc.* 8. 13.

fessore specialmente non ha altra strada per assicurarsene che il tempo.

Or questi contrassegni sono, 1. il mutar vita: 2. affaticarsi per distruggere i cattivi abiti: 3. il fuggir le occasioni prossime del peccato. Di questi tre contrassegni, il primo è il più certo, quando la mutazion di vita è durevole: i due altri non son sempre la prova d'un intera mutazione; ma dimostrano almeno, che vi sono nel peccatore de i desiderj sinceri, ed un principio di conversione: come è stato detto più a lungo nel Trattato della Giustificazione. Egli è certo di più, che il peccatore, per quante proteste faccia d'esser mutato, non merita, che gli si creda, se gli mancano queste due cose. Se egli non è nè applicato ad estirpare gli abiti viziosi, nè fedele ad allontanarsi dalle occasioni, è per lui, e pel Confessore un segno certo, ch'ei non è convertito.

III. Esaminiamo brevemente queste due cose.

La prima è senza difficoltà. Il peccatore ha contratto qualche abito peccaminoso. S'ei vi rinunzia di tutto cuore, ognuno comprende, che egli si applica a indebolirlo e a distruggerlo con degli atti contrarj; la superbia con degli atti d'umiltà; la gola con degli atti di sobrietà, e così degli altri.

IV. La seconda, che è la fuga dell'occasioni, ha bisogno d'una più ampla spiegazione.

Si tratta solamente delle occasioni prossime; e l'occasion prossima è quella, che porta ordinariamente al peccato, e che mette l'uomo in un pericolo evidente di commetterlo.

Ve ne sono di due sorte. Le une sono occasioni prossime per se medesime: le altre non

non ſon tali, ſe non relativamente alla debolezza e alla diſpoſizione delle perſone.

1. Le occaſioni proſſime della prima ſpecie ſon quelle, che di lor natura portan l'uomo al peccato, o col preſentargli tutto ciò, che è capace d'eccitarvelo, come la lettura di cattivi libri, la converſazione con perſone di cattiva vita, ec. o con eſtinguer nel ſuo cuore lo ſpirito di pietà, di raccoglimento, e di preghiera, come una moltitudine portentoſa d'affari, gli ſpettacoli, quand'anche non aveſſero per altra parte niente di peccaminoſo.

2. Le occaſioni proſſime della ſeconda ſpecie non portano per ſe medeſime al peccato; ma ſolamente ſecondo le diſpoſizioni di quello, che ſi trova in queſte occaſioni. Così la Magiſtratura, profeſſione legittima in ſe medeſima, e ſecondo l'ordine di Dio, è un'occaſione proſſima di peccato per uno, che non abbia o lumi abbaſtanza per diſcerner negli affari il vero dal falſo; o forza baſtevole, per renderſi ſuperiore alle ſollecitazioni dell'ingiuſtizia. Lo ſteſſo è di tutti gli altri ſtati della vita, riguardo a quelli, che non hanno tutto ciò, che è neceſſario per compierne i doveri, e per ſuperarne le tentazioni.

V. Poſto ciò, ſi domanda, ſe uno ſia obbligato a rinunziare a tutte le occaſioni proſſime di peccato?

Riſpondo, che uno vi è obbligato; ſe pure elle non ſiano del numero di quelle, che non ſi poſſon laſciare ſenza peccato, o ſenza eſporſi al pericolo evidente di commettere un peccato, altrettanto e più conſiderabile di quello, che ſi vuole ſcanſare.

1. Vi ſon delle occaſioni, dalle quali uno non ſi può d'ordinario allontanare ſenza offendere Dio, o ſenza metterſi in un perico-

lo

lo uguale d' offenderlo. Una moglie per esempio, a cui l' umore, o la strana condotta d' un marito è un' occasione prossima d' impazienza, o di mormorazioni peccaminose, non dee per questo lasciarlo; perchè ella non lo può fare senza rendersi quasi sempre colpevole. Un Religioso ed una Religiosa non possono lasciare il loro stato, a cui son legati con voto, benchè vi trovino delle occasioni, che gli portino ordinariamente ad offendere Dio. La stessa cosa è di quello, che con allontanarsi da ciò, che è per lui occasion di peccato, si trovasse per una conseguenza necessaria esposto ad un' uguale o maggior tentazione di quella, ch' ei vorrebbe fuggire.

Ho detto, che non si può comunemente lasciare queste occasioni: ed è ciò vero. Tuttavia però le persone, delle quali si è qui parlato, si trovano alle volte in delle circostanze, nelle quali quel che non è lecito comunemente, diventa per esse un obbligo. Ma questi casi son rari; e non si dee far niente, se non dopo una matura deliberazione, e col consiglio d' una persona illuminata e prudente.

2. Eccettuati i casi della specie di coloro, di cui abbiamo qui parlato, è vero generalmente, che si debbon lasciare tutte le occasioni prossime (1), sian della prima, o della seconda specie; e dobbiamo prender per noi quel che disse Samuele agl' Israeliti, e fare quel che essi fecero. *Se voi ritornate*, disse loro (2), *al Signore con tutto il vostro cuore, togliete di mezzo a voi gli Dei stranieri*, cioè le immagini delle false divinità, che son per voi un'

(1) Qui, e altrove per *occasion prossima* si dee intender tutte quelle, che ci servon d' inciampo. Si vegga questo articolo nel fine.

(2) 1. *Reg.* 7. 3. & 4.

un' occasione d' idolatria; *e tenete i vostri cuori pronti ad ubbidire al Signore.* I figliuoli d Israello adunque gettaron via *Baal ed Astarot, e non servirono ad altri, che al Signore.*

3. Questa separazione alle volte costa assai, perchè le cose, che si tratta di lasciare, ci son carissime; ma quand' anche ci fossero tanto care, quanto l' occhio dritto, o il piede o la mano dritta, Gesù Cristo decreta, che bisogna necessariamente risolverci a farne il Sagrifizio, se non ci vogliamo perdere per tutta l' eternità (1). *Se il vostro occhio dritto è per voi un' occasion di peccato; cavatelo, e gettatelo lontano da voi. Perocchè è meglio per voi il perdere uno de' vostri membri, che se il vostro corpo fosse gettato tutto intero nell' inferno* (2). *Se la vostra mano o il vostro piede dritto è per voi un' occasion di peccato; tagliategli, e gettategli lontano da voi. E' meglio per voi l' entrar nella vita senza una mano, o senza un piede, che esser gettato nel fuoco eterno con tutte due le mani, o i piedi.*

4. E' chiaro da queste parole della verità medesima, che colui, il quale non si separa da ciò, che è per lui occasion di peccato mortale, per quanto a lui sia caro e necessario, è in istato di dannazione. La conseguenza è facile a tirarsi: ei non è dunque in istato di ricever l' assoluzione, se non lascia attualmente le occasioni presenti ed attuali; e se non è risoluto sinceramente di fuggir l' altre.

Perocchè vi son delle occasioni attualmente presenti, che ci portano al peccato, come cattivi libri, o figure immodeste, che uno tenga presso di se: e ve ne sono altre, che non son presenti, come certe persone, che sol si vedono di tempo in tempo, certe radunan-

(1) *Matth.* 5. 29. (2) *Matth.* 18. 8.

nanze di giuoco o di risolutezza, ove uno qualche volta si trovi. Dico pertanto, che riguardo alle prime, bisogna lasciarle attualmente, bruciar, per esempio, i cattivi libri, le pitture lascive, e così dell' altre cose. Quanto alle seconde, uno dee esser risoluto di fuggirle: e in seguito si vede, se questa risoluzione è sincera.

VI. Ma che s' ha da fare, dirà taluno, quando le occasioni non possono lasciarsi senza peccato, o senza un maggior pericolo di peccato?

Rispondo, che bisogna prender gli avvisi d' una persona illuminata; e soprattutto star vigilante sopra di se medesimo, e pregar molto. Che cosa farebbe uno, che camminasse su l' orlo d' un precipizio, da cui non potesse allontanarsi senza cadere in un altro? Che paura d' inciampare! che attenzione sopra tutti i suoi movimenti, e su tutti i suoi passi! Ma se costui avesse appresso di se un amico, o un padre, la cui mano potesse sostenerlo, e condurlo sicuramente, con qual ardore, e con quali istanze implorerebb' egli il suo ajuto?

VII. Tutto ciò, che si è detto, riguarda le occasioni ordinarie e forti, che portano direttamente al peccato.

Ve ne son delle altre, che danno meno nell' occhio, e che per questo appunto son forse più pericolose. Chiamo così l' omissione degli esercizj, che portano alla pietà, che la nudriscono, che la fortificano; per esempio, la negligenza in pregare, in leggere e meditare le verità del Vangelo; in istruirsi degli obblighi del suo stato; in fare nel tempo, in cui il nemico ci lascia in riposo, una buona provvisione d' armi e di forze per il tempo del com-

combattimento; in prevenire con una vita utilmente occupata i pericoli del rilaſſamento, e colla ritiratezza quelli della diſſipazione. La pratica degli eſercizj di pietà è certamente un' occaſione d' accreſcere in noi l' amor di Dio: e per conſeguenza il traſcurargli è un' occaſione d' indebolirlo, e finalmente d' eſtinguerlo.

La vera converſione adunque non conſiſte ſemplicemente in evitar le occaſioni proſſime de' peccati groſſolani; ma racchiude neceſſariamente una volontà coſtante d' abbracciar tutte quelle coſe, che ſon più adattate ad allontanarcene, e a portarci a Dio.

ARTICOLO II.

Della Confeſſione.

LA Confeſſione è l' accuſa, che uno fa de' ſuoi peccati al Sacerdote, per riceverne l' aſſoluzione.

Queſt' accuſa è neceſſaria, ed è utile.

I. Ella è neceſſaria per tutti quelli, che hanno commeſſo qualche peccato mortale, e queſta neceſſità è fondata ſu l' iſtituzione di Geſù Criſto. Noi abbiam dimoſtrato, che egli ha ſtabilito i Veſcovi, ed i Sacerdoti giudici riguardo a i peccatori. Se eglino ſon giudici, debbon neceſſariamente eſſere informati di ciò, che hanno a giudicare: e non poſſon eſſerlo, ſe non mediante la confeſſione ſincera de' peccatori medeſimi. *E' coſa chiara*, dice il Concilio di Trento (1), *che i Sacerdoti non potrebbero eſercitar la poteſtà delle chiavi, che loro è data per rimettere, o per ritenere i peccati, ſenza cognizion di cauſa; nè oſſervar l' equità*

(1) *Seſſ. 14. c. 5.*

equità nell' imposizion delle pene, se i pentimenti non dichiaraſſer loro i proprj ſolo in generale, e non in particolare diſtintamente. Donde conchiude il Concilio, che *i penitenti debbon dichiarare tutti i peccati mortali, di cui ſi ſenton rei, dopo un diligente eſame della loro coſcienza, ancorchè queſti peccati foſſero occultiſſimi, e commeſſi ſolamente contro i due ultimi precetti del Decalogo (che proibiſcono i cattivi deſiderj) eſſendo alle volte queſte ſpecie di peccati più pericoloſi, e ferendo l' anima più mortalmente di quelli, che ſi commettono alla viſta del mondo.*

II. La Confeſſione ha due grandi utilità.

La prima ſi è, che ella umilia il peccatore, e gli fa portare la confuſione de' ſuoi peccati, mediante la dichiarazione diſtinta, che Dio l' obbliga a farne ad un uomo. Ogni peccato è degno d' una confuſione eterna; ed i peccatori impenitenti porteranno queſta confuſione al giudizio di Dio, in faccia del cielo e della terra (1). *Compariranno pieni di ſpavento alla rimembranza delle loro offeſe: e le loro iniquità ſi ſolleveranno contro di eſſi per accuſarli.* Dio potrebbe ancora, ſenza che aveſſero motivo di lamentarſi, punirgli in una maniera ſtrepitoſa e viſibile de i loro peccati più occulti ſin dalla vita preſente; ed avrebbe diritto di trattare i peccatori come ha trattato Davidde (2): *Tu hai fatto queſt' azione in ſegreto; ed io farò quel che ti dico, alla viſta di tutto Iſraello, e alla viſta di queſto ſole.* Ma ſi compiace per miſericordia di riſparmiar loro e la confuſione eterna, che meritano i loro peccati, e quella che avrebbe diritto di far loro provare in queſta vita, purchè ſi umiglino davanti a' ſuoi Miniſtri, e dichiarino ad eſſi in ſe-

(1) *Sap.* 4. 20. (2) 2. *Reg.* 12. 12.

Digitized by Google

segreto tutte le offese, come se le confessassero a lui medesimo. *E' dunque un' empietà*, dice il Concilio (1), *il chiamar la Confessione la catena e la tortura delle coscienze... E' vero, che la vergogna, che vi è in iscoprire i suoi peccati, ella potrebbe parere un giogo pesante, se non fosse renduto leggiero da i gran vantaggi e consolazioni, che ricevono per l' assoluzione coloro, che si accostano degnamente a questo Sagramento.*

III. Un altro vantaggio, che si ricava dalla confession de' peccati, e che è considerabilissimo, sono gli ajuti, che ella ci dà per uscire di quell' infelice stato, ed arrivare ad una vera e soda conversione. Non vi è nella vita umana cosa nè più utile, nè più dolce, che una persona di confidenza, a cui si abbia la libertà di scoprir le sue pene, i suoi bisogni, i suoi affari, le mancanze che vi si son fatte per ignoranza o in altro modo; e da cui si ricevano de' savj consigli, e tutti quegli ajuti, che si possono aspettar da un amico, per esser sollevato nelle sue pene, diretto nella condotta de' suoi affari, e raddrizzato dopo aver fatto de' passi falsi. Or nella vita spirituale, quest' amico e quest' uomo di confidenza, egli è un Confessore, a cui noi apriamo il nostro cuore, che sa profittare dell' aperture, che noi gli diamo, per conoscerci meglio di quel che ci conosciamo noi medesimi; che giugne fino alla radice del male: che ci fa vedere il pericolo del nostro stato, ed i rimedj, e, se possiam dir così, la regola di vita, che è più adattata a proseguire la nostra guarigione, e a stabilirla. Questa utilità è tanto grande, che un' infinità di persone non conoscerebbero mai se medesime, se non fossero obbligate a confessarsi. Perocchè l' uomo non te-

(1) *Sess. 14. c. 5.*

teme tanto nessuna cosa, quanto il vedersi: se gli accade qualche volta di riguardarsi, lo fa per brevissimi momenti, e in una maniera tanto superficiale, che immediatamente dopo si scorda di quel ch' egli era. Di rado egli applica a se medesimo le verità, che legge o ascolta; onde non fanno impressione alcuna sopra di lui, se non quando si dicono a lui medesimo, e si adattano alle sue disposizioni ed a' suoi bisogni. Quand' anche adunque Gesù Cristo e la Chiesa non si facessero un precetto della Confessione, ogni cristiano, che volesse affaticarsi intorno alla sua salute con efficacia, non potrebbe appena dispensarsi dal cercare un consigliere savio e fedele, che gl' insegnasse a ben conoscere lo stato della sua anima, a purgare i suoi peccati passati con degni frutti di penitenza, a prevenire le ricadute, ed avanzarsi nella virtù. E quali ajuti potrebb' egli ritrarre da' suoi consigli, se non gli aprisse il fondo del cuore?

Posto ciò, noi abbiamo tre cose da esaminare a proposito della Confessione; 1. come uno vi si debba preparare: 2. a chi si debba farla: 3. come si debba farla.

§. I.

Della preparazione alla Confessione.

QUesta preparazione consiste nell' esame di coscienza. Sopra di che vi son due cose da mettere in chiaro: che cosa sia questo esame; e come bisogna farlo.

I. *Che sia esaminar la sua coscienza.*

Esaminar la sua coscienza è un ricercare con tutta l'attenzione possibile tutti i peccati, che non ha commessi.

1. *Ri-*

1. *Ricercare*. Nella Confessione bisogna mostrarsi tal quale uno è. Or per mostrarsi così, bisogna vedersi, e citar se medesimo al tribunale della coscienza, prima di presentarsi a quel della Chiesa.

2. *Con tutta l' attenzione possibile*. Come si farebbe per un affare di somma importanza; come farebbe un creditore interessato, per rivedere i conti de' suoi debitori, a i quali non vuol rilasciar niente.

Per comprendere a che segno debba giugnere la nostra attenzione, ricordiamoci, che siamo debitori di Dio. I nostri peccati son debiti, come gli chiama Gesù Cristo nella preghiera, che ci ha insegnata. Noi preghiamo Dio a scordarsene, e gli diciamo (1): *Non vi ricordate, o Signore, delle nostre antiche iniquità: Ne memineris, Domine, iniquitatum nostrarum antiquarum*. Dio, che è pieno di misericordia, si compiace di scordarsene, e di *gettare*, secondo l' espression d' un Profeta (2), *tutti i nostri peccati nel fondo del mare*. Ma ciò è con patto, che noi non ce ne scordiamo di nessuno. Ei si contenta perdonarci tutto: ma con patto, che noi non ci perdoniamo niente. Vuole adunque, che noi prendiamo le sue veci, e che alziamo dentro di noi un tribunale contro di noi medesimi, per esaminarci senza adularci, e per giudicarci con ogni rigore. Altramente, tutte le nostre iniquità sussisteranno; egli ripiglierà i suoi diritti, e gli eserciterà con noi senza misericordia.

3. *Tutti i peccati commessi*. Questo s' intende soprattutto de' peccati mortali, che sono i soli, de' quali a ragione uno è obbligato a confessarsi distintamente. Ma siccome è cosa buona ed utile il confessare ancora i pecca-

(1) *Ps.* 78. (2) *Mich.* 7. 20.

ti veniali, bisogna ricercar con diligenza quelli specialmente a i quali abbiamo qualche attacco, e che possono aver delle conseguenze, se son trascurati. Del rimanente, tutte queste ricerche si debbon fare senza turbamento, e senza inquietudine: e quand' uno vi ha usato tutta quella attenzione, che userebbe in un affare di grande importanza, se ne dee star quieto.

II. *Come si debba far questo esame.*

I. Prima di tutto si dee invocar lo Spirito Santo, e supplicarlo a sparger sopra di noi qualche raggio di quella luce, che penetra le più folte tenebre, affinchè noi possiamo scuoprire a traverso delle nuvole, che forma il nostro amor proprio, tuttociò che a lui dispiace in noi.

II. Uno si esamina, cioè si presenta le regole de i doveri, e si confronta con queste regole. Così Dio ci giudicherà, mostrandoci da un canto quel che noi dovevamo essere; e dall' altro, quel che siamo stati.

1. Bisogna dunque primieramente rappresentarsi le regole de i doveri. Or tra queste regole ve ne son delle generali, e delle particolari.

Le regole generali riguardano i doveri comuni a tutti gli uomini, di qualunque stato si siano. Queste regole son comprese ne' Comandamenti di Dio e della Chiesa, nelle massime e negli esempj di Gesù Cristo.

Le regole particolari riguardano i doveri propri di ciascuno stato, e di ciascuna persona. Perocchè oltre i doveri generali del Cristianesimo, ve ne son de' particolari per le diverse condizioni, e professioni, che dividono

gli

gli uomini, Ecclesiastici, Religiosi, Magistrati, ec. ciascun de i quali dee esser bene istruito: e ve ne son di quelli, che si possion chiamar doveri personali, cioè a dire propri di ciascuna persona, relativamente alla sua situazione, alle sue disposizioni, a' suoi bisogni.

Da ciò ne segue, che uno non può bene esaminarsi, se non è bene istruito di tutte queste regole, e specialmente delle generali, che racchiudono le particolari, e che ne sono i principj. Perocchè tutto si riferisce alla Legge di Dio spiegata da Gesù Cristo: tutti i nostri doveri son racchiusi in essa: e quel che noi chiamiamo le regole particolari, non sono altro, che conseguenze della medesima, e l' applicazione che se ne fa a certi soggetti, e a certi stati.

2. Bisogna dipoi confrontarsi colle regole, e vedere in che cosa uno si è allontanato da esse co' pensieri, desiderj, parole, azioni, omissioni, e disposizioni.

Or tra queste diverse specie di peccati, ve ne son di quelli, che si fan vedere meno degli altri. Le parole, le azioni cattive, per esempio, non son tanto difficili a scuoprirsi, perchè cadono sotto i sensi, e lascian delle tracce più profonde nella memoria. Ma i pensieri e i desiderj scappano ad un' attenzione superficiale. Bisogna dir la stessa cosa delle omissioni de i doveri, e soprattutto delle disposizioni. Onde accade spesse volte, che uno è reo per qualcuno di questi modi senza saperlo: perchè un sol pensiero e un sol desiderio a cui si abbia acconsentito, può renderci rei davanti a Dio. L' omissione d' un dovere, per esempio della limosina, è in certe occasioni un peccato mortale. Uno è bene spesso in una disposizione peccaminosa. Quanti milita-

ri, per esempio, son rei d' omicidio agli occhi di Dio per la sola disposizione, in cui sono di battersi in duello, se si trovano nelle circostanze, in cui le leggi del falso onore ordinan loro di metter mano alla spada per rispingere un affronto, o accettare una disfida; quanti Cristiani, nella vita de' quali non si vede niente di sregolato, e d' irragionevole, e che son per altro in uno stato mortale, per questo solo verso, che Dio non è nè il principio, nè il fine della loro vita, ma piuttosto la creatura, il cui amore è in essi dominante?

III. Non basta neppure questa ricerca per ben conoscersi e ben confessarsi. Sopra ciascun peccato, che si scuopre, uno dee esaminare quante volte vi è caduto; osservare le circostanze, che ne determinano le specie, e che ne accrescono, o ne diminuiscon la gravezza; notare quel che vi ha dato occasione, e quali ne sono state le conseguenze. Non basta, per esempio, il sapere, che uno ha parlato male del prossimo; bisogna anche ricercare quante volte ciò sia accaduto; se il male, che uno ha detto, sia una semplice maledicenza, o una calunnia; qual sia la qualità della persona, della quale si è detto male; se un superiore, un pastore, o qualcun altro, di cui non si possa offender la fama senza pregiudizio del suo ministero; se il male sia stato detto alla presenza di più persone: (spesso ancora è necessario osservare il tempo ed il luogo, ove è stato commesso il peccato; perchè vi son certi peccati, che diventan più grandi, per queste due circostanze:) qual sia il motivo, che ci ha indotto alla maldicenza, se leggerezza, o malignità, o risentimento e desiderio di vendetta; se la mal-

di-

dicenza ſia ſtata applaudita da quelli, che ci aſcoltavano; e ſe il noſtro eſempio abbia indotto altri ad imitarci: ſe queſto peccato ſia in noi abituale, per eſſerci abbandonati ſenza ſcrupolo alla cattiva inclinazione, che vi ci portava.

4. Finalmente biſogna eſaminare, ſe uno è ſtato fedele a fuggire le occaſioni proſſime: ſe le abbia cercate; ſe abbia procurato d' andare avanti nella virtù, o ſe ſia caduto nel rilaſſamento: e ſe uno vi è caduto, ricercarne la cagione.

IV. Dopo queſto eſame, il peccatore dee umiliarſi profondamente davanti a Dio; e dirgli co i ſentimenti del Pubblicano, *o Dio abbiate pietà di me, che ſon un peccatore*. Recitare in queſto ſpirito il Salmo 50. *Miſerere mei, Deus*.

§. II.

A chi ſi debba far la Confeſſione; ove ſi tratta della ſcelta d' un Confeſſore.

ABbiam provato, nello ſpiegare il terzo Comandamento della Chieſa, che ſecondo l' ordine ſtabilito ognuno dee confeſſarſi nella ſua parrocchia, cioè, o al ſuo curato, o a qualcun altro, che fatichi ſotto la ſua autorità; o ſe egli ha *delle buone ragioni* d' andare altrove, ne domandi al ſuo paſtore la licenza. Queſte ragioni ſono la neceſſità, o una maggior utilità; e ſon le ſole, che poſſano autorizzare i fedeli ad uſcir dall' ordine comune e primitivo.

Suppoſta adunque la libertà di ſcegliere, per le ſuddette ragioni, ſi tratta d' eſaminare in che modo uno debba regolarſi in queſta

ſcelta. Queſta materia ſi tratterà meglio per modo di dialogo, che altramente: onde io ſeguiterò queſto metodo.

Una perſona, che non ha Confeſſore, mi dice, che non ſa a chi indrizzarſi: ma la maniera, con cui ne parla, mi fa conoſcere, che la ſcelta, che ella ha da fare, non l' inquieta molto. A queſto propoſito io le dico: Voi dovete perſuadervi, che queſta ſcelta è per voi un affare di ſomma importanza; perchè non avete neſſun altro affare così ſerio, come quello della voſtra ſalute eterna. Or la ſcelta d' un Confeſſore ha una connеſſione neceſſaria con la ſalute: e ſe voi fate una cattiva ſcelta, la voſtra è per queſto appunto in un grandiſſimo pericolo. Donde avviene, che in una malattia pericoloſa voi conſiderate, come un affare ſerio per voi, la ſcelta d' un Medico, e quella d' un Avvocato in una lite, ove ſi tratti d' una parte conſiderabile della voſtra roba? Certamente dal conoſcere, che voi correte riſchio di perder la roba o la vita, ſe ſcegliete un Medico o un Avvocato incapace.

L' iſteſſo è d' un Confeſſore in riguardo alla voſtra ſalute. S' ei non è tale, quale debbe eſſere, non s' applicherà mai, nè a ben conoſcervi, nè a farvi conoſcere a voi medeſimo (1); ſi contenterà al più al più *di pulire l' eſteriore della tazza, e del piatto*, col toglier via i peccati groſſolani e viſibili; e laſcerà il di dentro pieno di rapina e di ſozzura, invece di cominciare, come dice Gesù Criſto, *dal pulire il di dentro, affinchè ſia pulito anche il di fuori*. Egli vi darà l' aſſoluzione, ſenz' avervi ſufficientemente provato, e luſingandovi, che ſiate vivo, quando ſarete ancor nella morte del peccato, vi manderà alla Comunio-

(1) *Matt.* 23. 25. 26.

nione, e vi affonderà così sempre più nell' abisso, donde forse non uscirete mai in tempo di vostra vita. Vedrà le vostre ricadute senza restarne commosso, e non ne farà conoscere a voi medesimo le spaventevoli conseguenze, nè quel che voi dovete conchiuderne, cioè, che voi non avete ancora, secondo tutte le apparenze, se non una falsa giustizia. Voi morirete finalmente senza essere stato nè innocente nè penitente. Tale è la condotta della maggior parte de' Confessori. Da ciò comprendete che pazzia e che stupidità sia quella di prendere a caso il primo, che viene, come fanno molti. Eppure non si fa mai così per un affare temporale, per poco interessante che sia. Uno che abbia da consultar qualche affare, non va a caso dal primo Avvocato, che gli capita; ma s' informa diligentemente d' un uomo capace: e se si tratta d' un interesse molto considerabile, ei ricerca il più bravo, senza confondersi di quel che gli sia per costare l' avere il suo parere.

Che si dee dunque pensar d' un Cristiano, che sceglie per preferenza il Confessore il più dolce; come farebbe colui, che avendo una piaga da non potersi guarire, se non con applicare il ferro ed il fuoco, preferisse i rimedj dolci, che calmassero per qualche momento il suo dolore; e delle bevande gustose, che gli togliessero il sentimento del suo male, imbriacandolo? Così appunto è un' assoluzione data mal a proposito: ella non guarisce già la piaga del peccato; ma bensì fa addormentare il peccatore.

D. Ma non son io sicuro, facendo ciò, che mi dice il mio Confessore? S' ei mi guida male, tanto peggio per lui: quanto a me, io son nella buona fede.

R. Voi siete sicuro come un cieco, che si lascia guidare da un altro cieco: *Se un cieco*, dice Gesù Cristo (1), *serve di guida a un altro cieco, cadono tutti e due nella fossa*. Quel che voi rispondereste ad un cieco, che vi dicesse d' esser sicuro, seguendo alla buona un altro cieco, che egli ha preso per sua guida, io lo rispondo a voi.

D. E' ella cosa credibile, che Dio permetta, ch' io cada nel precipizio, perchè ho scelto una cattiva guida? Son io debitore d' avere scelto male, mentre ho preso un uomo approvato dal Vescovo per confessare?

R. Io vi domando per altro, se voi vi appaghereste di questa ragione nelle cose temporali? Se si trattasse della vostra sanità, o della conservazione della vostra roba, vi determinereste voi a prendere un Medico, o un Avvocato, per questa sola ragione, che l' uno è addottorato in Medicina, e l' altro s' è messo in Avvocatura? Se voi voleste avere un buon orologio, vi appaghereste voi di qualunque artefice, purchè avesse la patente di maestro, o purchè vi desse un orologio a buonissimo prezzo? Voi non vi fareste già far le scarpe da un calzolajo, se non avesse altra prova della sua abilità, che quella di tener bottega. E pretendete d' esser sicuro, confidando la direzione della vostra coscienza ad uno, che voi non conoscete altramente, che mediante il posto, che occupa in un Confessionario, o che voi preferite ad altri, sol perchè è facile ad assolvervi? Deh, non v' ingannate: una tal condotta, o per dir meglio, una tale indifferenza viene dal poco pensiero, che voi vi prendete della vostr' anima; dalla poca stima, che fate de' beni

(1) *Matth.* 15. 14.

beni eterni, dall' averſione che avete alla via ſtretta del Vangelo; in una parola, dall' eſſer quaſi affatto eſtinta la fede nel voſtro cuore. Perchè alla fine, ſi può egli dire, che uno abbia fede, quando non ſi degna di prender per la ſalute dell' anima ſua quelle cautele, ch' ei non manca mai di prendere per le coſe anche menome?

D. Ma non ho io ragion di credere, che ogni Confeſſore approvato ſia buono? E non è egli più ſicuro il rimettermi a i lumi del mio Veſcovo, che lo ha eſaminato, prima di dargli le facoltà, che al mio proprio diſcernimento, o alla relazione degli altri?

R. Io riſpondo 1. che frequentiſſimamente i Veſcovi ſono ingannati, e che approvano de' ſoggetti incapaci. 2. Un Confeſſore può eſſer buono per altri, e non per voi. 3. Quand' anche ſi poteſſe ſupporre, che ſian tutti buoni, comechè certamente non ſon tali nel medeſimo grado, farebbe ſempre una temerità, in un affare ove il migliore non può eſſer troppo buono, il prender ſenza diſcernimento il primo che viene; e un diſprezzo colpevole del lume, il cercare, e il preferire il meno buono.

D. Che qualità dee avere un Confeſſore, a cui io poſſa indrizzarmi con ſicurezza?

R. Tre, che racchiudono tutte l'altre; cioè il ſapere, la prudenza, e la carità: il ſapere, per conoſcer le regole: la prudenza, per applicarle: la carità e la dolcezza, per farle amare e guſtare da i penitenti.

Or io vi avverto, che non vi è coſa più rara, ſpecialmente in queſti tempi, che il trovar queſte qualità riunite in un ſol uomo, e che per conſeguenza non vi è coſa più rara, che un buon Confeſſore. Udite quel che dice a

questo proposito uno de' più grandi uomini del secolo passato (1).

La via ordinaria della conversione dell' anime non consiste ne i soli movimenti della grazia, ma nell' unione della condotta d' un buon direttore con questa grazia. Egli è, che dee applicar le anime a i loro doveri; far loro conoscere i loro pericoli; regolare la loro penitenza; preservarle dagli eccessi, ritirarle dalle occasioni, prescrivere ad esse i rimedj convenevoli alle loro malattie. Eppure, si può dir, che l' ajuto d' un direttore illuminato, una volta sì comune, è al presente più raro, che la grazia medesima; e che è molto più facile il trovar delle anime toccate da Dio, che delle persone capaci d' ajutarle a ritirarsi dal vizio, e a camminare nella via di Dio. Bisogna spesse volte far delle grandi ricerche, per trovare un direttore veramente illuminato, e capace di gettar l' anime nella piscina della penitenza. Avila vuole, che si cerchi tra mille; e S. Francesco di Sales tra dieci mila. Vi è apparenza, che a misura che s' anderà verso la fine de' secoli, questa scarsezza di direttore diventerà sempre più grande.

Dio predicando per il Profeta Isaia (2) le spaventose calamità, da cui stava per essere oppresso il regno di Giuda, mostra in particolare, ch' ei toglierà al suo popolo i bravi soldati, i Giudici, i Profeti, i saggi vecchi, e tutte le persone capaci di dar buoni consigli; e ch' ei darà loro per capi de' fanciulli e degli effeminati: che tutto allora sarà pieno di turbamenti e di divisioni; e che in questa orribile confusione uno s' indirizzerà a chi potrà, dicendogli: (3) *Voi siete ricco d' abiti: siate nostro capo, e sostenete colla vostra mano questa rovina, che ci minaccia. Ed egli risponderà:*

(1) *Nicole.* (2) *Isa.* 2. (3) *v.* 6.

derà: Io non son medico: non vi è pane, nè abiti in casa mia: non mi stabilite capo del popolo. Ecco un' immagine di quei tempi dello sdegno di Dio, di cui parliamo, in cui i buoni direttori son tanto rari, che non è quasi possibile di trovarne. *Ma v'è ancora molto di peggio, dice l' autore sopraccitato, dopo aver riportato l' ultime parole d' Isaia, quando, essendo rari i buoni direttori, se ne trova un' infinità di falsi, che si offrono da se medesimi, e che tengono un linguaggio tutto contrario, dicendo: Io son medico; ho abbondanza di pane, ho degli abiti d' avanzo: e che per altro, invece de' rimedj e del cibo conveniente, e degli abiti proprj a coprirci, non ci danno se non de' falsi rimedj, de' veri veleni, e degli abiti, che ci disonorano. Questo è quel che v'è più da temere.*

D. Che mezzo adunque di distinguere un buon direttore in questa folla di cattivi, che si presentano per guidarmi? E che regola debbo io seguire per fare un discernimento sì difficile?

R. Non aspettate questo discernimento da voi medesimo. Dio solo può darvi una buona guida: ve la darà, se voi la cercate con semplicità di cuore: ma se voi non avete un sincero desiderio d' andare a lui, e per qualsivoglia ricerca che voi facciate, assicuratevi, che sarete ingannato.

Dico 1. Che Dio solo può darvi una buona guida. Egli è, come attesta la Scrittura in più luoghi, egli è, che suscita, pel governo del suo popolo, i buoni, ed i cattivi Principi; i buoni ed i cattivi Pastori; e per conseguenza i veri ed i falsi Direttori. I primi son regali della sua misericordia; i secondi son flagelli del suo sdegno. Onde voi dovete da lui solo aspettare, ed a lui chiedere

un uomo, che abbia il lume e la carità neceſſaria, per guidarvi nella via della ſalute; e dovete chiederlo, dice S. Agoſtino, *quanto una sì gran coſa merita d' eſſer chieſta*. Cercate, informatevi, prendete conſiglio intorno alla ſcelta, che dovete fare: ma per altro contate ſolamente ſopra Dio; e ſiate fortemente perſuaſo, che da lui ſolo dipende il buon eſito delle voſtre ricerche, e de' conſigli che vi ſaranno dati.

Dico 2. che Dio non vi mancherà, ſe lo cercate con ſemplicità di cuore. *Convertitevi*, dic' egli (1), *e ritornate a me: io vi darò de' Paſtori ſecondo il mio cuore, che vi daranno il nutrimento della ſcienza e della dottrina*. Il Savio dice: *Cercate il Signore con un cuore ſemplice; perchè quelli, che non lo tentano, lo trovano; e ſi fa conoſcere a quelli, che hanno confidenza in lui*. Se voi dunque cercate un direttore con un ſincero deſiderio e con una ferma riſoluzione di andare a Dio, troverete quel che cercate; ed egli non permetterà, che vi manchino mai gli ajuti neceſſarj per ſalvarvi.

Dico 2. che ſe voi non avete quel cuore puro e retto, di cui io parlo, ſarete ingannato. Queſto è il motivo, che tanti e tanti cadono in cattive mani, benchè ſembrino aver cercato con buona fede delle guide ſicure e fedeli. Non ſi trova quel che ſi chiede, perchè ſi chiede quel che non ſi vuol trovare. In ſomma uno inganna ſe medeſimo, e crede di non deſiderare altro che la ſua ſalute, nel tempo ſteſſo che Dio vede nel fondo del cuore, che uno nol vuole, ſe non con certe condizioni. E per punire queſta doppiezza di cuore, ei permette, che uno s' indirizzi,

(1) *Jer.* 3. 14. 15.

zi, e dia la sua confidenza a una guida cieca, che perde se medesima, e perde noi con se. Ascoltate quel che dice Dio nel Profeta Ezechiello (1). *Alcuni degli Anziani d' Israello, essendo venuti a trovarmi .... il Signore rivolse a me la sua parola, e mi disse: Figlio dell' uomo, costoro hanno nel suo cuore le impurità de' loro idoli; e son risoluti di starsene nella loro iniquità scandalosa, benchè sul loro volto appaja il contrario .... Perciò parla ad essi, e dì loro: Ecco ciò, che dice il Signore: Ogni uomo della casa d' Israello, che .... stando attaccato alla sua iniquità .... verrà a trovare il Profeta, a fine di consultarmi per mezzo di lui, io gli risponderò secondo le impurità, di cui è ripieno il suo cuore; affinchè la casa d' Israello resti presa pel suo proprio cuore, col quale si son ritirati da me per seguire tutti i loro idoli .... E se accade, che un Profeta cada in errore, e dia una risposta falsa, son io, che sono il Signore, che avrò sedotto questo Profeta .... Tutti due pagheranno la pena della loro iniquità, ed il Popolo, che ha voluto esser sedotto, ed il Profeta, che ne è stato il seduttore; acciocchè la casa d' Israello non si disvii più in avvenire con abbandonarmi, e non si contamini più colla trasgressione della mia Legge.*

D. Ma non può egli accadere, che cercando Dio con questa semplicità di cuore, ch' ei richiede, io non trovi un uomo tale quale bisognerebbe? Ed in caso che ciò accadesse, che dovrei io fare?

R. La vostra domanda ha due parti: ma resterà poco da rispondere alla seconda, quando avrò soddisfatto alla prima.

Può certo accadere, che non troviate un Di-

(1) *Ezech.* 14. 1.

Direttore qual voi lo cercate: ma se avete quella rettezza e semplicità di cuore, che viene da Dio solo, e che non dovete mai cessar di chiedergli, voi troverete sicuramente se non colui, che cercate, almeno ciò, che cercate; voglio dire, la via della salute. Per quanto sia grande la scarsezza de' buoni condottieri, Dio che non resta mai sprovveduto, perchè egli stesso è, che gli forma e gl'illumina, non permetterà, che voi restiate senz' ajuto. Manderebbe piuttosto un Angelo, o caverebbe piuttosto dell' acqua dalle rupi, o de' figliuoli d' Abramo dalle pietre più dure, che permettere, che quelli, i quali hanno il cuore retto, mancassero di persone capaci di guidargli. Non vi è cosa, che impedisca la salute di quelle anime, che egli si ha elette con la sua elezione eterna. O egli le conduce da se medesimo, e supplisce così al poco lume de' loro Pastori; o sa loro trovare il lume, di cui elle hanno bisogno, nelle stesse tenebre de i loro Direttori, che egli illumina per esse, e non per loro medesimi.

Se adunque Dio vi ha messo in una situazione, ove non possiate avere un Confessore, che possieda le qualità necessarie; confessatevi a quello, che vi ha mandato la sua Provvidenza, e procurate di supplire a ciò, che vi manca per questa parte con delle letture, che v' istruiscano de' vostri doveri; che vi ajutino a ben conoscer voi stesso; e che v' insegnino le vere regole della Penitenza: e soprattutto la privazione dell' ajuto d' un Direttore illuminato serva ad attaccarvi più strettamente a Dio e a Gesù Cristo; a convincervi sempre più delle vostre tenebre; a tenervi in una continua diffidenza del vostro proprio spirito, e in un' intera dipendenza dal-

la

la condotta dello Spirito di Dio: vi porti a consultare, ad ascoltare, a seguire Gesù Cristo come vostro unico Direttore, leggendo il suo Vangelo con un cuore semplice e docile.

§. III.

Come si debba far la Confessione.

SI dee presentar al Tribunale con un esteriore umile e modesto, che sia l'effetto de i sentimenti interiori d'umiltà e di compunzione, da cui dee esser penetrata una creatura, che si sente rea d'essersi sollevata contro il suo Dio. Ogni peccatore è reo di lesa Maestà divina: e un penitente è un reo tocco da pentimento, che va a buttarsi a' piedi del suo Re e del suo Giudice, per ottener la sua grazia, accusando se stesso. Perocchè il Tribunale della Penitenza è il Tribunale di Gesù Cristo medesimo: il Sacerdote, che vi siede, è suo ministro: ed in suo nome egli ascolta, interroga, e sentenzia.

Dopo essersi fatto il segno della Croce, il Penitente chiede al Sacerdote la benedizione con queste parole: *Padre mio, beneditemi, perchè ho peccato.* Il Sacerdote gli risponde: *Il Signore sia nel vostro cuore, e sulle vostre labbra; affinchè facciate una sincera ed intera confessione, nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo.*

Il Penitente confessa in generale i suoi peccati, recitando il *Confiteor*, fino a *mea culpa* esclusivamente; e poi gli dichiara in particolare. Questa dichiarazione dee essere intera, umile, semplice, e prudente.

Inte-

Integrità della Confessione.

I. Il Penitente dee dichiarare distintamente tutti i peccati mortali, di cui si sente reo; e non solamente quelli, ch' ei sa esser mortali, ma ancora quelli de' quali dubita, che sian tali. Perocchè nel dubbio, la prudenza vuole, che uno prenda il partito più sicuro. Non v' è nessuno inconveniente a dichiarargli, se non sono mortali, dovechè s' ei sono, e che uno non se ne accusi, non può ricevere il perdono degli altri. *Quelli*, dice il Concilio di Trento (1), *che ritengono volontariamente qualcuno di quei peccati, de i quali è necessario ricercare il perdono presso a Dio con una confessione sincera, e piena di confusione, non presentano alla sua misericordia niente, che possa esser rimesso per mezzo del Sacerdote.*

II. Quanto a i peccati veniali, in cui noi cadiamo più frequentemente, e che non ci fanno perder la grazia di Dio, non son compresi necessariamente nel precetto della Confessione, perchè, come dice il Concilio, *possono esser purgati con molti altri rimedj*, oltre il Sagramento della Penitenza. Nientedimeno *è cosa utile il confessarsene, come la consuetudine delle persone pie lo fa vedere.* Ma vi son da osservar due cose a questo proposito.

1. Il Concilio, dicendo, che la dichiarazione de' peccati veniali non è necessaria, parla in generale, e considerando la Confessione come un mezzo stabilito per l' espiazione de' peccati. Ma avuto riguardo alla disposizione de' Penitenti, alla natura de i peccati particolari, e considerando la Confessione come un mezzo per umiliarsi con l' accusa delle sue col-

(1) *Sess.* 14. *c.* 5.

colpe, per farsi conoscere al Confessore, e per metterlo in istato di dare gli avvertimenti necessarj, ciò che dice il Concilio, non impedisce, che non vi siano molte occasioni, nelle quali il Penitente debba accusarsi di certi peccati veniali.

2. La dichiarazione de' peccati veniali, che è utilissima, quando è animata da una vera Contrizione, può poi avere delle funestissime conseguenze, quando si fa per abito, e senza alcun sentimento di dolore, e quando sia, ciò non ostante, seguita dall' assoluzione. Uno si familiarizza sempre più con questi peccati: quello che prima era peccato di debolezza e di sorpresa, diventa peccato d' attacco. Si continua ad accusarsene, ad esserne assoluti, a comunicarsi. E' molto da temersi, che alla fine non si passi dal poco rispetto pel Sagramento alla profanazione del medesimo.

Da ciò non ne segue, che non si debba confessarsi delle colpe veniali, e neppure che sia cosa più sicura il non farlo, sotto pretesto del pericolo, a cui uno si espone; ma bensì, che si dee star bene in guardia contro l' abuso, e che i Confessori debbono spesso avvertirne i Penitenti.

III. Quando si dice, che bisogna confessar tutti i peccati, vi si comprende la specie di ciascheduno, il numero, le circostanze aggravanti, le cause, le conseguenze, gli abiti contratti. Tutto ciò è stato spiegato nell' esame della coscienza; ed è assolutamente necessario di renderne conto al Sacerdote, perchè senza di ciò (1) *ei non può sufficientemente conoscere i peccati, per fare una giusta stima della loro gravezza, e per imporre a' penitenti una pena convenevole*. Il Concilio applica solamen-

(1) *Sess.* 14. 5.

lamente alle circoſtanze, che mutano la ſpecie del peccato, il principio contenuto in queſte parole: ma è coſa chiara, che egli è applicabile anche alle altre circoſtanze; e generalmente a tutto ciò, che è neceſſario per dare al Confeſſore una ſufficiente cognizione dello ſtato del Penitente.

IV. Se il Penitente, mi direte voi, manca di confeſſare qualche peccato mortale, che ſi dee egli penſare di queſta omiſſione?

Riſpondo, che queſta omiſſione può eſſer colpevole; e che può eſſere ſcuſabile.

Se ella è colpevole, la Confeſſione fatta dal peccatore è ſacrilega: onde la dee rifare, cominciando dall' accuſarſi di quel peccato, ch' ei non avea dichiarato, e di quello, di cui s' è renduto reo con tale omiſſione; e farne penitenza.

Se l' omiſſione è ſcuſabile, non rende la Confeſſione ſacrilega. *I peccati*, dice il Concilio (1), *che non ſi preſentano alla mente d' uno, che vi penſi con applicazione, ſi giudicano compreſi in generale nella Confeſſione, ch' ei fa: e per queſti appunto noi diciamo con fiducia ad imitazion del Profeta, mondatemi Signore da' miei peccati occulti.* Baſta dunque in tal caſo, di dichiarare nella proſſima Confeſſione il peccato, che ſi era dimenticato.

V. Si tratta ora di ſapere, quando il tacere nella Confeſſione un peccato mortale ſia ſcuſabile, e quando ſia colpevole.

1. E' ſcuſabile, ſe naſce da una dimenticanza involontaria, o da un' ignoranza invincibile.

La dimenticanza è involontaria, quando qualche peccato, dopo un ſerio eſame, non viene in mente.

Si

(1) *Seſſ.* 14. *c.* 5.

Si chiama ignoranza invincibile, quella che non si può superare, per quanto buona volontà, che uno abbia. Chiunque, essendo in questo stato d'ignoranza, fa un'azione proibita, non pecca facendola: e molto meno pecca, non accusandosene.

2. Il silenzio è colpevole, quando nasce da malizia, o da una dimenticanza volontaria, o da un'ignoranza inescusabile, o da vergogna. E' caso raro, che si taccia un peccato in confessione per pura malizia: ma è molto comune, che si faccia per una dimenticanza volontaria, per un'ignoranza inescusabile, e per una cattiva vergogna.

La dimenticanza si giudica volontaria, quand' uno ha trascurato di esaminarsi con tutta quell'attenzione, che potea, e che dovea usarvi.

VI. L'ignoranza è inescusabile in due casi.

Il primo è quando non sa i doveri prescritti dalla legge naturale. Questa legge è un lume, che illumina ogni uomo, che viene in questo mondo. Ella è stata impressa fin dal principio nella mente dell' uomo; ed il peccato, che è sopravvenuto, ha potuto bensì oscurarla, ma non estinguerla. Da quel che ce ne resta, tutti gli uomini conoscono ancora i primi principj del dritto naturale, e si condannano da loro medesimi, quando gli trasgrediscono. Se non vedon sempre le conseguenze di questi principj; è il peccato, e son le loro passioni, che hanno formato la nuvola, che ad essi le nasconde: e questa ignoranza può scusargli in parte, ma non in tutto, nè rendere innocenti quelle azioni, che per se stesse son condannabili; perchè ella non è mai invincibile; e perchè, se non vedono quel che la legge naturale comanda loro di fare o

di

Digitized by Google

di non fare, è sempre per loro colpa, e perch' ei non hanno il cuor retto. Lo vedrebbero, se volessero: ma non voglion vederlo.

Il secondo riguarda tutto ciò, che non facendo parte della legge naturale, impone tuttavia all' uomo de i doveri, come la verità del Vangelo, il precetto di ricevere i Sagramenti, ec. in somma tuttociò, che si chiama la dottrina cristiana; e tutte le leggi, o divine, o umane, delle quali non può l' uomo aver cognizione, se non per via dell istruzione esteriore (1). Chiunque non ha potuto assolutamente ricever questa istruzione, non è colpevole d' ignorar le verità o i doveri, di cui si tratta. Ma chi ha avuto de' mezzi d' istruirsi, e che ha trascurato di farne uso, è inescusabile di non essere istruito. Onde tra i Cristiani ve ne sono meno assai, che non si pensa, di quei che siano assolutamente scusabili d' ignorare le verità della Religione: e se se ne trovano alcuni, che siano innocenti su questo punto, son però realmente colpevoli per altri riguardi, come di non aver compiuti i doveri prescritti dalla legge naturale.

Comprendasi da quel poco, che si è qui detto, quante confessioni renda sacrileghe l' ignoranza. Un' infinità di penitenti, per mancanza d' essere istruiti, passan tutta la loro vita senza accusarsi di peccati, alle volte enormi, ch' ei non conoscono: ed i Confessori così poco istruiti de' loro doveri, come i penitenti lo sono dello stato della loro anima, gli lasciano nella loro ignoranza, e danno loro l' assoluzione, mettendogli con ciò in istato di profanare il Sagramento dell' Eucaristia, dopo aver profanato quello della Penitenza.

VII. La vergogna è, specialmente tra i giova-

(1) *Joan.* 15. 22.

giovani, la causa più ordinaria, che gl' impedisce dall' accusarsi di certi peccati: e questo appunto è l' artifizio del demonio, di togliere alla vista dell' uomo ciò, che il peccato ha di vergognoso e d' orribile, prima ch' ei lo commetta; e di mostrargliene tutta la bruttezza, quando si tratta di confessarsene. Non vi è cosa tanto mal fondata, quanto una tal vergogna: e perciò la chiamo una vergogna cattiva.

1. Il Confessore è obbligato a un segreto inviolabile per tutte le leggi divine ed umane: onde noi siamo sicuri, che tutto quello, che gli diciamo, sarà sempre occulto ad ogni altro, fuorchè a lui.

2. Noi non abbiamo a temer dal Confessore nè rimproveri, nè insulti, nè cosa alcuna d' umiliante di questa natura. Colui, al quale noi discopriamo le nostre debolezze e le nostre miserie, non è già un Angelo, che la prefezione della sua santità innalzi molto sopra dell' uomo, e che l' ardore del suo zelo per gl' interessi di Dio renda forse meno sensibile alla compassione verso di noi: ma è un uomo simile a noi, circondato come noi di debolezze; e per conseguenza portato ad aver pietà delle nostre; *qui condolere possit iis qui ignorant & errant, quoniam & ipse circumdatus est infirmitate*. Se S. Paolo, parlando di Gesù Cristo nostro supremo Pontefice, dice (1), *ch' ei non è tale, che non possa compatire le nostre debolezze, poichè egli è stato provato come noi con tutte le sorte di mali, benchè ei fosse senza peccato*; possiam noi temere, che il suo ministro non ne resti commosso, egli che si sente peccatore come noi, ed esposto alle medesime prove e tentazioni che noi?

3. Che guadagniamo noi, togliendo al Confes-

(1) *Hebr.* 4. 15.

feſſore la cognizione di qualche peccato? Schiviamo una vergogna di un momento: ma poſſiam noi togliere a Dio la cognizione del noſtro peccato, e ſchivare la confuſione eterna, ch' ei ci prepara? Noi abbiamo un bel fare: Dio al ſuo giudizio (1) *produrrà nel lume quel che è naſcoſto nelle tenebre, e manifeſterà i più occulti penſieri de' cuori.*

4. La vergogna ci ritien ella quando ſi tratta di ſcuoprire ad un Medico un male occulto, ſpecialmente ſe col tenerlo naſcoſo vi è da temer la morte? L'amor della vita non ci fa egli allora vincer tutte le noſtre ripugnanze? E quando la noſtr' anima è piagata mortalmente, noi non temiamo d'irritar la ſua piaga, e di renderla incurabile per la vergogna di ſuoprirla a chi può applicarvi rimedj ſalutevoli?

Umiltà, ſemplicità, prudenza.

I. Il Penitente dee far la dichiarazione de' ſuoi peccati:

1. Con umiltà, cioè co i ſentimenti d'un rèo, che penetrato da dolore ſi accuſa da ſe medeſimo (2). *Dixi, confitebor adverſum me injuſtitiam meam Domino.* Raccontare i ſuoi peccati come una ſtoria indifferente, iſcuſargli, o buttargli addoſſo ad altri, è un ſegno, che uno non ne ſente l'enormità, e che per conſeguenza uno non è nè umile, nè penitente. *Mettete, o Signore*, diceva il Profeta (3), *una guardia alla mia bocca .... Non permettete, che il mio cuore ſi laſci andare a parole di malizia, con cercar delle ſcuſe a' miei peccati.*

2. Con ſemplicità, moſtrandoſi tale quale egli

(1) 1. *Cor.* 4. 5. (2) *Pſ.* 31. (3) *Pſ.* 140.

egli è, senza niente esagerare, nè diminuire; perchè sì l'uno che l'altro è contrario alla sincerità. Il Confessore per giudicarci, dee conoscerci; e non può conoscerci se non per via della dichiarazione, e del racconto, che noi gli facciamo. Non basta dunque di non mancare alla verità con menzogna o mascheramenti, che sarebbe una cosa orribile; ma si debbono ancora schivare certi raggiri, certi modi di parlare indeterminati, ne i quali uno s'imbroglia, senzachè il Confessore possa vedere niente di preciso, se non a forza d'interrogazioni.

3. Con prudenza e discrezione, non iscuoprendo niente de' peccati altrui senza una vera necessità; la quale allora vi si trova, quando il Penitente non può far conoscere tutta l'enormità del suo peccato, senza scuoprire la parte, che altri vi hanno avuta.

II. Il Penitente, dopo aver fatto la dichiarazione de' suoi peccati, termina il *Confiteor*, ripigliandolo a quelle parole *mea culpa*, e battendosi tre volte il petto con un vivo sentimento di dolore.

Il Confessore, terminata la Confessione, dice sopra di lui *Misereatur* e *Indulgentiam*, gli dà i necessarj avvertimenti, che il Penitente dee ascoltare con attenzione, come dee accettare con sommissione le opere di soddisfazione, che gli vengono imposte.

§. IV.

Della Confession generale.

I. E' Alle volte necessario di rifare la Confessione, che uno ha fatta.

Abbiamo notato un caso, nel quale questa rei-

reiterazione ha luogo: ed è, quando uno per ſua colpa ha laſciato di dichiarare un peccato, ch' ei ſa eſſer mortale, o di cui dubita ſe ſia mortale: omiſſione, che naſce o dalla vergogna, o da una dimenticanza volontaria, o da un' ignoranza ineſcuſabile. Ma non è queſto il ſolo caſo, in cui uno ſia obbligato a rifare la Confeſſione. Uno vi è obbligato ancora;

1. Quando deliberatamente non ha dichiarato il numero de' ſuoi peccati, o ha occultato qualche circoſtanza, che muta la ſpecie del peccato, o che l' aggrava.

2. Quando la Confeſſione è ſtata fatta ſenza un ſincero dolore, e ſenza una ferma riſoluzione di ſchivare il peccato, e di ſoddisfare a Dio, ſpecialmente ſe ne ha ricevuta l' aſſoluzione.

3. Quando uno ha ricevuto l' aſſoluzione da un Sacerdote, che non avea giuriſdizione ſopra di lui; o che non avea la facoltà d' aſſolverlo da certi caſi riſervati, ne i quali ſi trovava impicciato, o dalle cenſure, che aveva incorſe.

II. Il miglior mezzo di riparare i difetti delle Confeſſioni precedenti, è la Confeſſion generale, cioè la dichiarazione di tutti i peccati, che uno ha commeſſi in tutta la ſua vita, e di tutto quello, che è neceſſario, per fargli ben conoſcere.

La Confeſſion generale è neceſſaria ad alcuni, e ad altri è utile.

Ella è neceſſaria ſpecialmente a quelli, che non ſono ſtati bene iſtruiti, nè ben guidati.

E' utile a quelli, che ſi diſpongono a menare una vita più ſanta, ſpecialmente quando mutano ſtato; come quando entrano nella

nella professione Ecclesiastica, nella Religione, nel Matrimonio, o in qualche impiego importante.

III. Per mettersi in istato di far bene questa Confessione, dopo avere invocato lo Spirito Santo, bisogna esaminarsi con comodo sulle regole de i doveri generali e particolari, come si è detto, per correre tutte le diverse età della sua vita, esaminandosi in ciascuna in particolare; e per farlo più esattamente, pensare agl' impieghi, che uno ha esercitati, a' luoghi e alle compagnie, ove uno si è trovato; far riflessione su le principali azioni, che vi ha fatte, osservando quelle, che sono state contrarie alla Legge di Dio, e particolarmente i cattivi abiti.

IV. L' esame di coscienza, per quanto sia esatto e minuto, non è però tutto quel che è necessario per far con frutto una Confession generale. Non è gran cosa il dichiarare tutti i suoi peccati, se uno non è disposto a farne una penitenza così generale come l' accusa. Si crederebbe con ragione di non aver fatto una buona Confessione, se si fosse taciuto un sol peccato mortale. Or così è per l' appunto, se ve n' è un solo, di cui non si faccia penitenza. La Confessione si fa per condurre alla penitenza, e per dar luogo al Sacerdote d' imporla secondo le Leggi di Dio, e della Chiesa, e di giudicar con ciò del dolore e della conversione del Penitente. Per questo la Confessione è sempre stata considerata nella Chiesa come la minor parte della Penitenza. I Padri non ne hanno parlato molto, e appena si son lamentati delle cattive Confessioni: ma si sono bensì lamentati sempre delle cattive penitenze. Se dunque le Confessioni generali non sono accompagnate da una

penitenza proporzionata a i peccati di tutta la vita, e che ripari i difetti di tutte le falſe penitenze paſſate, vi è molto da temere, che elle non ſiano più adattate a ſoddisfare gli uomini, che Dio: e a dare a i peccati una falſa ſicurezza; che a procurar loro la vera pace, e la forza dello Shirito Santo.

V. La principal cura di chi vuol fare una Confeſſion generale, dee eſſere adunque d' ottener dalla miſericordia di Dio lo ſpirito di penitenza, e di ſtare in guardia contro ciò, che ſi può chiamar l' errore comune, ove non ſi conoſce quaſi altra penitenza, che l' eſame di coſcienza e la confeſſione. Chi non ha queſto ſpirito, non ſi confeſſerà mai con frutto, per quanto eſatta poſſa eſſere la dichiarazione de' ſuoi peccati, perchè la ſua confeſſione non ſarà compiutamente perfetta. Chiunque poi ha lo ſpirito di penitenza, non può eſaminarſi, nè confeſſarſi male.

ARTICOLO III.

Della ſoddisfazione.

LA ſoddisfazione è la riparazione dell' ingiuria, che ſi è fatta a qualcuno. Ogni peccato è un' ingiuria fatta a Dio: Ma vi ſon de' peccati, che offendono nel tempo ſteſſo e Dio e il proſſimo, e pe' quali ſi dee una riparazione all' uno ed all' altro.

§ I.

Della ſoddisfazione dovuta a Dio: Dottrina della Chieſa ſu queſto propoſito.

I. DIo vuole, che ogni peccato ſia punito. Ogni peccato è un' ingiuria fatta alla

alla ſua Santità e Maeſtà infinita, di cui la ſua Giuſtizia chiede la riparazione. *Io ſono*, dice egli ſteſſo (1), *Io Dio potente e geloſo, che vendico l' iniquità de' padri ſu i figliuoli ſino alla terza e quarta generazione, in tutti quelli che mi odiano. Il Signore*, (dice Gioſuè (2)) *è un Dio ſanto, un Dio potente e geloſo, e non vi perdonerà i voſtri delitti e i voſtri peccati. Se voi abbandonate il Signore, egli ſi volterà contro di voi, vi affliggerà, e vi rovinerà, dopo tutti i beni, che vi ha fatti.*

II. Ma qualſivoglia pena ſoffra una creatura, che ha offeſo Dio, ella non potrà mai riparare l' ingiuria, che gli ha fatta: perchè è neceſſario, che la ſoddisfazione ſia proporzionata all' ingiuria. L' ingiuria è infinita, poichè ella è fatta ad un Eſſere infinito: ma la riparazione fatta dalla creatura, ed anche da tutte le creature inſieme non può mai eſſere d' un valore e d' un merito infinito. La ragione ſi è, che la grandezza dell' ingiuria ſi ſtima dalla dignità di colui, che è offeſo: dovechè il merito della riparazione viene dalla parte di colui, che la fa. Onde l' uomo reo d' aver offeſo Dio, rimane debitore con lui d' una ſoddisfazione, ch' ei non può dare. Egli è il ſervitore, che non può pagare, di cui parla Geſù Criſto nel Vangelo (3).

III. Eſſendo adunque la divina Giuſtizia una riparazione uguale all' ingiuria, biſognava per neceſſità, che il riparatore foſſe Dio. Biſognava ancora, ch' ei foſſe uomo; perchè avendo peccato la natura umana, a lei toccava a far la riparazione. Dall' altro canto queſta riparazione non ſi potea fare, ſe non per via del profondo abbaſſamento del ripara-

(1) *Exod.* 20. 5. (2) *Joſ.* 21. 19.
(3) *Matth.* 18. 21.

Digitized by Google

tore; e la natura divina non potea per se medesima abbassarsi. Laonde era necessario, che Dio e l' uomo fossero uniti in una stessa persona, affinchè con questa unione le umiliazioni e i patimenti dell' uomo, divenute le umiliazioni e i patimenti d' un Dio, fossero inalzate ad un merito e ad una dignità infinita. Or questo appunto è quel che Dio ha fatto, mediante l' incarnazione dell' unico suo Figliuolo.

IV. La morte è la pena, e, come dice S. Paolo, il soldo del peccato (1): *Stipendia peccati, mors*. Bisognava adunque, che il Figliuol di Dio, che si era caricato de' nostri peccati, gli purgasse con soffrir la morte, ed una morte, che unisse insieme le due sorte di supplizj, che i peccatori meritavano, cioè, il dolore e l' ignominia. Gesù Cristo lo ha fatto. La volontà di Dio suo Padre esigeva da lui l' uno e l' altro (2): egli *vi si è sottomesso*: *Si è abbassato egli stesso, facendosi ubbidiente fino alla morte, e fino alla morte della croce*. La sua ubbidienza ha purgato la nostra ribellione; i suoi abbassamenti hanno guarito la nostra superbia: e la sua morte vergognosa e crudele, restituendo alla Maestà divina l' onore rapitole dal peccato, ci ha liberati dall' obbrobrio e dal supplizio eterno.

V. Noi raccogliamo il frutto della morte di Gesù Cristo mediante l' applicazione che ce ne vien fatta, specialmente ne' Sagramenti, ove noi riceviamo col perdono de' nostri peccati il dono della giustizia. Questa grazia ci vien data primieramente nel battesimo: e se abbiamo la disgrazia di perderla, ci vien renduta nella Penitenza, ma con alcune diversità, che si son già spiegate nel Capitolo III. ove abbiamo

(1) *Rom.* 6. 22. (2) *Ph.* 2. 7.

Digitized by Google

biamo osservato, che Dio, il quale perdona il peccato nel Battesimo senz' alcuna riserva; non ne concede la remissione nella Penitenza, se non a condizione d' una soddisfazione penosa ed umiliante per parte del penitente, per le ragioni che il Concilio di Trento ha esposte con molto lume.

VI. E non si dica già co i Protestanti che la dottrina, la quale insegna la necessità delle soddisfazioni nella Penitenza, è ingiuriosa alla soddisfazione abbondante e sovrabbondante di Gesù Cristo; mentre questa dottrina unisce insieme due verità ugualmente attestate dalla Scrittura e dalla Tradizione. La prima, che i patimenti di Gesù Cristo son d' un valore infinito per la remissione de' peccati. La seconda, che Dio, accettandogli a scarico degli uomini peccatori, è padrone d' applicarne il valore a chi vuole, e con quelle condizioni, che a lui piace. Perocchè quantunque Gesù Cristo abbia offerto a suo Padre un prezzo più che sufficiente per la nostra redenzione; tuttavolta l' applicazione, che Dio ci fa di questo prezzo, è per parte sua una pura grazia, alla quale noi non abbiamo alcun diritto; e resta sempre padrone delle condizioni. Egli ha dunque potuto, senza derogare alla pienezza della soddisfazione offerta dal suo Figliuolo a favore de' rei, conceder la grazia a i rei nel modo che egli ha giudicato a proposito, e con più o meno di riserva, secondo le regole della somma sua Sapienza.

VII. Del rimanente, quando noi diciamo, che il frutto della morte del Figliuol di Dio ci vien applicato nella Penitenza in diverso modo che nel Battesimo, ciò non riguarda nè la gratuità del benefizio di Dio, nè l' efficacia della Redenzione di Gesù Cristo. Il perdono

de i peccati non è meno nella Penitenza, che nel Battesimo, l' effetto della pura e infinita misericordia di Dio; e le soddisfazioni medesime, che la sua Giustizia esige da noi, servono a rialzare il prezzo de i patimenti di nostro Signore, a somministrarci de' nuovi motivi di gratitudine, e ad unirci più intimamente a lui per la sua fede e per l' amore, poichè da lui noi riceviamo tutto ciò, che presentiamo a Dio in pagamento de' nostri debiti.

Così noi dobbiamo a Gesù Cristo la grazia, che Dio ci fa di cancellare i nostri peccati in riguardo a' suoi meriti. Gli dobbiamo un' altra grazia, per cui Dio, che avrebbe diritto di castigarci eternamente si compiace di contentarsi di alcune pene cortissime e leggerissime a paragone di quelle, che meritano i nostri peccati. Dobbiamo al suo esempio, e specialmente alla sua grazia, ed all' unzione del suo spirito la forza con la quale noi soffriamo queste pene in ispirito di penitenza, e per lo zelo della giustizia di Dio. Da lui finalmente le nostre soddisfazioni ritraggono tutta la loro efficacia: per mezzo di lui le opere di penitenza, che per se medesime non son niente davanti a Dio, fatte da uomini deboli, imperfetti, incapaci per se stessi di produrre alcun frutto buono, diventano per l' unione, che hanno co i suoi patimenti, e per la virtù, che questa unione ad essa comunica, capaci di placar lo sdegno di Dio, e di riparar l' oltraggio fattogli dal peccato. E questa unione è così intima, che, siccome egli è, che prega in noi, egli è parimente, che soddisfa in noi, come noi preghiamo in lui, ed in lui soddisfacciamo. *Questa soddisfazione*, dice eccellentemente il Concilio di Trento (1), *colla quale*

(1) *Sess.* 14. c. 8.

quale noi paghiamo per li noſtri peccati, non è talmente noſtra, che ella non ſi faccia, e non ſi compiſca da Gesù Criſto. Perocchè no, che non poſſiamo niente da noi medeſimi, come da noi medeſimi poſſiamo tutto con l'' ajuto di colui, che ci fa forti. Onde l' uomo non ha di che gloriarſi: ma tutto il motivo della noſtra gloria è in Gesù Criſto in cui viviamo, in cui meritiamo, in cui ſoddisfacciamo, facendo degni frutti di penitenza, che ritraggono da lui tutta la loro virtù ed il loro merito, che da lui ſono offerti al Padre, e per la ſua interpoſizione ſon dal Padre ricevuti e graditi.

Conſeguenze della Dottrina qui eſpoſta.

I. *Egli è totalmente falſo* (dice il Concilio di Trento) *e contrario alla parola di Dio, il dire, che il Signore non perdona mai la colpa, ch' ei non rimetta nel tempo ſteſſo tutta la pena. Perocchè, oltre l' autorità della Tradizione divina, ſi trovano nelle Sacre Lettere molti eſempj illuſtri e convincenti, che diſtruggono manifeſtamente queſto errore.* Eccone qui alcuni.

Gl' Iſraeliti, dopochè furono uſciti dall' Egitto, adorarono il vitello d' oro nel deſerto; mormorarono ſpeſſo contro Dio; e Dio perdonò ad eſſi il loro peccato ad iſtanza di Mosè (1). Tuttavolta in pena di queſto peccato, ch' ei perdonava, gli condannò a paſſar quarant' anni in quel deſerto, e a non entrar mai nella terra promeſſa.

Mosè, dopo aver certamente ricevuto il perdono della ſua diſubbidienza (2), ne fu nondimeno punito, e gli fu negata la conſolazione d' entrar nella terra promeſſa.

(1) *Num.* 14. (2) *Ibid.* 20.

Digitized by Google

Natano assicurò Davidde per parte di Dio, che il suo peccato era perdonato (1). Contuttociò gli avvennero tutti i mali, che questo Profeta gli avea predetti, e che doveano esserne il gastigo.

La penitenza de' Niniviti (2), ed il loro esempio proposto da Gesù Cristo (3); la penitenza del Re Manasse (4), e quella de' Giudei di Betulia (5): quella di Davidde medesimo, che pianse il suo peccato tutta la sua vita, provano, che non solamente Dio, perdonandoci i nostri peccati, gli punisce con de i mali temporali, ch' ei ci manda; ma altresì, ch' ei vuole, che gli puniamo noi stessi con delle opere di penitenza. Vedete quel che si è detto al cap. 1. n. 1. e 2.

II. Le opere della soddisfazione debbono esser proporzionate al numero ed alla qualità de' peccati; vale a dire, che quanto il più peccatore è reo, tanto più dee esser lunga e rigorosa la sua penitenza. E' un' illusione dannosissima il darsi a credere di riparare il male, che si è fatto, col cessar di farlo, col dichiararlo nella confessione, e coll' adempiere una leggiera penitenza, come è quella, che comunemente s' impone nel Tribunale. La soddisfazione non diventerà mai una semplice formalità. Il Sagramento della Penitenza non può mai cambiar natura, nè confondersi col Battesimo. Sarà sempre fino alla fine del mondo un battesimo laborioso. Sarà sempre vero, che la vita, lo spirito, ed il cuore d' un penitente, che ritorna a Dio dopo gran peccati, debbono esser diversi dalla disposizione degl' innocenti, che hanno conservato la santità del loro

(1) 2. *Reg.* 12. (2) *Jonn.* 3.
(3) *Matth.* 12. 43. (4) 2. *Par.* 33. 12.
(5) *Judith.* 4. 8. *&c.*

Digitized by Google

loro Battesimo. Tutti gli uomini, giusti e peccatori, debbono vivere nella penitenza: ma altra è la penitenza de' peccatori, ed altra quella de' giusti: e la diversità dell' una dall' altra dee esser dimostrata dalla diversità delle opere. Or nella pratica della penitenza, che è oggidì sì comune, tutte le diversità spariscono, e tutte le distinzioni si confondono. Bisogna dunque di necessità, per ristabilir l'ordine, ricondur le cose, per quanto è possibile, alla proporzione, di cui parliamo.

1. Questa regola è invariabile, e non soggetta a prescrizione. Onde la Chiesa, tra le varie mutazioni occorse alla disciplina della penitenza, non l'ha mai perduta di vista. I Canoni penitenziali sono stati per molti secoli in uso; e non era lecito a i Vescovi, ed a i Preti di seguire altre regole nell' imporre le penitenze. Or benchè questi Canoni non fossero sempre i medesimi in tutte le Chiese; tuttavia si vede per tutto un medesimo spirito, che è di proporzionare la penitenza a i peccatori. Ne i secoli d'ignoranza, l'ha vinta il rilassamento; e l'imposizione delle pene soddisfattorie è divenuta arbitraria. I pellegrinaggi, le crociate, le discipline, le contribuzioni per la fabbrica delle Chiese, e per altre opere pubbliche subentrarono in luogo delle penitenze canoniche. Ma la Chiesa non le ha mai abolite con alcuna legge. Anzi i Prelati zelanti e illuminati si son sempre sforzati di ristabilirne almeno lo spirito, prescrivendo in generale a i Confessori d'impor penitenze, più o meno severe, secondo la qualità ed il numero de' peccati.

2. Il Concilio di Trento non s'è contentato di stabilire i principj della differenza del Battesimo e della Penitenza: ma ne ha fat-

ta egli stesso l'applicazione (1). *I Sacerdoti del Signore*, dic' egli, *debbono secondochè lo Spirito Santo e la prudenza suggerirà loro, ingiugnere delle soddisfazioni salutari, e convenienti secondo la qualità de i delitti, e lo stato (o il potere) de' penitenti; per timore, che trattandogli con troppa indulgenza, e lusingandogli ne' loro peccati, con soddisfazioni leggerissime per peccati considerabili, non si rendono essi medesimi complici degli altri peccati. E debbono avere in mira, che la soddisfazione, che impongono, non solo possa servir di rimedio all' infermità de' penitenti, e di preservativo per conservare la lor nuova vita; ma che ella sia altresì la punizione e il gastigo de' peccati passati: præteritorum peccatorum vindictam & castigationem. Perocchè gli antichi Padri, che noi seguitiamo, credono, ed insegnano, che le chiavi sono state date ai Sacerdoti, non solamente per isciogliere, ma ancora per legare.*

Lo stesso Concilio ordina parimente, che quando uno avrà commesso qualche delitto pubblico e scandaloso, *gli s' ingiunga pubblicamente una penitenza proporzionata alla sua colpa; condignam pro modo culpæ pœnitentiam publice injungi oportet; affinchè quelli i quali sono stati eccitati al disordine, e al peccato dal suo esempio, siano richiamati a una vita regolata dal testimonio della sua emenda.*

3. S. Carlo Borromeo, suscitato da Dio per far ricevere l'antico spirito della Chiesa ne' suoi ministri, indrizzò ai Confessori della sua diocesi alcune Istruzioni per l'amministrazione del Sagramento della Penitenza, ove egli insiste su la necessità d' impor le penitenze secondo il numero, e la qualità de' peccati. Vi aggiunse una *Raccolta de' Canoni penitenziali, fatti dai*

(1) *Sess.* 4. *c.* 8.

dai Santi Padri ne' Concilj, e praticati nella Chiesa, per circa mille anni, affinchè, dice il Clero di Francia (1), *servissero come di regole nell' imporre le soddisfazioni dovute da i peccatori ... Il suo disegno era di far conoscere a i Confessori l' errore de i peccati, che sono oggidì sì comuni tra i Cristiani, pel rigore delle pene, colle quali l' antica Chiesa volea, che fossero purgati, acciocchè potessero imprimerlo più fortemente nell' animo de' peccatori, e indurgli più facilmente a soddisfare alla giustizia divina con qualche proporzione alla grandezza delle loro colpe.*

Ma ascoltiamo questo Santo spiegarsi da se medesimo nella piccola Prefazione, che è alla testa di questa Raccolta. *I Padri*, dic' egli, *hanno insegnato, che la notizia de' Canoni penitenziali è necessarissima a' Sacerdoti, che sentono le Confessioni de' Penitenti. Perocchè se tutto ciò, che riguarda la maniera di far penitenza, dee esser regolato e misurato, non solamente dalla prudenza, e dalla pietà, ma ancora dalla giustizia; egli è certo, che questa regola si dee apprendere da i Canoni penitenziali. Questi sono stati fatti per illuminare e dirigere i Confessori, quando si tratta di ben conoscere la grandezza del peccato commesso, e d' imporre al peccatore una penitenza vera, e proporzionata alla natura della sua colpa: di maniera che dopo aver pesato con attenzione la gravezza del peccato, lo stato e la condizion del penitente, la sua età, il dolore, da cui è penetrato e spezzato il suo cuore, regolino con un savio discernimento, e con una prudenza cristiana le opere di penitenza, che gl' impongono per l' espiazione del suo peccato.*

4. Finalmente l' assemblea del Clero del

(1) *L. Circ. dell' Ass. del Clero dell' ann. 1655.*

1655. 1656. e 1657. mossa dagli eccessi scandalosi de' nuovi Casisti, ed eccitata da i lamenti de' Curati di Parigi e di molte altre Città, e non avendo tanto agio da esaminare a fondo le proposizioni denunziate, giudicò *di non poter dare per allora un miglior rimedio a un disordine sì deplorabile, che andava a distrugger la Morale cristiana*, che il fare stampare e distribuire in tutte le diocesi di Francia le istruzioni di S. Carlo, *sì sante*, dicono i Prelati, *e sì necessarie al tempo nostro, che si può con ragione chiamar la feccia ed il fine de' secoli.*

III. E' da notarsi nelle riferite parole del Concilio di Trento, che le opere di penitenza s' impongono per due fini; cioè per punire i peccati passati, e per preservare il peccatore dalle ricadute, ed assicurare la guarigione. Donde ne segue, che ogni penitenza, la quale non tende per se medesima a questi due fini, non è secondo l' ordine di Dio, nè secondo lo spirito della Chiesa. Se adunque un penitente vede, che il suo Confessore, poco attento a' suoi bisogni, e troppo indulgente, non gl' impone una *penitenza salutare e conveniente*, come ordina il Concilio, e che tenda a gastigarlo, e a guarirlo; egli dee supplirvi, e trattarsi da se medesimo secondo la natura e lo stato della sua malattia.

Perocchè vi son delle opere di penitenza, che si possono chiamar rimedj generali, adattati a purgar tutte le sorte di peccati; e ve ne son di quelle, che sono adattate a certi peccati. O, per meglio dire, ogni opra buona fatta nello spirito di penitenza, e grata a Dio, ei la riceve in soddisfazione de' nostri peccati: ma vi son certe opere che hanno più proporzione con una certa specie di peccato, che

che con un' altra. La preghiera e la limosina son buonissime, per esempio, per purgare il peccato di gola; ma il digiuno, è la penitenza più adattata per questo peccato; quel che umilia l' uomo è buono per la superbia, quel che affligge la carne per l' impurità: e così degli altri.

IV. Le opere di penitenza, che il Confessore dee imporre, e che il penitente dee praticare, si possono ridurre a tre, che racchiudono tutte le altre (1); cioè, la preghiera, la limosina, e il digiuno. Dico, che queste tre racchiudono tutte le altre; perocchè sotto il nome di preghiera s' intendono tutte le azioni di Religione: sotto quello di limosina, tutte l' opere di misericordia, di qualunque natura elle siano, che si esercitano verso il prossimo: e sotto quello di digiuno tutte le privazioni e le mortificazioni sì corporali, che spirituali.

V. Il Concilio di Trento dichiara (2) che *la bontà, e liberalità di Dio è tanta, che noi possiamo per Gesù Cristo soddisfare a Dio Padre, non solamente colle pene, che abbracciamo da noi medesimi per punire in noi il peccato, o che ci sono imposte per giudizio del Sacerdote, secondo la misura delle nostre colpe; ma ancora, lo che è il maggior contrassegno del suo amore, con le afflizioni temporali, che egli ci manda, e che noi soffriamo con pazienza.*

VI. Ma tutto dipende dalla disposizione del cuore, in cui si trova il penitente: e questa disposizione è quel che si chiama lo spirito di penitenza. Senza questo le opere di penitenza anche più penose, la pazienza anche più eroica ne i mali, da cui uno è afflitto, non sono

(1) *Conc. Trid. sess. 6. c. 14.*
(2) *Sess. 14. c. 9.*

sono d' alcun valore davanti a Dio. Perocchè niente di ciò, che noi gli diamo, può essergli grato, (non si può troppo ripeterlo) se non è unito alle opere e a' patimenti di Gesù Cristo: e le opere nostre non possono avere unione con Gesù Cristo, se non in quanto che elle son fatte nello spirito di Gesù Cristo. Or lo spirito di Gesù Cristo in tutto ciò che ha fatto e patito per l' espiazion del peccato, è stato lo spirito di penitenza, cioè un odio del peccato, proporzionato all' amore infinito, che portava a Dio suo padre, e allo zelo ardente, che egli avea per la sua gloria; e un desiderio immenso di riparare con la sua morte l' oltraggio fattogli dal peccato. Con questo spirito di penitenza, non vi è cosa, che non possa entrare a pagamento per soddisfare i nostri debiti con Dio. La menoma privazione, accettata o scelta in questo spirito, la più leggiera umiliazione, la più piccola limosina, il menomo atto di pazienza, di mansuetudine, di mortificazione, offerto a Dio nello spirito di Gesù Cristo penitente, e unito a' suoi meriti, è d' un gran valore; Dio lo accetta, e ce ne dà credito. Ma se noi non abbiamo almeno qualche primizia di questo spirito; se non siam mossi da un sincero desiderio di tornare a Dio; e se questo desiderio, benchè ancora imperfetto, non è l' anima delle opere di penitenza, che pratichiamo; persuadiamoci pure, che queste opere son morte: e temiamo, che Dio non ci castighi, perchè aggiugniamo l' ipocrisia all' impenitenza (1). *Qui declinat aures suas ne audiat legem, oratio ejus erit execrabilis.*

§. II.

(1) *Prov.* 28. 9.

§. II.

Della ſoddisfazione dovuta al proſſimo; e riſpoſta ad alcune queſtioni circa la ſoddisfazione.

I. SI dee la ſoddisfazione al proſſimo, ſecondo il torto, che gli ſi è fatto. Or gli ſi può far torto, o nella ſua perſona con degl' inſulti, de' cattivi trattamenti, ec. o nel ſuo onore con delle maldicenze e delle calunnie; o nella ſua roba, uſurpandogliela ingiuſtamente. Non ſi può dunque ottener da Dio il perdono, ſe non ſe procurando di fare al proſſimo una riparazione proporzionata, prevenendolo per riconciliarſi con lui, e reſtituendogli il ſuo onore, e la ſua roba.

II. Si domanda, che coſa ſi debba penſar di colui, che avendo ricevuto l' aſſoluzione, muore ſenz' aver fatto neſſun' opera di ſoddisfazione, ma che ne ha avuta la volontà?

Riſpondo, che i ſuoi peccati ſon perdonati, ſuppoſtochè gli abbia deteſtati di tutto cuore, ma ſoffrirà nel Purgatorio la pena temporale, che ad eſſi è dovuta.

III. E colui, mi direte, che è ſtato aſſoluto, ma che per pura negligenza, la quale è ſegno d' una mancanza di volontà, non adempie le opere di penitenza impoſtegli, è egli giuſtificato mediante l' aſſoluzione?

Riſpoſta. Vi è molto da temere, che l' aſſoluzione non ſia nulla; perchè vi è grande apparenza, ch' ei non abbia mai avuto la volontà ſincera di ſoddisfare a Dio per li ſuoi peccati. Queſta volontà è eſſenzialmente racchiuſa nello ſpirito di penitenza; e lo ſpirito di penitenza è indiſpenſabilmente neceſſario per ottener da Dio il perdono.

IV.

IV. Può taluno anche essere in pena di sapere (e il caso non è raro) che cosa debba fare un Penitente, se il Confessore gl' impone una leggiera penitenza per peccati, che la Chiesa puniva una volta con esercizj di penitenza lunghi e rigorosi?

Rispondo, che egli dee far le opere, che gli sono state prescritte, ed imporsene delle altre, che abbiano qualche proporzione co i suoi peccati, badando per altro di non rovinare la sua sanità con un eccesso di rigore. Torna bene in queste occasioni il prender consiglio da qualche uomo savio ed illuminato, al quale uno si apra quanto è necessario, per metterlo in istato di decidere. Io parlo di quelli, che non possono lasciare il suo Confessore; perchè se si può averne un migliore, è certo, che si dee prenderlo.

V. Finalmente si domanda, se vi sia obbligo di far penitenza per li peccati veniali?

Rispondo, che quest' obbligo è certo. Ogni peccato, qualunque si sia, è un' ingiuria fatta a Dio, la quale dee esser riparata: e siccome noi commettiamo ad ogni momento delle colpe veniali; così la nostra penitenza per questa sola ragione dee esser continua, come dice il Concilio di Trento (1); *Vita christiana, perpetua pœnitentia est*. E questa penitenza dee esser espiatoria e medicinale; propria a purgare i peccati commessi, e a preservarci dal ricaderci; o almeno a indebolirne l'abito, a renderci più vigilanti per fuggirne le occasioni, e più umili per tirar sopra di noi l'assistenza di Dio. Chiunque trascura di far penitenza de' peccati veniali (parlo specialmente di quelli, che non sono semplicemente di sorpresa e di debolezza, ma che

(1) *Sess. 14. de Extr. Unct.*

che si commettono deliberatamente) ha motivo di temer tutto in progresso; e sta in pericolo di cadere o nel peccato mortale, o almeno almeno in una gran rilassatezza.

§. III.

Delle Indulgenze.

I. IN questa materia vi son due eccessi ugualmente pericolosi; cioè il disprezzo, e la confidenza cieca. Gli eretici e i libertini non hanno altro, che del disprezzo per le Indulgenze: e molti cattolici non essendo sodamente istruiti della dottrina e dello Spirito della Chiesa intorno alle Indulgenze, lo riguardano come un mezzo corto e facile d' assicurar la loro salute, senza convertirsi, senza far penitenza, senza osservar la Legge di Gesù Cristo.

Per non avere a dare in questi due scogli, fa duopo richiamar questa materia a' suoi veri principj, e separare quel che è dottrina della Chiesa, e fondato su la Scrittura e la Tradizione, dalle false idee, colle quali l' ignoranza e la rilassatezza hanno prevenuto lo spirito de i popoli in questi ultimi tempi. Seguendo questa strada, noi non potremo fare a meno di condannare la temerità degli uni, che rigettano le Indulgenze, nè di deplorare la cecità degli altri, che rivoltano a loro danno un mezzo, che per se stesso è proprio a contribuire alla loro salute.

II. Tutto quello che si può dire, e che uno è obbligato a sapere su questo proposito, è compreso in sostanza nella definizione medesima dell' Indulgenze, e ne' primi versi del Decreto, che il Concilio di Trento ha fatto

sul

ſul fine dell' ultima Seſſione. Io riporterò qui l' uno e l' altro, e dipoi ridurrò quel, che vi è contenuto, a certi capi, de i quali procurerò di ſchiarire i principali.

1. L' indulgenza, ſecondo la più eſatta definizione, che poſſa darſene, *è una grazia, che la Chieſa per mezzo de' primi Paſtori concede a' peccatori penitenti, rimettendo loro, ſecondo il potere, che ella ha ricevuto da Gesù Criſto, una parte delle pene temporali, che ad eſſi ſono ſtate, o avrebbero dovuto eſſere impoſte per l' eſpiazione de i loro peccati.*

2. *Gesù Criſto*, dice il Concilio di Trento (1), *avendo conferito alla ſua Chieſa il potere di conceder delle Indulgenze; e la Chieſa avendo fin da' primi tempi fatto uſo di queſto potere, che ha ricevuto dall' altro; il ſanto Concilio inſegna e ordina, che ſi conſervi nella Chieſa queſta conſuetudine ſalutevoliſſima al popolo criſtiano e confermata dall' autorità de' Concili; e fulmina l' anatema contro quelli, che aſſeriſcono, che le Indulgenze ſono inutili, o che negano, che la Chieſa abbia il poter di concederle. Deſidera per altro, che ſi uſi di queſto potere con moderazione e riſerva, ſecondo il coſtume oſſervato anticamente, ed approvato nella Chieſa, per timore, che non ſia ſnervata, per un' eccеſſiva facilità, la diſciplina della Chieſa. In his tamen concedendis moderationem, juxta veterem & probatam in Eccleſia conſuetudinem, adhiberi cupit, ne nimia facilitate Eccleſiaſtica diſciplina enervetur.*

III. Ecco adunque, ſecondo il Decreto del Concilio, e ſecondo la data definizione, il preciſo della dottrina della Chieſa ſu le Indulgenze.

I. L' Indulgenza è la remiſſione d' una parte

(1) *Decr. de Indulg.*

te delle pene temporali, con cui il peccatore, secondo le regole, avrebbe dovuto soddisfare alla Giustizia divina per li suoi peccati.

2. La Chiesa ha ricevuto da Gesù Cristo medesimo il potere di conceder l'Indulgenza: Ella esercita questo potere fin da i primi tempi per mezzo de' suoi primi Pastori, che sono i Vescovi: e l'uso ne è salutevolissimo al popolo cristiano, purchè sia ristretto in certi giusti limiti: altrimenti tende al rovesciamento della disciplina della penitenza.

Esaminiamo ciascun di questi punti in particolare.

I. *Che cosa sia l'Indulgenza.*

1. Bisogna qui supporre ciò, che è stato detto nella seconda conseguenza, che noi abbiam tirata da i principj della dottrina cattolica su la soddisfazione: cioè, che l'ordine di Dio, le leggi, e lo spirito della Chiesa richiedono, che vi sia una certa proporzione tra le opere della soddisfazione, e il peccato: che in questo spirito ha la Chiesa una volta fatto de' Canoni penitenziali, di cui ella desidera anche oggidì, che i Confessori ed i Penitenti siano istruiti, affinchè si accostino, più che si può, a i medesimi, gli uni nell'imporre, e gli altri nell'adempiere le opere penali e laboriose della penitenza.

Quando la Chiesa, o per ricompensare il fervore de' Penitenti, o per qualche altra ragione degna della sua carità e della sua sapienza, rilassa in favor loro qualche cosa della severità della sua disciplina, e gli dispensa da una parte delle opere, o che ad essi erano state imposte, o che avrebbero dovuto esser loro imposte secondo le regole anti-

ca-

camente ſtabilite; queſto ſi chiama *Indulgenza*. Tra un momento ſe ne vedrà degli eſempj cavati dall'antichità.

II. Ho detto, che avrebbero dovuto eſſer loro impoſte ſecondo le regole anticamente ſtabilite: perchè quantunque gli antichi Canoni della penitenza non ſiano preſentemente oſſervati per l'appunto; non ſi può dir per altro, che ſiano ſtati aboliti da neſſuna legge. Anzi la Chieſa deſidererebbe, che foſſero oſſervati, e non gli perde mai di viſta: e le Indulgenze, che ella concede, ſuppongono evidentemente, che queſte ſante regole ſono ancora in vigore. L'Indulgenza di quaranta giorni, d'un anno, di cinque anni, abbrevia d'altrettanti giorni, o anni, la penitenza preſcritta da i Canoni: e l'Indulgenza plenaria rimette ſenza reſtrizione, e ſenza limitazione, al peccator penitente tutto ciò che gli reſtava da fare per compier la penitenza canonica. Così un peccatore, per eſempio, dee ſecondo le regole far penitenza per un anno: l'Indulgenza gli rimette quaranta giorni. La penitenza d'un altro dee durar tre anni: l'Indulgenza l'abbrevia d'un anno. Son già due anni, che un peccatore è in penitenza, e gli reſtano ancora tre anni: l'Indulgenza plenaria glieli rimette; e gli eſercizj di pietà, o le altre opere buone, che ſon preſcritte dalla Bolla d'Indulgenza, tengon luogo di ciò, che ebbe dovuto fare per tre anni, o per un anno, o per quaranta giorni. Ecco in ſomma che coſa è l'Indulgenza, la remiſſione d'una parte delle pene canoniche, o almeno delle pene, colle quali il peccatore dee punir ſe medeſimo, ſecondo quella proporzione, di cui s'è parlato.

III. Notate adunque 1. che l'Indulgenza, per

per la virtù che le è propria, non rimette nè il peccato, nè la pena eterna dovuta al peccato, e neppure tutta la pena temporale, che il peccatore, secondo l'ordine immutabile di Dio, dee patire per riscattarsi dal supplizio eterno: 2. che ella non tocca in nessun modo le disposizioni necessarie per ricevere il Sagramento della Penitenza, che sono la conversione del cuore, l'umile accusa de' peccati commessi, la volontà sincera di punirgli in se medesimo. Ella lascia intatte queste tre cose, e le suppone: e la sua virtù si ristringe a scaricare il peccatore, che si trova in queste disposizioni, d'una parte di quelle opere di penitenza esteriori, che egli avrebbe dovuto fare secondo le regole della Chiesa. Ecco ciò, che non si può mai troppo inculcare a i fedeli, perchè la maggior parte di essi non lo sanno, e vogliono non saperlo.

II. *Del potere, che ha la Chiesa di conceder le Indulgenze, e dell' uso di questo potere.*

I. Siccome la Chiesa ha il potere d' imporre delle pene per l'espiazione de' peccati; così ella ha quello di moderarle, e d'abbreviarne la durazione, quando ha motivo di giudicare, che Dio ratificherà nel cielo quel che la carità le fa fare sopra la terra a favore de' peccatori penitenti. Questo doppio potere è racchiuso nelle chiavi date da Gesù Cristo alla Chiesa, prima nella persona di S. Pietro, e poi in quella di tutti gli Apostoli (1): *Tutto ciò, che voi legherete su la terra, sarà legato nel cielo; e tuttociò, che voi scioglierete su la terra, sarà sciolto nel cielo.* Con l'uno ella ritiene i peccati,

(1) *Matth.* 16. 19. *ibid.* 18. 18.

cati, e con l' altro gli assolve: con l' uno ella impone a i peccatori delle opere di penitenza, adattate ad attrar loro la grazia d' una sincera e vera conversione, soddisfacendo alla divina giustizia, che i loro peccati hanno offesa; e con l' altro ella rimette ad essi una parte di quelle opere penali, quando la vista della gloria di Dio, e del loro bene spirituale, l' impegna ad usare dell' indulgenza a loro riguardo.

II. La prova, che noi caviamo dalle parole di Gesù Cristo, vien confermata dalla consuetudine medesima della Chiesa; consuetudine antica, costante, ed universale. Perochè la Chiesa sempre animata e guidata dallo Spirito Santo, non ha potuto attribuirsi fin da i primi tempi, e in tutti i secoli seguenti, come pure in tutti i luoghi, ove ella è stabilita, un potere, che non avesse ricevuto da Gesù Cristo: ed i Santi Padri c' insegnano, che Dio si compiace di ratificare nel cielo per sua misericordia quel che la Chiesa gli chiede con le sue preghiere, e quel che i suoi ministri concedono, facendo uso legittimo della loro autorità.

La consuetudine della Chiesa, relativamente alle Indulgenze, si trova ne i monumenti più antichi e più autentici della sua storia, ed anche ne' libri santi.

1. S. Paolo concede l' Indulgenza all' incestuoso di Corinto, circa un anno dopo averlo separato dalla comunion de' fedeli. Il suo delitto meritava più lunghe soddisfazioni: ma l' Apostolo fu mosso primieramente dalle preghiere e dall' intercessione della Chiesa di Corinto; ed in secondo luogo dalla tristezza del Penitente, tristezza sì profonda, che diede luogo a temere, ch' ei non ne morisse, o ch' ei desse in disperazione. Su tali motivi S. Pao-

Paolo non dubitò di riconciliare l' inceſtuoſo: e l' eſempio ſuo ha inſegnato a i Paſtori della Chieſa, che vi ſono delle occaſioni, nelle quali la carità gli obbliga a temperare con una ſavia diſcrezione il rigor della diſciplina della Penitenza.

2. Nel tempo delle perſecuzioni, la Chieſa ha avuto gran riguardo alla raccomandazione, che i Martiri concedeano a i Criſtiani, che dopo eſſer caduti, venivano ad implorare l' ajuto di queſti generoſi teſtimonj di Gesù Criſto, e portavan poi a i Veſcovi i biglietti, che avean da quelli ottenuto. Si conſiderava, dice S. Dioniſio d' Aleſſandria (1), *l' interceſſione de' Martiri come un giudizio pronunziato a favore de' penitenti, da cui ſi credea non doverſi allontanare.*

Sopra di che vi ſon da notare tre coſe importantiſſime.

La prima, che i Martiri non dovean dar biglietti a quei, che ne facean loro l' iſtanza, ſe non dopo d' eſſerſi informati della natura e della gravezza delle loro colpe, e d' aver con diligenza eſaminato il deſiderio, che moſtravano d' ottenere la riconciliazione; il peccato, che ciaſcun di loro avea commeſſo: le opere di penitenza, che avea fatte, e tutto quello, che potea far conoſcere, ch' ei non era indegno della grazia, che domandava. *Sollicite & caute*, dice S. Cipriano (2), *petentium deſideria ponderetis .... inſpiciatis & actum, & opera, & merita ſingulorum.*

La ſeconda, che i riguardi, che ſi aveano per l' interceſſione de' Martiri, erano tanto più giuſti, quantochè non ſi contentavano di pregar la Chieſa, ma erano eſſi medeſimi trafitti da un grandiſſimo dolore, e da una triſtezza amariſſima per la caduta di quelli, pe' quali

(1) *Euſeb. Hiſt. l. 6. c. 42.* (2) *Cypr. Ep. 10.*

quali intercedevano. Chiedeano a Dio la conversione di quei peccatori con torrenti di lagrime, come lo abbiamo in Eusebio, de' Martiri di Lione, i quali, indrizzando a Dio le loro ferventi preghiere, e sollecitando la carità della Chiesa per quei loro fratelli, che la persecuzione avea abbattuti, ottennero ad essi la grazia di rialzarsi, e di riportare in un secondo combattimento la corona del Martirio. Ciò appare ancora dalla lettera del Confessore Celerino, che si conserva tra quelle di S. Cipriano. Ei chiede grazia per la sua sorella caduta nella persecuzione; ed aggiugne (1), che questa caduta lo ha talmente commosso, *che nel giubbilo della festa di Pasqua egli ha passato e passa ancora i giorni e le notti nelle lagrime, nella cenere, e nel cilizio.*

La Chiesa si lasciava dunque piegare da queste lagrime e da queste preghiere de' Martiri, che avean già sofferto, e che eran giornalmente pronti a dar la loro vita per Gesù Cristo. Ella trattava con più indulgenza quei Penitenti, per cui eglino s'interessavano. Abbreviava la durata della loro umiliazione, de' loro travagli; non dubitava, che Dio non approvasse la sua condotta, e ch'ie non confermasse quella grazia a favore de' penitenti, che offerivano coll'intercessione de' Martiri i loro propri sforzi, i loro travagli, i loro gemiti, e un dolor vivo e sincero de i loro peccati.

La terza, che i Vescovi erano i dispensatori di questa grazia, ed essi dicevano, se dovea esser conceduta o negata a i peccatori (2). Eglino esaminavano le loro disposizioni, la natura e le circostanze della loro caduta, le opere di penitenza, che avean pra-

(1) *Ep.* 21. (2) *Cipr. Passi.*

praticate, e regolavano sopra di ciò il loro giudizio.

Non era però solamente quando si trattava dell' intercessione de' Martiri; ma in tutti i tempi è stato in poter de i Vescovi l' abbreviare la penitenza, o il prolungarla: e ciò vien regolato da alquanti antichi Concilj. Quello d' Ancira, per esempio, radunato nel 314. dopo aver notato il tempo, che dovea durar la penitenza di quelli, che eran caduti nella persecuzione, soggiugne (1), *che i Vescovi avranno il potere d' abbreviare, o di prolungar questo tempo, e di usare indulgenza, secondo la maniera, con cui si porteranno i penitenti.*

3. Benchè la Chiesa non concedesse ordinariamente Indulgenza generale a tutti i Penitenti; ne vediamo però un esempio fin dal terzo secolo. Vi erano in Affrica molti Cristiani, che essendo caduti nella persecuzione di Decio, avean subito abbracciato la penitenza. S. Cipriano, vedendo alcuni anni dopo la Chiesa minacciata d' una nuova persecuzione sotto gl' Imperadori Gallo e Volusiano, adunò un Concilio di più Vescovi a Cartagine, ove dopo una matura deliberazione, fu risoluto di comun parere, che i Vescovi si lasciassero andare alquanto su la lunghezza della penitenza, che aveano essi medesimi ordinata, e che riconciliassero i penitenti, per animargli con questa Indulgenza medesima a combatter più generosamente per la Fede. Il Concilio rendè conto di questo regolamento al Pontefice S. Cornelio, e glie ne fece vedere i motivi. *Costretti dalla necessità*, dicono i Vescovi (2), *siamo stati di parere di conceder la pace*, cioè, la riconciliazione e la co-

(1) *Can.* 5. (2) *Cypr. Ep.* 54.

Digitized by Google

munione, *a quelli, che dopo il giorno della loro caduta non hanno mai ceſſato di far penitenza, di ſparger lagrime, e di pregare il Signore.* Dichiarano, che, ſe la Chieſa aveſſe continuato ad eſſere in pace, non avrebbero penſato ad abbreviare il tempo della loro penitenza. *Merito trahebatur pœnitentia tempore longiore, quandiu quies & tranquillitas aderat.* Benchè la neceſſità foſſe chiara e preſſante, neſſun Veſcovo, nè lo ſteſſo S. Cipriano Primate della Provincia d' Africa, fa niente di ſuo capo, nè per autorità particolare. Si aduna un Concilio numeroſo, ove la materia è diſcuſſa: e ſi rende ragione al Papa del partito, che ſi è preſo: *Noi ci troviamo obbligati* (ſi dice) *di dar la comunione, non più ſolamente a' moribondi, ma a quelli, che vivono, e che ſon ſani, per non laſciar nudi, e ſenz' armi quelli che noi eſortiamo alla battaglia; ma ſomminiſtrar loro gli ajuti e la protezione, ch' ei poſſon trovare nella partecipazione del corpo e del ſangue di Gesù Criſto.* Ed affinchè non ſi faccia abuſo di queſto eſempio, per introdurre il rilaſſamento, ſi prendon cura d' avvertire, *ch' ei non concedon la pace a quelli, che ſono addormentati ne' loro diſordini, e che vivono nelle delizie, ma bensì a quelli, che ſtanno vigilanti, che hanno l' armi alla mano contro di ſe medeſimi; e che la danno loro, non affinchè ſe ne ſtiano in ripoſo, ma affinchè vadano alla battaglia. Pacem nos non dormientibus, ſed vigilantibus damus: pacem non deliciis, ſed armis damus: pacem non ad quietem, ſed ad aciem damus.*

III. Queſti eſempj ci ſcuoprono perfettamente il vero ſpirito della Chieſa nella conceſſione delle Indulgenze, ſpirito di carità, di dolcezza, di condiſcendenza: ma condiſcenden-

denza savia, circospetta, ferma, ugualmente attenta a consolare e incoraggiare i penitenti, e a mantenere il vigor delle regole della penitenza; tanto guardinga contro una severità capace di gettare i peccatori nell' abbattimento e nella disperazione; quanto contro d' una facilità, che non sarebbe propria se non ad acciecargli, e a fargli ricadere più liberamente ne' loro peccati. Con una tal *discrezione* e *riserva*, il Concilio di Trento desidera, che si concedano le Indulgenze; affinchè siano veramente *salutari al popolo cristiano, e la disciplina ecclesiastica non sia snervata da una facilità troppo grande*. Ogni condotta, che si allontanasse da questi principj, che l' antichità ha seguiti, e che l' ultimo Concilio generale ha rammentati, sarebbe un abuso: e questi abusi non debbono esser imputati alla Chiesa, ma a quei suoi Ministri, che trascurano d' entrar nel suo spirito, e d' osservar le sue leggi. Così bisogna supporre, per non essere commosso da quello, che siam per dire.

IV. I Vescovi del duodecimo, e del decimoterzo secolo concedevano dell' Indulgenze a tutte le sorte d' opere pie, come è la fabbrica d' una Chiesa, il mantenimento d' uno Spedale; finalmente ogni opera pubblica, un ponte, un argine, il pavimento d' una strada maestra. Queste Indulgenze, per verità, eran solo d' una parte della penitenza; ma se se ne mettevano molte insieme, si potea riscattarla tutta quanta. Alcuni Dottori, ed anche alcuni Vescovi di quei tempi autorizzavano queste Indulgenze con de i vani raziocinj, e si sforzavan di provare, che le opere, di cui parliamo, eran da preferirsi alle penitenze canoniche. Questa moltitudine d' Indulgenze, e la

facilità di guadagnarle, rovinarono l' antica disciplina della penitenza. Il quarto Concilio di Laterano nel 1215. si sforzò d' opporsi a questo rilassamento. Egli chiama queste Indulgenze *indiscrete* e *superflue*, e dice ch' elle rendono dispregevoli le chiavi della Chiesa, e snervano la soddisfazione della penitenza. Per reprimerne l' abuso, dovechè fin allora le Indulgenze eran senza distinzione in poter de' Vescovi, il Concilio ordina, che da lì in poi non possan concedere più d' un anno d' indulgenza per la dedicazion d' una Chiesa; e che per le altre feste, o per qualsivoglia altro motivo, non ne diano più di quaranta giorni. Laonde, al solo Papa è ora riserbata la concessione dell' Indulgenza plenaria. Ma siccome dopo il Concilio di Laterano, i Papi medesimi, *aut importunitate victi*, *aut suggestione decepti*, non hanno sempre fatto sobriamente uso della podestà di concedere questa Indulgenza, ed alcuni di loro han sofferta la disgrazia, che i loro Ministri ne facessero un vergognoso traffico, che diede occasione nel decimosesto secolo alla ribellione di Lutero contro la Chiesa; il Concilio di Trento, dopo aver mostrato il desiderio, che avea, che sopra di ciò si tenesse una condotta conforme a quella savia e moderata, che tenne sempre l' antichità, ordinò, che si procurasse per ogni parte di correggere gli abusi e i disordini, che si erano introdotti nella dispensazione delle Indulgenze.

III. *Chi sian quelli, che possan cavar profitto dalle Indulgenze, e in che consista la loro utilità.*

I. E' un ingannarsi con sommo pericolo della sua salute, il creder, che si possa gua-

da-

dagnar le Indulgenze, senza esser veramente convertito, e che basti perciò il confessarsi, e il far le opere prescritte dalle Bolle d' Indulgenza. I Papi medesimi dichiarano in queste Bolle, ch' ei le concedono a quelli, che son veramente contriti e penitenti: *vere contritis & pœnitentibus*. Elle son dunque per quei solamente, che hanno lo spirito di penitenza: e questo dice tutto, come s' è dimostrato nel Cap. 1. di questo Trattato della Penitenza. Chiunque non ha questo spirito, non può godere del Benefizio della Chiesa. Ella l' offre a tutti: ma lo spirito di penitenza è una condizione, senza la quale nessuno mai può riceverlo.

II. L' Indulgenza è dunque utilissima

1. A quelli, che essendo toccati da un vero pentimento delle loro colpe, hanno una volontà sincera di soddisfare a Dio con una penitenza proporzionata a i delitti, di cui si sentono rei; che si affaticano seriamente e senza lusingarsi, a purgargli, e a rimediarvi con le pratiche, che tendono a questo più direttamente; ma che non hanno tempo o forze corporali abbastanza, per compiere in tutto e per tutto la loro penitenza.

2. Ella rende la pace e la calma della coscienza a colui, che avendo fatto, per quanto gli è stato possibile, delle opere di penitenza proporzionate a' suoi peccati, teme nulladimeno ancora, che quel ch' egli ha fatto, non sia assai meno di quel che dee alla Giustizia di Dio.

3. Ella supplisce alle imperfezioni e a' difetti, che s' incontrano bene spesso nell' esercizio della penitenza: intendo le imperfezioni, che son conseguenze, non della pigrizia, o dell' impenitenza, ma dell' infermità umana.

Perocchè se noi paragoniamo quel che fanno oggigiorno i penitenti, che passano per li più fervorosi, con quel che la Chiesa esigeva una volta da i peccatori, che si sottometteano alla penitenza; rimarremo stupiti dal rilassamento del nostro secolo: e siccome non si può, senza una specie di bestemmia, accusar la Chiesa d' un' eccessiva e crudele severità nelle penitenze, che ella imponeva; quindi è, che saremo costretti a confessare, che quelle, le quali si fanno presentemente, sono assai meno di quel che meritano i peccati, e che vi resti ancor molto da pagare a i Penitenti, dopo aver compiuto ciò, che i Confessori hanno ad essi ordinato, e dopo avervi anche aggionto dal canto loro delle mortificazioni e delle penitenze volontarie. Da ciò noi comprendiamo di quale utilità siano le Indulgenze per ajutare la debolezza de' Penitenti; per supplire all' imperfezione della loro Penitenza; e per sollevargli negli sforzi, che fanno per soddisfare alla divina Giustizia.

4. L' Indulgenza è anche utilissima a i Giusti, per purgare le loro colpe giornaliere, e per riparare i difetti della loro penitenza. Un Giubileo gli risveglia, gli rianima, ispira loro un raddoppiamento di carità, e di fervore; ed unendosi in ispirito a tutta la Chiesa per umiliare, per pregare, digiunare, far opere di misericordia, si rinnovano nell' amore della penitenza, nella vigilanza, e nella preghiera; e attingono nel fonte inesausto delle misericordie di Dio, un' abbondanza di grazie, e dal tesoro dei meriti di Cristo nostro Salvatore, e de' Santi suoi, sì per compensare il debito delle loro colpe, sì per unirsi più intimamente a lui.

III. Ma l' Indulgenza non è per li peccatori,

ri, che non hanno il coraggio di ſottometterſi a i travagli della penitenza; e che ricorrono all' Indulgenza, non a fine che ella ſuppliſca ciò, che la loro debolezza non può eſeguire; ma a fine che ella gli ſcarichi da ciò, che la loro pigrizia, e delicatezza non vuole intraprendere. In ſomma la Chieſa col conceder delle Indulgenze, ha intenzione d' ajutare e d' incoraggiare i peccatori a far penitenza, e non di diſpenſarnegli.

Queſta verità è già provata: perchè ſon ſicuro, che dopo quel che ſi è detto fin qui della ſoddisfazione e delle Indulgenze, il lettore non dee trovare alcuna difficoltà in ciò, che aſſeriſco. Tuttavolta l' importanza della materia, e la moltitudine di quelli, che ſu queſto punto ſono in errore, per mancanza d' iſtruzione, richiedono, che io ne porti alcune prove particolari.

IV. La penitenza, preſa per le opere della ſoddisfazione, è *indiſpenſabilmente* neceſſaria, almeno quanto alla preparazione del cuore: e dee aver qualche proporzione co i peccati commeſſi, come s' è già dimoſtrato. Il peccatore adunque non può ottenere il perdono, ſe non ha una volontà ſincera di ſoddisfare a Dio in queſto modo; e non ha certamente queſta volontà, s' ei non ſoddisfa attualmente con tutti i mezzi, che gli ſon poſſibili, ſenza luſingarſi. Se con le Indulgenze uno è diſpenſato da queſta ſorte di penitenza; e ſe vi ſi ſoddisfa con adempier l' opere eſpreſſamente ordinate dalle Bolle, cioè, alcune preghiere, viſite di Chieſe, aſſiſtenza a qualche ufizio, ec. neſſuno mai ſarà obbligato a far penitenza nel modo già detto: tanto ſon moltiplicate le Indulgenze. Ove ſarà dunque quel batteſimo laborioſo, nel quale ogni peccatore,

re, secondo i Padri della Chiesa, si dee immergere per essere purificato? Ove saranno quei pianti amari, e quei penosi travagli, che la Giustizia divina, secondo il Concilio di Trento, richiede assolutamente dal peccatore, per ristabilirlo nell' innocenza? Ove saranno quelle opere, che, secondo lo stesso Concilio, debbono nel tempo medesimo purgare il peccato, e preservare il peccatore dalle ricadute? Perocchè le opere della soddisfazione sono imposte per questi due fini; dovendo essere espiatorie insieme e medicinali. Quand' anche adunque l' Indulgenza scaricasse i peccatori da queste opere, considerate come pene de' peccati commessi, non potrebbe però certamente esentare i penitenti dal praticarle come rimedj preservativi della ricaduta, capaci di ritenergli come con un freno salutare, e di obbligargli ad essere in avvenire più vigilanti, ed a star più in guardia. Questi sono i termini del Concilio (1). Se si prende la libertà di estendere il privilegio dell' Indulgenza alle opere medicinali, come si estende all' espiatorie e purgative: la Penitenza, fondamento di tutta la disciplina cristiana, e tanto raccomandata nella Scrittura, resta annientata; ed il ritorno del peccatore a Dio non è più altro che un giuoco.

V. Non v' è nessuno in tutta l' antichità, che possa insegnarci meglio di S. Cipriano, quali siano i veri principj su questa materia. Egli stesso ha conceduto delle Indulgenze, come s' è veduto; ed ha avuto più d' una volta occasione di spiegarsi su questo punto, e di notare il giusto mezzo tra una severità eccessiva, ed un' eccessiva condiscendenza. Si può consultare la Storia Ecclesiastica del Fleury, tom.

(1) *Sess.* 14. *c.* 8.

tom. 2. l. 6. n. 42. e seguenti. Vi si vedrà con qual fermezza questo gran Vescovo si oppose al rilassamento, che l'indiscreta facilità d' alcuni Martiri, e d'alcuni Preti si sforzava d' introdurre.

Ma non vi è cosa tanto piena di lume e di forza, quanto ciò, ch' ei dice a questo proposito nel suo Trattato *de Lapsis*, cioè, intorno a quelli, che eran caduti nel tempo della persecuzione.

Egli stabilisce in generale la necessità di fare una penitenza proporzionata all' enormità de i delitti: *Quam magna deliquimus, tam granditer defleamus. Alto vulneri diligens & longa medicina non desit. Pœnitentia crimine minor non sit.* L' *abbondanza delle nostre lagrime sia proporzionata alla grandezza delle nostre colpe. Una piaga profonda non si può guarire se non con molta diligenza e molto tempo: e la penitenza non dee esser minore del delitto. Pensate voi* (continua egli) *che sia tanto facile di piegare il Signore.... dopo aver violato il suo tempio?* Vien poi alla descrizione delle opere di penitenza. *Bisogna pregare continuamente, passare i giorni nell' afflizione, e le notti nel vegliare, e nel piangere, dormire in terra nel sacco e nella cenere, coprirsi d' un cilizio, occuparsi in opere buone per lavare i suoi peccati, far molte limosine per liberare l' anima sua dalla morte.*

A queste condizioni ei fa sperare a i Penitenti, che Dio ratificherà l' Indulgenza, che i Martiri sollecitano per loro, e che i Vesco i loro concedono. *Dio può*, dic' egli, *concedervi il perdono; può annullare la sentenza, che egli ha pronunziata contro di voi: può usar clemenza, e perdonare a quelli, che fanno penitenza de' loro peccati, e che si esercitano nella pratica*

delle opere buone e nella preghiera. Può approvare tutto ciò, che i Martiri han dimandato per tali Penitenti, e tutto ciò, che i Vescovi hanno conceduto alla loro intercessione e alle loro preghiere. Pœnitenti, operanti, roganti potest clementer ignoscere; potest in acceptum referre quicquid pro talibus & petierint Martyres & fecerint Sacerdotes.

Ma si solleva con uno zelo, degno d' un Vescovo e d' un Martire di Gesù Cristo, contro quelle Indulgenze, con le quali si pretendea dispensare i peccatori dal far penitenza. *Si è sollevata tra noi una nuova disgrazia, miei cari fratelli: e come se la tempesta della persecuzione non avesse fatto strage abbastanza; per colmo di disavventura, una peste mortale, ma grata e ingannevole, s' è cacciata nella Chiesa sotto lo specioso nome di compassione e di misericordia. Contro il vigor del Vangelo, contro la legge di Dio, e di Gesù Cristo, si trovano alcuni sì temerarj, che concedon la pace* (1) *e la comunione a' peccatori, che non pensano a far penitenza de i loro misfatti. Vana e falsa pace, fatale a quei che la danno, ed inutile a quei che la ricevono. Non danno a i malati il tempo di guarire col rimedio salutare della soddisfazione. La Penitenza è bandita dal cuor de' Cristiani; e i delitti più enormi son messi in dimenticanza. Si sta contenti di coprir le piaghe de' moribondi; e si chiude una ferita, lasciando nel fondo delle viscere il ferro mortale che l' ha fatta ... Prima d' aver purgato i loro peccati ... prima d' aver placato un Dio sdegnato, che gli minaccia, credono d' aver la pace, perchè certe persone, che gl' ingannano, si vantano di darla loro ... Questa facilità non dà la pace, ma la toglie: non rimette nella comunione della Chie-*

(1) *L' Assoluzione.*

Chiesa, ma chiude la porta della salute. Questa è una nuova persecuzione: è una nuova tentazione, che il nemico artifizioso impiega per finir di perdere quelli, che son caduti, per far cessare i loro rimorsi, per incantare il lor dolore, per far loro perdere la memoria del loro delitto, per fermare i loro sospiri, per seccare le loro lagrime, e per impedire, che, dopo avere oltraggiato Dio, non lo plachino con una lunga ed intera soddisfazione (1).

VI. Il Clero di Roma, a cui S. Cipriano avea scritto intorno a questo grande affare in tempo di Sede Vacante, gli rispose, che egli era ne' medesimi sentimenti, e condannò altamente tutte queste nuove intraprese, che tendeano alla rovina della Penitenza. *Perocchè Dio mai non voglia* (dicono essi (2)) *che la Chiesa Romana abbandoni il suo vigore con una facilità sì profana, e che ella butti a terra la Maestà della Fede, distruggendo così i nervi della disciplina ... Dio non voglia, che ella si affretti di dare il rimedio della comunione a' peccatori, che non ne caverebbero nessun profitto, e che aggiunga con una falsa misericordia delle nuove piaghe alle antiche; dimanierachè la penitenza medesima tanto salutevole a i peccatori, che hanno avuto la disgrazia d' offendere Dio, sia loro tolta, e la loro caduta perciò diventi più pericolosa e più funesta ... Questo certamente non è un guarirgli, ma se vogliamo dir la verità, è un dar loro la morte.*

VII. Benchè dopo questo tempo si siano introdotti diversi abusi nella concessione della Indulgenze; egli è certo però, che la Chiesa Romana non ha mutato dottrina in quanto al fondo. Perocchè le Bolle del Giubbileo portano, che i Confessori debbano imporre a i

(1) *Pœnitentia.* (2) *Ep.* 31. *ap. Cypr.*

penitenti una penitenza salutare: *Injuncta salutari pœnitentia:* cioè delle opere di soddisfazione, che siano salutari a quelli, a cui saranno imposte. Queste opere, secondo il Concilio di Trento, debbono essere nel tempo stesso una punizione e un rimedio. Or qual è una punizione salutare se non quella, che è proporzionata alla natura e alla gravezza del peccato; la più adatta a farlo sentire al colpevole; la più efficace per frastornarlo dal ricadervi? Qual è un rimedio salutare? E' egli quello, che non ha nessuna amarezza, nessun disgusto, che non cagiona nessun dolore? No certamente; ma è bensì quello, che guarisce il male. Così la bevanda più amara, un largo e profondo taglio, la recisione d' un membro, son rimedj salutari, quando rendon la sanità a' malati. I Confessori son dunque obbligati dalle stesse Bolle d' Indulgenza a regolarsi in tal modo co i peccatori, che le penitenze, che ad essi impongono, tendano dirittamente e per se medesime a questi due fini, cioè di punirgli e di guarirgli. Dal che si vede, che la dottrina della Chiesa Romana ben intesa è la medesima d' una volta; e che ella non pretende, che le Indulgenze concedute da i Papi possano dispensar dalla Penitenza, che la Giustizia divina esige da tutti i peccatori. Il Bellarmino, che non può esser sospetto d' un eccessivo rigore, se n' esprime così (1): *I Cristiani prudenti e illuminati intendono le Indulgenze concedute da' Sommi Pontefici, in tal modo, che si applicano, nel riceverle, a fare degni frutti di penitenza, e a soddisfare al Signore per li loro peccati.*

VIII. Ma si permetta d' aggiugner qui una riflessione, che può benissimo passare per una nuova

(1) *De Indul. l. 2. c. 12.*

nuova prova. La ſoddisfazione è la riparazione dell' ingiuria fatta a Dio ed al proſſimo. Si dee dunque diſcorrer dell' effetto delle Indulgenze, relativamente alla ſoddisfazione dovuta a Dio, come relativamente alla riparazione dovuta al proſſimo. Or tutte le Indulgenze del mondo non iſcaricheranno mai un peccatore dalla reſtituzione della roba o dell' onore, che egli ha tolto al ſuo fratello. Dunque non poſſon nemmeno ſcaricarlo dal reſtituire a Dio con le umiliazioni della Penitenza la gloria, che s' è sforzato di rapirgli col peccato. E ſiccome, quando ſi tratta di riparare il torto fatto al proſſimo, la commutazione non ha luogo, ſe non a riguardo delle reſtituzioni, che il penitente operando con buona fede, e pieno di buona volontà, è impotente a fare; così le opere preſcritte dalla Bolla di Giubbileo, che ſon realmente una commutazione di pene, non poſſon eſſere per un peccatore, ſe non in luogo di quelle, ch' ei non può fare; e laſcian ſuſſiſtere l' obbligazione riguardo a quelle, che poſſon eſſergli ſalutari, e che ſon proporzionate a' ſuoi biſogni.

CAPITOLO V.

Dell' Aſſoluzione.

I. NOI non parliamo dell' Aſſoluzione, ſe non dopo aver trattato della ſoddisfazione, perchè la ſoddisfazione, almeno quanto alla preparazione del cuore, è una condizion neceſſaria per eſſere aſſoluti. Le opere della ſoddisfazione debbono eſſer impoſte dal Sacerdote, ed accettate dal Penitente, prima dell' aſſoluzione.

Secondo la conſuetudine coſtantemente oſſer-

ſervata per più d'undici ſecoli, e che non è ſtata derogata e tolta via da neſſuna legge della Chieſa, la ſoddisfazione doveva, in tutto o in parte, preceder l'aſſoluzione, fuori de i caſi di neceſſità, come è quello d'una malattia pericoloſa. Queſto ſecondo l'antica diſciplina ſi riputava l'ordine il più naturale, e convenevole in ſe ſteſſo, il più ſicuro, e confacevole per condurre il Confeſſore alla cognizione delle diſpoſizioni interiori del penitente, e generalmente il più utile, e ſalutare al penitente medeſimo, che ſoffriva in tal modo con compunzione lo ſtato di confuſione compagna del ſuo dolore, e ſi rendeva più vigilante e più attento a ſchivare le ricadute. Per altro ſi vede abbaſtanza, che non è, nè può eſſere aſſolutamente neceſſario: e ſecondo il coſtume preſente, quando le diſpoſizioni dovute ſono aſſicurate dal Confeſſore, l'aſſoluzione ſuol precedere alla ſoddisfazione, acciocchè ſi adempia con merito. Ma è duopo ſempre di ben diſcernere fra penitenti, e penitenti. La gran regola d'un Confeſſore, quando non vi è alcuna legge eſpreſſa della Chieſa, che gli moſtri quel che dee fare, è la mira del maggior bene, e della più ſoda utilità del Penitente.

II. Le parole dell'aſſoluzione, *nelle quali*, ſecondo il Concilio di Trento, *conſiſte principalmente la virtù del Sagramento della Penitenza*, erano una volta una preghiera, come l'aſſoluzione generale del Giovedì ſanto. Ora poi nella Chieſa Latina il Sacerdote aggiugne alla preghiera alcune parole, che moſtrano, che egli aſſolve il peccatore per l'autorità di Gesù Criſto, nel nome della Santiſſima Trinità.

Ma in qualunque forma ella ſia conceputa,

Digitized by Google

ta, è certo, che l'assoluzione è una sentenza, colla quale il Sacerdote, operando nel nome e per l'autorità di Gesù Cristo, che è il Pontefice supremo, rimette i peccati al Penitente, che si trova in quelle disposizioni, che Gesù Cristo e la Chiesa richiedono, e che son già state spiegate.

III. Da ciò ne vengono tre conseguenze importantissime.

Prima conseguenza. L'assoluzione non è una semplice dichiarazione, che il peccato è rimesso, come quando Natano disse a Davidde: *Transtulit Dominus peccatum tuum*: ma è un atto giudiziario, col quale son veramente perdonati i peccati. Perocchè Gesù Cristo non ha detto, quelli a i quali voi dichiarerete i peccati rimessi; ma bensì: *Quelli a i quali voi rimetterete i peccati*. Ed aggiugne, *saranno loro rimessi*; perchè Gesù Cristo ratifica nel cielo la sentenza pronunziata da' suoi Ministri su la terra.

Dio solo, direte voi, può rimettere i peccati. Come dunque si può dire, che sian rimessi dal Sacerdote?

Rispondo, che di fatto non vi è altri che Dio, il quale per dritto e per se medesimo possa rimettere i peccati. Ma egli ha potuto comunicare, ed ha in fatti comunicato questo potere a i Sacerdoti, per esercitarlo in suo nome. Onde l'uomo rimette i peccati per l'autorità divina, che gli è stata confidata: e Dio gli rimette per sua propria, e suprema autorità. Il Sacerdote gli rimette come ministro; e Gesù Cristo come supremo Giudice. I Magistrati pronunziano delle sentenze; quelli, ch'ei condannano, son condannati; e quelli che assolvono, sono assoluti: ma essi non operano, se non come

sem-

ſemplici Miniſtri. L' autorità di giudicare riſiede nella perſona del Re: e perciò i Decreti ſono a nome ſuo, e non a nome de' Magiſtrati, che gli pronunziano.

Seconda conſeguenza. Il potere de' Sacerdoti nel Sagramento della Penitenza non è arbitrario; ma dee eſſere eſercitato ſecondo le leggi di Dio, e della Chieſa. Comechè eſſi operano a nome e per l' autorità di Gesù Criſto, debbon perciò uſar del loro potere, ſecondochè ne uſerebbe Gesù Criſto medeſimo, ſe lo eſercitaſſe viſibilmente ſu la terra. Non debbono adunque negar d' aſſolvere, ſe non quelli, che legherebbe egli ſteſſo, col negar loro l' aſſoluzione; nè conceder queſta grazia ſe non a quelli, a cui egli pure la concederebbe. Altramente la loro ſentenza è nulla, perchè non è conforme alla legge: ed eſſi ſon rei d' un orribile abuſo di quell' autorità, di cui ſono depoſitarj. I Giudici hanno un potere realiſſimo d' aſſolvere e di condannare: ma l' eſercizio di queſto potere è regolato dalle leggi. Laonde ſe ſon convinti d' avere aſſoluto un reo, o condannato un innocente, ſon puniti come prevaricatori, e la loro ſentenza è annullata.

Or ſe Gesù Criſto eſercitaſſe viſibilmente ſu la terra il potere di legare, e di ſciogliere, riterrebbe i peccati agl' impenitenti, e gli rimetterebbe a quelli, che aveſſero lo ſpirito di penitenza. Ei dunque non ratifica nè l' aſſoluzione conceduta da' ſuoi miniſtri a quelli, che non ſon convertiti di tutto cuore; nè l' aſſoluzione negata ad altri, che foſſero o giuſti, o ſinceramente pentiti, e che deſſero delle prove effettive di converſione. Anzi egli condanna quelli, che i ſuoi miniſtri aſſolvono contro le regole; ed aſſolve quelli, che eſſi condannano.

Se

Se un Re aveſſe per una parte un amore inviolabile della Giuſtizia, e per l'altra un sì ampio lume, che gli deſſe cognizione di tutti i giudizj ingiuſti, che ſi faceſſero ne i tribunali del ſuo Stato; non ve ne ſarebbe neppur uno di detti giudizj, che non foſſe da lui caſſato. Gesù Criſto, che conoſce tutte le coſe, che ama infinitamente la Giuſtizia, e che odia irreconciliabilmente l'ingiuſtizia, laſcerà egli ſuſſiſtere una ſola aſſoluzione pronunziata contro le ſue leggi, e contro il ſuo Spirito? Laonde ogni peccatore non convertito, e tuttavia aſſoluto, reſta realmente legato agli occhi di Dio; e l'aſſoluzione ricevuta non ſerve ad altro, che a trattenerlo in una falſa ſicurezza (1): *Irrita & falſa pax periculoſa dantibus, & nihil accipientibus profutura.* Egli ha ricevuto la quietanza dal Maeſtro di caſa; ma la quietanza non è accettata dal Padre di famiglia. Tale è il penſiero di S. Agoſtino, che, ſecondo gli ſteſſi principj da noi accennati, così la diſcorre. *Il Signore* (dic'egli (2)) *minaccia di morte i peccatori, che non mutan vita. Gli minaccia della morte eterna. Perchè voglion eglino, ch'io prometta loro quel che Dio lor non promette? Un maeſtro di caſa vi fa una quietanza: ma a che mai vi ſervirà ella, ſe il Padre di famiglia non ve la vuol paſſare? Io non ſon altro, che un maeſtro di caſa: io non ſon altro, che un ſervitore. Volete voi, ch'io vi dica: Vivete come vi piace; Dio non vi dannerà? Queſta è una quietanza del maeſtro di caſa: ella non val niente.... La quietanza del ſupremo padrone vi ſcarica, quand'anche io non voleſſi, ma la mia non può valer niente, ſe egli non vuole.*

Terza

(1) *Cypr.* (2) *Serm.* 42. *n.* 7.

Terza conseguenza. Il Sacerdote adunque non può assolvere, se non quelli, ch' ei conosce (per quanto può la debolezza umana nelle tenebre della vita presente) esser veramente convertiti a Dio. Egli dee negar l' assoluzione, quando ha de i segni certi, che il peccatore non è mutato, e dee differirgliela, s' ei non è sicuro, che sia in istato di riceverla.

Perocchè si può metter della differenza tra il *negare*, e il *differire* l' assoluzione. Si dice ad uno: Io non vi posso assolvere, finchè starete nella cattiva disposizione, in cui siete, e questo è negare. Si dice ad un altro: E' necessario per voi e per me, di non precipitar niente in un affare, nel quale è cosa d' infinito pregiudizio l' ingannarsi. Prendiamo tempo per assicurarci delle disposizioni del vostro cuore. Frattanto umiliatevi davanti a Dio alla vista de' vostri peccati; chiedete lo spirito di penitenza; e fate tutti i vostri sforzi per prepararvi con opere di penitenza a ricever la grazia della riconciliazione. Ecco la differenza. Ma è vero, che si usa molto frequentemente la parola di differir l' assoluzione nelli stessi casi, ove diciamo di negarla. Questo importa poco, e mi basta l' avvertirlo.

1. Il Confessore non può assolvere quello, ch' ei vede in cattive disposizioni; per esempio 1. quello che non sa le verità principali del Cristianesimo, specialmente quando non fa nessuno sforzo per uscir dalla sua ignoranza. 2. quello, che avendo fatto qualche torto al suo prossimo, non vuol ripararlo. 3. quello, che ricusa di riconciliarsi col suo nemico, 4. quello, che non vuole allontanarsi dalle occasioni prossime. 5. quello, che ha degli abiti viziosi, e non vuole affaticarsi a correggerli.

2. Egli dee differire l' assoluzione al peccatore,

re, 1. quando non può giudicar prudentemente, che questo peccatore sia in istato di riceverla; quando per esempio, non conoscendolo, o avendo già sperimentato la sua debolezza per le ricadute, non ha altra sicurtà della sua mutazione, che delle promesse, le quali son segni molto equivoci, finchè son sole. 2. quando vi sono state precedentemente dell' assoluzioni date mal a proposito da altri Confessori, de' Sagramenti profanati, o de' gravi peccati commessi, de' quali non ha fatto la penitenza. *Il Sacerdote*, dice S. Gregorio il Grande (1), *non dee esercitare il potere, che egli ha di legare, e di sciogliere, se non con cognizione di causa. Bisogna, ch' egli esamini quale sia il peccato, che è stato commesso, e quale la penitenza, che ha seguito il peccato, a fine di non assolver se non quelli, che Dio onnipotente visita colla grazia della compunzione: perchè l' assoluzione è vera, quando ella seguita la sentenza del Giudice invisibile.* Il Concilio d' Aquisgrana nell' 816. ha fatto di queste parole un Canone (2) per istruzione de' Vescovi, e de' Preti nell' amministrazione della Penitenza.

IV. Ma non è egli un po' di durezza, direte voi, a differire l' assoluzione; e non è egli un mettere a rischio la salute de i Penitenti?

Rispondo, che il differir l' assoluzione, avendo per fine di provare il Penitente, è effetto d' una prudenza cristiana, che teme d' esporre alla profanazione il prezzo del sangue di Gesù Cristo, e di rendere il peccatore più colpevole con un' assoluzione precipitata. Non si rischia niente a differire: e si rischia tutto ad assolvere un penitente, la cui mutazione è incerta. Se egli è veramente toccato dal dolore,

(1) *Homil. 26. in Evang.* (2) *Can. 37.*

Digitized by Google

lore, la dilazione di qualche tempo non gli può pregiudicare: anzi la sua conversione si assoderà per lo stato d'umiliazione, in cui sta, e per gli esercizj della penitenza, che gli sono stati prescritti. S'ei non è toccato veramente, l'assoluzione gli è inutile, ed anche pregiudiziale: egli ha profanato un Sagramento; il suo ultimo stato diventa peggior del primo; e v'è da temere l'induramento.

Dall'altro canto, questa condotta, che a tanti e tanti oggiorno par dura, è provenuta a noi dall'antichità. Forse dunque i Santi Padri, i sentimenti e la condotta de i quali sono su questo punto perfettamente uniformi, mancavan di carità per li peccatori, e di zelo per la loro salute? No certamente, ma la loro carità era soda, ed il loro zelo illuminato. Non voleano adulare i peccatori, ma guarirgli; e prendeano con una savia discrezione i mezzi, che a ciò tendeano più direttamente.

Si teme, che il differir l'assoluzione non metta a rischio la salute de' penitenti, perchè può accadere ad alcuni d'esser sorpresi dalla morte, prima d'essere stati assoluti. Ma s'è già detto, che chi muore dopo esser convertito a Dio, ed aver abbracciato con ardore le opere della penitenza, è certamente salvo, benchè non abbia potuto essere assoluto prima di morire. Egli ha desiderato di ricevere il Sagramento della riconciliazione: egli è entrato nella via della penitenza, e si è sottomesso alla condotta del Ministro del Signore, per prepararsi, e rendersene degno. Or è certissimo, secondo i principj della dottrina della Chiesa, che il desiderio del Sagramento è in luogo del Sagramento medesimo a chi è nelle disposizioni necessarie per riceverlo, e non può. Dio supplisce colla sua grazia alla mancanza

canza del miniſtro eſteriore: onde queſto penitente, ſenza ricevere il ſegno della riconciliazione, può ricevere, e di fatto riceve la grazia medeſima della riconciliazione. Così è appunto degli altri Sagramenti. Un criſtiano, per eſempio, che è pieno di fede, affamato ed aſſetato della giuſtizia, e che non può realmente partecipare dell' Eucariſtia, ne riceve il frutto, mediante il deſiderio, ch' egli ha di comunicarſi. Gesù Criſto per unirſi a lui e per cibarlo ſpiritualmente della ſua carne e del ſuo ſangue, non ha biſogno de' ſimboli viſibili del Sagramento.

Non vi è dunque niente da temere per colui, che eſſendo convertito, muore ſenza aver potuto ricever l' aſſoluzione. Ma che mai non hanno da temere tanti peccatori, che ſono ſtati aſſolti ſenz' eſſer convertiti, e che muojono in queſto ſtato? Hanno avuto la quietanza dal maeſtro di caſa: ma il Padre di famiglia la prenderà egli in pagamento? egli che conoſce il fondo de' cuori, e che ſecondo la legge immutabile da lui ſtabilita, non concede il perdono ſe non a chi rinunzia al peccato con tutto il ſuo cuore?

V. Vi ſono alcuni, che ſembrano non diſapprovare, che il Confeſſore differiſca l' aſſoluzione a un peccatore, la cui mutazione non gli è nota. Ma non poſſon patire, che alle volte s' aſpetti ad aſſolverlo, ch' egli abbia fatto o in tutto, o per la maggior parte, le opere della ſoddisfazione, che gli ſono ſtate impoſte. Si dee egli mai, dicon coſtoro, differir d' aſſolvere un peccatore, *che Dio onnipotente ſi degna di viſitare con la grazia della compunzione*, e che dà ſodi contraſſegni di converſione? Chi è in iſtato di grazia, non fa egli allora più utilmente le opere

ſod-

ſoddisfattorie, che un altro, il quale ſi trova ancora ne i lacci del peccato?

Riſpondo 1. ſecondo quello, che è ſtato già detto, che non eſſendovi ſopra di ciò neſſuna legge eſpreſſa della Chieſa, non può ſembrar mal fatto, che il Miniſtro di Gesù Criſto faccia quel che gli pare eſſer di più gran bene de' penitenti.

Riſpondo 2. col Fleury (1), che il raziocinio qui ſopra riferito, e che ſi trova preſſo i Dottori delle ſcuole, è ſtato il fondamento per introdurre l' uſo di dare l' aſſoluzione nella Penitenza ſegreta ſubito dopo impoſta, ed accettata la ſoddisfazione. Ma queſto non toglie, che in certe circoſtanze, in cui il Confeſſore non vede ancora il Penitente bene ſtabilito nella converſione, non poſſa, e qualche volta non debba, come coſa più congrua, differire l' aſſoluzione. Allora han luogo le regole, e le ragioni degli antichi Padri. Conſideravano, *che uno è molto più eccitato ad operare dalla ſperanza d' ottenere quel ch' ei deſidera, che dalla gratitudine d' averlo ricevuto, o dalla fedeltà alla promeſſa che ha fatta per ottenerlo. Il malato oſſerva meglio la regola, che gli è preſcritta per ricuperare la ſanità, che per conſervarla, quando crede d' eſſer guarito. Si vedon pochi creditori, che voleſſero far quietanza anticipata ſulla promeſſa, che faceſſe il debitore, anche con giuramento, di pagare a un certo tempo.*

Non ſi può dunque nè biaſimare aſſolutamente il differir l' aſſoluzione nel caſo propoſto, nè far del contrario una regola generale. La ſola regola, da cui non ſarà mai lecito dipartirſi, è una carità illuminata, prudente, e applicata a condur le anime a Dio, mediante una converſione ſincera e ſoda.

DEL

(1) *Diſc. al tom. 16. della Stor. Eccl. n. 15.*

DEL SAGRAMENTO DELL' ESTREMA UNZIONE, O UNZIONE DEGL' INFERMI.

§. I.

Decreto del Concilio di Trento circa l' Estrema Unzione.

PRIMA d' entrare a spiegare questo Sagramento, è molto a proposito l' udir quel che dice il Concilio di Trento (1) alla testa del Decreto, che ne ha fatto dopo quello della Penitenza.

Il Santo Concilio ha stimato bene d' aggiugnere a quel che è stato or ora detto della Penitenza, ciò che segue intorno al Sagramento dell' Estrema Unzione, che i Santi Padri hanno riguardato come la consumazione non solo della Penitenza, ma ancora di tutta la vita cristiana, che dee essere una continua penitenza. Ei dichiara dunque ed insegna, che, siccome il nostro Redentore infinitamente buono, che ha voluto provvedere in ogni tempo i suoi servi di rimedj salutari contro tutti i dardi d' ogni sorte di nemici, ha preparato negli altri Sagramenti de' potenti ajuti a i Cristiani, per poter difendersi per tutta la loro vita da i più gran mali spirituali; così ha voluto armare e fortificare il fine del loro corso col Sagramento dell' Estre-

(1) *Sess. 14. de Extr. Unct.*

Estrema Unzione, come con una ferma, e sicura difesa. Perocchè quantunque in tutta la vita cerchi ed esplori le occasioni di divorar le nostre anime con tutte le sorte di mezzi, non vi è però nessun tempo, nel quale egli adopri con più di forse e d' attenzione le sue astuzie e le sue frodi per perderci, e per farci decadere, se potesse, dalla confidenza nella misericordia di Dio, che quando ci vede vicino a lasciar la vita.

Due riflessioni su queste parole.

1. Il Concilio trattando dell' Estrema Unzione dopo la Penitenza, ne dà per ragione, che ella è la consumazione, e il compimento non solo del Sagramento della Penitenza, (come si vedrà in progresso); ma ancora di quella penitenza continua, che dee occupare tutta la vita cristiana. La qual cosa fa vedere, che la Chiesa in questi ultimi tempi non è meno persuasa, di quel che fosse ne' primi secoli, di questa verità essenziale, che tanti, e tanti si sforzano d' oscurare, o d' indebolire, cioè, che il Cristiano, ad esempio di Gesù Cristo suo Maestro, dee vivere e morire penitente; che dal primo momento della sua vita ragionevole fino all' ultimo non dee lasciar di portare la sua croce, nè di nudrire nel fondo del suo cuore una tristezza salutare, prodotta dalla vista de' suoi peccati, che gl' ispiri un santo orrore dell' allegria e de' piaceri del mondo.

2. Il modo, col quale questo Santo Concilio parla de i pericoli, a cui sono esposti i malati, e specialmente quelli, che si trovano vicini a morte; de' fieri attacchi che il nemico dà alla loro fede; e delle armi, colle quali Gesù Cristo ha voluto coprirgli mediante il Sagramento dell' Estrema Unzione; il modo, dico, col quale il Concilio si spiega su questo

questo proposito, condanna la negligenza di tanti cristiani a istruirsi della natura e degli effetti di questo Sagramento; e ci fa vedere di quale importanza sia il ben conoscere il rimedio, che Gesù Cristo ci ha preparato contro le ferite mortali, che il nemico della nostra salute procura di farci nelle nostre malattie.

§ II.

Che cosa sia l' Estrema Unzione.

I. TUtto ciò, che si può dire dell' Estrema Unzione, è racchiuso in sostanza nel celebre passo dell' Epistola di S. Jacopo (1): *Se alcun di voi è malato, faccia venire i Preti della Chiesa, e preghino sopra di lui, ungendolo coll' olio nel nome del Signore: e la preghiera della fede salverà il malato, ed il Signore lo solleverà; e se sta in peccato, i suoi peccati gli saranno rimessi.*

Secondo queste parole dell' Apostolo, l' Estrema Unzione è un' unzione accompagnata da preghiere, che i Sacerdoti fanno sopra i fedeli, quando son malati.

Ella è chiamata l' Estrema Unzione, cioè, l' ultima unzione, perchè è l' ultima delle unzioni, che si fanno sopra il fedele. La prima si fa nel Battesimo, la seconda nella Confermazione; l' ultima in una malattia pericolosa.

Sarebbe da desiderare, che lasciando a questo Sagramento il nome d' *Estrema Unzione*, si chiamasse ancora l' *Unzione degli infermi*, come si dice *l' Olio degli infermi*, *Oleum infirmorum*. Poichè questo sarebbe un mezzo di correggere un poco le idee di molti fedeli, a cui la parola d' *Estrema* fa credere che questo

(1) *Cap. 5. v. 14.*

Sagramento sia solamente per quelli, che sono all' estremo: opinione falsa e pregiudiziale, di cui parleremo altrove.

II. Questa unzione è *un vero Sagramento istituito da Gesù Cristo, e dichiarato dall' Apostolo S. Jacopo* (1). Ciò si prova;

1. Con la Scrittura. E' vero, che l' istituzione di Gesù Cristo non vi è notata in nessun luogo. Ma quel che dice S. Jacopo, la suppone necessariamente. Egli parla dell' unzione e della preghiera fatta sopra un infermo: *Preghino sopra di lui, ungendolo coll' olio:* e soggiugne: *E se egli sta in peccato, i suoi peccati gli saranno rimessi*. L' unzione e la preghiera son prescritte dall' Apostolo come il segno visibile d' una grazia interiore, che è il perdono de' peccati, e il dono della giustizia. Or l' unione di due cose sì differenti fra loro, non può essere, se non per istituzione di Gesù Cristo. Vedete quel che si è detto de' Sagramenti in generale, e dell' istituzione della Confermazione. Onde il Concilio ha ragione di dire, che S. Jacopo non ha fatto altro, che *dichiarare* a i fedeli quel che era stato istituito e ordinato da Gesù Cristo medesimo.

2. Con la Tradizione, di cui si possono vedere le testimonianze più considerabili nelle Istruzioni teologiche e morali del Sig. Niccole (2).

3. Con la consuetudine e consenso unanime di tutte le Chiese, Latine, Greche, Orientali, che sono da molti secoli in qua separate di comunione; e che nientedimeno convengono tutte nel punto dell' Estrema Unzione, che elle praticano, e che elle credono un Sagramento; differenti tra loro nelle cirimonie, ma tutte concordi nell' essenziale.

III.

(1) *Trid. sess. 14. Can. 1. de Extr. Unct.*
(2) *Sacr. t. 2. Inst. 7. c. 7.*

III. Due cose notate da S. Jacopo sono essenziali a questo Sagramento. 1. *L' unzione con dell' olio d' uliva*, benedetto dal Vescovo nella Chiesa Latina, o da i Preti nella Chiesa Greca. 2. *La preghiera*, che accompagna l' unzione, e che esprime l' effetto del Sagramento. *Il Signore per questa unzione dell' olio sagro, e per la sua grandissima misericordia, vi perdoni tutti i peccati, che avete commessi colla vista, coll' udito, ec.*

§. III.

Come si dia l' Estrema Unzione.

I. IL Ministro di questo Sagramento è il Sacerdote. Presso i Greci si fanno venire i Preti in numero di sette, o cinque, o tre, per amministrarlo, fondandosi su quelle parole: *Faccia venire i Preti della Chiesa.* Nella Chiesa Latina, egli era parimente amministrato da più Preti, quando si potea fare: ed il nuovo Rituale d' Auserre, per conservare un vestigio di quest' antica consuetudine, nota, che se più Preti assistono all' amministrazione di questo Sagramento, ciascun di loro farà una delle unzioni.

II. Quanto al modo d' amministrar questo Sagramento, le Chiese d' Occidente non convengono tra loro, se non che nell' essenziale, cioè nelle unzioni, e nelle parole, che le accompagnano; essendo diverse le altre cirimonie e preghiere. Ecco ciò che si osserva in molte Chiese. Dopochè il malato, o il ministro a suo nome, ha fatto la Confessione generale, recitando il *Confiteor*; se lo stato dell' infermo lo permette, si recitano i Salmi Penitenziali, e le Litanie con alcune pre-

ghiere, ove si chiede per l'infermo il perdono de' suoi peccati, e il ristabilimento della sua sanità. Dipoi il Prete fa le unzioni agli occhi, agli orecchi, alle narici, alla bocca, alle mani, a i piedi, alle reni, o al petto dell' infermo, dicendo le parole sopra riferite. Questa cerimonia è seguitata da molte preghiere e benedizioni, ove si chiede a Dio nuovamente, con l' ajuto spirituale della sua grazia, il sollievo corporale e la guarigione del malato.

Anticamente, in molte Chiese si vestiva l' infermo d' un cilizio, avanti o dopo l' Estrema Unzione, e gli si faceva una croce sul petto con della cenere. In altre si stendeva il malato sopra un cilizio messo sopra il suo letto, sul quale s' era prima fatta una croce con della cenere. In alcune Chiese si stendea questo cilizio sul pavimento, e vi si trasportava l' infermo, affinchè ivi spirasse, e questo apparato esteriore servisse ad eccitare, o a conservare in lui i sentimenti di Penitenza. Tale era in particolare il costume de' Religiosi di Clugnì, de' Certosini, e de' Cistercensi, e vi sono delle Case di quest' ordine, nelle quali ancora si osserva.

Questa cirimonia non si praticava solamente ne i Monasterj, ma era d' un uso assai comune anche tra i Secolari. Da molti Rituali si prescrive, che il malato si vesta d' un cilizio; e si vede in particolare, che due Re di Francia, Luigi il Grasso, e S. Luigi, si son morti in questa maniera, e che furono trasportati dal loro letto sul pavimento, ove in cambio d' un cilizio si era steso un tappeto; lo che è poco differente. Il Rituale d' Ausserre (1) fa menzione del cilizio e della cenere usata in questa cirimonia.

III.

(1) *De Extr. Unct.*

III. Nella Chiesa Greca, siccome è cosa comune il ricever l' Estrema Unzione fin dal principio della malattia, o per qualunque menomo incomodo, o anche in sanità; così il fedele è solito di trasportarsi alla Chiesa, ove è un Candelliere e sette bracci, ciascun de' quali tiene una lampana. I Preti benedicon l'olio: si accendono le lampane: e con l'olio di queste lampane accese fanno le unzioni, recitando delle preghiere, e facendo il segno della croce sul fedele.

§. IV.

Degli effetti dell' Estrema Unzione.

VE ne son quattro notati da queste parole del Concilio di Trento (1). *L' effetto reale di questo Sagramento è la grazia dello Spirito Santo, la cui unzione pulisce gli avanzi del peccato, ed i peccati medesimi, se ve n' è ancora qualcuno da purgare; solleva e fortifica l' anima dell' infermo, eccitando in lui una gran confidenza nella misericordia di Dio, per mezzo della quale essendo sostenuto, sopporta più facilmente gli incomodi ed i travagli della malattia; resiste con più facilità alle tentazioni del demonio, che in quell' estremo gli tende dell' insidie; ed ottiene alle volte anche la sanità del corpo, quando ciò è spediente alla salute dell' anima.*

Il primo effetto dell' Estrema Unzione è dunque di *pulire gli avanzi del peccato*; cioè, una certa debolezza, ed una specie di sonnolenza per lo bene, che resta nell' anima, anche dopochè il peccato è cancellato; simile alla debolezza, che resta nel corpo, dopochè è guarito dalla febbre.

(1) *Sess. 14. de Extr. Unct.*

Il secondo effetto è la remissione *de' peccati medesimi*. Non v'è nessun dubbio circa i peccati veniali. Ma molti grandi Teologi vi comprendono ancora i peccati mortali, fondati 1. sulle parole di S. Jacopo, *s' egli sta in peccati, i suoi peccati gli saranno rimessi*: perchè essere in peccato, o in istato di peccato, s' intende solamente del peccato mortale. 2. Su quelle del Concilio, il quale dice, che questo Sagramento cancella i peccati medesimi, se ve n'è qualcuno da purgare. 3. Finalmente su la stessa preghiera, che accompagna l' unzione: *Il Signore vi perdoni tutti i vostri peccati, che avete commessi*. Questi peccati son principalmente quelli, che il penitente non conosce, o de' quali s' è dimenticato di confessarsi, o de i quali non ha potuto dimostrare il suo dolore, per esserne assoluto.

Il terzo effetto è di dare all' infermo la forza di sopportare i suoi mali con una pazienza perseverante, e di superare le tentazioni del demonio, e gli orrori della morte, mediante la confidenza nella misericordia di Dio: e d' ispirargli un gran desiderio di possederlo.

Il quarto è di render la sanità al malato, se è utile per la sua eterna salute. E' vero, che le parole di S. Jacopo sono assolute e senza restrizione: *La preghiera, che vien dalla fede, salverà l' infermo*. Ma non possono intendersi in altro modo, che supplendo la restrizione, perchè i Sagramenti, non essendo istituiti, se non per il bene e la salute dell' anima, non operano per se medesimi se non relativamente a questo fine. Laonde, quando per mezzo dell' Estrema Unzione Dio rende all' infermo la sanità del corpo, questo non può essere se non in riguardo della salute dell' anima sua.

§. V.

§. V.

Neceſſità e diſpoſizioni.

I. QUeſto Sagramento non è d'una neceſſità aſſoluta; ma quel poco, che ſi è ora detto de' ſuoi effetti, dimoſtra, che non è lecito il trafcurarlo. E' molto da temerſi, che quelli, i quali ſi privano di queſto ajuto, non reſtin ſuperati dalle ultime tentazioni, dalle quali uno è attaccato all' ora della morte, o per la violenza del dolore, o per la memoria de' peccati, o per la turbazione e il diſordine, che il demonio produce nell' immaginazione.

Non vi è coſa più neceſſaria, che il morir bene; poichè l' eternità dipende da queſto momento. Il mezzo ordinario per ottener la grazia d' una buona morte, è il Sagramento dell' Eſtrema Unzione. Quanto dunque ſarebbe uno colpevole, o ricuſando di riceverlo, o non chiedendolo, quando ſta in pericolo di morte?

II. Per riceverlo con frutto, biſogna, ſe è poſſibile, prepararviſi col Sagramento della Penitenza. E poichè egli è la *conſumazione* della Penitenza, ſi dee ricevere nel medeſimo ſpirito, che la Penitenza medeſima, unirſi alle preghiere della Chieſa, ed eccitarſi ad un raddoppiamento di fede, e di confidenza in Dio.

§. VI.

A chi ſi debba dar queſto Sagramento.

I. L' Eſtrema Unzione ſi dee dare agl' infermi, come dice S. Jacopo chiaramente.

te. La Chiesa dunque la dà a i vecchi infermi e decrepiti, e che sono perciò in un evidente pericolo di morire. Ma l'uso non è di darla a quelli, che son sani, benchè siano vicini alla morte, come i rei condannati a morire; o benchè siano in pericolo di morte, come quelli, che vanno a combattere, o che navigano per mare. Non si dà parimente a i fanciulli malati, che non son giunti ancora all'uso di ragione; nè agl'insensati, se non ne' loro lucidi intervalli; nè a i frenetici, per paura che non la profanino; nè agli scomunicati, nè a i peccatori pubblici e impenitenti. Una volta non si dava neppure a quelli, che erano in penitenza, come lo attesta il Papa Innocenzio I. nella sua lettera a Decenzio. Finalmente è di consuetudine il non riceverlo più d'una volta nella medesima malattia.

II. Secondo l'uso della Chiesa Latina, e la decisione del Concilio di Trento, questa unzione dee esser fatta principalmente a i malati, i quali sono attaccati sì pericolosamente, che sembrano esser aggiunti all'estremo (1): *Qui tam periculose decumbunt, ut in exitu vitæ constituti videantur*. Uso e decisione fondata su la ragione dell'istituzione, che è di fortificare il malato contro le tentazioni del demonio, e gli orrori della morte.

III. Ma non bisogna certamente aspettare, ch'egli sia all'estremo: anzi, secondo il Catechismo del Concilio di Trento, è un peccato considerabilissimo, l'aspettare a dar l'Estrema Unzione, che l'infermo sia interamente disperato, e che abbia perduto tutta la cognizione (2): *In quo gravissime peccant, qui illud tempus ægroti ungendi observare solent*,

(1) *De Extr. Unct.*
(2) *De Extr. Unct. n.* 18.

lent, cum jam omnis salutis spe amissa, vita & sensibus carere incipiat.

Due son le ragioni della gravezza di questo peccato.

La prima è, che si priva con ciò il malato d'una gran parte del frutto, che potrebbe ritrarre dal Sagramento, se lo riceveſſe in perfetta cognizione; eccitandosi alla contrizione de' suoi peccati; umiliandosi profondamente davanti a Dio; ed unendosi alle preghiere della Chiesa. *Constat enim*, dice il medesimo Catechismo (1), *ad uberiorem Sacramenti gratiam percipiendam plurimum valere, si ægrotus, cum in eo adhuc integra mens & ratio viget, fidemque, & religiosam animi voluntatem afferre potest, sacro oleo liniatur.*

La seconda è, che si mostra con ciò di volere, che Dio faccia un miracolo, poichè si aspetta, che tutto sia disperato per dare al malato un Sagramento, che non può allora rendergli la sanità e la vita, se non con un miracolo evidente. Or questo è in certo modo un tentare Dio. Ei procura bene spesso la sanità agl' infermi mediante l' Estrema Unzione; ma in una maniera, che non pare miracolosa, benchè ella possa infatti esser tale.

IV. Aggiungo, che vi è molta apparenza, che questo costume oggidì sì comune, dee in parte la sua origine alla parola d' *Estrema Unzione*, male intesa. Non si è compreso quel che significava *Estrema*, cioè, come abbiamo spiegato, l' ultima delle unzioni; ma s' è creduto, che l' Estrema Unzione fosse un Sagramento, che si dovesse dare a i malati, quando sono all' estremo: e l' alienazione poco cristiana, che si ha da tutto ciò, che richiama sensibilmente il pensiero della morte, ha pre-

(1) *Ibid.*

ſo queſto preteſto, per autorizzare una dilazione, e una negligenza contraria allo ſpirito di Gesù Criſto, all' intenzion della Chieſa, e al vero bene de i malati.

§. VII.

Se ſi debba ricever queſto Sagramento avanti, o dopo il Viatico.

I. A Conſiderare le coſe in ſe medeſime, ſembra che l' ordine richiegga, che l' Eſtrema Unzione preceda il Viatico: e non vi è coſa più facile a concepire, ſe ſi riflette alla natura di queſti due Sagramenti. L' Eſtrema Unzione cancella i peccati, ne toglie via gli avanzi, e finiſce di purificare l' anima: e l' Eucariſtia ricerca in chi la riceve la maggior purità, che ſia poſſibile. Parebbe dunque più conforme all' ordine, ed all' iſtituzione de' due Sagramenti ricevere l' Unzione prima del Viatico, e meno conforme il riceverla dopo.

II. L' uſo dell' antichità, che riguardava la natura, il rapporto, e l' ordine de' due Sagramenti, era di dare l' Eſtrema Unzione a i malati, e poi il Viatico: e fino all' anno 1300. non ſi trova alcun eſempio dell' uſo contrario. Si conſiderava l' Eſtrema Unzione come la conſumazione, e la perfezione della Penitenza da premetterſi alla Sacra Comunione del Viatico.

III. Dopo quel tempo la mutazione d' ordine s' è introdotta nella maggior parte delle Chieſe, non ſenza gravi ragioni: 1. perchè da alcune Chieſe ſi è conſiderata l' Eſtrema Unzione l' ultimo de' Sagramenti, come appariſce da uno ſtatuto del Sinodo di Chartres dell' anno 1626. Il Manuale di queſta Dioceſi dell' anno 1489. ordinava che ſi amminiſtraſſe l' Eucariſtia dopo l' Eſtrema Unzione: ma il Sinodo di cui parliamo proibì il darla avanti l' Eucari-

cariſtia, ſe il malato ſi potea comunicare: e la ragione che ſe ne adduce ſi è, *che il Sagramento dell' Eſtrema Unzione è l' ultimo de' Sagramenti*. 2. perchè riguardandoſi l' Eſtrema Unzione come una conſeguenza della Penitenza, ſembrava convenevole prenderla in ultimo luogo, per morire, ſecondo lo ſpirito della Chieſa, nello ſtato di Penitenza, che deve accompagnare e coronare la vita d' un Criſtiano. 3. perchè la Chieſa vedendo che i Fedeli contro la ſua intenzione differivano più che poteano a ricevere l' Eſtrema Unzione, ha ſtimato premettere il ſanto Viatico, acciò non ſi riceveſſe fuor de' ſenſi, ſe ſi rimetteſſe dopo l' Eſtrema Unzione, come dice il Bellarmino lib. 1. de Arte bene moriendi c. 2. *Noſtro tempore invertitur ordo non ſine juſtiſſima cauſa: ſæpe enim accidit, ut Extrema Unctio, ne terreantur ægroti, differatur in longum tempus &c. ideo igitur Viaticum noſtro tempore præmittitur: melius eſt enim, ut inverſo ordine Sacramenta ita miniſtrentur ægrotis, quam ut altero, eoque ſaluberrimo priventur &c.*

IV. Per altro molte Chieſe di Francia ritenevano ancora l' ordine antico nel XVI. Secolo, come quelle di Soiſſons, di Bologna, di Laon, d' Amiens; e i Manuali di Parigi, e di Rennes del XVI. Sec. permetteano indifferentemente di dar l' Eſtrema Unzione avanti, o dopo l' Eucariſtia. Molti Ordini Religioſi, e fra gli altri l' Ordine de' Ciſtercienſi, aveau anche conſervato l' antico coſtume.

V. Finalmente l' uſo antico è ſtato dopo il principio del Decimoſettimo Secolo riſtabilito a Parigi nel 1697. e dipoi a Caſtres, a Montpellier, a Metz, ad Auxerre ec. Ciaſcheduno de' Fedeli deve conformarſi alla diſciplina di quella Chieſa, dove ſi trova.

DELLE MALATTIE,

E come elle possono essere utili a i Cristiani.

COmechè l' Estrema Unzione è il Sagramento de i malati; di qui prenderò occasione di fare alcune riflessioni sopra le malattie, e sopra l' utilità, che ne posson trarre i Fedeli. La materia è importantissima; e non vedo dove la potessi collocare altrove.

Io esaminerò 1. come il cristiano debba riguardar le malattie: 2. quali siano i suoi doveri nella malattia.

§ I.

Come il cristiano debba riguardare le malattie.

I Pagani ed i loro Filosofi non vedono nelle malattie e nella morte, se non dell' umanità, e conseguenze necessarie della struttura de' nostri corpi; e tutta la consolazione, che vi trovano, si è, di dirci, che, mentre non dipende da noi il non esser malati, bisogna far della necessità virtù, e soffrir con pazienza quel che non si può impedire: cioè a dire, c' insegnano ad usare un buon contegno: debole ed inutile consolazione, che non può nè mitigare i dolori della malattia, nè calmar gli orrori della morte.

Il Cristiano ha mire assai differenti; e la Religione gl' insegna su di ciò due grandi verità: la prima, che le malattie son giuste pene de' suoi peccati; la seconda, ch' elle son grazie della misericordia di Dio.

1. Tanto le malattie, che la morte, son pene del

del peccato. L'uomo è un reo, che la Giustizia divina applica per tutto il corso della vita presente a varie specie di torture, finchè sia giunto il momento, in cui la sentenza di morire pronunziata contro di lui, dee essere eseguita. Prima vista di verità, che umilia l'uomo sotto la mano di Dio, che lo percuote.

E' vero, che se il Cristiano non riguardasse la malattia e la morte, se non in questo sol punto di vista, non si troverebbe molto più avanti dell'infedele. Non sarebbe nell'errore, come questi; e saprebbe la vera causa de' mali, ch'ei soffre: ma non vi troverebbe alcuno alleggerimento, perchè non ne saprebbe i veri rimedj.

2. Vi è dunque una seconda vista di verità, che la Religione gli presenta, e che è di tutta consolazione, cioè che le malattie, le quali son flagelli della Giustizia di Dio, sono ancora effetti della sua misericordia. Son gastighi, non d'un Giudice inesorabile, ma d'un Padre pieno di tenerezza, che non percuote, se non perchè ama, e che non gastiga i suoi figliuoli, se non per rendergli felici, rendendogli migliori (1). *Quem enim diligit Dominus corripit, & quasi pater in filio complacet sibi.*

Sviluppiamo un poco questa verità, facendo vedere, che le malattie son occasioni favorevoli di purgare i nostri peccati passati, e mezzi di preservarcene per l'avvenire; e che il lume della fede presenta ad un Cristiano malato motivi della più soda consolazione nella volontà di Dio, nella somiglianza con Gesù Cristo, che patisce, e muore, e nella partecipazione del merito de' suoi patimenti, e della sua morte.

I. Le

(1) *Prov.* 3. 12.

I. Le noſtre malattie ſon occaſioni, che Dio nella ſua miſericordia ci offre per purgare molte colpe, che commettiamo alla giornata, e alle quali noi non penſiamo. Che uſo facciamo noi il più delle volte della ſanità? Parlo di quei medeſimi tra i Criſtiani, che menano una vita regolata. La ſanità è un bene, che Dio non è tenuto a darci: e chi v'è, che penſi a ringraziarnelo? Ci vien data ſolamente per ſervire Dio, e per faticare all'opera della noſtra ſalute. Quanti momenti male impiegati! Che negligenza nell'adempimento de' noſtri doveri! Che tiepidezza, che diſſipazione nella preghiera, e in tutti gli eſercizj di pietà! Che dimenticanza di Dio nel tempo, in cui abbiamo tutta la libertà della mente per penſarvi, e per trattenerci di lui e con lui! Quante azioni, delle quali ei non è nè il principio, nè il fine! Quante altre, che eſſendo ſtate intrapreſe per lui, ſono imbrattate da mire umane d'intereſſe, di vanità, ec. Quante volte i membri del noſtro corpo, in vece di ſervire alla Giuſtizia per la noſtra ſantificazione (1), hanno ſervito ad offender Dio!

Ecco una parte delle colpe che noi commettiano cotidianamente. Che penitenza ne facciamo noi? E chi può dire d'affaticarſi con tutte le ſue forze a purgarle? Dio adunque, che non vuol la noſtra perdizione, ma la noſtra ſalute, viene in ajuto alla noſtra debolezza, o piuttoſto alla noſtra codardia; e ci dà il tempo di riſcattar la perdita di tanto tempo. Ci priva per miſericordia d'una ſanità, di cui avevamo abuſato; ci riduce in uno ſtato di debolezza, di languore, e d'impotenza, per farci ricordare quanto ſia-

mo

(1) *Rom.* 6. 19.

mo rei di non aver fatto ſervire alla ſua gloria la forza del noſtro corpo, e l'agilità delle noſtre membra.

II. Le malattie ſon mezzi di preſervarci da un'infinità di colpe, che noi commetteremmo, ſe elle non ce ne toglieſſero la materia e le occaſioni. Non ſi può negare, che la ſanità non ſia per la maggior parte degli uomini piena di pericoli. Ella gli eſpone a darſi in preda agli allettamenti e agl'incanti delle creature, mettendoli in iſtato di goderne, ed iſpirando loro un guſto viviſſimo per li piaceri. La più perfetta ſanità è per molti una febbre ardente, ed una ſpecie di freneſia, tanto le paſſioni ſono allora violente e sfrenate. La malattia per lo contrario le calma e le mortifica: allora uno è inſenſibile riguardo agli oggetti medeſimi, da cui era vivamente toccato in tempo di ſanità; non ha più guſto per li piaceri: ha occaſione di richiamare il penſiero della morte, e di ſtaccarſi dalla vita e da tutte quelle coſe che la rendono amabile: e per conſeguenza la malattia mette l'uomo in iſtato di unirſi a Dio con un amore più puro e più perfetto.

III. Comechè la ſovrana ed anche la ſola regola del criſtiano è la volontà di Dio; quindi non vi è coſa di maggior conſolazione per lui, che il ſapere certiſſimamente, che egli è dove Dio lo vuole. Or noi non ſiamo mai più ſicuri d'eſſer nello ſtato e nella ſituazione, in cui Dio ci vuole, che nella malattia. Speſſe volte noi non poſſiamo aſſicurarci in tempo di ſanità, che la noſtra propria volontà, il noſtro intereſſe, la noſtra propria ſoddisfazione non ſiano entrate per niente ne' varj paſſi, che abbiamo fatti; e che la ſola volontà di Dio abbia regolato i noſtri movimen-

menti. Ma non vi è alcuna incertezza ſopra di ciò, quando uno è malato. Il letto, ove l'infermità ci ritiene, è certamenre il poſto, ove ci ha meſſi la volontà di Dio. Lo ſtarvi con queſta intenzione, è una diſpoſizione eccellente, e gratiſſima a Dio.

IV. La malattia ci fa portare in modo particolariſſimo la ſomiglianza di Gesù Criſto ſofferente e crocifiſſo. Un malato è ne i dolori, come Gesù Criſto: il ſuo letto è la croce, a cui è attaccato per volontà di Dio: e la malattia è, come la Paſſione del Salvatore, l' eſecuzione d' un decreto della Giuſtizia di Dio, e l' effetto della ſua miſericordia. Gesù Criſto era percoſſo da ſuo Padre, perchè era caricato de i peccati del mondo, ma i colpi, co i quali l'opprimeva la divina Giuſtizia, erano il rimedio del peccato, come ne erano la pena. Così è appunto del Criſtiano malato. Dio lo percuote, perchè egli è peccatore; ma i ſuoi dolori ſon la purga delle ſue colpe.

V. Ma quel che più ancora conſola ſi è, che diventando ſimile a Gesù Criſto ſofferente, viene ad unirſi intimamente a lui nella partecipazione de' ſuoi patimenti. Egli è attaccato alla croce, non ſolamente come Gesù Criſto, ma ancora unitamente con lui. Gesù Criſto medeſimo patiſce in lui: ed è vero il dire, che in queſto ſtato il Criſtiano compie nella ſua carne in un ſenſo veriſſimo, ciò che manca a i patimenti di Gesù Criſto (1). *Adimpleo ea, quæ defunt paſſionum Chriſti in carne mea.* Queſto ha biſogno di qualche ſchiarimento.

Gesù Criſto può eſſer conſiderato in due maniere: 1. nella ſua propria perſona: 2. come

(1) *Col.* 1. 24.

me Capo della sua Chiesa, che è il suo corpo. Or niente manca a i patimenti personali di Gesù Cristo; avendo egli compiuta l'opera, che suo Padre gli aveva dato da fare (1): *Opus consummavi, quod dedisti mihi ut faciam:* Ma i patimenti di Gesù Cristo, considerato come Capo della Chiesa, e come costituente con lei un medesimo Tutto, non saranno compiuti, se non con quelli de' suoi membri. Finchè vi saran su la terra de i membri di Gesù Cristo, gli resterà sempre qualche cosa da patire. Siccome adunque il Capo ed i membri non fanno altro che uno, così i dolori, che ha sofferti il Capo, e quelli, che i membri soffrono su la terra, non son altro che una sola e medesima Passione, la quale si va compiendo nel corso de' secoli, ove la sommissione, la pazienza, e la virtù infinita de' meriti del Capo si comunicano a' suoi membri, che soffrono: dimodochè quello, che nella sua origine è un supplizio di rei, diventa per l'unione con Gesù Cristo, che patisce, un sagrifizio accetto a Dio, del quale la morte è il compimento.

§. II.

Quali siano i doveri d' un Cristiano nella malattia.

I. IL Cristiano dee ricever la malattia e le conseguenze di essa con una perfetta sommissione all' ordine di Dio; con riconoscenza, come una visita, che Dio gli fa per sua misericordia, dee gettare gli occhi sopra Gesù Cristo sofferente e crocifisso; e pregarlo, cha avendo la bella sorte d' essere associato a' dolori

(1) *Jo.* 17. 4.

dolori della ſua paſſione, lo ſia ancora allo ſpirito di ſommiſſione, di penitenza, di pazienza, di manſuetudine, e di pace, col quale ha ſofferto Gesù Criſto medeſimo. Perocchè non ſi entra nella ſocietà de i meriti della ſua paſſione, ſe non che ſoffrendo col medeſimo ſpirito di lui.

II. Dee procurare di non occuparſi troppo intorno al ſuo male, ed anzi occuparſi in Dio, per quanto può permetterlo la violenza del male: ſollevare almeno di tempo in tempo il ſuo cuore a Dio con preghiere brevi e fervenți, che la Scrittura ſomminiſtra in gran numero, e dal far le quali uno non può eſſer diſpenſato, ſe non in caſo d' una grande oppreſſione. E' coſa buoniſſima l' aver preſſo di ſe qualcuno, che ci richiami da tempo in tempo a Dio, e che ci preſenti le verità più capaci di ſoſtenerci, e di ſollevarci a lui. In queſte occaſioni ſpecialmente uno conoſce l' utilità dell' eſſere iſtruito, e ſuſcettibile de' ſentimenti di pietà. Perocchè un malato non può reggere a diſcorſi lunghi; ed allora non è il tempo d' iſtruirlo; non potendogliſi dire ſe non che poche parole di tempo in tempo. Or quando egli è illuminato, ed ha guſtato la pietà, una parola della Scrittura, una verità che gli ſi rammenti in due parole, lo illuminano e lo penetrano. Chi non è iſtruito, non intende, e non ſente nulla.

III. Dee penſare alla morte, che forſe ſuccederà in queſta malattia. Se la Scrittura ci raccomanda di penſarvi in tutte le noſtre azioni; quanto più nella malattia, che ci avvicina ad eſſa? Queſto conſiglio non è forſe per certe immaginazioni vive, e diſpoſte a turbarci alla viſta de' giudizj di Dio: onde non ſi dee preſentare allo ſpirito di tali perſone,

sone, se non ciò che può calmarle, ed eccitar la loro confidenza in Dio. Ma è certamente per lo comune de' cristiani, a cui è utilissimo il pensiero della morte, e presso i quali egli è troppo poco in uso. Checchè ne possan dire i mondani, il pensier della morte non fa morire gli uomini, ma gli fa viver meglio.

IV. In generale, si dee sottomettere alla condotta del Medico, per rispetto all' ordine di Dio: *Da locum Medico*, dice la Scrittura (1): *etenim Dominus illum creavit: & non discedat a te, quia opera ejus sunt necessaria. Date luogo al Medico (servitevi di lui); perchè il Signore lo ha creato: e non vi abbandoni, perchè la sua arte vi è necessaria.* E' vero, che i Medici hanno cognizioni limitatissime, e spesso ancora molto incerte; ma son più illuminati di noi: e l' obbligo, che Dio c' impone di procurar la conservazione e il ristabilimento della nostra sanità, come d' un bene, che egli ci ha dato in deposito, dee sottometterci per ispirito di religione alla condotta del Medico, e farci prendere i rimedj, e i ristori, ch' ei giudica necessarj. Questa è la via comune, e la più sicura; benchè Dio, ch' è sopra le regole da lui medesimo prescritte, abbia ispirato ad alcuni Santi di non voler usare alcun rimedio, e di non mitigar niente dell' austerità della loro penitenza, anche al letto della morte.

V. Sarebbe dunque un' estremità viziosa, il non voler sottomettersi a i lumi e alle ordinazioni della medicina; ma è un' altra molto più comune, e per tutt' altro verso condannabile agli occhi di Dio, il mettere, come il Re Asa, la sua confidenza nell' arte de' Medici,

(1) *Eccli.* 38. 10. 11.

dici, e non nel Signore (1): *Ægrotavit (Asa) nec in infirmitate sua quæsivit Dominum, sed magis in Medicorum arte confisus est.* E' Dio, che guarisce, e non il Medico, e i suoi rimedj: e si può qui applicare, benchè in diverso senso, quel che sta scritto nella Sapienza (2): *Non è già un' erba, o qualche altra cosa applicata sul loro male, che gli ha guariti; ma è la vostra parola, o Signore, che guarisce tutte le cose. Perocchè voi siete, o Signore, che avete la potestà della vita, e della morte, e che conducete alle porte della morte, e ne ritirate.*

VI. Si dee prender per ispirito di mortificazione tutto quello, che ci vien dato non ostante le nostre ripugnanze. Perchè la regola in tempo di malattia non è meno una materia di pazienza e di penitenza, di quel che sia la malattia medesima: ed il Cristiano debbe eccitarsi a vincere la ripugnanza nel prender cose disgustose col pensiero dell' aceto, che fu dato a Gesù Cristo su la Croce.

VII. Sopportare i dolori con pazienza, e quando ci scappa qualche grido, o qualche lamento tratto fuori dalla violenza del male, umiliarcene davanti a Dio, ma non turbarsene, nè perdere il coraggio.

VIII. Accettar con sommissione e con umiltà questo stato d' impotenza, che ci rende assolutamente dipendenti dagli altri: mostrar loro della mansuetudine, e della riconoscenza: e considerare, che tutti i servizj, che ci prestano, essendo per loro penosi ed umilianti, hanno bisogno d' esser sostenuti, e incoraggiati dalle nostre buone maniere. Si dee soprattutto stare in guardia contro il cattivo umore, ordinarissimo nelle malattie: e se ci acca-

(1) 2. *Par.* 12. 16. (2) *Sap.* 6. 12.

accade di contristare quei, che stanno presso di noi, per qualche impazienza, o stranezza, di cui spesse volte uno non è padrone; ripararla quanto prima con qualche parola obbligante, o con qualche dimostrazione d' affetto e di gratitudine.

IX. Non si spaventare alla proposizione, che ci si fa di ricevere i Sagramenti. Anzi torna bene il prevenire su di ciò quei che stanno presso di noi, e il dare al Medico tutta la libertà di spiegarsi, dicendogli chiaramente fin dal principio, che noi lo preghiamo ad avvisarci senza indugio, se siamo in pericolo.

X. La maggior parte de' Cristiani, in tempo di sanità stanno in una piena sicurezza a riguardo de' Giudizj di Dio; e non cominciano a temere, se non quando si trovano pericolosamente malati. Dovrebbero fare tutto il contrario. Bisogna temere in tempo di sanità, ed esser nella disposizione in cui era Giobbe, che diceva (1): *Ho sempre temuto Dio, come flutti di mare sospesi sopra di me.* Questo timore è salutare, perchè smorza il fuoco delle passioni, e ci porta a viver bene: ma nella malattia egli è di poco uso, e dee in certo modo sparire per dar luogo alla confidenza nella misericordia di Dio. Temiamo sì il Dio giusto e terribile, quando godiamo la sanità; e questo timore ci rende umili, vigilanti, applicati a fuggire il male e a fare il bene, ma quando siamo pericolosamente malati, non miriamo più altro, che la misericordia infinita di Dio, e gettiamoci nelle sue braccia con una confidenza senza limiti.

XI. Un Cristiano, che vive aspettando la sua ultima ora, non indugia alla malattia a sa-

(1) *Job* 31. 23.

a fare il ſuo teſtamento: ma in qualunque tempo ei lo faccia, o ſano o malato, ſi ricordi, che il ſuo teſtamento debbe eſſere il compimento, e non già, come pur troppo ſpeſſo addiviene, il principio delle ſue opere buone, e delle ſue limoſine. Creda eſſer per lui un debito di Religione e di giuſtizia, di non iſcordarſi de' ſuoi ſervitori, e ſpecialmente di quelli, che lo ſervono da lungo tempo.

XII. E' lecito il deſiderare, e chiedere a Dio la ſanità; ma ſenza inquietudine e ſenza preſſatura. Il primo dovere, che dee tenerci occupati, è il buon uſo della malattia, che Dio ci manda: e non ſi può chiedere la ſanità, ſe non col medeſimo ſpirito, che la Chieſa la chiede per noi, e come Gesù Criſto richiedè, che il Calice della ſua Paſſione ſi allontanaſſe da lui. *Verumtamen non mea voluntas, ſed tua fiat. Sia fatta la voſtra volontà, e non la mia.*

XIII. Diciamo una parola della convaleſcenza. Queſto ſtato, che è il mezzo tra la malattia, e la ſanità, e che è il paſſaggio dall' una all' altra, per molti è uno ſcoglio. Sotto preteſto, che uno allora è obbligato a concederſi molti ſollievi e delizie, ſi crede lecito tutto ciò, che deſidera: e perchè uno non può ancora compiere molti ſuoi doveri, ſi crede diſpenſato da tutti. Ma dobbiamo ricordarci, che ſiamo ſempre Criſtiani, e peccatori penitenti, e che per conſeguenza, 1. niente di ciò, che la Legge di Dio e il Vangelo condannano, può eſſer lecito, tanto nella convaleſcenza, quanto in ogni altro ſtato, letture, giuochi, piaceri, ſpettacoli, converſazioni, ec. 2. Noi non ſiamo diſpenſati nella convaleſcenza da veruno de i doveri compatibili con queſto ſtato. Or non ve è coſa, che c' im-

c' impediſca; il pregare ſpeſſo, il far brevi letture di pietà; il ringraziare Dio; l' unirci alla preghiera e al ſagrifizio della Chieſa, anche quando non poſſiamo ancora uſcir di camera; il penſare a' noſtri doveri pel tempo della ſanità; il temere il cattivo uſo del bene, che Dio ha la bontà di renderci; e tenerlo lontano con un' umile preghiera: meditando ſpeſſo quella parola di Gesù Criſto al paralitico guarito (1): *Ecce ſanus factus es &c. Eccoti guarito: non peccar più in avvenire, per timore che non ti accada qualche coſa di peggio.*

(1) *Jo.* 5. 14.

DEL SAGRAMENTO DELL' ORDINE.

BEnchè questo Sagramento non sia ricevuto se non da un piccol numero di Cristiani; contuttociò è vero il dire, che non vi è nessuno nella Chiesa, a cui non sia necessario l'istruirsene, almeno fino a un certo segno. Veramente alcuni vi pensano prima d' impegnarsi nel sacro Ministero: altri vi penseranno un giorno. Molti sono incaricati di nominare a qualche Benefizio, e molti hanno o avranno talora de' figliuoli da provvedere; e perciò è cosa comune tra le persone del mondo il destinarne qualcuno allo stato Ecclesiastico. Quanti Padri e figliuoli, collatori, e patroni d'un benefizio, commettono senza saperlo delle colpe irreparabili, delle quali molti di essi si guarderebbero, se fossero istruiti? Dall'altro canto, si danno frequenti occasioni di parlare, o di sentir parlare di questa materia: e non si può nè parlarne esattamente, nè resistere alle false impressioni, che fanno su questo punto i discorsi del mondo, se non si ha lo spirito illuminato da i veri principj. Finalmente la carità del prossimo, l' amor della Chiesa, il nostro proprio interesse, (intendo quello della nostra salute) tutto ci obbliga a pregare Dio per li Ministri delle cose sante. Ma chi pregherà come bisogna, se non è ben istruito, e persuaso della santità di questo stato, dell' ampiezza, e della perfezione de' suoi doveri, e della connessione, che hanno con

con la salute delle pecorelle di Gesù Cristo? E come si comprenderanno mai queste cose, se non si è avuto il pensiero d' istruirsene?

Procuriam di prendere, sopra una materia tanto importante, delle cognizioni vere ed esatte; ed esaminiamo 1. che cosa sia l' Ordine, e perchè sia stato istituito. 2. Quali siano i differenti gradi dell' Ordine. 3. Chi ne sia il Ministro, quale il tempo di conferirlo, e gl' interstizj, che si debbono osservare. 4. Quali siano le disposizioni necessarie per riceverlo, oppure, che è l' istessa cosa, per entrare nel Ministero Ecclesiastico.

CAPITOLO PRIMO.

Che cosa sia l' Ordine, e perchè sia stato istituito.

I. POtea Gesù Cristo, se avesse voluto, condurre gli uomini alla salute per se medesimo immediatamente, e senzachè vi fosse bisogno d' un ministero esteriore. Ma poichè gli uomini sono spirito e corpo, e debbono, per arrivare alla salute, essere uniti insieme in una medesima Religione; gli è piaciuto di comunicar loro i doni spirituali pe' canali sensibili dell' istruzioni, de' Sagramenti, e del Sagrifizio. Egli ha stabilito de' Ministri, da lui scelti e santificati, per amministrar le cose sante agli uomini, istruirgli della via della salute, offerir per loro il sagrifizio, e attrarre sopra di essi colle loro preghiere le benedizioni di Dio. I primi, a' quali ha comunicato l' autorità e la grazia per l' esercizio di questo augusto ministero, sono stati gli Apostoli e i settantadue Discepoli.

Fin dal tempo della sua vita mortale, mandò primieramente i dodici Apostoli (1) a predi-

(1) *Luc. 9. 1. &c.*

Digitized by Google

care il Vangelo del regno di Dio nelle città e ne i villaggi (1). Dipoi egli scelse settantadue Discepoli, ch' ei mandò nella stessa maniera. Dopo la sua risurrezione, disse a' primi (2): *Come mio Padre ha mandato me; io pure nell' istesso modo mando voi.* E siccome la missione, che egli avea ricevuta da suo Padre, non era solamente d' insegnare agli uomini, nè solamente per condurli alla salute, ma ancora per istabilire nella Chiesa de' Ministri incaricati di esercitarvi a nome suo le medesime funzioni; quindi è, che con queste parole egli conferì agli Apostoli il potere e di esercitarle eglino stessi, e di perpetuare il ministero nella Chiesa, comunicando ad altri con l' imposizion delle mani la potestà, che avean ricevuta da lui. Tutti questi Ministri compongono un ordine d' uomini separati dal rimanente de i fedeli, e particolarmente destinati alla loro istruzione, e alla loro santificazione, come pure al culto di Dio.

II. Quel che noi chiamiamo *l' Ordine*, è dunque *un Sagramento, che dà la potestà di far le funzioni Ecclesiastiche, e la grazia per esercitarle santamente.*

1. E' un *Sagramento*: perchè è 1. segno visibile d' una grazia invisibile. Il segno visibile è l' imposizion delle mani accompagnata dalla preghiera: e la grazia dello Spirito Santo è unita a questo segno, e vien data a quello, che riceve il segno. *Io vi esorto*, dice S. Paolo a Timoteo (3), *a rianimare la grazia di Dio, che avete ricevuta per l' imposizione delle mie mani.* 2. Egli è istituito da Gesù Cristo, che ha dato a' suoi discepoli la potestà di consagrare e d' offerire il suo corpo ed il suo san-

(1) *Luc.* 10. 1. *&c.* (2) *Jo.* 20. 21.
(3) 2. *Tim.* 1. 6.

sangue (1): *Fate ciò in memoria di me*; di rimettere i peccati per la Penitenza (2): *I peccati saranno rimessi a quelli, a cui voi gli rimetterete*; d' annunziare la sua parola, e di dare il Battesimo (3); *Andate, istruite tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo; insegnando loro a osservare tutte le cose, che vi ho comandato.*

2. Questo Sagramento *dà la potestà di far le funzioni Ecclesiastiche*. Quel che si è ora detto, stabilisce questa potestà data da Gesù Cristo. Gli Apostoli l'hanno esercitata; e la Scrittura, che lo dice, c' insegna ancora, che essi hanno ordinato de' Vescovi, de' Preti, e de' Diaconi coll' imposizion delle mani; che quelli, i quali erano stati ordinati dagli Apostoli, istruivano ed amministravano i Sagramenti in virtù di questa ordinazione; e che esercitavano queste funzioni, come se ne avessero ricevuta la potestà da Gesù Cristo medesimo e dallo Spirito Santo. *E' lo Spirito Santo*, dice S. Paolo a i Vescovi e ai Preti (4), *che vi stabilì Vescovi* (e sopravveglianti) *per governare la Chiesa di Dio, che egli ha acquistata col suo sangue.*

3. Finalmente l' Ordine essendo un Sagramento, *dà colla potestà la grazia* e la santità necessaria, per adempiere in una maniera degna di Dio, e propria alla santificazione de' fedeli, i doveri dello stato Ecclesiastico e Sacerdotale.

4. Si dee ancora ricordarsi, che questo Sagramento è uno de i tre, che non si possono ricever più d' una volta, a causa del carattere spirituale, che imprime nell' anima di colui, che lo riceve.

(1) *Luc.* 22. 19. (2) *Jo.* 20. 23.
(3) *Matth.* 28. 29. (4) *Act.* 20. 28.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

De' differenti gradi dell' Ordine.

I. NOn vi è propriamente se non un Sagramento d' Ordine; e questo è il Sacerdozio. Gli Ordini inferiori ne sono solamente come porzioni e derivazioni. Non potendo il Prete far da se solo tutte le funzioni Ecclesiastiche, gli son dati de' Ministri per ajutarlo. I Diaconi sono stati ordinati per essere i ministri de' Preti: e gli altri per dare ajuto a i Diaconi; e gli uni e gli altri ricevono la potestà e la grazia secondo il grado del loro Ordine.

II. Ma tutti questi Ordini non sono ugualmente d' istituzione divina. Gesù Cristo è l' istitutore del Sacerdozio; e questa è una verità di fede. Egli ha istituito ancora il Diaconato, secondo il parere de' migliori Teologi: ma gli altri Ordini sono stati istituiti dalla Chiesa. Laonde noi vediamo, che, eccettuato il Diaconato, non sono stati i medesimi in tutte le Chiese, nè nelle medesime Chiese in diversi tempi.

III. Per restrignerci alla Chiesa Latina, ed al tempo presente, vi son sette Ordini differenti; tre maggiori o sacri, e quattro minori. Si suol preparar a tutti questi Ordini con la Tonsura.

1. La Tonsura dunque non è un Ordine, ma una cirimonia, che precede gli Ordini, e che ad essi prepara. Colui, che la riceve, dichiara di prendere Dio per sua porzione: e con ciò rinunzia alle speranze del mondo, e si consagra al servizio di Dio e della sua Chiesa, per esser dipoi innalzato agli Ordini, se

ſe Dio lo chiama, e ſe la Chieſa ne lo trova degno.

2. I quattro Ordini minori ſon quelli di Oſtiario, di Lettore, d' Eſorciſta, e d' Accolito.

Le funzioni dell' *Oſtiario* ſono d' aprire e ſerrare la Chieſa, di ſuonar le campane per chiamare i fedeli agli ufizj divini.

Quelle del *Lettore*, di cantar le Lezioni all' ufizio, di legger la ſanta Scrittura, che il Veſcovo o il Prete ſpiega in cattedra (come ſi praticava una volta) di fare il Catechiſmo a i fanciulli.

Quelle dell' *Eſorciſta*, di cacciare i demonj da' corpi degli oſſeſſi, (queſt' uſo è ceſſato) o almeno d' aſſiſtere il Prete o il Veſcovo negli Eſorciſmi; e di preparar le coſe neceſſarie per la benedizione dell' acqua.

Quelle dell' *Accolito*, di portare e d' accendere le candele, di mettere il fuoco nell' incenſiere, di preparare il vino e l' acqua pel ſagrifizio; una volta, di portar le lettere de i Veſcovi; e in Roma, di portar l' Eucariſtia dal luogo, ove il Papa avea celebrato, nelle Parrocchie della città.

3. I tre Ordini maggiori o ſacri ſono il Suddiaconato, il Diaconato, e il Sacerdozio.

L' ufizio del *Suddiacono* è di preparare i vaſi ſacri pel Sagrifizio; di cantar l' Epiſtola; di ajutare il Diacono all' Altare.

L' ufizio del *Diacono*, di leggere il Vangelo alla Meſſa; d' aſſiſtere il Veſcovo o il Prete nel Sagrifizio; d' iſtruire e predicare, quando il Veſcovo lo giudica a propoſito; di battezzar ſolennemente in caſo di biſogno; di diſtribuir l' Eucariſtia a i fedeli. I Diaconi erano una volta incaricati dell' amminiſtrazione de i beni Eccleſiaſtici, e della cura d' aſſiſte-

re i poveri. E in fatti si vede, che quest' ultimo articolo fu quel che diede motivo all' elezione e all' ordinazione de' sette primi Diaconi.

Tutti questi differenti Ordini sono altrettanti ministerj e gradi, per cui si ascende al Sacerdozio, quando uno n' è giudicato degno.

IV. Il *Sacerdozio* dà la potestà d' offerire il Sagrifizio, di conferire i Sagramenti, d' istruire e guidare i fedeli.

Vi son due gradi nel Sacerdozio, cioè il Presbiterato e l' Episcopato. Tanto nel Vescovo che nel Prete, egli è un solo e medesimo Sacerdozio, ma posseduto più pienamente e più perfettamente dal Vescovo, e meno pienamente dal Prete semplice.

V. Si dee confessare, che non solamente il Vescovo ha la superiorità e la preminenza sopra del Prete; ma ancora che questa superiorità è di diritto divino; vale a dire, che questa subordinazione dell' uno all' altro non è stata stabilita dagli uomini, ma che ella viene dall' istituzione medesima di Gesù Cristo; e che per conseguenza non può mai accadere, che il Prete sia uguagliato al Vescovo. Per questo il Concilio di Trento pronunzia anatema contro quelli (1), *i quali diranno, che i Vescovi non sono sopra de' semplici Preti, o che essi non hanno la potestà di dare la Confermazione e l' Ordine; o che la potestà, che essi ne hanno, è loro comune co i Preti.*

1. Tutta la Tradizione ha sempre considerati i Vescovi come i successori degli Apostoli; e i Preti come in luogo de' settantadue Discepoli. Or la Scrittura distingue gli Apostoli da' settantadue Discepoli, e rappresenta i pri-

(1) *Sess.* ....

i primi come in un grado più elevato de i secondi.

2. Le lettere di S. Ignazio Martire, e contemporaneo degli Apostoli, son piene di testimonianze, che stabiliscono la superiorità del Vescovo. *Seguitate tutti il Vescovo*, dic' egli (1), *come Gesù Cristo seguita suo Padre*; *ed i Preti come gli Apostoli*. Dice ancora: *Finchè voi siete sottomessi al vostro Vescovo come a Gesù Cristo, mi sembra, che viviate, non secondo l' uomo, ma secondo Gesù Cristo... Tutti debbon rispettare i Diaconi, come stabiliti dall' ordine di Gesù Cristo; il Vescovo come quello, che è l' immagine del Padre, i Preti come il Senato di Dio, come la Compagnia degli Apostoli*. Queste parole non hanno bisogno di comento.

3. I Vescovi hanno la potestà d' ordinare i Preti e di dare lo Spirito Santo per mezzo della Confermazione: e questa doppia potestà, almeno quella dell' Ordinazione, (mentre per l' altra vi è qualche difficoltà) è sempre stata considerata come appartenente al solo Vescovo, ed incomunicabile a i semplici Preti.

La superiorità del Vescovo sopra del Prete consiste adunque in questo, che 1. la potestà, che egli ha ricevuto da Gesù Cristo, è più ampla di quella del Prete, poichè vi son delle cose, che il Vescovo fa, e che il Prete non può fare. 2. Ei possiede il primato, la sovranità, e l' indipendenza del Sacerdozio: dimodochè anche quando egli fa le medesime cose, che il Prete ancora può fare, come quando egli offre il Sagrifizio, rimette i peccati, amministra i Sagramenti, istruisce, e governa; egli opera come supremo Prete, e con

(1) *Ep. ad Smirn. ad Trall.*

Digitized by Google

una piena autorità: dovechè il ſemplice Prete fa tutte queſte coſe con ſubordinazione, e con dipendenza dall' autorità del Veſcovo. Tutti e due ſon Vicarj di Gesù Criſto: tutti e due hanno da lui il potere, di cui ſon riveſtiti, come gli Apoſtoli e i ſettantadue Diſcepoli; ma l'uno è Vicario in capite, e l'altro gli è aſſociato ed inferiore: egli opera ſotto la ſua autorità; il ſuo potere è limitato da Gesù Criſto medeſimo: e per eſercitar legittimamente e nell' ordine le funzioni Eccleſiaſtiche, biſogna, che egli vi ſia applicato dalla miſſione del Veſcovo.

VI. Una comparazione finirà di fare intendere queſta verità, che è il fondamento della Gerarchia eccleſiaſtica: la Scrittura paragona la Chieſa ad un eſercito ordinato in battaglia (1); *terribilis ut caſtrorum acies ordinata*. Secondo queſta idea, il Generale d'un eſercito rappreſenta il Veſcovo nella Chieſa; e i Luogotenenti generali, i Mareſcialli di Campo, ec. rappreſentano i Preti. Tutti ugualmente hanno la loro poteſtà dal Re ſolo: ma quella del Generale è univerſale, ſuprema, e indipendente: dovechè quella de' Luogotenenti generali è limitata, ed eſſenzialmente ſubordinata all' autorità del Generale. Queſti comandano come eſſo, ma ſotto i ſuoi ordini. Egli è, che gli applica a un tale o tal comando; che moſtra loro i diverſi poſti, ove debbon portarſi, ec. E' in tutti una medeſima autorità di comandar le truppe del Re, ma la cui pienezza riſiede nel Generale: dovechè negli altri Ufiziali ella è con limitazione e con reſtrizione.

CA-

(1) *Cant. 6. 9.*

CAPITOLO III.

Del Miniſtro del Sagramento dell' Ordine; del tempo di conferirlo, degl' Interſtizj.

I. IL Miniſtro dell' Ordine è il ſolo Veſcovo, come ſi è detto: e ciaſcuno dee ricever l' ordinazione dal ſuo proprio Veſcovo; quando però non abbia da lui una dimiſſoria, cioè una permiſſione in iſcritto, per eſſere ordinato da un altro Veſcovo. La medeſima coſa ſi oſſerva anche per la Tonſura.

Il tempo di dare gli Ordini è il Sabato de i Quattro Tempi dell' anno, e della quarta ſettimana di Quareſima, ed il Sabato Santo. Per queſto fine principalmente è comandato il digiuno de' Quattro Tempi, affinchè i fedeli, che hanno tanto intereſſe all' ordinazione de' Miniſtri della Chieſa, ottengano con le loro preghiere e buone opere, che Dio ſpanda la ſua benedizione ſu i Veſcovi, che ordinano, e ſu quelli, che ſaranno ordinati. Per lo ſteſſo principio, oltre l' ordinazione della prima ſettimana di Quareſima, che è quella de' Quattro Tempi, la Chieſa permette a i Veſcovi di farne anche altre due, perchè ella conſidera la Quareſima come un tempo di grazia, e di benedizione più abbondante. Gli Ordini minori ſi poſſon dare le Domeniche e le Feſte doppie; e la Tonſura in ogni tempo.

III. Gl' Interſtizj, cioè a dire, gl' intervalli di tempo, che ſi debbon mettere tra i differenti Ordini, ſon notati dal Concilio di Trento (1); cioè, un anno da un Ordine maggiore all' altro, e dagli Ordini minori al Suddiacona-

(1) *Seſſ.* 23. *c.* 11. & 14.

conato: dimanierachè, colui per esempio, che ha ricevuto gli Ordini minori, non dee, secondo il Concilio, essere ordinato Prete, se non di lì a tre anni; *seppure la necessità o l' utilità della Chiesa non richieda, che si accorci questo tempo; il che è lasciato al giudizio de' Vescovi.*

Quanto agli Ordini minori, il Concilio, senza fissare il tempo degl' Interstizj, si contenta d' ordinare in generale, che ve ne passi un poco tra un ordine e l' altro, *qualora il Vescovo non giudichi più espediente il fare altrimenti*; certamente per ragioni cavate, o dalla necessità, o dall' utilità della Chiesa: poichè non vi è altro, che una di queste due cose, che possa giustificare l' inosservanza delle regole: *Ordines minores per temporum interstitia, nisi aliud Episcopo expedire magis videretur, conferantur.*

CAPITOLO IV.

Delle disposizioni necessarie per ricever l' Ordine, e per entrar nel ministero Ecclesiastico; e primieramente delle disposizioni interiori.

LE *disposizioni interiori*, per entrar nel ministero Ecclesiastico, son la Vocazione e la Santità: Chi entra nel ministero Ecclesiastico, dee esservi chiamato, ed esser santo.

§. I.

Della Vocazione allo Stato Ecclesiastico.

LA Vocazione è un atto della Provvidenza di Dio, col quale ei fa conoscere quel-

quelli, che elegge pel servizio della sua Chiesa.

Siccome non vi è cosa più importante, che la materia, di cui trattiamo; così noi esamineremo due cose; la necessità della vocazione, ed i segni della vocazione.

I. *Della necessità della Vocazione.*

E' cosa certa in generale, che non vi è alcuno stato, nel quale sia lecito d' entrare altramente, che per la vocazione di Dio. Ma quand' anche la vocazione non fosse necessaria per riguardo agli altri stati, lo è certamente per riguardo allo stato e al ministero Ecclesiastico. Io ne apporterò tre prove.

Prima prova cavata dalla Scrittura.

1. S. Paolo, dopo aver notato quale sia la dignità, e quali siano i doveri di quello, che è preso tra gli uomini per esser Pontefice, soggiugne (1): *Or nessun si attribuisce da se medesimo quest' onore, ma colui solamente che vi è chiamato da Dio come Aronne. Così Gesù Cristo medesimo non si è usurpato la qualità gloriosa di Pontefice; ma l' ha ricevuta da colui, che gli ha detto: Voi siete il mio Figliuolo, oggi io vi ho generato: secondo quello, ch' ei dice ancora in un altro luogo: Voi siete Sacerdote eterno secondo l' ordine di Melchisedecco.* L' Apostolo in queste parole c' insegna la necessità d' esser chiamato da Dio al ministero delle cose sante, e il peccato di quelli, che si attribuiscono da se medesimi quest' onore; e ci propone i due più gran modelli di vocazione che abbiamo, cioè, quella d' Aronne, Sommo Sacerdote della Legge vecchia; e quella del Pontefice della Legge

(1) *Hebr.* 5. 4. *&c.*

nuova, e de' beni futuri, che è Gesù Cristo.

Notate primieramente, che S. Paolo parla solo d' Aronne, e non già de' suoi figliuoli. La vocazione era differentissima nel padre e ne i figliuoli. Questi eran chiamati in virtù della loro nascita, secondo l'ordine stabilito da Dio. Ma Aronne lo era per una elezione personale, che Dio avea fatta di lui, e per la quale egli lo avea separato dagli altri uomini, per attaccarlo al suo servizio, e stabilirlo Capo de i ministri del Tabernacolo.

Notate in secondo luogo, che Gesù Cristo non è stato sollevato, secondo la sua umanità, alla dignità di Sacerdote dell' Altissimo, se non che per la elezione libera, gratuita ed eterna di colui, che gli ha detto: *Voi siete il mio Figliuolo, ec.*

Laonde nè l' uomo, nè niente d' umano ha avuto parte nella vocazione sì d' Aronne, che di Gesù Cristo. Ella viene da Dio solo nell' uno e nell' altro: dimodochè se si domanda perchè Aronne e Gesù Cristo siano Sommi Sacerdoti, l' uno della Legge scritta, l' altro della Legge di Grazia; noi non abbiamo altro da rispondere, se non se, che l' uno e l' altro sono stati separati dal rimanente degli uomini per la elezione e la volontà di Dio, per ricever l' unzione, che gli ha fatti Sacerdoti dell' Altissimo. Non è già così de' figliuoli d' Aronne: son Sacerdoti, perchè discendono da lui per la generazione carnale: e la elezione di Dio non appare nella loro vocazione, come in quella del loro Padre.

Questi due esempj ci danno, secondo S. Paolo, la vera idea della vocazione legittima al santo ministero. Ella non viene, nè dalla nascita, nè dalla volontà di quello, che è inal-

è inalzato a quest'onore, nè da quella d'alcun altro uomo: non è fondata nè su i talenti esteriori, nè su la scienza, nè su qualche vantaggio umano, qualunque possa essere; ma su la volontà sovrana, e su la libera elezione di Dio: *Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo tanquam Aaron. Sic & Christus, &c.*

2. La Scrittura, parlando di Gesù Cristo, dice (1), *che chiamò a se quelli, ch' ei volle. Vocavit ad se quos voluit ipse: che tra i suoi Discepoli n' elesse dodici, a i quali diede il nome d' Apostoli* (2). Il medesimo Gesù Cristo, dopo aver fatto osservare a' suoi Discepoli, quanto fosse abbondante la messe, e quanto pochi operarj vi fossero (3); *Messis quidem multa, operarii autem pauci*, ne conclusе, non già, ch' ei debbano andare da loro stessi a lavorare alla messe; ma bensì, ch' ei debbano indirizzarsi al Padrone medesimo della messe, che è Dio, e pregarlo a mandare degli operarj alla sua messe (4): *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam.*

La preghiera de' Discepoli nell' elezione di S. Mattia, è una nuova prova, che a Dio solo appartiene il scegliere i suoi Ministri, e che l' uomo non ha in questa elezione altra parte, che di consultarlo e di seguirlo (5). *Signore, voi che conoscete il cuore di tutti gli uomini, fate conoscer quello, che avete eletto.*

Finalmente S. Paolo al principio della maggior parte delle sue Epistole fa menzione della sua vocazione all' Apostolato (6): *Paolo... chia-*

(1) *Marc.* 3. 13. (2) *Luc.* 6. 13.
(3) *Matth.* 9. 37. (4) *v.* 38.
(5) *Act.* 1. 24. (6) *Rom.* 1. 1.

chiamato per essere Apostolo, separato per la elezione di Dio, per predicare il suo Vangelo. Paolo chiamato per la volontà di Dio ad essere Apostolo di Gesù Cristo (1). E con ciò questo Santo Apostolo fa intendere a tutti quelli, che son suoi successori nel ministero, che debbono poter dire con ugual verità e confidenza di lui, che son chiamati per la volontà di Dio all' Apostolato, e alla predicazione del Vangelo di Gesù Cristo.

Seconda prova cavata dalla natura del ministero Ecclesiastico.

Gli Ecclesiastici, e specialmente i Preti, son separati dal rimanente degli uomini, per esser come i mediatori tra Dio e gli uomini.

1. Sono incaricati d' annunziare agli uomini i voleri e le parole di Dio: *Io vi ho stabilito*, dice Dio al suo Profeta (2), *come una sentinella su la casa d' Israello. Voi ascolterete le parole della mia bocca, e le annunzierete loro per parte mia.* E S. Paolo dice di se medesimo, e degli altri Predicatori del Vangelo (3): *Noi facciamo la funzione d' Ambasciatori di Gesù Cristo; ed è Dio medesimo, che vi esorta per bocca nostra. Pro Christo legatione fungimur, tanquam Deo exhortante per nos.* Eglino cooperano con Dio nella coltura del campo della Chiesa, e nella costruzione di questo edifizio spirituale (4): *Dei enim sumus adjutores: Dei agricultura estis; Dei ædificatio estis.* Il ministro pianta e innaffia, e Dio dà l' accrescimento.

2. Dall' altro canto, eglino sono stabiliti per portare a Dio i voti de' fedeli, per esporre ad esso i loro bisogni, le loro tentazioni, e i loro pericoli, per sollecitar per loro la sua

(1) 1. *Cor.* 1. 1. (2) *Ezech.* 3. 17.
(3) 2. *Cor.* 5. 20. (4) 2. *Cor.* 3. 9.

sua misericordia, e per offerire a nome loro la vittima, che dee espiare i loro peccati (1). *Ogni Pontefice, essendo preso tra gli uomini, è stabilito per gli uomini in ciò, che riguarda il culto di Dio, affinchè egli offra de' doni e de' sagrifizj per li peccati.* Or chi altro mai ardirà di far la funzione d' Ambasciatore di Dio, se non colui, che Dio medesimo avrà eletto? Un suddito d' un Re ardirà egli mai d' andar per Ambasciatore ad un Principe straniero, se il Re non ve lo manda? Quindi è, che Dio rinfaccia a i falsi Profeti, che s' intrigavano a parlare per parte sua, senzachè esso gli avesse mandati (2): *Non mittebam Prophetas, & ipsi currebant.*

Chi mai ardirà di lavorare al campo e alla messe, o alla vigna del Signore, se non ha ordine d' andarvi? A Dio solo appartiene di destinare quei, che debbon lavorare alla cultura e alla messe del suo campo, e di mandarvegli (3): *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam.*

Finalmente come mai può comparire dinanzi a Dio, come deputato de i fedeli, per portargli i loro voti, le loro preghiere, i loro ringraziamenti, colui che s' è incaricato da se medesimo di questo ministero, senza prendersi fastidio, se Dio lo gradisce, o no, per mediatore tra lui e il suo popolo? Riguardando il Sacerdozio appunto per questo verso, dice S. Paolo (4), *che nessuno si dee attribuir quest' onore, se non è chiamato da Dio come Aronne.*

Onde il diritto di eleggere e di chiamare i suoi Ministri, è un diritto, che appartiene incontrastabilmente a Dio (5): ed il gasti-

go

(1) *Hebr.* 5. 1. (2) *Jerem.* 3. 21. (3) *Matth.* 9. 38.
(4) *Hebr.* 5. 4. (5) *Num.* 16.

go di Core e de' ſuoi partigiani è una prova, che neſſuno intaccherà mai impunemente un diritto, del quale egli è sì geloſo. E' vero, ch'ei non puniſce più queſto attentato, come una volta, con gaſtighi viſibili: ma la vendetta, ch'ei ne prende, è più terribile agli occhi della fede. Che cos'è la morte del corpo, in comparazione della cecità e dell' induramento del cuore, che ſon le conſeguenze ordinarie dell' eſſer entrato malamente nello ſtato Eccleſiaſtico, e che conducono alla dannazione eterna quelli, che muojono ſenza averne fatto penitenza?

Terza prova cavata dal biſogno d'una grazia per lo ſtato Eccleſiaſtico.

Ognuno, in quel genere di vita che ha abbracciato, ha biſogno, per ſantificarviſi, di quelle grazie, che ſi chiamano grazie di ſtato, le quali ne fanno adempiere fedelmente i doveri. Ma di tutti gli ſtati non ve n'è alcuno, che ricerchi grazie così abbondati, come quello d'un miniſtro della Chieſa, e ſpecialmente d'un Sacerdote; perchè non ve n'è alcuno, le funzioni del quale ſiano così ſante, così eſteſe le obbligazioni, così grandi le difficoltà e i pericoli, e ove le colpe abbiano così terribili conſeguenze. Or queſte grazie tanto neceſſarie non ſon dovute a neſſuno; ma ſon doni d'una miſericordia, che Dio fa a chi gli piace. Nientedimeno, per quanto ſian gratuiti queſti doni, pare, che chi è chiamato da Dio, e non è entrato nel miniſtero, ſe non per ordine ſuo, vi abbia qualche ſpecie di dritto, e poſſa dire a Dio con una ferma ed umile confidenza: Signore, voi ſiete, che mi avete impegnato in queſto ſtato sì ſanto e sì pericoloſo: io non vi ſono entrato, come voi ben ſapete, ſe non che

per

per timore di disubbidirvi: non mi negate adunque, vi prego, il potente ajuto, del quale ho bisogno, per adempierne fedelmente i doveri: non permettete, che io resti oppresso sotto un peso, che voi medesimo mi avete imposto.

Ecco quel che può dire un Ecclesiastico veramente chiamato: e questo è quel che dicea Salomone al principio del suo regno (1): *Signore mio Dio, voi avete fatto regnare il vostro servo in luogo di Davidde mio padre, ma io sono ancor giovinetto, e non so in che modo io mi debba regolare. Date dunque, se vi piace, al vostro servo un cuor docile, acciocchè io possa giudicare il vostro popolo ec.* (2). Ma che dirà colui, che è entrato nella Chiesa senza vocazione, per sua propria volontà, e non per quella di Dio? Per la cupidità, e non per Gesù Cristo? Con che faccia può egli rivoltarsi a Dio; e con che titolo gli chiederà egli il suo ajuto e il suo lume, per uscir da un pericolo, nel quale lo ha messo la sua sola temerità? Come mai avrà egli la confidenza d' aspettar da lui, che lo santifichi in un ministero, di cui egli si è caricato senza averlo consultato? Se quelli stessi, che sono i meglio chiamati, debbon tremare per paura di non aver la medesima sorte di Saulle, che fu rigettato da Dio, benchè la sua vocazione al Trono d' Israello fosse legittimissima e santissima; che non debbon temer poi quelli, il cui primo passo verso del Sacerdozio è stato un delitto, e un attentato contro i diritti di Dio?

Concludiamo da tutto ciò, che si è detto, che ogni Cristiano dee per se medesimo, ad esempio di S. Agostino, starsene all' ultimo

(1) 3. *Reg.* 3. 7. (2) *v.* 9.

timo posto nella Chiesa, e non salir più alto, se non quando Dio glielo comanda (1): *Nec in convivio Domini mei superiorem locum elegi, sed inferiorem & abjectum; & placuit illi dicere mihi, ascende sursum.* Onde è chiaro, che non è lecito desiderare il Sacerdozio, nè gli altri Ordini a proporzione, nemmeno sotto pretesto del servizio di Dio e della Chiesa.

II. *De i segni della Vocazione, e primieramente de' segni interiori.*

Tra i segni della vocazione ve ne sono alcuni, che sono in noi medesimi, ed altri, che son fuor di noi.

I segni di vocazione, che sono in noi, son lo spirito Ecclesiastico, un' intenzione pura e retta, un santo spavento, che fa tremare e fuggire.

Spirito Ecclesiastico.

E' un principio certo, e fondato su le Scritture, che quando Dio chiama qualcuno ad uno stato, gliene dà lo spirito; che quando ei lo destina ad un' opera, gli dà le qualità, i talenti, le mire, i sentimenti confacevoli a quest' opera, e necessarj per farla bene. Un solo esempio servirà per molti. *Il Signore disse a Mosè* (2): *Io ho chiamato ed ho scelto fra tutti gli altri Beseleele figliuolo d' Uri: e l' ho ripieno dello spirito di Dio: l' ho ripieno di sapienza, d' intendimento, e di scienza per tutte le sorte d' opere; per inventare tuttociò, che l' arte può fare con l' oro, l' argento, il bronzo, il marmo, le pietre preziose, e ogni sorte di legno. Gli ho dato per compagno Ooliabbo; ed ho in-*

(1) *Serm.* 355. *n.* 2. (2) *Exod.* 31. 1.

ho infusa la sapienza nel cuore di tutti gli artefici bravi, affinchè facciano tutto quello, che ti ho ordinato di fare.

Se dunque Dio, per una elezione della sua Provvidenza, destina un uomo al ministero della Chiesa, gli dà lo spirito Ecclesiastico, vale a dire, ch' ei diffonde sopra di lui un' abbondanza di lume e di grazia, che lo rende capace di adempiere i doveri del suo stato: e quel che un Profeta ha detto di Gesù Cristo (1), si può applicare con una certa proporzione a tutti quelli, che Dio chiama alla partecipazione del suo Sacerdozio (2): *Ecco il mio servo, che in ho eletto....farò riposar sopra di lui il mio Spirito, ed egli annunzierà la giustizia alle nazioni.*

Or lo spirito Ecclesiastico, che è un segno della vocazione di Dio, si fa conoscere da certi contrassegni, che sono di due sorte; gli uni meno certi, che io chiamo equivoci; gli altri più certi, e più decisivi.

I. Aver dello spirito, del giudizio, della sodezza, della disposizione alle scienze ecclesiastiche: portar volentieri i segni del Clericato; esser modesto ne' suoi abiti, nel suo portamento, e in tutto il suo esteriore; stimar le funzioni ecclesiastiche, ed esercitarle con piacere, con destrezza, e con modestia; questi son segni dello spirito ecclesiastico, che si possono chiamar equivoci, perchè uno può avergli tutti senz' aver questo spirito. Per altro non si dee sotto questo pretesto lasciar di esaminargli, perchè quantunque possano essere in un soggetto senza lo spirito ecclesiastico, è vero però, che questo spirito non è in quello, che non gli ha.

II. Gli

(1) *Is.* 42. 1. (2) *Matt.* 12. 18.

II. Gli altri segni dello spirito ecclesiastico si possono ridurre a tre.

Il primo è l'opposizione allo spirito del mondo, e alla triplice concupiscenza, che vi regna; il gusto della ritiratezza, della preghiera, e delle opere di pietà, un disinteresse, che sollevi l'anima sopra tutte le speranze del mondo.

Il secondo è l'amor della Chiesa, uno zelo ardente per gl'interessi di Dio, per la purità della dottrina, pel ristabilimento della disciplina ecclesiastica, e per la salute dell'anime.

Il terzo è una fermezza d'animo accompagnata da moderazione, che renda un Ecclesiastico invincibile alle minacce e alle promesse del mondo, e che lo metta nella disposizione, di cui parla S. Cipriano, quando dice: *Sacerdos Dei Evangelium tenens, Christi præceptæ custodiens, occidi potest, vinci non potest. Un Sacerdote di Dio attaccato al Vangelo, e fedele ad osservar i precetti di Gesù Cristo, può ben essere ucciso, ma non può esser vinto.*

D'uno in cui si vedono tali disposizioni, si può asserire, ch'egli ha lo spirito Ecclesiastico e Sacerdotale. S'ei non le ha tutte almeno in qualche grado, e molto più s'ei non ne ha nessuna, non è chiamato al ministero.

Nè si dica, che noi ne vogliamo troppa, che mettiamo il Sacerdozio a troppo alto prezzo, e che se fosse necessario esser tale, quale diciamo, per esser degno del Sacerdozio, non si troverebbe quasi nessuno ben chiamato. Perocchè chiunque avrà preso nella Scrittura, ne i Padri, e ne i Concilj, la vera idea del Sacerdozio, confesserà, che non v'è niente d'eccedente in ciò, che si è detto dello spirito Ecclesiastico.

E' ve-

Digitized by Google

E' vero, che da ciò si può conchiudere, che vi son dunque pochi Preti ben chiamati: e questo appunto è quello, che dee far tremare quelli, che si sono ingeriti senza vocazione in uno stato, ove ella è tanto necessaria ad eccitare i gemiti, e le preghiere de' fedeli.

Intenzione pura e retta.

Io sono, dice Gesù Cristo (1), *la porta delle pecore. Tutti quelli, che son venuti* (prima di me) *son ladri e assassini: e le pecore non gli hanno ascoltati. Io son la porta. Se alcuno entra per me, sarà salvato, ec.*

Il secondo segno di vocazione è dunque d' entrar nell' ovile per Gesù Cristo; cioè, d' abbracciare la professione ecclesiastica con intenzioni e motivi, che vengano dallo spirito di Gesù Cristo, che è lo spirito di carità, e di non esservi portato da alcun movimento della cupidità, che è lo spirito del mondo; di non aver nessun altro disegno, che di consagrarsi al servizio di Dio, e della sua Chiesa, senz' alcuna mira d' interesse temporale, e neppure d' aver semplicemente di che vivere. Perocchè è cosa giusta a dir vero, che chi annunzia il Vangelo viva del Vangelo; e Dio stesso ha così ordinato. Ma non è lecito, nè d' annunziare il Vangelo, nè d' incaricarsi del ministero, con questa intenzione. Altramente, dice S. Agostino, noi veniamo a far meno conto del Vangelo, che del nutrimento del corpo (2). *Vilius habemus Evangelium, quam cibum:* poichè noi facciamo del Vangelo un mezzo per avere di che nudrirci.

Teme-

(1) *Jo.* 10. 7.
(2) *De serm. Dom. in monte l.* 2. *c.* 16.

Temere, tremare, fuggire.

Il terzo segno d'una vera vocazione è quando uno, ferito dalla santità del Sacerdozio; dalla purità di cuore, che egli esige per offerire il Sagrifizio; dalle virtù eminenti, colle quali si dee edificare i fedeli; dal pericolo, a cui uno sta esposto di cadere nel rilassamento; dalle difficoltà, che s'incontrano nella condotta delle anime; e finalmente dall'esempio di tutti i Santi, che hanno riguardato il Sacerdozio con un santo spavento, a segno che S. Agostino credeva, che in gastigo de' suoi peccati gli fosse stato fatto violenza per ordinarlo Prete (1): *Vis mihi facta est merito peccatorum meorum*: quando uno, dico, ferito da tutte queste considerazioni, trema e fugge, e non consente di ricever l'imposizion delle mani, o un impiego ecclesiastico, se non colla mira alla volontà di Dio, e per timore di disubbidirgli.

Nell'istruzione del Signor Niccole sopra l'Ordine, vi son due Capitoli, i quali importa moltissimo di legger con attenzione; il quinto, ove questo Autore amplia e sviluppa con molto lume la maggior parte delle ragioni, che si son qui toccate in poche parole, e che portavano i Santi ad allontanarsi da se medesimi dal Sacerdozio; ed il sesto, ov'ei dimostra, che vi sono anche più ragioni di apprendere il Sacerdozio in questi tempi, che a tempo de' SS. Padri. Donde ne segue che chi non lo teme, e non lo fugge, e chi anzi lo ricerca e vi s'intrude da se medesimo, quando anche ciò fosse con la migliore intenzione del mondo, certamente

(1) *Ep.* 21. *n.* 1.

te non lo conoſce, e per conſeguenza ne è indegno.

III. *De' ſegni eſteriori di Vocazione.*

I ſegni di vocazione, che ſon fuori di noi, vengono o dalla elezione del Veſcovo, o dal conſiglio d'un Direttore, o ſecondo l'opinione comune, dalla volontà de i genitori.

In queſto particolare il Veſcovo è l'interpetre ordinario della volontà di Dio. Quando adunque un Veſcovo illuminato, attento al governo della ſua Dioceſi, che ci conoſce per ſe medeſimo, o per relazione di perſone diſintereſſate, ci chiama, e ci comanda d'andare avanti ne' ſanti Ordini, o di prendere un impiego eccleſiaſtico: biſogna ubbidirlo, ſeppure non riconoſciamo in noi qualche coſa, che ce n'eſcluda viſibilmente. Queſta è la regola di S. Gregorio (1): *Virtutibus pollens, coactus ad regimen veniat: virtutibus vacuus nec coactus accedat. Fa duopo, che colui, il quale poſſiede le virtù neceſſarie pel governo dell'anima, vada al Sacerdozio, quando vi è coſtretto; ma colui, che conoſce di non averle, non dee andarvi, quando anche uno voleſſe coſtringervelo.*

Se un Direttore ſavio e ſperimentato iſtruito delle regole e dello ſpirito della Chieſa, ed al quale noi abbiamo ſcoperto il fondo del noſtro cuore, giudica, che noi dobbiamo andare avanti negli Ordini; ſiamo obbligati a ubbidire alla ſua voce, come a quella di Dio, perchè allora è Dio, che ci parla, e che per bocca di lui ci ſpiega la ſua volontà. Si può anche aggiugnere, che queſta

(1) *Reg. Paſt.*

ſta via di conoſcerla è molte volte per noi più ſicura, che il comando del Veſcovo: e ciò per due ragioni.

La prima ſi è, che il Veſcovo non conoſce il noſtro interno. Or con un eſterno regolatiſſimo, e anche di ſomma edificazione, noi poſſiamo aver de' vizj occulti, che agli occhi di Dio ci danno l' eſcluſiva da' ſanti Ordini. Il Direttore poi gli conoſce; e per conſeguenza i ſuoi conſigli in certe occaſioni ſon più ſicuri.

La ſeconda ſi è, che alle volte un Veſcovo, il quale non può aver ſoggetti tali, quali ei vorrebbe, chiama al miniſtero per neceſſità perſone d'un merito e d'una virtù inferiore alle regole, per non laſciare i fedeli ſenza ſoccorſo: dovechè il Direttore ne i conſigli, che dà, è obbligato a ſtarſene ſempre alle regole.

Affermo arditamente e con chiarezza, che la volontà dei genitori non è un ſegno di vocazione, ſul quale uno ſi poſſa ripoſare; perchè 1. eſſi non ſono ſu di ciò gl' interpetri della volontà di Dio, ma bensì, come ſi è veduto, i Superiori Eccleſiaſtici. 2. La maggior parte di eſſi non ſono iſtruiti delle regole, e non poſſon per conſeguenza giudicare della vocazione de' loro figliuoli. 3. La maggior parte ancora non deſtinano i loro figliuoli allo ſtato Eccleſiaſtico, ſe non per mire d' intereſſe o d' ambizione, ſenza conſultare Dio.

Se adunque un padre e una madre vogliono impegnare nella Profeſſione eccleſiaſtica un figliuolo, che non vi ha inclinazione, o che manca di capacità; lochè non fanno mai ſe non per motivi perverſi; egli dee far loro reſiſtenza, e non aver paura di diſubbidire agli uomini, per ubbidire a Dio. Se poi all' in-

contro

contro un figliuolo è chiamato da Dio, e suo padre, e sua madre s' oppongono alla sua vocazione, e vogliono impegnarlo nel mondo; egli dee seguitare la voce di Dio, e superar gli ostacoli, che vi mettono gli uomini. Levi è lodato da Mosè (1), per aver detto *a suo padre, e a sua madre; Io non vi conosco*; quando si trattava degl' interessi e della gloria di Dio. *Non chiamate*, dice Gesù Cristo (2), *nessuno su la terra, vostro Padre; perchè voi non avete altro che un Padre, il quale sta in Cielo*. Noi dunque non abbiamo propriamente altro che un padre, a cui dobbiamo ubbidire: e quando a' suoi ordini contraddicono quelli, che si chiamano nostri padri su la terra, e che non han diritto di comandarci se non quelle cose, che son secondo la sua Volontà; perdono per tal riguardo tutta l' autorità, che loro è stata data sopra di noi. Saremmo certamente rei, se l' amore e il rispetto, che abbiam per loro, ci portasse a fare quel che dispiace a lui, perchè essi lo vogliono: mentre Gesù Cristo medesimo ha detto (3): *Colui, che ama suo padre o sua madre più di me, non è degno di me*.

Ma in una materia così delicata come questa, ove si tratta di mantenere a Dio la fedeltà, che gli è dovuta, senza mancare al rispetto e alla sommissione, che ci comanda egli stesso d' avere pe' nostri genitori, non si dee far niente, se non col consiglio d' un uomo prudente e illuminato. E in queste occasioni principalmente si dee rammentarsi quel che dice il Savio (4): *Mio figlio, non fate niente senza consigliarvi, e non vi pentirete mai di ciò, che avrete fatto*.

Non tocca egli a i genitori, mi direte voi, a collocare i loro figliuoli? Non appartien

(1) *Deut.* 33. 9. (2) *Matth.* 23. 9.
(3) *Matth.* 10. 37. (4) *Eccl.* 32. 24.

Digitized by Google

egli a loro il prenderſi cura di ſtabilirgli? E' egli ben fatto di togliere ad eſſi ſu queſto punto ogni autorità riguardo a i loro figliuoli?

Riſpoſta. Non confondiamo le coſe. Tocca a i genitori a collocare, e a dare ſtabilimento a i loro figliuoli; io lo confeſſo. Ma debbon farlo ſecondo la volontà di Dio: ed io ſolamente dico, che allora non hanno in queſto particolare alcuna autorità ſu i loro figliuoli, quando non vogliono conſultarla, e ad eſſa contradicono. Il loro dovere è di dare a' loro figliuoli un' educazione criſtiana; di procurar loro tutte le buone iſtruzioni, che poſſono; di confidargli a un buon direttore: di ſtudiar le loro inclinazioni, la loro capacità, e la volontà di Dio ſopra di loro; di pregar molto per loro; di prender conſiglio da perſone ſavie e ſperimentate, per conoſcer col mezzo loro a che coſa Dio deſtini i loro figliuoli; di rigettar ſeveramente tutte le mire, e tutti i motivi, che ſuggeriſce la cupidità, e di aſcoltar ſolamente quelli, che iſpira la fede, l'amor di Dio, e il deſiderio della ſalute de i loro figliuoli: e quando Dio ha fatto ad eſſi conoſcere a che coſa ei gli deſtini, di ſeguir fedelmente la ſua volontà; di fargli entrar nella via, che gli ha loro moſtrata; di non riſparmiar niente per procurar loro gli ajuti eſteriori che gli poſſon rendere abili nella profeſſione, a cui gli mettono; e di attrarre ſopra di loro la benedizione di Dio con le preghiere, e le limoſine, affinchè vi ſi ſantifichino. Ma il pretender di diſporre de' propri figliuoli ſecondo il loro capriccio e i loro intereſſi, è una rea uſurpazione de i diritti di Dio, che è quaſi ſempre punita anche nella vita preſente con delle afflizio-

fizioni, che i loro figliuoli ad essi cagionano; ma che lo sarà ben sicuramente nell' eternità, se per una grazia, che Dio concede di rado dopo tali colpe, non procurano di ripararla con una seria penitenza.

Secondo tutto ciò, che si è detto, vi son molti, che hanno da rimproverare a se stessi d' esser malamente entrati nel Sacerdozio. Che cosa dunque, mi direte voi, può far colui, a cui Dio fa conoscere il difetto della sua vocazione? Vi è egli alcun mezzo di riparare un sì gran male?

Io rispondo, che, secondo i Padri della Chiesa, egli si dee ritirare dalle funzioni del ministero, che ha usurpato, giudicarsene indegno, ed esser disposto veramente di cuore ad astenersene per sempre, come si è praticato nella Chiesa per molti secoli. Tocca poi al Vescovo, o al Direttore, a giudicare, dopo un maturo esame ed una prova seria, se il bene della Chiesa richiegga, ch' ei sia ristabilito nelle sue funzioni, mediante una nuova vocazione, che ripari il difetto della prima.

§. II.

Della santità necessaria pel Sacerdozio.

I. SI comprende facilmente, dopo quel che si è detto della santità del Sacerdozio, e del fine per cui egli è stato istituito, che una disposizione necessaria per esservi innalzato, è l' aver menato nello stato laicale, e negli Ordini inferiori, una vita santa, pura, ed innocente. Osserviamo ancora;

1. Che l' Apostolo parlando di Gesù Cristo, nostro supremo Pontefice, dice (1): *Era co-*

(1) *Hebr.* 7. 26.

sa conveniente, che noi avessimo un Pontefice come questo, santo, innocente, senza macchia, separato da' peccatori, ec. Colui dunque, che entra alla partecipazione di questo divin Sacerdozio, dee partecipare altresì dell'innocenza e della santità del Pontefice, del quale egli è Ministro.

2. Che i Padri della Chiesa, e dietro a loro S. Tommaso e i Teologi insegnano, che vi è questa differenza tra lo stato Monastico e lo stato Ecclesiastico, che il primo si abbraccia, per formarvisi, mediante la ritiratezza, e i santi esercizj della vita Monastica, alla pratica delle virtù cristiane: dovechè quando uno è innalzato al Presbiterato, dee già essere formato e assodato nella virtù. Il primo è uno stato di penitenza; l'altro uno stato di perfezione. Per entrar nell'uno, basta avere il disegno di purificarsi: e per questo vi son ricevuti anche i più gran peccatori. Ma per esser ammesso nell'altro, bisogna esser già puro. Ecco come si è sempre pensato nella Chiesa; e non si è mai creduto, eccettochè da alcuni particolari negli ultimi tempi, per mancanza di lume; non si è mai creduto, dico, che fosse lecito entrar ne' santi Ordini, e di giugner fino al Presbiterato, per farvi penitenza.

II. Se si domanda in che consista questa santità?

Io rispondo, che ella consiste 1. In essere esente da' peccati scandalosi: 2. In non aver la coscienza imbrattata da alcun peccato mortale, anche occulto.

1. La Chiesa ricerca in quello, che ella ammette a' santi Ordini, un' esenzione totale da peccati pubblici e scandalosi. Chiunque se ne trova reo, è assolutamente escluso dal Sacerdozio,

dozio, quando ancora ne aveſſe fatto penitenza: ed è facile il vedere la ragione. Perocchè ſe il Sacerdozio aveſſe ſolamente relazione a Dio, i delitti anche più ſcandaloſi, purgati con la penitenza, non ne eſcluderebbono l'uomo, come non lo eſcludono dalla Comunione Eucariſtica. Ma eſſendo il Sacerdote il mediatore fra Dio e gli uomini; biſogna per conſeguenza, per eſercitar queſt' ufizio, che ſia non ſolamente riconciliato con Dio, ma anche irreprenſibile davanti agli uomini: biſogna, che non vi ſia in lui coſa alcuna, che poſſa diminuir la loro ſtima, e alienar la loro confidenza. Or queſto non ſi può mai dire di colui, che ha ſcandalizzato il pubblico colla ſua cattiva vita. Per queſta ragione gli antichi Canoni non ammettevan nel Clero coloro, che erano ſtati meſſi in penitenza pubblica; nè quelli, che erano ſtati convinti di qualche gran peccato. Ed anche oggigiorno, quando un Eccleſiaſtico ſi diſpone a ricevere il Suddiaconato, il Veſcovo fa avviſare il popolo della Parrocchia dell' intenzione, che egli ha d' ordinarlo; affinchè, ſe qualcuno ha contro di lui de' motivi di lamento, o delle ragioni d' oppoſizione, gli dichiari, e vi abbia tutto il riguardo ſecondo il diritto e la ragione.

2. I Concilj e i Padri della Chieſa inſegnano, che per eſſere innalzato al Sacerdozio, biſogna aver conſervato l' innocenza batteſimale: come ſe ne poſſon veder le prove nella Diſciplina della Chieſa del P. Tomaſſino (1). Onde, ſecondo le maſſime e la diſciplina dell' antichità, i delitti anche più occulti chiudean per ſempre l' ingreſſo a' ſanti Ordini. Or le ragioni, ſulle quali era fondata queſta

(1) *Part.* 1. *lib.* 2.

disciplina, hanno luogo in tutti i tempi, perchè il sagro ministero non richiede al presente in quei, che lo esercitano, una santità meno perfetta, che un tempo fa. Si dee dunque pensare, che lo spirito della Chiesa, il suo desiderio, si è d'aver de' ministri innocenti, e che non abbiano macchiata la santità del loro Battesimo; e che non può esser altro, che la necessità, e l'impossibilità di trovarne de i tali, che la porti ad ammetter nel numero de' suoi Ministri, quei che son caduti in qualche delitto.

III. Che se ella ha rilassato alquanto, riguardo a loro, il rigore delle antiche regole, ricerca però almeno, 1. Che eglino abbiano purgato i loro peccati con degni frutti di penitenza: 2. Che siano da lungo tempo assodati nella pratica delle virtù cristiane; e che unitamente col lume della scienza abbiano una pietà soda, che possa sparger nella Chiesa il buon odore di Gesù Cristo.

Per provar ciò, basterebbe citare il Concilio di Trento, il quale vuole, che quelli, a cui si conferisce l'Ordine del Presbiterato (1), *siano totalmente commendabili per la pietà, e per la nettezza de' costumi; che vi sia luogo a sperare, che porteranno i fedeli alla pratica delle opere buone, coll'esempio della santità della loro vita, e colle loro istruzioni.* Queste poche parole dicon tutto. Ma comechè si ha nel mondo un'idea troppo bassa della virtù necessaria ad un Sacerdote; se ci contentiamo, che egli sia esente da' vizj grossolani; giudichiamone da alcuni doveri, che la Chiesa impone al Sacerdote, e a' Ministri, che lo servono all'Altare; e vediamo, se si possono adempire con una virtù mediocre, e anche sotto la mediocre.

1. Che

(1) *Sess.* 23. *c.* 14.

1. Che pietà non ricerca ne i Miniſtri del Signore l' obbligo di recitar tutti i giorni della vita l' Ufizio divino? Perocchè la Chieſa, facendone loro un precetto, intende, ch' ei lo adempiano in una maniera degna di Dio: che con queſta preghiera quaſi continua attraggano e ſopra di loro ſteſſi e ſopra del popolo le benedizioni del Cielo; che queſto ſanto eſercizio, tenendoli applicati a Dio, mantenga nel loro cuore l' unzione della carità, e li preſervi dalla diſſipazione e dall' aridità. S' imponga la recita dell' Ufizio a' Preti, che non ſiano ſodamente ſtabiliti nella pietà, e che non abbiano lo ſpirito di preghiera; come lo farann' eglino? Con che negligenza, con che noja, con che precipitazione? Riguarderanno queſt' obbligo come un peſo inſopportabile, del quale parrà loro mill' anni di ſcaricarſi. Ciò che ſa la conſolazione de' ſanti Eccleſiaſtici, farà il loro ſupplizio; e le loro preghiere, invece di attrarre ſopra di loro le grazie di Dio, non ſaranno buone ad altro, che ad eſtinguer ſempre più nel loro cuore lo ſpirito di pietà.

2. Un' altra legge, che la Chieſa impone a quei, che ella promove agli Ordini ſagri, è quella d' una perpetua continenza. La Chieſa ſeguendo S. Paolo (1), conſiglia il matrimonio a quei criſtiani, che ſon troppo deboli per oſſervar la continenza. Ma lo interdice a' Miniſtri dell' Altare, e comanda loro come un obbligo, quel che ella non propone agli altri, ſe non come una perfezione di conſiglio. Non è egli dunque evidente, che ella ſuppone in eſſi una virtù così provata, così ferma, così radicata, da ſoſtenerſi contro le tentazioni quaſi inſeparabili dalle loro funzioni? Perocchè i Preti

(1) 1. Cor. 7. 9.

non ſon già ſolitarj, che vivano lontani da tutti gli oggetti pericoloſi alla purità. Il loro ſtato gli ritiene nel mondo, ove tutto è pieno d' inſidie. Sono incaricati del miniſtero della Confeſſione, e molte volte in un' età, in cui la menoma ſcintilla può accender le paſſioni, e cagionar de' funeſti incendj. E' egli poſſibile, che la Chieſa, la quale continua ad eſiger da loro, come ha ſempre fatto, la più perfetta caſtità, ſi ſia ſul reſtante rilaſſata a ſegno di contentarſi, che la loro virtù vada del pari con quella del comun de' Criſtiani, che vivono nel matrimonio?

3. Finalmente il Concilio di Trento (1) ordina ai Veſcovi d' invigilare, che i Preti celebrino i ſanti Miſterj, almeno le Domeniche e le Feſte ſolenni; e che quelli, i quali hanno cura d' anime, lo facciano tutte le volte, che ſarà neceſſario per ſoddisfare alle loro obbligazioni. Secondo queſto regolamento, tutti i Parrochi ſon tenuti a celebrar la Meſſa più volte la ſettimana. Quanto agli altri Preti, ſegue di fatto, che la maggior parte vanno all' Altare ogni giorno. Or una pietà tal quale, o una converſione imperfetta e vacillante, baſta ella per mettere un Prete in iſtato d' offerir così ſpeſſo il ſagrifizio dell' Agnello ſenza macchia, e di cibarſi della ſua carne e del ſuo ſangue? A chi de' ſecolari ſi permette mai la Comunione ogni giorno? Queſto è un privilegio e una grazia riſerbata a un piccoliſſimo numero d' anime ſante. Inoltre non ſi viene a queſto ſe non per gradi, e dopo eſſerſi aſſicurati, quanto mai ſi può, con una lunga prova, dell' eccellenza della loro diſpoſizione, e del frutto, che poſſon ricavare dal frequente uſo dell' Euchariſtia. E crederemo poi, che un giovane, il qua-

(1) *Seſſ.* 23. *c.* 14.

quale si distingue dalla moltitudine sol per l'abito, e per la tonsura: non sia appena rivestito del carattere Sacerdotale, che diventi degno di celebrare ogni giorno quei Misterj, che son terribili agli Angeli stessi? E crederemo, che la Chiesa, la quale non lascia accostar così spesso alla sagra Mensa, se non i fedeli d'una pietà rara ed eminente, non ricerchi ne i Preti, se non una vita ed una virtù delle più comuni? Ah disinganniamoci d'un tal errore. Non facciamo questa ingiuria alla Chiesa di Gesù Cristo, di credere, che ella sia al presente meno sensibile per la gloria del suo Sposo; e che ella metta il Sacerdozio a più basso prezzo, che ne' primi tempi. Ella non ha mutato spirito, ella non si partirà mai dalla dottrina de' suoi Padri intorno alla santità del Sacerdozio; ed i regolamenti, che ella ha fatto nel Concilio di Trento (1), e poi in molti altri, per l'erezione de' Seminarj, sono una prova sussistente del desiderio, che ella ha sempre di dare a Gesù Cristo de' Ministri, che siano, come gli Appostoli desideravano che fossero i primi sette Diaconi, cioè (2), *uomini d'una probità nota, pieni dello Spirito Santo, di fede, di grazia, di sapienza, e di fortezza.*

CAPITOLO V.

Delle disposizioni esteriori pe' santi Ordini.

I. UNo dee aver ricevuto la Confermazione: aver la età competente; ventidue anni cominciati pel Suddiaconato, ventitre anni pel Diaconato, e venticinque pel Presbiterato; e non aver incorso nessuna censura Ecclesiastica, come la scomunica.

(1) *Sess.* 23. (2) *Act.* 6. 3. & 8.

II. Bisogna non avere alcuna irregolarità, cioè, alcun impedimento canonico di ricevere o d' esercitare gli Ordini; e si chiamano impedimenti canonici certi difetti, pe' quali le regole della Chiesa proibiscono ad alcuno d' esser promosso agli Ordini. Questi difetti sono principalmente

Una deformità notabile di corpo, che possa esporre un uomo al disprezzo, che gl' impedisca d' esercitar le funzioni con decenza.

Il difetto di nascita, cioè, il non esser nato d' un matrimonio legittimo; o di età, cioè, il non esser giunto ancora all' età fissata da i Canoni.

Certe infermità, che possono aver delle conseguenze funeste, come il mal caduco, la privazione, o la debolezza di ragione per intervalli; l' esser posseduto o ossesso dal Demonio.

L' esser neofito, cioè aver ricevuto il Battesimo poco tempo prima; oppure, quel che oggigiorno è più comune, voler passare in un tratto dalle cariche e dalla vita secolare alle dignità della Chiesa.

La Bigamia, cioè, l' aver avuto moglie due volte, o avere sposato una vedova.

La cattiva fama: quando uno è stato sottomesso alla penitenza pubblica; quando uno è riguardato pubblicamente come reo di qualche delitto, del quale non sia stato altamente e notoriamente giustificato. Per questo dice S. Paolo, *esser necessario, che il Vescovo sia irriprensibile*.

L' avere contribuito alla morte o alla mutilazione di qualcuno, sia per disgrazia, o facendo l' ufizio suo, come i Giudici, i Notaj, i testimonj.

La

La profanazione del Battesimo in uno, che l'abbia dato, o ricevuto due volte.

L'aver commesso de i delitti, che rendano infame, come il sacrilegio, l'apostasia, l'usura pubblica, lo spergiuro, l'impudicizia, la simonia, il mistero di Commediante, l'ubbriachezza.

L'eresia, o l'omicidio, a cui uno abbia contribuito volontariamente.

L'Ordine ricevuto, quando uno è legato con qualche censura: o l'aver esercitato funzioni senza esser validamente ordinato; o essendo scomunicato, o sospeso, o interdetto.

DE' BENEFIZJ ECCLESIASTICI.

QUattro cose vi son da esaminare: Che cosa sia Benefizio, e quali ne siano le varie specie: Che intenzioni debbano avere quelli, che danno i Benefizj, e quelli, a i quali si danno: Quali siano gli obblighi di quei, che gli possedono: Se si possa possederne più.

CAPITOLO PRIMO.

Che cosa sia Benefizio, e delle sue varie specie.

I. IL Benefizio è un titolo ecclesiastico, che dà al Titolare il *diritto* di godere perpetuamente de' frutti, o rendite d'una certa porzione de' *beni consagrati a Dio* dalla pietà de' fedeli; e ciò a ragione di *qualche ufizio o funzione spirituale*.

La parola di Benefizio presa in questo senso era sconosciuta ne' primi secoli della Chiesa. I beni della Chiesa eran messi in comune: il Vescovo ne avea la principale dispensazio-

ne; ed eran distribuiti a tutti quelli, che prestavan servizio alla Chiesa, a proporzione de' loro bisogni, e del servizio che prestavano. Il rimanente era impiegato in opere buone, e in risarcimenti. Si è dipoi appoco appoco successivamente determinato quale fosse su questi beni la porzione del Vescovo, la porzione del Clero, la porzione de' poveri; la porzione destinata alle riparazioni. Finalmente le cose son venute, per diverse mutazioni, al punto ove oggidì le vediamo: e sul piede appunto dell' uso presente della Chiesa, noi tratteremo brevemente i principali punti, su cui è necessario, che ognuno sia istruito a proposito de' Benefizj.

II. Osserviamo primieramente due cose importantissime nella definizione, che si è data qui sopra. La prima, che le rendite temporali de' Benefiziati son *beni consagrati a Dio*. La seconda, ch' ei non hanno diritto di godere di queste rendite, se non *a ragione di qualche ufizio, o funzione spirituale*, ch' ei facciano per lo servizio di Dio e della sua Chiesa. Questi sono come i due punti, su' quali si dee raggirar tutto quello, che siam per dire su questa materia.

Vi sono tre specie principali di Benefizj: benefizj con peso d' anime, come i Vescovati e le Cure: benefizj corali, come i Canonicati, le Prebende, ec. benefizj semplici, che non hanno, come le due prime specie, certe funzioni esteriori distintamente fissate; come sono le Abazie e i Priorati in commenda.

CA-

CAPITOLO II.

Che intenzioni debbano aver quelli, che danno i Benefizj, e quelli a cui si danno.

I. I Benefizj son conferiti, o per elezione del Vescovo Diocesano, o in virtù delle provviste spedite in Curia da Roma; oppure per nomina de' Patroni, Collatori, Presentanti, o sian Secolari, o siano Ecclesiastici. Si può anche aggiugnere quelli, che fanno ricadere un benefizio a qualcuno per via di permutazione, o di risegna. Si chiama permutazione il cambio, che un Benefiziato fa del suo Titolo con un altro: e la risegna chiamata *in favorem* è la dimissione, che uno fa del suo benefizio nelle mani del Papa; designandogli un soggetto, a cui si prega di conferirlo.

II. Ciò supposto, si domanda 1. che cosa debbono avere in mira, e quali regole debban seguire le persone, di cui parliamo, nella scelta de i soggetti, ch' ei nominano a i benefizj, o co i quali permutano, o in favor de' quali risegnano. 2. In quale spirito, o con quale intenzione colui, al quale si conferisce un benefizio, debba accettarlo.

La risposta è facile per li principj generali della Religione, e per li due principj particolari contenuti nella definizione de' Benefizj.

1. Chi conferisce un Benefizio, non dee proporsi altro fine, che la gloria di Dio, e l'utilità della Chiesa; nè altra regola, che la volontà divina, consultata con un serio esame, e soprattutto con umili ed istanti preghiere. Ogni mira, ogni motivo, che non si riferisca a questo, è indegno di Dio, e non conviene a' Cristiani.

2. Le

2. Le rendite de' Benefizj, essendo *beni consagrati a Dio* dalla pietà de' fedeli, non si debbon confidare se non a quelli, che si giudicano i più capaci di amministrargli fedelmente, santamente, conformemente alle intenzioni di quelli, che gli hanno dati, e alle regole della Chiesa, che gli ha accettati.

3. Quei, che possiedono i Benefizj, avendo necessariamente delle funzioni da compiere, funzioni sante, spirituali, che riguardano direttamente il servizio di Dio, e la salute de' fedeli; è fuor di dubbio, che nella scelta, che si fa de' soggetti, si debbon preferire a tutti gli altri, qualunque si siano, quelli, ne' quali si conosce più virtù, più merito, e più capacità per far degnamente queste funzioni, e per faticare utilmente all' opera di Dio.

4. Chi è nominato a un Benefizio, non dee avere altro disegno, che di consagrarvisi al servizio di Dio, di compierne fedelmente i doveri, e d' amministrarne i beni secondo le regole. Ei non lo debbe accettare, se non dopo aver consultato Dio; misurato le sue forze col peso, che gli s' impone; ed esaminato al lume della verità, e in un perfetto disinteresse, se egli è provveduto di tutto quello, che è necessario per l' imbarcamento pericoloso, a cui s' impegna.

III. Questi principj tanto semplici e tanto chiari decidono un' infinità di questioni, e condannano la maggior parte di quelli, che danno, e che ricevono Benefizj.

Decidono 1. che i Collatori, i Risegnatori, ec. non debbon considerare, nè la parentela, nè l' amicizia, nè le raccomandazioni, nè le brighe, nè le premure: che si fanno rei d' un gran peccato, se si determinano per qualcuno di questi motivi: e che finalmente se ri-

ricevono, o sperano del danaro, conferendo un Benefizio, o lo danno a riflesso di qualche servizio temporale ricevuto, o aspettato, commettono il peccato orribile di simonia, che consiste in vendere o comprare quel che è spirituale, come i Sagramenti, le funzioni Ecclesiastiche; o annesso allo spirituale, come le rendite della Chiesa. Vedete il primo esempio di simonia, e l'origine di questo nome al cap. 8. degli Atti degli Apostoli.

Decidono 2. che non è lecito far premure per un Benefizio, nè per se medesimo, nè per altri; lo che non si fa mai, se non per mire colpevoli d'interesse o d'ambizione, e per l'opinione presontuosa, che si ha del proprio merito: e per quest'istesso uno n'è indegno.

Decidono finalmente, che non si può in buona coscienza sollecitare un Benefizio per un altro, se non in quanto che siamo indotti a ciò dal desiderio della gloria di Dio e del bene della Chiesa, e dalla cognizione della dignità del soggetto, che si propone.

CAPITOLO III.

Degli obblighi de' Beneficiati.

VI son degli obblighi comuni a tutti; e ve ne son de' particolari per ciascuna specie di Benefizj.

§. I.

Degli obblighi particolari a ciascuna specie di Benefizj.

I. PER cominciare dagli obblighi particolari, quelli de' Beneficiati con peso d'ani-

anime, come ſono i Veſcovi, ed i Parrochi, ſon notati dal Concilio di Trento in due diverſi Decreti della Riformazione, uno della VI. Seſſione, e l'altro della XXIII. *E' comandato*, dice queſto Santo Concilio (1), *per precetto divino a tutti quelli, che ſono incaricati della cura delle anime, di conoſcere le loro pecorelle; d'offerir per eſſe il Sagrifizio; di nudrirle colla predicazione della parola di Dio, coll'amminiſtrazione de' Sagramenti, e coll'eſempio di tutte le ſorte d'opere buone; d'avere una cura paterna de i poveri, e di tutte le perſone afflitte, e d'eſſere inceſſantemente occupati in tutte l'altre funzioni paſtorali. Ma non è poſſibile, che egli adempiano tutte queſte obbligazioni, e che lo facciano come debbono, ſe, in vece di ſtare preſſo la loro greggia, e di vegliarvi continuamente, l'abbandonano come mercenarj. Il Santo Concilio gli avverte dunque e gli eſorta a ricordarſi di ciò, che è loro comandato per parte di Dio....e dichiara loro, ch'ei ſon tenuti ed obbligati a riſedere perſonalmente nella loro Chieſa, e a ſoddisfarvi a tutti i doveri della loro carica, ſenzachè poſſano aſſentarſene, ſe non per cauſe legittime e indiſpenſabili.*

Non è neceſſario riferir qui minutamente i regolamenti del Concilio ſu le cauſe, che poſſon render lecita l'aſſenza d'un Paſtore; ſul tempo ch'ella può durare; ſu i mezzi d'aſſicurar l'eſecuzione de' ſuoi Decreti circa la reſidenza; e ſulle pene, a cui debbon eſſer ſoggetti quei, che non riſeggono. Contentiamoci d'oſſervare in generale, 1. ch'ei gli dichiara rei di peccato mortale, qualunque ſi ſiano, Curati, o Veſcovi, o anche Cardinali: 2. ch'ei rinnuova tutti gli antichi Canoni, che

(1) *Seſſ.* 23. *c.* 1.

che ſono ſtati pubblicati contro di loro; ma che per l'infelicità de i tempi, e per colpa degli uomini, ſi trovavano allora quaſi affatto in diſuſo: 3. ch'ei vuole, che i due Decreti (1) ſiano pubblicati ne' Concilj Provinciali, e ne' Sinodi Veſcovili; *avendo*, com'ei dice, *un gran deſiderio, che le coſe, le quali toccano sì da vicino i doveri de' Paſtori, e la ſalute dell' anime, ſiano frequentemente ripetute, e profondamente impreſſe nella mente d' ognuno; affinchè, coll' ajuto di Dio, non poſſan mai in avvenire eſſere abolite dall' ingiuria de' tempi, dalla dimenticanza degli uomini, o dal non uſo.*

La ragione, per la quale queſto Concilio (2) inſiſte tanto ſull'obbligo della reſidenza, è, che ogni Paſtore è tenuto a vegliare alla cuſtodia delle ſue pecorelle, che egli è debitore del loro ſangue al Supremo Giudice; e che, ſe il lupo viene a divorarne qualcuna, il Paſtore non ſarà giuſtificato, col dire ch'ei non ne ha ſaputo niente.

A queſto motivo sì preſſante e fondato ſull' autorità delle Scritture, aggiugniamone un altro, non meno forte e non meno fondato; ed è, che le pecore affidate alla cuſtodia di queſto Paſtore ſon malate; e che egli ne è il Medico, obbligato ſotto pena della vita medeſima a faticar continuamente per guarirle, e per dar loro il cibo, e i rimedj, di cui elle hanno biſogno. Ei ne vede morire un'infinità ſotto gli occhi ſuoi; perchè vi ſon ſempre di queſte malate, che periſcono: e non ne va meno, che la vita del Medico, ſe elle periſcono per ſua negligenza, per ſua ignoranza, e per ſua poca carità. Egli dee guarirle colle ſue preghiere, coll'eſempio della ſua vita, colle ſue iſtruzioni. Egli dee diverſificare i ſuoi

(1) *Seſſ.* 23. *c.* 1. (2) *Seſſ.* 6. *c.* 1.

ſuoi rimedj ſecondo le loro diverſe malattie; e per conſeguenza ei dee continuamente ſtudiare ſopra di eſſe e informarſi di tutto ciò, che loro accade. Or come mai adempirà egli tutti queſti diverſi doveri verſo il ſuo popolo, s'ei non è fedele a quello d'una eſatta reſidenza?

Non vi è altro dunque, che l'ordine di Dio, e un ordine ben chiaro, che poſſa ſtrappare il Paſtore alla ſua greggia, e tenerlo per qualche tempo da eſſa lontano. Ma anche allora, non contento d'averne affidata la cura a perſone, delle quali ei conoſce i lumi e la carità, non ceſſa di vegliarvi da ſe medeſimo: e ſiccome ei ne ſta ſeparato di corpo, unicamente per ubbidire a Dio; così egli aſpetta con una ſpecie d'impazienza il momento, in cui la Provvidenza gli permetta di ricongiugnerviſi.

II. Gli obblighi de' Canonici, Dignità, ed altri Beneficiati incaricati della preghiera pubblica ſono, di riſedere, d'aſſiſtere a' divini Ufizj con aſſiduità e modeſtia, e di cantarvi. Perocchè il canto è d'una ſtretta obbligazione per ogni Canonico, anche nelle Chieſe, ove ſono de' Cantori o de' Vicarj incaricati di cantar l'Ufizio. I Cantori ſono ſolamente per ajutare i Canonici; e non gli diſpenſano dal cantare, come non gli diſpenſano dall'aſſiſter al Coro. Il Concilio di Trento, parlando delle Dignità, e de' Canonici delle Chieſe Cattedrali e Collegiate, dice (1): *Si obbligheranno tutti a fare i Divini Ufizj da ſe medeſimi, e non per mezzo di ſoſtituti; ad aſſiſtere al Coro deſtinato alla ſalmodia, di lodarvi il ſanto Nome di Dio con Inni e Cantici, con riſpetto, diſtintamente, e divotamente.*

(1) *Seſſ. 24. c. 12. de Refor.*

te. Vien loro anche proibito da un Canone del Concilio di Parigi, di dir le ore in particolare nel tempo dell' Ufizio pubblico.

III. Quanto a quelli, che poſſiedono de' Benefizj ſemplici, come Abazie, Priorati, Cappelle, non è così facile l' aſſegnare i loro obblighi particolari. Eccettuate forſe alcune fondazioni, ch' ei ſono obbligati a ſoddisfare, non vi è Legge Eccleſiaſtica, che loro imponga eſpreſſamente certe funzioni ſpirituali proprie del loro ſtato. Non ſono incaricati nominatamente, nè della cura delle anime, nè della celebrazion de' divini ufizj, e nemmeno ſono obbligati alla reſidenza.

Ma non s' ingannino, ſupponendo ſotto queſto preteſto, che tutte le loro funzioni ſi riducano alla recita dell' Ufizio. Se i fedeli, come prova S. Paolo (1), ſono obbligati a contribuire alla ſuſſiſtenza di quelli, che loro annunziano il Vangelo; quelli a cui i fedeli fanno una parte sì conſiderabile de' loro beni temporali, ſarann' eglino diſpenſati dal diſtribuir loro il cibo ſpirituale? Biſogna ſempre avere in mente, che per la definizione del Benefizio, il dritto di tirar le rendite Eccleſiaſtiche non ſi concede, ſe non *a ragione di qualche ufizio o funzione ſpirituale*. Or ſi può egli dire, che un Eccleſiaſtico, provviſto d' un Benefizio ſemplice, acquiſti davanti a Dio il dritto di tirare quaranta, cento, ducento ſcudi in rendita, ſenza eſercitare altro ufizio, o funzione, che la recita del Breviario, a cui tanti Suddiaconi, Diaconi, e Preti ſono obbligati ſenz' avere un ſoldo di rendita?

E' dunque coſa evidente, come decide qualche Rituale (2), *che neſſuno può tenere in coſcienza*

(1) 1. Cor. 9. (2) De Benef. tit. de reſid.

ſcienza un benefizio ſemplice, ſenza ch' ei preſti ſervizio alla Chieſa: che queſti Beneficiati, vivendo dell' altare, debbon ſervire all' Altare: che non baſta recitare il loro Ufizio; e che biſogna, che ſi applichino, ſecondo il parere del loro Veſcovo, o d' un ſavio direttore, a qualche impiego utile e di edificazione per la Chieſa; o ſtudiando per renderſi capaci d' iſtruire o di ſcrivere per lo bene delle anime, o catechizzando o predicando; o dandoſi in una maniera edificante a delle opere di carità (ſpirituali e temporali, principalmente verſo quelle Parrocchie, donde cavano le loro entrate). Che ſe uno fa niente di tutte queſte coſe, e ſe non vi è altra differenza tra la vita di queſti Beneficiati e quella delle perſone del mondo, che la recita del Breviario; egli è indubitato, che coſtoro non ſon nella via della ſalute, e che ſi perdono aſſolutamente, ſe continuano in queſto diſordine per quanto poſſa mai eſſere autorizzato dall' eſempio d' un' infinità di perſone.

§. II.

Degli obblighi comuni a tutti quei che godono Benefizj.

QUeſti ſon due; cioè, la recita dell' Ufizio divino; e il buon uſo de i beni Eccleſiaſtici.

PRIMO OBBLIGO.

Recita dell' Ufizio Divino.

I. GLI Eccleſiaſtici negli ordini ſagri, e tutti i Beneficiati, ſtudenti, o altri, ſono

ſono obbligati a recitar l' Ufizio. La ſola malattia, o qualche altra ragione equivalente, può diſpenſarneli; ed i Beneficiati, che vi mancano, ſon tenuti alla reſtituzione de' frutti de' loro benefizj, a proporzione delle loro rendite, e delle loro omiſſioni.

Vi è per tutti i Fedeli un obbligo generale e indiſpenſabile di pregare, e di pregare ſpeſſo, ma la maggior parte de' ſecolari, diſtratti da i lavori, dagli affari, e dalle cure domeſtiche, non avendo ſe non de' corti intervalli per ſoddisfare a queſt' obbligo, gli eccleſiaſtici ſono ſpecialmente deputati dalla Chieſa per pregare, lodare, ringraziare Dio, e per loro ſteſſi, e per tutta la ſocietà de' fedeli. Se adunque non fanno queſt' auguſta funzione in una maniera degna di Dio, a cui parlano, e della Chieſa di cui ſon l' organo, e la voce; reſtan debitori al tribunale di Geſù Criſto delle grazie, che il fervore delle loro preghiere avrebbe tirate ſopra i fedeli; e delle quali gli priva la loro freddezza e la loro indevozione; come un Avvocato, che traſcura la cauſa della ſua parte, è debitore del danno che ad eſſa ne viene.

II. Suppoſto ciò, ſi domanda che coſa biſogni fare, per recitare il Breviario, come conviene.

Io riſpondo, che tutto dipende dall' aver lo ſpirito di preghiera, cioè, dall' amare queſto ſanto eſercizio; dal trovare una dolce conſolazione nel diffondere il ſuo cuore davanti a Dio, nel lodarlo, nel ringraziarlo; dal ſentir vivamente i ſuoi biſogni, e quelli di tutta la Chieſa, dall' eſporglieli col gemito d' un cuore trafitto; dal ſoſpirar continuamente verſo la vita beata. Con queſto ſpirito non v' è biſogno nè d' avvertimenti, nè di metodo

per

per ben pregare. Senza questo spirito, tutti i metodi, tutti gli avvertimenti immaginabili sono inutili. Questa dunque è la grazia grande, che un Ecclesiastico dee chiedere continuamente a Dio, e di cui dee procurar di conoscer bene il valore. Ciò non ostante io proporrò alcune regole, che credo utili, se non per dare dell' attenzione, del gusto nella recita dell' Ufizio divino, almeno per tener lontano il disgusto e la dissipazione.

III. La prima è di prender per se in particolare l'avviso, che è dato a tutti i fedeli, che tutta la vita dee essere una continua preparazione alla preghiera, per l' attenzione a Dio, per la vigilanza sopra se medesimo, pel raccoglimento, e per la diligenza in ischivare tutto ciò, che non essendo un dovere, non serve ad altro, che a distrar la mente e a render arido il cuore.

La seconda, di far precedere la recita di ciascun' ora dell' Ufizio da qualche breve lettura, che richiami il cuore a Dio e a se medesimo.

La terza è di prescriversi per regola inviolabile di pronunziare tutte le parole dell' Ufizio distintamente e posatamente.

La quarta di recitar separatamente, per quanto si può, tutte le Ore dell' Ufizio, a fine di schivare, o una lunghezza che opprima, o una precipitazione, che conduca quasi infallibilmente all' induramento, e all' insensibilità.

La quinta, di dirle presso a poco nel tempo indicato da ciascun' Ora, secondo il suo nome: *i Notturni* o *Vigilie* la notte, cioè, nello spazio di tempo, che corre dalle 24. ore della sera al principio della mattina seguente; le *Laudi*, all' apparir del giorno; *Prima*, dopo levato il Sole; e così dell' altre.

La

La ſeſta, di ſcegliere i luoghi più adattati al raccoglimento, e di prender la poſitura più convenevole a' ſuoi biſogni. La regola generale della Chieſa è di pregare in piedi, e di ſedere in tempo delle Lezioni. La genuflessione è riſerbata a i giorni di penitenza, nel tempo che ſi recitano le preghiere particolari di queſti giorni. Ma quando uno è ſolo e in libertà, torna bene il metterſi nella ſituazione, ove uno ſi ſenta più diſpoſto ad eſſer commoſſo, intenerito, e umiliato nella preghiera.

SECONDO OBBLIGO.

Il buon uſo de' beni Eccleſiaſtici.

I. QUESTI beni, di qualunque natura ſi ſiano, effetti, decime, oblazioni, ſon *beni conſagrati a Dio*, ſecondo la definizione; o, come dice il Concilio di Trento, *che appartengono a Dio*: *res Eccleſiaſticas*, *quæ Dei ſunt*. Donde ne ſegue, che i Beneficiati, ſecondo la dottrina di tutti i Padri della Chieſa, non ſon padroni, e proprietarj, ma ſemplicemente economi e amminiſtratori delle loro entrate; che non poſſon diſporre a loro piacere; e che finalmente ſaranno puniti come economi diſſipatori e infedeli, ſe gl' impiegano altramente, che ſecondo la volontà di Dio, e le regole della Chieſa.

II. Or l'intenzione di Dio, e della Chieſa ſi è, che i Beneficiati, i quali non hanno un patrimonio ſufficiente per vivere, prendano da quella porzione de' beni conſagrati a Dio, della quale ſono incaricati, ciò che è neceſſario per vivere, e mantenerſi con modeſtia e ſemplicità, ſecondo la loro condizione Eccleſiaſtica. Queſto è tutto quello, che ad eſſi appar-

appartiene per ragion de' ſervizj, che preſtano alla Chieſa. Quel che loro avanza dopo preſo il neceſſario, dee eſſere impiegato in opere di pietà, come ſono l'aſſiſtenza de' poveri e de' malati, l'oſpitalità, lo ſtabilimento e il mantenimento delle ſcuole per l'iſtruzione de' fanciulli, la diſtribuzione de' libri di pietà a i poveri, la riparazione, e l'ornamento delle Chieſe. Tale è la dottrina de' Santi Padri. Aſcoltiamo S. Bernardo, l'ultimo di tutti. Ecco come egli ſcrive a Fulco Arcidiacono di Langres (1). *Voi vi levate per l'Uffizio della notte: aſſiſtete alle Meſſe: ſiete aſſiduo alle Ore della notte e del giorno. Io vi lodo. Voi non ſiete provviſto d'una Prebenda per non far nulla. E' giuſto ancora, che chi ſerve all'Altare, viva dell'Altare. Onde vi è lecito di vivere delle oblazioni dell'Altare, ma non già di mantener con eſſe il luſſo e la vanità: Conceditur tibi, ut de Altario vivas; non autem ut de Altario luxurieris, ut de Altario ſuperbias. Sappiate, che tutto quello, che voi ne ritenete, dopo aver preſo quel che vi è neceſſario per vivere e veſtirvi con ſemplicità, non è voſtro: voi commettete non ſolo un latrocinio, ma un ſacrilegio. Quicquid præter neceſſarium victum, ac ſimplicem veſtitum, de Altario retines, tuum non eſt: rapina eſt, ſacrilegium eſt.* Il medeſimo Padre, in un Trattato degli obblighi de' Veſcovi, indrizzato ad Arrigo Arciveſcovo di Sens, ſi rivolta con una libertà Apoſtolica contro il luſſo degli Eccleſiaſtici. *Aſcoltate*, dic' egli (2), *i poveri nudi ed affamati, che ſi lamentano altamente, e che vi dicono: Voi ci laſciate morir di fame e di freddo, mentre voi avete degli abiti ſontuoſi e de' ſuperbi equipaggi. E' roba noſtra quella, che voi*

(1) *Ep. 2. n. 11.* (2) *Ep. ad Valen.*

voi così ſcialacquate, e rapite crudelmente a noi tutto ciò, che voi inutilmente ſpendete. Noſtrum eſt quod effunditis; nobis crudeliter ſubtrahitur, quod inaniter expenditis.

III. Infatti, quand' anche non ſi conſultaſſe altro, che l' intenzione di quelli, i quali han dato alla Chieſa i beni, che ella poſſiede; è egli credibile, che tanti fedeli abbian laſciato per iſpirito di Religione fondi sì conſiderabili, per mantenere il luſſo degli Eccleſiaſtici? Non è egli ſtato piuttoſto per eſtender le loro limoſine di là dalla loro vita, e penſando, ch' ei non poteano affidarne la diſpenſazione più ſicuramente, che alla Chieſa, ed a' ſuoi Miniſtri, come ad economi fedeli? Perocchè la Chieſa, dicea S. Ambrogio ad un Imperatore, *non poſſiede propriamente altro, che la ſua fede* (1). *Queſte ſon le ſue rendite e le ſue entrate. Le altre poſſeſſioni della Chieſa ſon pel mantenimento de i neceſſitoſi. Noi poſſiamo far vedere quanti ſchiavi i noſtri templi hanno riſcattato, quanti poveri hanno alimentato, quante perſone bandite e cacciate dal loro paeſe hanno fatto ſuſſiſtere.*

Io ho detto, 1. che l' intenzione di Dio e della Chieſa ſi è, che i Beneficiati, i quali non hanno un patrimonio ſufficiente per vivere, ſuſſiſtano delle rendite Eccleſiaſtiche. Perocchè quelli, che poſſon vivere del loro patrimonio, non hanno diritto a i beni della Chieſa, che ſono il patrimonio de' poveri. *Se quel che noi poſſediamo di noſtro capitale*, dice S. Agoſtino (2), *è ſufficiente pel noſtro mantenimento, le rendite Eccleſiaſtiche non appartengono a noi, ma a i poveri. Noi ne ſiamo ſolamente i diſpenſatori: e ſarebbe una dannevole uſurpazione,*

(1) *Ep. ad Valent.* (2) *Ep.* 58. *c.* 2. *n.* 3.

zione, l' attribuircene la proprietà. Si privatim, quæ nobis ſufficiant, poſſidemus, non ſunt illa noſtra, ſed pauperum, quorum procurationem quodammodo gerimus, non proprietatem nobis uſurpatione damnabili vindicamus. Chi vorrà prenderſi il penſiero di conſultare il luogo medeſimo, donde io cavo queſte parole, reſterà convinto, che queſto non è un ſentimento, che ſi poſſa conſiderar come proprio di S. Agoſtino, ma una dottrina comune della Chieſa, alla quale egli rende teſtimonianza. Laonde il Concilio d' Aquiſgrana dell' anno 810. ne fa una regola nel cap. 107. di cui ecco qui il titolo: *Cum quo damno animæ ſuæ ab Eccleſia, quæ pauperes paſcit, accipiunt illi, qui de ſuo ſufficiunt.* Lo che ſignifica, che gli Eccleſiaſtici, i quali hanno da ſe medeſimi di che vivere, non poſſono in buona coſcienza eſſere alimentati dalla Chieſa, che non dee alimentare ſe non de' poveri. Quel che io ho aſſerito, non è dunque una propoſizione detta a caſo, ma dottrina di buoni Teologi appoggiata al ſentimento di alcuni ſanti Padri, e Concilj, benchè io confeſſi eſſervi molti Teologi di contrario parere, ſulla opinione de' quali io nulla voglio decidere.

IV. Ho detto 2. che un Beneficiato non può prender da i beni della Chieſa, ſe non ciò, che gli è neceſſario per vivere e mantenerſi con ſemplicità e modeſtia, non ſecondo le condizioni, in cui egli è ſecondo il mondo per la ſua naſcita, e nemmeno ſecondo le regole generali, che il Criſtianeſimo preſcrive a i ſemplici fedeli; ma *ſecondo la ſua condizione Eccleſiaſtica:* lo che è molto diverſo. Un Eccleſiaſtico, cioè un uomo, che ha abbracciato lo ſtato più perfetto della Religione, non dee credere, che gli ſia lecito di regolar

la

la sua spesa su quel che parrebbe semplice, e modesto in un secolare della sua qualità ; ma bensì su lo spirito del suo stato, su le regole della Chiesa, su l' esempio, ch' ei debbe dare ai fedeli, e su l' obbligo, ch' egli ha di viver con risparmio, per aver il modo di sollevare il bisogno de' poveri.

V. Giudichiamo della frugalità, e modestia, colla quale gli Ecclesiastici inferiori debbon far uso delle rendite de i loro Benefizj, da ciò, che i canoni de' Concilj ordinano agli stessi Vescovi su questo proposito. Io mi contento di citare il quarto Concilio di Cartagine (1). *Il Vescovo abbia nella sua casa de' mobili vili ; la sua tavola dia segno della sua povertà ; e non cerchi di render la sua dignità rispettabile, se non colla fede, e co' meriti della sua vita. Episcopus vilem supellectilem, & mensam ac victum pauperem habeat ; & dignitati suæ auctoritatem fide ac meritis quærat.*

Ed affinchè non si creda, come fanno alcuni, che queste leggi, le quali sono state fatte pe' Vescovi de' primi secoli, siano state abolite dall' uso contrario degli ultimi tempi, la Chiesa le ha rinnovate espressamente nel Concilio di Trento (2). *Il santo Concilio avverte tutti i Vescovi di regolare i loro costumi in maniera, che tutti gli altri possan prender da loro esempj di frugalità, di modestia, di continenza, e di quella santa umiltà, che ci rende sì grati agli occhi di Dio. Perciò, seguendo le vestigia de' nostri padri adunati nel Concilio di Cartagine, il santo Concilio comanda a i Vescovi, non solo di contentarsi di mobili modesti, e d' una tavola frugale, ma ancora di guardarsi, che in tutta la loro casa non si veda niente,*

(1) *An.* 398. *Can.* 15.
(2) *Sess.* 25. *decr. de Ref. c.* 1.

che s' allontani da queſta ſanta diſciplina, e che non riſenta la ſemplicità Criſtiana, lo zelo della gloria di Dio, e il diſprezzo delle vanità del mondo.

Or il Concilio dichiara, che tutto ciò, che è detto qui per li Veſcovi, non ſolamente dee eſſere oſſervato da tutti quelli, che hanno de' Benefizj Eccleſiaſtici, tanto ſecolari, che regolari, ciaſcuno ſecondo il ſuo ſtato, ed il grado, in cui è ſituato; ma che riguarda ancora i Cardinali della ſanta Chieſa Romana. Perocchè aſſiſtendo co' loro conſigli il ſanto Padre nell' amminiſtrazion della Chieſa, ſarebbero molto colpevoli, ſe nel tempo ſteſſo non ſi vedeſſero in loro virtù sì luminoſe, ed una vita sì regolata, che tiraſſe giuſtamente ſopra di loro gli occhi di tutto il mondo.

Ecco i regolamenti dell' ultimo Concilio Generale circa la vita ſemplice, modeſta, e edificante degli Eccleſiaſtici: lochè moſtra evidentemente, che la Chieſa non ha mai derogato ſu queſto punto all' eſattezza degli antichi Canoni.

Ma non poſſo tralaſciare un altro articolo, che riguarda l' uſo, che molti Beneficiati fanno delle loro entrate a favore della loro famiglia. *Il Concilio proibiſce aſſolutamente a i Veſcovi (e a tutti gli altri Beneficiati* (1) *) d' arricchire i loro parenti o domeſtici delle rendite della Chieſa; gli ſteſſi Canoni degli Apoſtoli vietano ad eſſi di dare a i loro parenti i beni della Chieſa, che ſon quelli di Dio medeſimo. Che ſe i loro parenti ſon poveri, ne facciano ad eſſi parte come a poveri; ma non gli diſſipino, e non gli diſtraggano in lor favore. Anzi il Concilio gli avverte, per quanto è in lui, a rinunziare aſſolutamente a queſto affet-*

(1) *Ibid.*

fetto tutto umano e tutto carnale verso de' loro fratelli, nipoti, e parenti, che è l' origine di molti mali nella Chiesa.

CAPITOLO IV.

Della pluralità de' Benefizj.

SI tratta di sapere, se un Ecclesiastico possa tenere più Benefizj insieme.

Comechè non si può scioglier questa questione con una sola e semplice risposta; per questo io la dividerò in più articoli.

I. Non essendo, come già si è osservato, molto antichi i Benefizj, nel modo che si prendono oggigiorno; la pluralità non ha potuto esser condannata in questi stessi termini da i Concilj de' primi secoli. Si vede per altro lo spirito della Chiesa su questo proposito nel decimo Canone del Concilio di Calcedonia, che proibisce agli Ecclesiastici di farsi arrolare in due Chiese. *Ne liceat Clericum conscribi in duabus Ecclesiis.* Questa cadeva su la pluralità de' Benefizj; perciocchè alimentando ogni Chiesa i suoi Cherici, colui che fosse stato membro di due Chiese, avrebbe potuto ricevere in ciascuna di esse la distribuzione ordinaria. Molti de' seguenti Concilj, e fra gli altri il sesto Concilio di Parigi l' anno 829. si son rivoltati con molta forza contro di questo abuso, del quale osservano, che è principio l' avarizia.

II. Dopo lo stabilimento de i Benefizj, la Chiesa ne ha condannato la pluralità in molti de' suoi Concilj, come in quello di Clermont, nel terzo e quarto di Laterano, e in quello di Basilea. La Chiesa Gallicana in particolare, nella Pragmatica Sanzione sotto

Carlo VII. tratta d' esecrabile l' ambizione di posseder più benefizj.

III. Il Concilio di Trento (1) proibisce la pluralità de' Vescovati, delle Cure, e de' Benefizj, che richieggono una residenza personale, per quanto piccola ne sia la rendita.

Ma va più avanti in un altro decreto, del quale ecco qui le parole (2). *Essendo pervertito l' ordine della Chiesa, quando un solo Ecclesiastico occupa i posti, e si carica degl' impieghi di più; i sagri Canoni hanno santamente ordinato, che nessuno fosse arrolato in due Chiese. Ma perchè molti, trasportati dalla malnata passione dell' avarizia, ed ingannando se stessi senza potere ingannare Dio, non si vergognano d' eludere con varj artifizj le Ordinazioni meglio stabilite, e di possedere più Benefizj alla volta; il santo Concilio considerando di ristabilire la disciplina necessaria pel buon governo delle Chiese, ordina col presente Decreto, (il quale vuole e intende, che sia osservato da tutti, di qualsivoglia titolo che siano rivestiti, anche del Cardinalato) che in avvenire non si conferisca, se non un solo Benefizio Ecclesiastico per ciascheduno. Se per altro questo Benefizio non è sufficiente per l' onesto mantenimento di quello, a cui vien conferito; sia lecito di dargli ancora un altro benefizio semplice sufficiente, purchè non richieggano tutti e due una residenza personale. La qual cosa avrà luogo riguardo a tutti i Beneficiati, di qualsivoglia titolo e qualità si siano.*

Ecco in poche parole quel che risulta da questi Decreti del Concilio.

1. Non si può tenere nel medesimo tempo due Benefizj, ciascun de' quali richiegga una resi-

(1) *Sess. 7. de Ref.* (2) *Sess. 14. c. 17.*

residenza personale, come, Vescovato, Cura, Canonicato; e la tenuità della rendita di questi Benefizj non dà al Beneficiato la facoltà d' unirne due insieme, perchè egli non può compier le funzioni, se non d' un solo. Questo regolamento è osservato in Francia; e quelli, che vi contravvenissero, sarebbon sottoposti al rigor delle Leggi.

1. Ma siccome è secondo l'ordine, che chi serve all' Altare, viva dell' Altare; perciò se un solo Benefizio non dà a qualcuno tanto da *vivere onestamente* (s' intenda bene, dopo ciò che si è detto di sopra, che cosa significhi riguardo ad un Ecclesiastico, *il vivere onestamente*) si può supplirvi col conferirgli un secondo Benefizio, che non obblighi strettamente alla residenza. Il Concilio permette la pluralità in questo solo caso.

IV. I Teologi di Parigi consultati da Guglielmo Vescovo di questa città nel 1238. dopo un maturo esame, giudicarono, che nessuno Ecclesiastico potesse senza peccato mortale aver due Benefizj, quando un solo bastasse pel suo mantenimento: *Neminem posse duo Beneficia, si unum sufficeret ad alendum eum, obtinere sine mortali peccato.* Da quel tempo in poi questi Teologi non hanno mai variato su questo punto; e sono stati seguitati da tutte le persone più dotte e più illuminate della Chiesa.

Laonde egli è certo in generale, non ostante tutti i pretesti e gli esempj, che si possono allegare in contrario, che il possedere due o più Benefizj fuor del caso d' una vera necessità, è un abuso e un disordine condannato dalla Chiesa; che ha per principio *la malnata passione dell' avarizia*; *improbæ cupiditatis affectu*; che rende vana l' intenzione de' fonda-

tori; che offende l'equità e la giuſtizia con una tal diſtribuzione delle rendite Eccleſiaſtiche, ove gli uni hanno tutto, e gli altri niente o quaſi niente, e che apre la porta al luſſo, al bel tempo, e a mille altri diſordini ſcandaloſi.

Per altro non vi è ſopra di ciò neſſuna legge coattiva; e la Chieſa, che non può far altro, che moſtrare il dovere, laſcia a Dio il giudizio ed il gaſtigo de i prevaricatori.

Digitized by Google

DEL SAGRAMENTO DEL MATRIMONIO.

NOI ci contenteremo di presentar le verità fondamentali, che uno è obbligato a sapere su questa materia, e le regole più importanti, che si debbon seguire, esponendo 1. Che cosa sia il Matrimonio, e l'idea, che si dee avere di questo stato. 2. Con quali intenzioni bisogna entrarvi, e come uno vi si debba preparare. 3. Ciò che dee precederlo; gl' impedimenti, che possono mettervi ostacolo; l' amministrazione medesima del Sagramento, e ciò che la segue. 4. Quali siano i doveri di quelli, che vi s' impegnano.

CAPITOLO PRIMO.

Che cosa sia il Matrimonio.

I. PER prenderne un' idea giusta, andiamo, ad esempio di Gesù Cristo (1), a ritrovarne l' istituzion primitiva, e da ciò apprendiamo che cosa sia il Matrimonio dell' intenzione del Creatore. *Il Signore Dio disse ancora: Non è bene, che l' uomo sia solo: Facciamogli un ajuto simile a lui. . . Il Signore Dio fece dunque venire a Adamo un profondo sonno; e mentre era addormenta-*

(1) *Matth.* 19.

Digitized by Google

tato, trasse una delle sue costole, e mise della carne in luogo di essa; e il Signore Dio formò la donna della costa, che avea tratta a Adamo, e la condusse a Adamo. Allora Adamo disse: Ecco ora l' osso de' miei ossi, e la carne della carne mia..... Per questo l' uomo lascerà suo padre e sua madre, e s' attaccherà alla sua moglie; e saranno tutti e due una sola carne. Queste parole del primo uomo, *proferite*, dice il Concilio di Trento (1), *per movimento ed ispirazione dello Spirito Santo*, in seguito di ciò, che la Scrittura riferisce della maniera, colla quale Dio formò la donna, c' insegnano, che il Matrimonio, secondo la sua istituzione, è l' unione dell' uomo e della donna; unione formata da Dio medesimo, come dice Gesù Cristo, e il cui fine è d' ajutarsi scambievolmente, durante la vita presente; unione la più intima e la più stretta, che quella medesima, che la natura mette tra l' uomo e quelli, che gli hanno dato la vita, poichè gli lascia per attaccarsi alla sua moglie; unione indissolubile, poichè Dio medesimo ne è l' autore ed il vincolo: e poichè non può esser lecito di separare, come dice Gesù Cristo (2), quelli che Dio ha uniti. Ecco il fondo e la sostanza del Matrimonio.

II. Ma quello, che nella sua origine non era altro, che un' unione naturale, ed un contratto civile, è stato sollevato da Gesù Cristo alla dignità di Sagramento; *e ci ha meritato con la sua Passione*, dice il Concilio di Trento (3), *la grazia necessaria per per-*

(1) *Sess.* 24.
(2) *Matth.* 19. 6.
(3) *Sess.* 24.

perfezionare queſto amor naturale; per aſſodare queſta unione indiſſolubile; e per ſantificare le perſone accaſate: dimanierachè il Matrimonio, continuando ad eſſere quel che era ſecondo l' ordine primitivo, è diventato inoltre, per l' iſtituzione di noſtro Signore, il ſegno e l' immagine d' un gran miſtero, ed inſieme una ſorgente di grazie e di benedizioni ſpirituali per quelli, che lo ricevono con un cuore puro, e libero dalle paſſioni carnali. Procurerò di ſpiegare queſte due coſe.

III. Il Matrimonio è la figura d' uno de' più grandi miſterj della noſtra Religione: e queſto miſtero è l' unione intima, indiſſolubile, ed eterna, che Gesù Criſto ha contratta colla ſua Chieſa, cioè, colla ſocietà de' figliuoli di Dio. E' S. Paolo, che c' inſegna queſta verità. Aſcoltiamolo trattar queſto gran ſoggetto nell' Epiſtola agli Efeſj (1). *Le mogli ſtiano ſottomeſſe a i loro mariti come al Signore; perchè il marito è il capo della moglie, come Gesù Criſto è il Capo della Chieſa, che è il ſuo corpo, e di cui egli è anche il Salvatore. Siccome adunque la Chieſa è ſottomeſſa a Gesù Criſto; così le mogli debbono eſſer ſottomeſſe in tutto a i loro mariti. E voi, o mariti, amate le voſtre mogli, come Gesù Criſto ha amato la Chieſa, fino a dar ſe ſteſſo per lei, a fine di ſantificarla, purificandola nel batteſimo dell' acqua per la parola di vita; per farla comparire davanti a lui piena di gloria, non avendo nè macchia, nè grinza, nè coſa ſimile; ma eſſendo ſanta, e ſenza alcun difetto. Così debbono i mariti amar le loro mogli, come i loro*

(1) *Cap. 5. 22. &c.*

propri corpi. Chi ama la sua moglie, ama se stesso. Perocchè nessuno mai ha odiato la sua propria carne: anzi la nudrisce e ne ha cura; come Gesù Cristo fa riguardo alla Chiesa; perchè noi siamo i membri del suo corpo, formati della sua carne e delle sue ossa. Perciò (dice la Scrittura) l'uomo lascerà suo padre e sua madre, e s'attaccherà alla sua moglie; e di due che erano, diventeranno una sola carne. Questo Sagramento è grande, io dico in Gesù Cristo e nella Chiesa. Ciascun di voi ami dunque la sua moglie come se medesimo, e la moglie rispetti il suo marito.

IV. Comechè non si tratta qui ancora di notare i doveri delle persone accasate; quindi io non mi fermerò a quel che ne dice S. Paolo nel passo ora riferito. Osserverò solamente, che l'Apostolo fondato su le parole della Genesi, ch'ei cita ad esempio di Gesù Cristo, considera il marito e la moglie cristiana, come costituenti un sol corpo, del quale il marito è la testa, e la moglie il resto del corpo; e che l'uno e l'altro così uniti rappresentano l'unione ineffabile, che è tra Gesù Cristo e la sua Chiesa. Egli ne è il capo: egli l'anima, la vivifica, e la nudrisce: ei la governa e la indirizza: ei l'ama teneramente come una parte di se medesimo; e questo amore è arrivato fino a segno di darsi alla morte per lei. Perocchè ei l'ha trovata coperta della lebbra del peccato, ispida, e capace di far orrore: ma l'ha purificata col suo sangue, e coll'acqua del battesimo, e colla parola di vita: e rendendola santa e irreprensibile, le ha comunicato una risplendente bellezza, per la quale ella è diventata degna d'esser sua sposa, ed una sposa, a cui egli starà eternamente unito coll'amore il più tene-

ro, e che ella ſtarà a lui eternamente ſottomeſſa, non già come una ſchiava al ſuo padrone, ma bensì come una ſpoſa al ſuo ſpoſo, pel ſolo deſiderio di piacere a lui, e di renderſi ſempre più degna d'eſſer da lui amata. Tale è il gran miſtero, del quale il matrimonio de' criſtiani è il ſegno, come lo era ſtato l'unione d'Adamo e d'Eva innocenti: e per queſto S. Paolo eſclama; *quanto è grande queſto Sagramento! io dico in Gesù Criſto e nella Chieſa.*

V. Il matrimonio è anche un Sagramento nel ſenſo proprio; perchè è il canale delle grazie, che Dio diffonde ſopra quelli, che lo ricevono con diſpoſizioni criſtiane. Queſto è quel che è ſtato deciſo dal Concilio di Trento, ſecondo l'autorità della parola di Dio. Perocchè, dopo aver riportato quel che dice S. Paolo, che *queſto Sagramento è grande in Gesù Criſto e nella Chieſa*; conchiude così (1): *Il Matrimonio, nella Legge Evangelica, eſſendo più eccellente de' matrimonj antichi, a cauſa della grazia, ch' ei conferiſce per Gesù Criſto; con tutta ragione i noſtri ſanti Padri, i Concilj, e la Tradizione univerſale della Chieſa hanno in ogni tempo inſegnato, ch' ei debbe eſſer meſſo nel numero de i Sagramenti della nuova Legge.*

Intorno al che giova rammentarſi quel che è ſtato detto altrove, cioè, che, ſiccome tra i Sagramenti ve ne ſono di quelli, che ſon per tutti i Criſtiani ſenza diſtinzione di ſtato; (e queſti ſono i cinque primi,) così ve ne ſono altri, che ſon proprj di certi ſtati di vita. Tali ſono l'Ordine e il Matrimonio iſtituiti da Gesù Criſto, l'uno per ſantificar la ſocietà dell'uomo e della donna, l'altro

(1) *Seſſ.* 24.

tro per dare a quelli, che ſono inalzati al ſanto Miniſtero, la grazia d' eſercitarne ſantamente le funzioni.

Nel modo adunque, che uno riceve i ſagri Ordini unicamente per ſeguire la vocazion di Dio, ſenza neſſuna mira d' intereſſe, nè d' ambizione, riſoluto di conſagrarſi al ſervizio di Gesù Criſto e della ſua Chieſa, mettendo tutta la ſua confidenza nell' ajuto dello Spirito Santo; nel modo, dico, che coſtui riceve nell' Ordinazione lo ſpirito di lume, di zelo, e d' unzione per faticar ſantamente all' opera di Dio: così è verità certa, che un uomo ed una donna, che non ſi accaſano ſe non dopo d' aver conſultato Dio, con intenzioni criſtiane, col cuore libero da ogni cupidità, colla coſcienza monda da ogni peccato, con una ferma riſoluzione di vivere in tale ſtato in una maniera degna di Dio, e oppoſta alle maſſime del Mondo; è certo, dico, ch' ei ricevono per la virtù del Sagramento l' abbondanza delle grazie dello Spirito Santo, per ſantificarſi, adempiendo fedelmente le obbligazioni del loro ſtato, e ſopportando con un' intera ſommiſſione alla volontà di Dio le pene, che ne ſono inſeparabili.

CAPITOLO II.

Con quali intenzioni biſogni legarſi nel Matrimonio, e come uno debba prepararſi a ricevere il Sagramento.

I. E' Coſa evidente, per quel che ſi è detto, che quella grazia sì abbondante e sì neceſſaria, che Dio dà nel Sagramento del Matrimonio, dipende ſoprattutto dalle intenzioni, con cui ſi riceve. *Noi ſiamo figliuoli de'*

de' ſanti, dicea il giovane Tobia a Sara ſua ſpoſa (1); *e non dobbiamo accaſarci come i pagani, che non conoſcono Dio*. Un matrimonio non è dunque un matrimonio criſtiano, mentre non vi ſi trovi niente di più, che ne' matrimonj de' *pagani, che non conoſcono Dio*. Con queſta regola biſogna giudicarne; e da queſto ſi può conoſcere, ſe un matrimonio ſia criſtiano, o no.

Or che coſa vediamo ne i matrimonj de' Pagani? L'uno ſpoſa una donna per averne de' figliuoli, ne' quali ſi veda rivivere, ed a' quali poſſa laſciar la ſua roba: l'altro, perchè ha biſogno d'una compagna fedele, che lo ajuti a fare i ſuoi affari: queſto è preſo dalla bellezza; quegli dallo ſpirito e dal brio; un altro dalla gran roba, o dalla naſcita, o da qualche ragion d'intereſſe: alcuni, ma pochi, dalla virtù, quale può eſſere in quelli, che non conoſcono Dio, cioè, una condotta ſavia e regolata, e ſentimenti nobili e generoſi. Ecco preſſo a poco le diverſe mire, che ſi ſcorgono ne i Pagani. Dopo di ciò ſi prendono le ſue informazioni da una parte e dall'altra; ſi fanno le ſue convenzioni; ſi paſſa al contratto; ſi celebra il matrimonio, che è accompagnato da cirimonie di religione, e ſeguito da un banchetto, e da tutti i contraſſegni di allegrezza.

III. Ecco i matrimonj degl'Infedeli. Tali ſono ſtati i matrimonj de' Greci e de' Romani; e tali ſono ancora oggigiorno quelli degl'Indiani idolatri, e de' Maomettani. Se quei de' Criſtiani non hanno niente di più, Dio, invece di benedirgli, gli riguarda con orrore, perchè non differiſcono da quei degl'Infedeli, ſe non che per alcuni atti eſterni della vera

(1) *Tob.* 8. 5.

vera Religione, santissimi in vero per se medesimi, necessarj per l'uso della Chiesa, e per l'istituzione di Gesù Cristo; ma inutili a quei, che gli praticano, se non sono animati dalla religione del cuore.

E' propriamente questo spirito di religione, che fa il matrimonio cristiano. Perocchè quel che dice S. Paolo in generale delle azioni della vita, e fino delle più comuni e delle più ordinarie, si dee applicare a quella, che è senza contraddizione una delle più importanti (1): *O mangiate, o beviate, o facciate qualunque altra cosa, fate tutto a gloria di Dio.* Ed altrove (2): *Tutto ciò, che voi fate, o parlando, o operando, fatelo nel nome del Signor Gesù Cristo.*

III. Laonde un matrimonio cristiano è quello, che si contrae nel nome e per lo spirito di Gesù Cristo; con intenzione di seguire la volontà di Dio, che vi ci chiama; ed in cui uno si propone per ultimo fine la gloria di Dio, e la salute eterna. Un vero Cristiano non prende moglie per contentare la sua passione, nè per mire d'ambizione o d'interesse; ma bensì per avere una compagna, con la quale egli possa, in mezzo alle cure della casa e degli affari, attendere alla preghiera ed al servizio di Dio; che divida con esso lui in una perfetta unione di mente e di cuore le dolcezze e le amarezze della vita; e che concorra con lui all'educazione cristiana de' figliuoli, che a Dio piacerà di loro concedere.

IV. Non dico, che sia proibito a i Cristiani d'aver qualche riguardo alla nascita, e a certi vantaggi, che possono render amabile una persona. E' loro anche lecitissimo il considerare la roba, che ella può avere; e ciò relativa-

(1) 1. *Cor.* 10. 31. (2) *Col.* 3. 17.

vamente a' disegni che hanno alla loro professione, allo stato de' loro affari. Ma nessuna di queste cose ha da essere decisiva per un Cristiano. Non è nè il più, nè il meno de' vantaggi temporali, che dee farlo inclinar piuttosto per una parte, che per l'altra; ma bensì il buono spirito e la virtù; io dico virtù cristiana, rettezza di cuore, spirito di religione, opposizione al mondo: dimodochè egli conti per niente la bellezza e le ricchezze, se non vi è la virtù, e se non vi è tutto il motivo di sperare di viver cristianamente e in pace con quella, che gli presenta pel temporale i vantaggi più lusinghieri.

V. Fissati questi principj, non ci resta quasi niente da dire circa la preparazione. Quei che si regolano con le mire, che ispira la Religione, non hanno bisogno su questo punto di molti e minuti discorsi. Comprendono la santità di questo stato: ne vedono le difficoltà ed i pericoli; e considerano l'ampiezza delle obbligazioni, che vi sono annesse.

1. Onde prima d'impegnarvisi; prima ancora di prenderne la risoluzione, consultano la volontà di Dio, e sul legame in se stesso, e su la scelta della persona, colla quale debbon legarsi. Perocchè si tratta d'un passo, che è il più importante di tutta la vita, per le buone o cattive conseguenze, che può avere.

2. Dopo d'essersi assicurati, per quanto si può nelle tenebre e nelle incertezze della vita presente, che Dio gli chiama a questo stato, e d'aver seguito nella scelta d'una persona le regole, cae son proposte; si applicano a purificarsi colla penitenza, e ad attrarre sopra di loro colla preghiera e colle opere buone l'ajuto dello Spirito Santo, senza il quale son persuasissimi di non potere, nè en-

entrar ſantamente nel Matrimonio, nè ſuperarne le difficoltà, nè ſchivarne i pericoli, nè adempierne le obbligazioni.

Quanto è raro, che ſi oſſervino queſte regole ne i matrimonj! Ma quanto è raro altresì, che i matrimonj ſian benedetti da Dio! Comechè egli non vi è ſtato chiamato, perciò ei non vi ſi trova. E quale può eſſere l'eſito d'un legame, ch'ei non ha benedetto? Che conſeguenze dee aver per l'eternità una unione, ch'ei riguarda con orrore, per la quale ſi è conſultato la ſola cupidità, e che molte volte è preceduta da una Comunione ſacrilega?

CAPITOLO III.

Di ciò, che dee precedere la celebrazione del Matrimonio; degl' impedimenti, che vi poſſon mettere oſtacolo; dell' amministrazione del Sagramento; e di ciò, che la ſegue.

DOpo d'aver eſpoſto in generale le intenzioni, che la Religione iſpira a i Criſtiani ſul Matrimonio e ſu la maniera di prepararviſi; è neceſſario il dar loro qualche cognizione de i ſoggetti propoſti nel titolo di queſto capitolo, e delle Regole della Chieſa, ch'ei debbon oſſervare, quando ſi tratta di procedere alla celebrazione del Matrimonio.

I. I figliuoli non poſſono accaſarſi, ſenza aver il conſenſo de' loro padri e delle loro madri. Quei che ſi accaſano ſenza farlo ad eſſi ſapere, o anche contro la loro volontà, peccano graviſſimamente, ſe fanno ciò ſenza una cauſa giuſta e ragionevole. Dico, ſenza una cauſa giuſta e ragionevole; perchè può darſi, che un figliuolo non pecchi, accaſandoſi

ſenza

ſenza comunicarlo a ſuo padre; quando, per eſempio, egli ſta sì lontano da lui, ch'ei non potrebbe ſenza gran difficoltà dargliene avviſo, ed aſpettare il ſuo conſenſo, e quando dall'altro canto egli ha motivo di credere, che ſuo padre vi acconſentirebbe, ſe lo ſapeſſe. Così Tobia ſposò Sara (1), ſenzachè ſuo padre ne ſapeſſe niente. Può ancora accadere, che un figlio non pecchi, accaſandoſi contro la volontà di ſuo padre; quando il padre vi ſi oppone ingiuſtamente, o perchè egli non vuole, che il ſuo figlio ſi accaſi, o perchè gli vuol far prender una contro il ſuo genio, e non oſtante le ragioni conſiderabili, ch'egli ha di non voler contrarre un tal matrimonio. Tuttavolta i matrimonj de' figli di famiglia, che ſi fanno ſenza il conſenſo, o contro la volontà de i genitori, ſon quaſi ſempre ſtimati illeciti, e condannabili; come contrarj 1. alla Scrittura (2), che ſuppone un'autorità ne i padri riguardo al matrimonio de i loro figliuoli (3): 2. a i ſagri Canoni (4), a ſegno che S. Baſilio nella ſua Lettera canonica tratta di concubinato i matrimonj contratti da' figliuoli ſenza il conſenſo de i loro genitori: 3. al riſpetto, alla deferenza, e alla ſommiſſione, che ſi dee a i padri e alle madri, che per altro ſi ſuppone, che abbiano più eſperienza e diſcernimento de' loro figliuoli, conoſcan meglio quel che ad eſſi conviene, e non deſiderino altro, che il loro vantaggio.

II. Benchè gli ſponſali non ſiano aſſolutamente neceſſarj prima del matrimonio, è coſa però comune, che lo precedano. Si chiamano ſponſali una promeſſa, che due perſone ſi fanno l'una all'altra di ſpoſarſi. Queſta promeſſa

(1) *Tob.* 7. (2) *Deut.* 7. 3. 1.
(3) *Cor.* 7. 36. 37. 38. (4) *Can.* 24.

meſſa è un atto di religione, che uſa in molte Dioceſi di farſi nella Chieſa alla preſenza del Parroco, e con teſtimonj, ed inſieme con alcune preghiere. Queſto ſi chiama ſpoſarſi per parole di futuro: nel che gli ſponſali differiſcono dal Matrimonio, ove uno ſi ſpoſa per parole di preſente. Perocchè, laddove negli ſponſali ſi dice, *io vi ſpoſerò;* nel Matrimonio ſi dice, *io vi ſpoſo.*

Ciaſcuna delle due parti è obbligata in coſcienza a mantenere la ſua promeſſa: e S. Tommaſo dice (1), che uno ſi fa reo di peccato mortale, ſe vi manca, ſenza eſſerne impedito da ragioni legittime, neceſſarie, ed autorizzate dalla Chieſa.

III. Il Concilio di Trento (2) non vuole, che dopo gli ſponſali ſino alla celebrazione del matrimonio, gli ſpoſi ſtiano inſieme nella medeſima caſa. E' vero, ch'ei lo proibiſce ſolamente per modo d'eſortazione: *Hortatur ut conjuges .... in eadem domo non cohabitent.* Ma S. Carlo, il miglior interpetre di queſto Concilio, ſapendo a quanti peccati darebbe luogo queſta coabitazione, ordina nel ſuo ſeſto Concilio Provinciale, che il Veſcovo proibiſca eſpreſſamente agli ſpoſi, ſotto quelle pene e cenſure che ſtimerà a propoſito, non ſolo d'abitare nella medeſima caſa, prima d'eſſerſi accaſati in faccia della Chieſa; ma ancora d'avere inſieme alcuna comunicazione, nè alcun commercio.

IV. Primachè ſi contragga il matrimonio, ſecondo il Concilio di Trento (3), il proprio Parroco delle parti contraenti dee annunziar tre volte pubblicamente i loro nomi nella Chieſa,

(1) *S. Th. in 4. diſt. 17. q. 2. n. 1. ad 2.*
(2) *Conc. Trid. de ref. mat.* (3) *Ibid.*

sa, in tempo della Messa solenne, in tre giorni di Domenica o di Festa consecutivi: e questo è quel che si chiama le denunzie de' Matrimonio; la pubblicazione de' quali ha per fine di rendere i matrimonj pubblici, d' indurre i fedeli a pregare Dio per li futuri Sposi, e di scuoprire gl' impedimenti, che potrebbon rendere un matrimonio illecito, o anche romperlo. Perocchè quelli, che hanno notizia di qualche impedimento legittimo e canonico, sono obbligati a manifestarlo: e allorchè qualcuno si oppone, o che sopravviene qualche impedimento, il Parroco, secondo l'ordinazione di S. Carlo, non dee nè celebrare il Matrimonio, e nemmeno continuare a far le pubblicazioni, se prima non abbia dato avviso di tutto al Vescovo, per sentir da lui quel che ha da fare.

V. Quel che si è detto degl' impedimenti, che alle volte si scuoprono per la pubblicazione delle denunzie, non ci permette di passar oltre, senza parlarne, non per far intender perfettamente la materia (lo che richiederebbe una discussione troppo lunga) ma per avvertire i lettori con quel poco, che ne diremo, di che conseguenza sia, anche nelle menome difficoltà, che s' incontrano, il consultar persone illuminate. Perocchè molte volte quel che pare piccola cosa, ed a cui non si fa quasi attenzione, è un impedimento, che avrebbe delle funeste conseguenze, se non fosse levato.

Si distinguono due sorte d' impedimenti nel Matrimonio. Gli uni lo rendon nullo; e le persone, che si trovano addosso qualcuno di questi impedimenti, non possono accasarsi; e non sono effettivamente accasate, quand' anche avessero ricevuto la benedizione nuziale. Questi si chiamano impedimenti *dirimenti*. Gli altri

tri rendono il Matrimonio illecito, o non permesso: e quelli, che lo contraggono, son veramente accasati; ma peccano, perchè si accasano in qualcuno de i casi, ne i quali il Matrimonio è ad essi proibito. Questi impedimenti si chiamano *proibitivi*, o non dirimenti. Comincio da questi ultimi.

VI. Impedimenti, che rendono il Matrimonio illecito, senza renderlo nullo.

Il 1. è la proibizione della Chiesa, che interdice la celebrazione del Matrimonio:

1. In certi tempi, come nell' Avvento, e fino al giorno dopo l' Epifania: in Quaresima, e fino al giorno dopo l' ottava di Pasqua.

2. In certi luoghi, come altrove fuorchè nella Chiesa Parrocchiale; seppure non si ottenga dispensa per celebrarlo in altra Chiesa, o Cappella.

3. Con certe persone, come con gli Eretici, e gli Scomunicati non assoluti.

4. Prima di certe formalità, come le denunzie, l' esame esatto dello stato delle parti, a fine di sapere se elle son libere per contrarre, e sufficientemente istruite per ricevere il Sagramento.

Il II. è quello delli sponsali contratti con un' altra persona. Non si può, come si è detto, violare questa promessa senza un gran peccato. Ma l' impegno non ha più luogo, se una delle due parti viene a morire, o ad entrare in Religione; oppure se ambedue consentono di scioglierli dalla parola data.

Il III. è il voto semplice, che uno abbia fatto di non accasarsi, o d' abbracciar la vita religiosa.

VII. Impedimenti *dirimenti*, o che rendono il Matrimonio nullo.

Il

Il I. è l'errore nella persona, quando si crede di sposare altra persona da quella che è presente; come Giacobbe sposò Lia credendo di sposar Rachele. In questo caso il Matrimonio è nullo; ma non lo è già, quando l'errore riguarda solamente la qualità della persona, che si crede o più ricca, o di miglior famiglia, ch'ella non è di fatto.

Il II. è l'errore nella condizione, quando uno sposa una persona schiava, ch'ei crede di condizione libera.

Il III. è il voto solenne di castità, che hanno fatto le persone che abbracciano la professione religiosa. Il voto, benchè tacito, di chi riceve il Suddiaconato, ha la medesima forza. La Chiesa considera questi voti come un matrimonio spirituale, che lega indissolubilmente le persone a Gesù Cristo per tutta la loro vita.

Il IV. è la parentela. Il Matrimonio contratto fra parenti in linea retta, è sempre nullo, sia qualsivoglia il grado di parentela: un padre e una madre non possono sposar nessuno di quelli, che discendono da loro. Nella linea collaterale, il Matrimonio non si può contrarre tra parenti fino al quarto grado inclusivamente. La Chiesa ha con ciò voluto, 1. moltiplicare i vincoli d'unione tra i Cristiani, moltiplicando le alleanze tra diverse famiglie: 2. Prevenire molti peccati, che le frequenti occasioni e la libertà di vedersi farebbon commettere a' parenti, se sperassero di potere unirsi insieme in matrimonio.

Il V. è l'alleanza o affinità, la quale è o carnale o spirituale.

L'alleanza carnale è quella, che il Matrimonio forma da una parte tra il marito e tutti i parenti della sua moglie, e dall'altra par-

parte tra la moglie e tutti i parenti del ſuo marito. Dopo la morte l' uno dell' altro, non poſſon imparentarſi, o prenderſi co i loro alleati, ſino al quarto grado incluſivamente, ſotto pena di nullità del Matrimonio. Ma queſt' alleanza non impediſce, che i parenti d' una parte, e dell' altra non poſſan contrarre matrimonio inſieme: due fratelli, per eſempio, poſſon ſpoſare due ſorelle. Vi è un' altra ſpecie d' alleanza carnale; ed è quella, che naſce da un commercio illegittimo, quando il peccato è ſtato conſumato. In tal caſo neſſuno de' due rei può contrar matrimonio co i parenti del ſuo complice, ſino al ſecondo grado incluſivamente, ſotto pena di nullità del matrimonio.

L' alleanza ſpirituale ſi contrae, 1. tra la perſona, che battezza, e quella che è battezzata: 2. tra il battezzato, o creſimato, e i ſuoi compare e comare del Batteſimo, o della Creſima: 3. tra il compare e la comare del Batteſimo o della Creſima, ed il padre e la madre del battezzato o creſimato. Quelli, che ſi trovano nel caſo di queſta alleanza, non poſſon contrar matrimonio inſieme.

Il VI. è il delitto. Si può ridurre queſto impedimento alle ſeguenti ſpecie.

1. Se una perſona conjugata, che commetta adulterio con qualcuno, gli promette, nel tempo del ſuo Matrimonio, di ſpoſarlo; e quegli, con cui ella commette adulterio, accetti la promeſſa fattagli; ella non può ſpoſarlo, anche quando ſia libera; benchè nè l' uno nè l' altro abbia contribuito alla morte della perſona, che ſerviva d' oſtacolo a queſto Matrimonio.

2. Se l' uno o l' altro di quelli, che hanno commeſſo adulterio, abbia contribuito alla

alla morte di queſta perſona, con intenzione di ſpoſare il ſuo adultero: benchè non vi ſia neſſuna promeſſa di matrimonio tra loro, nientedimeno non poſſon pigliarſi.

Il VII. è la diverſità di culto, o di religione. I Criſtiani non poſſono accaſarſi con gl' Infedeli. Il matrimonio d' un Cattolico con un Eretico è illecito, ma non già nullo, quando non vi ſia altro impedimento.

L' VIII. è la violenza uſata per iſtrappare il conſenſo d' una delle due parti; perchè è d' eſſenza al Matrimonio, che il conſenſo ſia libero. E' da oſſervarſi, che colui, che ha conſentito per forza al matrimonio, e che ſa, che eſſo è nullo, non può ſenza peccato conſumarlo, ſeppure non voleſſe ratificarlo, conſumandolo. Perciocchè queſte ſpecie di matrimonj, che ſon nulli per mancanza di conſenſo, diventano validi, quando vi ſi dà il conſenſo, ſenzachè ſia neceſſario il rinnovare la ſolennità.

Il IX. è difetto d' età: perchè il Matrimonio è nullo, ſe una zitella ha meno di dodici anni, e il giovine meno di quattordici; ſeppure non ci ſia prova, che la pubertà abbia in eſſi anticipato.

Il X. è la conſagrazione delle perſone per via degli Ordini maggiori, il primo de' quali è il Suddiaconato. Il Veſcovo, prima d' ordinare il Suddiacono, gli dichiara, ch' ei ſarà obbligato a viver continente, e l' accettazione tacita di queſta condizione per parte del Suddiacono, ha forza d' un voto, come s' è già detto.

L' XI. è il vincolo del Matrimonio già contratto, il quale impediſce, che non ſi poſſa contrarne un ſecondo, ſe non dopo la morte della perſona già ſpoſata.

Il XII. è l' onestà pubblica. Questo impedimento nasce dalli sponsali, e consiste in questo, che anche quando ambe le parti si sono legittimamente sciolte dalla loro promessa, non possono sposare i parenti l' uno dell' altro in primo grado, vale a dire, il padre e la madre, il figlio e la figlia, il fratello e la sorella.

Il XIII. è il rapimento d' una persona, sia contro sua voglia, o di suo consenso, ma contro voglia di suo padre, o di sua madre, o de' suoi tutori e curatori.

Il XIV. è l' impotenza, quando uno è per sempre fuor di stato di poter consumare il matrimonio con la persona, ch' ei sposa. Essendo uno de' principali fini del Matrimonio la generazione de' figliuoli, non vi è matrimonio, quando si trova un ostacolo insuperabile alla generazione.

Il XV. è la clandestinità. Si chiama clandestino, cioè, fatto di nascosto, un matrimonio, quando non vi è presente il Parroco con due o tre testimonj.

Tutti quelli, che son legati da qualcuno di questi impedimenti, non possion contrar matrimonio, o il loro matrimonio è nullo.

Ve ne sono però alcuni, come quelli di parentela o d' affinità, de' quali si può ottener la dispensa, e poi celebrare il matrimonio. Ma è cosa importantissima il badare alle regole e alle osservazioni seguenti, per non si allontanare dallo spirito della Chiesa.

1. Quelli, che sapendo d' esser parenti o affini ne i gradi proibiti, ardiscono tuttavia di contrar matrimonio, e anche di consumarlo; oppure che non lo sapendo, hanno trascurato d' osservare le cerimonie solenni, richieste per celebrare il Matrimonio; il Concilio di Trento vuol, che siano separati, senza speranza d' otte-

ottener dispensa. *Perochè colui*, dice questo Concilio (1), *che disprezza temerariamente i precetti salutari della Chiesa, non merita di provarne facilmente la bontà.*

2. Se dopo aver osservato tutte le solennità richieste (2), si viene a scoprire qualche impedimento occulto, del quale sia probabile, che le parti non abbian saputo niente; si potrà in tal caso, secondo lo stesso Concilio, conceder loro la dispensa più facilmente, e gratuitamente.

3. *Quanto a i matrimonj* (3), *che sono ancora da contrarsi, non si darà mai alcuna dispensa dagl' impedimenti dirimenti, o se ne concederà sol di rado, per cause giuste e ragionevoli, e gratuitamente. Per quel che riguarda il secondo grado di parentela, non se ne darà mai dispensa, se non se in favore de' gran Principi, e per qualche interesse pubblico.* Queste son le parole del Concilio.

4. Quando adunque si trova qualche impedimento dirimente in un matrimonio; benchè sia di quelli, de i quali si può ottener dispensa; la regola generale è di sottomettersi alla legge della Chiesa, e di riguardar questo impedimento come una prova, che Dio non vuole, che il matrimonio si faccia. Non vi è altro, che delle ragioni considerabili, della natura di quelle, che il Cristianesimo approva ed autorizza, su cui possa fondarsi la dimanda d' una dispensa. La passione, gl' interessi temporali de i particolari, e tutti i motivi, che suggerisce la cupidità, non debbon essere attesi. Sarebbe da desiderarsi, che tutti i Cristiani sapessero, ed osservassero puntualmente quel che prescrive il Concilio di

(1) *Sess. 24. de refor. Matr. c. 5.*
(2) *Ibid.* (3) *Ibid.*

Digitized by Google

Trento (1) a proposito delle dispense, per ischivar di seguire un errore, che è pur troppo comune tra le persone del secolo, le quali s' immaginano, che basti l' andar da qualche banchiere, e dargli il danaro necessario per far venir la dispensa, senza prendersi molto fastidio d' esaminare, se si abbiano forti e vere ragioni di chiederla e d' ottenerla.

VIII. Se non vi sono impedimenti al matrimonio, o se son levati con una dispensa chiesta ed ottenuta secondo le regole; la Chiesa ricerca, che uno si prepari ad un' azione così importante e così santa, con la preghiera e con le opere buone: ed il Concilio di Trento (2) esorta gli sposi a far la confessione de' loro peccati, e a ricever con pietà la SS. Eucaristia.

IX. Si dee dopo procedere alla celebrazione del matrimonio in faccia della Chiesa. Ivi il proprio Parroco delle parti contraenti, in presenza di due o tre testimonj, dopo aver interrogato lo sposo e la sposa, ed essersi assicurato del loro consenso reciproco, proferisce queste parole, o altre equivalenti: *Io vi unisco insieme col vincolo del matrimonio nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo.*

La benedizione nuziale dee dunque esser ricevuta nella Chiesa, e data dal proprio Parroco: e nessun altro, fuorchè il Parroco, o il Vescovo Diocesano, può dare ad un altro Prete la permissione di farlo. Quanto a quelli, che intraprendessero a contrar matrimonio altramente, che in presenza del Parroco (o di qualche altro Prete, che abbia permissione dal Parroco o dal Vescovo) e davanti a due o tre testimonj; il Concilio di Trento ordina, che

(1) *Sess. 25. de ref. c. 18.*
(2) *Sess. 24. de ref. Matr. c. 1.*

che tali matrimonj ſian nulli ed invalidi: e queſti ſi chiamano matrimonj clandeſtini.

X. Dopo la benedizione nuziale, i nuovi ſpoſi aſſiſtono alla Meſſa, nella quale tutto ciò, che è addattato al ſoggetto, rimette loro davanti agli occhi la ſantità dell'unione, ch'ei vengono a contrarre; il principal fine del Matrimonio Criſtiano, che è di dar de' figliuoli a Dio e alla Chieſa; l'indiſſolubilità del vincolo conjugale; l'alleanza di Gesù Criſto con la ſua Chieſa, che è rappreſentata dal Matrimonio; l'unione de' cuori degli ſpoſi in Dio e per Dio; i loro doveri reciproci, e particolarmente quelli della ſpoſa, che ſon notati diſtintamente nella benedizione, che ricevon prima dell'*Agnus Dei*. Tutta queſta Meſſa è belliſſima, e ſarebbe coſa deſiderabile, che ſpeſſo ſe ne faceſſe a i fedeli la ſpiegazione.

XI. Il giorno del Matrimonio è un giorno ſanto, cui la Chieſa proibiſce di profanare con diſſoluzione e divertimenti contrarj allo ſpirito del Criſtianeſimo. Un banchetto di nozze, a cui s'invitino i parenti e gli amici, non è contro l'ordine. Gesù Criſto medeſimo l'ha autorizzato, col trovarſi al banchetto delle nozze di Cana. Si può dunque rallegrarſi, purchè ſia in una maniera criſtiana, e ſenza dimenticarſi, che l'intemperanza, le azioni e le parole licenzioſe, i balli e le canzoni profane, che la Chieſa condanna in ogni altro tempo, non poſſon diventar lecite e legittime il giorno delle nozze.

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

Doveri delle persone conjugate.

QUesti doveri son di due sorte. Ve ne sono alcuni reciproci tra marito e moglie; ed altri, a i quali sono obbligati tutti e due verso i loro figliuoli.

§. I.

Doveri del marito e della moglie l' un verso l' altro.

NOi non abbiamo qui da far quasi altro, che riportar le parole della Scrittura su questi principali doveri.

I. *O mogli*, dice S. Paolo (1), *siate sottomesse a' vostri mariti, come si dee, perchè è secondo il Signore. Mariti, amate le vostre mogli, e non le trattate con rigore.*

Ecco ciò, che la natura e le leggi umane prescrivono, e ciò, che osservano anche gl' Infedeli. I mariti amano le loro mogli, e le mogli son sottomesse a' loro mariti. Ma S. Paolo nel luogo dell' Epistola agli Efesj (2), riferito di sopra, insegna a i Cristiani a spiritualizzare questi sentimenti, e mostra loro le vere ragioni di questi doveri (3): *Le mogli siano sottomesse a i loro mariti come al Signore; perchè il marito è il capo della moglie, come Gesù Cristo è il capo della Chiesa, che è il suo corpo; e di cui egli è anche il Salvatore.*

E voi, o mariti, amate le vostre mogli, come

(1) *Col.* 3. 18. (2) *cap.* 1.
(3) *Eph.* 5. 22.

me Gesù Cristo ha amato la Chiesa (1), *fino a dar se stesso per lei ... Così i mariti debbono amar le loro mogli come i lor propri corpi* (2).

II. S. Pietro dice (3): *O mariti, vivete saviamente con le vostre mogli, trattandole con onore, e con discrezione, come il sesso più debole, e considerando, che voi dovete esser eredi con loro della grazia, che dà la vita; affinchè le vostre preghiere non siano interrotte*, nè turbate dalle querele e dissensioni domestiche.

Egli avea detto alcuni versetti prima (4): *Le mogli siano sottomesse a i loro mariti; affinchè, se vi son di quelli, che non credono alla parola, sian guadagnati senza la parola per la buona vita delle loro mogli, quando verranno a considerar la purità de' loro costumi, congiunta al rispetto, che voi avete per essi*. Propone loro l' esempio di Sara (5), *che ubbidiva ad Abramo, chiamandolo suo Signore; ella, di cui voi siete figlie, se fate delle opere buone*.

Osserviamo ancora i motivi, che questo S. Apostolo propone a i fedeli, mostrando ad essi i loro doveri, motivi tutti spirituali, e di cui è fine Iddio: *Affinchè le loro preghiere non siano interrotte: affinchè* i mariti infedeli o sregolati *sian guadagnati a Dio per la buona vita delle loro mogli*.

III. Il padre e la madre di Sara, moglie del giovane Tobia (6), avvertono la loro figlia *d' onorare il suo suocero e la sua suocera, d' amare il suo marito, di regolare la sua famiglia, di governar la sua casa, e di conservarsi irreprensibile in tutte le cose*.

S. Paolo vuole, che *s' ispiri della saviezza alle mogli giovani, e che s' insegni ad esse ad*

(1) *v.* 25. (2) *v.* 28. (3) *v.* 1.
(4) 1. *Petr.* 3. 7. (5) *v.* 6. (6) *Tob.* 10. 13.

Digitized by Google

amare i loro mariti e i loro figliuoli, ad esser ben regolate, caste, sobrie, attaccate al pensiero della casa, buone, sottomesse a i loro mariti; affinchè la parola di Dio non sia esposta alla bestemmia e alla maldicenza degl' infedeli, che non mancheranno di screditar la Religione, se vedono le donne Cristiane viver nell' ozio, nella dissipazione, e nel piacere. Vedete nell' ultimo Capitolo de' Proverbj (1) dal decimo versetto fino al fine, l'elogio, che fa il Savio, della donna forte, cioè della donna attenta a compiere i suoi doveri riguardo a Dio, al suo marito, a' suoi figliuoli, a' suoi domestici, vigilante, faticante, caritatevole verso i poveri.

IV. Possiamo unire a queste autorità della Scrittura, un grand' esempio, che abbiamo da S. Agostino; ed è quello di S. Monica sua madre. Egli dice di lei, che essendo stata maritata a Patrizio, che era pagano (2), *ella gli ubbidì come a suo padrone, e che ella si affaticò, quanto mai potè, per guadagnarlo a Dio, parlandogli di Dio colla purità de' suoi costumi... che l' obbligavano ad aver per la sua moglie un affetto mescolato di rispetto, ed una stima piena d' ammirazione. Ella soffrì le sue infedeltà con tanta mansuetudine e pazienza, che non gliene fece mai nessun rimprovero: perchè aspettava l' effusione della misericordia di Dio sopra di lui, e che, venendo egli a credere in Gesù Cristo, la grazia del santo Battesimo lo rendesse casto. Siccome egli era d' un buonissimo naturale e tutto pieno d' affetto; così era estremamente vivo; e andava facilmente in collera: ma ella era assuefatta a non resistergli mai, nè colle sue azioni, nè col-*

(1) *Prov.* 32.
(2) *Aug. Conf. l. 9. c. 9.*

colla menoma parola, finchè egli era in collera. Quando poi era ritornato in se, ella prendeva il momento favorevole per rendergli ragione di ciò, che ella avea fatto, se egli si era trasportato inconsideratamente contro di lei... Finalmente la savia condotta, che ella tenne col suo marito, fu sì potente, che lo guadagnò a Dio sul fine della sua vita. Ei divenne casto, divenendo Cristiano; e dopochè egli ebbe abbracciato la fede, non le diede più nessun motivo di piangere in lui i medesimi disordini, che ella avea sofferti da lui con tanta pazienza, quando era ancora infedele.

V. S. Pietro nel luogo medesimo sopraccitato, raccomanda alle donne la modestia e la semplicità negli abiti, e negli ornamenti della testa (1). *Non vi ornate esteriormente coll' arricciatura de' capelli, con gli ornamenti d' oro, e con la magnificenza degli abiti: ma ornate l' uomo invisibile nascoso nel cuore con la purezza incorruttibile d' uno spirito di mansuetudine e di pace, che è un ricco ornamento agli occhi di Dio. Perchè così si adornavano una volta le sante donne, che speravano in Dio, e che erano sottomesse a i loro mariti.*

S. Paolo insegna la medesima cosa (2). *Le donne preghino; vestite come richiede l' onestà si adornino secondo le regole della modestia e della castità, e non con capelli arricciati, nè con ornamenti d' oro, nè di perle, nè con abiti fontuosi; ma come donne, che mostrano con le loro buone opere la pietà, di cui fanno professione.*

Dalla dottrina di questi due Apostoli ne segue, che una donna crede falsamente d' aver della pietà, se si adorna in una maniera

(1) 1. *Petr.* 3. 3. (2) 1. *Tim.* 2. 9.

mondana: e se non ha maggior premura d' ornar l' uomo interiore, che l'esteriore.

E' vero, che se il suo marito vuole, che ella sia vestita ed ornata mondanamente come le donne della sua condizione, ella dee ubbidire. Ma è necessario, che osservi due cose. La prima, di non soffrir negli ornamenti, che ella porta, nessuna cosa, che sia contro la modestia, e che possa indurre gli altri al peccato; perchè questo non può mai diventar lecito. La seconda, d' esser nella disposizione della Regina Ester (1): *Voi sapete, o Signore, la necessità, in cui mi trovo; e che ne i giorni, in cui comparisco nella magnificenza e nello splendore, ho in abominazione il regno superbo della mia gloria, ch' io porto sul mio capo: e che lo detesto, come un panno sporco, e che fa orrore; che non lo porto ne' giorni del mio silenzio; ... e che la vostra serva non s' è mai rallegrata, se non in voi solo, o Signore Dio d' Abramo* (2).

VI. *Il marito*, dice S. Paolo (3), *renda il debito alla sua moglie, e la moglie al suo marito. Il corpo della moglie non è più suo, ma del suo marito; così il corpo del marito non è più suo, ma della sua moglie. Non negate l' un l' altro il debito, se non se di consenso dell' uno e dell' altro per qualche tempo, a fine di attendere alla preghiera.*

L' Angelo Raffaello istruisce Tobia del modo, col quale è lecito di rendere il debito conjugale. *Coloro*, dic' egli (4), *che impegnandosi nel matrimonio, bandiscono Dio dal loro cuore e dalla loro mente, e pensan solo a soddisfare alla loro brutalità, come i cavalli ed i muli, che sono senza ragione, su di que-*

(1) *Esth.* 14. 16. (2) *v.* 18.
(3) 1. *Cor.* 7. 3. (4) *Tob.* 6. 17.

queſti ha potere il demonio. E dopo d' avergli detto, che la conſumazione del matrimonio dee eſſer preceduta dalla preghiera e dalla continenza, ſoggiunge: *Voi prenderete queſta zitella nel timore del Signore, e nel deſiderio d' aver figliuoli, piuttoſto che per un movimento di paſſione, affinchè abbiate parte alla benedizione di Dio*.

Ecco la regola. Non ſolo tutto non è lecito nell' uſo del matrimonio: ma ogni azione contraria al fine del matrimonio che è la generazion de' figliuoli, è peccaminoſa: tutto ciò, che per ſe ſteſſo non tende a queſto fine, è ſregolato; e quando ancora per queſta parte tutto è nell' ordine, uno non è eſente da peccato, ſe cerca piuttoſto la voluttà, che il fine del Matrimonio.

§. II.

Doveri de' padri e delle madri verſo i loro figliuoli.

TUtto quello, che poſſiam fare ſopra un ſoggetto così ampio come queſto, ſi è di preſentare a i lettori i principj e le regole generali dell' educazione criſtiana de i figliuoli. Vi ſono ſu queſto propoſito de' trattati, fatti con una eſattezza e diſtinzione molto iſtruttiva: onde rimettiamo ad eſſi i padri e le madri, che hanno un deſiderio ſincero di ſalvarſi, procurando con ogni diligenza di mettere i loro figliuoli nella via della ſalute. Noi crederemmo d' aver fatto aſſai, ſe quel poco, che ſiam per dire, deſſe loro occaſione d' iſtruirſi più a fondo de' loro doveri.

I. La prima cosa, che i padri e le madri debbon considerare, e che è il fondamento de i loro doveri, si è, che i loro figliuoli non son suoi, ma di Dio loro Creatore e loro Padre, e di Gesù Cristo loro Salvatore, che gli ha ricomprati col suo sangue, e gli ha acquistati per Iddio. Essi gli hanno solamente in deposito; e colui, che ne ha loro confidata la cura, ne farà loro render conto. Son dunque obbligati ad allevargli, ad istruirgli, a formargli, a stabilirgli non secondo la loro volontà, i loro interessi, le loro mire particolari; nè secondo le massime e le usanze del mondo; ma secondo le intenzioni, i disegni, e l' ordine di Dio. Il loro dovere è di affaticarsi sopra tutto per condurgli al fine, per cui gli ha creati, cioè all' eterna salute.

II. Vi son de i doveri, che si riferiscono al corpo e alla vita temporale de i figliuoli; ed altri, che hanno per oggetto il bene della loro anima. Sono uomini, e cristiani; membri dello stato, e figliuoli della Chiesa; destinati ad esercitare alcune funzioni nella loro patria, e chiamati ad acquistare la felicità eterna con la pratica della virtù. Sotto questi due riguardi, e per questi due fini, debbono i padri e le madri educare i loro figliuoli. Ma l' uno di questi fini è necessariamente subordinato all' altro; il temporale dee sempre esser riferito allo spirituale: tutti gli ajuti e vantaggi, che si possono ad essi procurare per la vita presente, son loro più dannosi, che utili, se non vanno a finire alla felicità della vita futura.

III. I padri e le madri hanno il peso, per l' ordine della Providenza, di alimentare e d' allevare i loro figliuoli. Per questo il Creatore

tore ispira a i padri e alle madri quel tenero affetto pe' loro figli, a cui hanno dato la vita. Per questo, subitochè un figlio è nato, le mammelle di sua Madre si empiono di quel medesimo latte, del quale egli era stato nudrito dentro al suo seno. Dio con ciò si spiega; e non solo i popoli barbari e selvaggi, ma gli stessi animali i più feroci intendon perfettamente questo linguaggio. Non vi è madre tra di loro, che non nudrisca da se medesima i suoi figliuolini non un' assiduità e tenerezza mirabile. E madri Cristiane (chi'l crederebbe?) per una falsa delicatezza, e per non voler legature, perverton l'ordine del Creatore, negando a' figli, che elle hanno messi al mondo, il latte, che egli dà ad esse per nudrirgli. Ardiscono, con rischio della loro salute e della loro vita, di frastornarne il corso artificiosamente, e di confidare i loro figli a nudrici straniere, senza temer quel che pur troppo accade, che questa mutazione di nudrimento non faccia su corpi sì delicati un' impressione funesta, o che i figliuoli non succhino col latte i vizj e le cattive inclinazioni delle loro nudrici.

IV. Non è necessario d' esortar le madri a tenere i loro figliuolini allegramente; mentre elle vi son portate abbastanza da se medesime, e con ragione. Maniere serie non convengono a quell' età: ma bisogna bene avvertire, scherzando con loro, di non secondare le loro passioncelle, e non fortificare le loro cattive inclinazioni. Un bambino di latte è capace d' ostinazione, di collera, d' impazienza, d' odio, d' invidia, di desiderio di vendetta (1). Questo bambino non sa andora

(1) *Vid. Aug. Conf. l. 1. c. 7.*

balbettare: ma si spiega con de' moti di testa e di mani, e specialmente colle sue lagrime, e colle sue strida. Se la madre in vece di reprimer questi moti con delle carezze e dimostrazioni d' amore, che sono i soli mezzi proporzionati alla debolezza di quell' età, dimostra all' incontro, che ella entra nella passione del suo figliuolo, che l' approva, che desidera di soddisfarla; ella accresce il male in cambio di guarirlo. Io mi spiego con un esempio. Una persona, scherzando col bambino, fa qualche cosa, che gli dà fastidio. Egli si mette a piangere, e a strillare. La madre, per quietarlo, fa vista d' esser molto in collera contro quella persona: la sgrida, la minaccia, e arriva fino a batterla: ella prende alle volte la mano del bambino, e batte con essa quello, che gli ha dato fastidio. Subito il bambino cessa di piangere; sta contento, perchè è vendicato. Tutto questo è uno scherzo per la madre, e per l' altra persona; ma non già pel bambino, che prende la cosa molto seriamente, e che un giorno profitterà pur troppo delle lezioni di risentimento e di vendetta, che gli si danno.

V. I semi di tutte le passioni son ne' bambini, come i semi de i cardi, delle spine, e di tutte l' erbe cattive son nella terra. N' escon fuori da se medesimi, e crescono senza nessuna fatica dell' uomo: ed è anzi necessaria una fatica continua per isradicarle e soffogarle. Non è già così delle piante utili, e adattate al nostro nudrimento. I loro semi non son nella terra, ma bisogna gettarveli, dopo averla preparata: e la diligenza e la cultura son quelle, che gli fanno crescere e produrre frutto. Si dee pertanto faticare a reprimer le passioni de' bambini a misura ch' elle si fanno vede-

vedere: ed è un fare ad essi un torto infinito il lasciar loro passar tutto, sotto pretesto, che sono ancora troppo piccoli per regolarsi con ragione. Bisogna raddrizzargli su tutto quel che dicono, o fanno mal a proposito. La loro anima è un terreno, da cui bisogna continuamente e con una pazienza infaticabile strappar l'erbe cattive, e che si dee preparar di buon'ora a ricevere i semi delle verità e delle virtù cristiane.

VI. Si debbono amare, e non si amano mai troppo, purchè si amino per Iddio, e per la loro salute. L'amore e la tenerezza naturale non sono contro l'ordine, poichè n'è l'autore Dio medesimo: ma debbon regolarsi dalla Carità cristiana, che riferisce tutto a Dio, e al vero bene di quelli che si amano. I padri e le madri debbon soprattutto guardarsi di non far troppo conoscere a' loro figliuoli la tenerezza, che hanno per loro. Questa è una debolezza, di cui non mancano i figli di prevalersi; e che cagiona poi molte afflizioni a' padri e alle madri. Vedon l'errore, che hanno fatto, e voglion riprendere la loro autorità: ma non è più tempo, e l'autorità è disprezzata. E' necessario, che un figlio sia persuaso, ch' egli è amato; perchè altramente neppure esso amerebbe, ed averebbe solamente un cuor di schiavo. Ma bisogna nel tempo stesso, ch' ei conosca, che questo amore è fermo; affinchè questa cognizione lo ritenga sempre ne i termini del rispetto e dell'ubbidienza. *Un cavallo indomito*, dice la Scrittura (1) *diventa intrattabile; ed il fanciullo abbandonato alla sua volontà diventa insolente. Se voi adulate il vostro figliuolo, vi cagionerà de' grandi spa-*

ven-

(1) *Eccli.* 30. 8. 9. 10.

venti. Se voi ſcherzate con eſſolui, vi attriſterà. Non vi divertite a rider con lui, per timor che non abbiate del dolore.

VII. E' coſa di ſomma importanza, che un padre ed una madre ſtiano attenti di non dire, nè fare niente di riprenſibile in preſenza de' loro figliuoli, anche de' più piccoli. Queſto è l' avvertimento che dà un Poeta pagano (1), il quale dice, che ſi dee un ſommo riſpetto a' fanciulli: *Maxima debetur pueris reverentia.* E ſiccome, quando uno ſi trova ſotto gli occhi d' una perſona, a cui debba portar riſpetto, non ſi laſcia ſcappar niente di contrario alle regole della convenienza, della ſaviezza, e della modeſtia: così uno dee, per una ſpecie di riſpetto dovuto a i fanciulli, aſtenerſi da tutto ciò, che ha l' apparenza di male, perchè vedono, e aſcoltan tutto, e non ſi ſcordano di niente. Ripetono quel che ſentono, ed imitano quel che vedon fare. Si avrà un bel dire ad eſſi, che fanno male: non ne crederanno niente, finchè potranno coprirſi con l' eſempio delle perſone, che più amano e riſpettano.

VIII. L' attenzione, che ſi ha per la ſanità de' figliuoli, dee eſſer ragionevole: e non è tale certamente, ſe ſotto pretesto di conſervar la loro ſanità, ſi allevano nella mollezza. E' un perdergli, l' avvezzargli delicati, o ſia nel cibo, o in tutto il reſto. E' coſa per loro di ſomma importanza, qualunque genere di vita egli abbraccino, d' avere il corpo robuſto, e in iſtato di ſoffrire il caldo e il freddo, la fame e la ſete, il travaglio e la fatica. Queſto è quello, a che ſi dee formargli ſin dall' infanzia con un cibo ſemplice e frugale, e con eſercizj moderati.

IX. Il

(1) *Juvenal.*

IX. Il più gran bene, che si possa procurare ad un figliuolo, è la conservazione della sua innocenza, e della grazia, che ha ricevuta nel Battesimo: e questo è il principale oggetto dell' attenzione e de' pensieri d' un padre e d' una madre. Debbon perciò proporsi l' eccellente modello, che la Scrittura mostra loro in Tobia, di cui ella dice (1), *ch' egli ebbe un figliuolo, al quale insegnò fin dalla sua infanzia a temere Dio, e ad astenersi da ogni peccato*. Ecco qui alcuni avvertimenti fra molti altri, che si posson dare a questo proposito.

1. Avvezzare un figliuolo, più presto che sia possibile, a proferire il Santo Nome di Dio, ed a rispettare la sua presenza: mostrargli il cielo, ove egli abita, e donde egli vede e sente tutto: rammentargli spesso il pensiero di Dio; fargli capire, nel modo che si può a questa età, che Dio è quegli, che ha creato tutte le cose, e che gli dà il nudrimento; insegnargli a ringraziarlo: inculcargli soprattutto questa importante verità, che Dio lo vede e lo sente; e servirsene all' occasione per reprimere la sua collera, e le altre sue passioni, e per ritirarlo dal far tutto ciò, che non è bene: in somma; ispirargli in ogni incontro il timor di Dio, e l' orrore di tutto ciò, che l' offende.

2. Istruirlo ed insegnargli per tempo a far orazione: fargli concepire, quanto si può, un gran rispetto per questo santo esercizio, e per tutte le azioni di Religione.

3. Far uso di tutto per sollevare i figliuoli a Dio, per eccitare in essi de' sentimenti d' adorazione, d' amore, e di gratitudine.

4. Parlar sempre davanti a loro delle cose di

(1) *Tob.* 1. 10.

se di Dio e della Religione con segni d' un profondo rispetto.

5. Prevenirgli per tempo contro la bugia e la doppiezza; ed ispirare ad essi per lo contrario l' amor della sincerità, e del candore; mostrarsi severo ed inesorabile, quando si sorprendono in bugia; ed usar volentieri clemenza, quando confessano sinceramente le loro colpe.

6. A misura ch' ei diventano capaci di riflessione, profittare di tutte le occasioni, che si presentano per formar loro appoco appoco il giudizio, ed il gusto su quel che appartiene a' costumi. Non si tratta di far loro delle prediche, che gli annojerebbero, e gli disgusterebbero per sempre; ma di parlar di tutto con saviezza e moderazione, secondo la verità e conformemente alle massime del Vangelo; di mostrar della stima per tutte le azioni di virtù, per esempio di rettezza, di giustizia, di disinteresse, d' amore del ben pubblico, di carità verso i poveri, di pietà, di mansuetudine, di pazienza; e di dimostrare all' incontro dell' avversione, e del disprezzo per tutto ciò, che è ingiusto, vizioso e sregolato. Così si avvezzano a giudicar delle cose secondo la regola della verità, e non secondo le opinioni, i pregiudizj, e i discorsi degli uomini: si disingannano del falso splendore delle ricchezze, delle grandezze, di tutto ciò, che il mondo stima e ricerca: si prevengono contro l' incantesimo de' piaceri; e si fa loro comprendere, che niente è stimabile se non che la virtù.

7. Rammentar loro spesso i voti del loro battesimo, e far loro osservare quanto tutto quello, che vedono nel mondo, è ad essi contrario, e condannato dalle massime del Vangelo. Farne uso specialmente riguardo alle figlie,

figlie, per ritirarle dal seguir l' inclinazione, ch' elle hanno per l' abbigliatura, e pe i vani ornamenti.

8. Allontanar da loro, per quanto è possibile, tutto ciò che è capace di corrompere ad essi il cuore. Questo è il punto più importante dell' educazione, e forse il più difficile per la maggior parte de' padri e delle madri. Non possono aver sempre i loro figliuoli sotto i proprj occhi, specialmente quando son già arrivati all' età d' esser mandati alle scuole pubbliche, ove spesse volte fanno delle amicizie funeste alla loro innocenza. E' però necessario, che ci vadano, perchè non hanno altro mezzo d' istruirsi. Perchè dove sono quei genitori, che abbiano insieme tanto di lume, di metodo, e di comodo, da incaricarsi d' insegnare a i loro figliuoli specialmente a i maschi, quel che è necessario, ch' ei sappiano? Quel che si può fare, è 1. quando s' ha da scegliere, di affidargli a' migliori Maestri: ed i migliori son quelli, che hanno insieme colle altre qualità, una pietà più illuminata, ed un miglior talento per far gustare la virtù, e per guidare i fanciulli a Dio: 2. Di far di tempo in tempo delle visite a i Maestri e alle Maestre: queste attenzioni danno piacere a i Maestri, che amano il loro dovere, e tengono in briglia i figliuoli: 3. D' invigilare su le loro amicizie, di procurarne loro delle buone, se è possibile; e d' avergli sempre sotto gli occhi proprj, fuor delle ore, che stanno alle scuole, senza permetter, che vadano a camminar con gli altri: 4. Di trovare il mezzo di occupargli in casa a qualche cosa d' utile. E' cosa d' un' importanza infinita l' avvezzargli al giogo e alla soggezione, e formargli ad una vita oc-

cupa-

cupata e faticosa. *Avete voi de' figli?* dice la Scrittura (1): *affaticatevi a ben allevargli; ed avvezzategli al giogo fin dalla loro infanzia*. 5. D'aver gran cura che assistano le Domeniche e le Feste al servizio divino, ed alle istruzioni della Parrocchia; di condurvegli, e d'aver l'occhio sopra di loro.

9. Indirizzargli a un Confessore illuminato ed esatto, che dia loro de' saggi avvertimenti; che faccia loro concepire un grande orrore al peccato; che gli guidi con fermezza e dolcezza; e che prescriva loro degli esercizj delle pratiche di Religione, proprie a fargli arrivare ad una soda pietà, e a mantenervegli.

10. Metter loro in mano di buon' ora la Vita di Gesù Cristo cavata dai Santi Evangelj, e l'istoria delle azioni de' Santi Apostoli; e quando sono più in istato, presentar loro nella lingua della Chiesa il Testamento nuovo, e i più bei passi del vecchio: ispirar loro un profondo rispetto per la santa parola di Dio, non quel rispetto mal inteso, che ne faccia loro temere l'intelligenza, ma un rispetto di Religione, di ossequio, di avidità per apprenderne il senso insegnato dalla Chiesa, di docilità nel ricevere gli oracoli della Verità eterna, che si degna d'istruirgli: far loro ben capire, che su queste regole divine ei debbon formare i loro pensieri, i loro sentimenti, ed i loro costumi, e che su queste saranno un giorno giudicati dal giusto Giudice.

11. Non si fidar totalmente di loro circa la lettura de' libri buoni; ma farsene di tempo in tempo render conto; e se hanno buona memoria, farne loro imparare ogni giorno qualche cosa, e recitarla poi la Domenica. E' an-

(1) *Eccli.* 7. 25.

anche una pratica molto utile e cristiana; il fare a tutta la famiglia qualche lettura dell' Istoria della Scrittura, o della Vita de' Santi, le Domeniche e le Feste, e anche ogni giorno, se è possibile; e di farne materia di trattenimento per qualche po' di tempo, o co i figliuoli, o in loro presenza. Queste son buone semenze, che si gettano in questi teneri cuori, e che a suo tempo produrranno frutto, se il padre e la madre invocano con fede quello che solo può dare l' accrescimento a ciò, che essi piantano e innaffiano.

12. Non permettere, che i figliuoli imparino canzone alcuna profana; ma se hanno gusto di cantare, far loro imparar de' Cantici spirituali, e delle Favolette morali messe su bellissime arie. Toglier, se si può, alla loro cognizione tutti i libri di Storiette, Romanzi, Commedie, e altri libri pernicios: ed applicargli solamente a letture, che possano esser loro d' una soda utilità.

X. E' cosa giusta il lodare e premiare il bene, come il biasimare e punire il male: ma l' uno e l' altro richiedono molto discernimento e saviezza in un padre ed una madre, per essere utili a' loro figliuoli.

1. Non si dee mai lodare, nè biasimare se non quel che lo merita; e bisogna farlo in una maniera cristiana. Si loda un figliuolo di ciò, che egli ha fatto bene, a fine di fargli animo. Ma la lode anche più giusta può diventar per lui un veleno, che alimenti la sua superbia. Il mezzo di prevenir questo cattivo effetto, è di sollevare i suoi pensieri a Dio, autore di tutto il bene, che è in lui, affinchè gliene renda grazie, in vece di gloriarsene in se medesimo. Se si biasima, si dee farlo, senza intimidirlo; ma con dargli speranza, ch'

ei

ei potrà far meglio, purchè si rivolti a Dio e gli chiegga l'ajuto del suo spirito.

2. E' bene, e alle volte necessario d'eccitare i figliuoli con de' premj. Ma non si prometterà loro niente, che alimenti le loro passioni, come sarebbero cose ghiotte da mangiare, danaro, belli abiti, aggiustature all' usanza, mentre questo sarebbe un fomentare ne' loro cuori i semi di gola, d'avarizia, di vanità. Un quadretto, una stampa o immagine, che rappresenti qualche mistero, o qualche storia edificante, un buon libro, da cui possano cavar profitto, sono i premj, che si possono dar loro.

3. I figliuoli fanno sempre delle cose riprensibili, perchè sono pieni di difetti. Di questi ve ne sono alcuni, che son di pura leggerezza, e che l'età e la riflessione correggeranno, purchè si abbia il pensiero di darvi mano, avvertendogli, e soffrendogli per altro con pazienza. Altri, che procedono da una inclinazione viziosa, crescono coll'età, se non vi si rimedia efficacemente, subitochè cominciano a farsi vedere. Perocchè *il giovinetto*, dice la Scrittura (1) *seguita la sua prima strada; e non lo lascerà nemmeno nella sua vecchiaja*. L' indoclità, l' ostinazione, l' impazienza, la prigrizia, la gola, l'abito di dir bugie, son di quei vizj, de' quali io parlo. Sono essenziali; e perciò richiedono per parte de' padri e delle madri molta fermezza e perseveranza a combattergli. Da principio si avvisa, si riprenda, si minaccia, senza uscir mai da' limiti, ed impiegando i motivi più forti, che la ragione, l'onore, e la religione possono suggerire. Si mortifica il figliuolo, per qualche modo sensibile, come con la privazione d'

uno

(1) *Prov.* 22. 6.

uno ſpaſſo, e di tutto ciò, che più gli reca piacere: gli ſi dà confuſione in preſenza de' ſuoi fratelli e ſorelle. Se tutto queſto non giova, biſogna venire all'ultimo rimedio, e far quel che dice la Scrittura (1): *Non traſcurate le ſue colpe: piegategli il collo, mentre egli è giovine; e gaſtigatelo con battiture, mentre è fanciullo; per timore ch' ei non s' induri, e che non voglia più ubbidirvi, e che l' anima voſtra non reſti ferita dal dolore.* E altrove (2): *Non riſparmiate la correzione al figliuolo. Se voi lo percuotete con la verga, ei non morirà. Tocca a voi a percuoterlo con la verga; e libererete l' anima ſua dall' inferno* (3). *La verga e la correzione danno la ſapienza; ma il figliuolo, che è abbandonato alla ſua volontà, coprirà ſua madre di confuſione.*

XI. In quel che ſi è detto fin qui, vi ſon molte coſe, che convengono alle figliuole ugualmente che a' figliuoli. Ma ſiccome nel mondo ſi conta quaſi per niente l'educazione delle figliuole; così io non poſſo diſpenſarmi dall'avvertire, che è una coſa di ſomma importanza, il prenderſene un gran penſiero; e che, allevandole bene, ſi taglierebbe la radice a un'infinità di ſregolamenti, che regna nel mondo.

Si può generalmente diſtribuir le figlie in tre claſſi, relativamente allo ſtato, che elle abbracciano. Le une ſaranno maritate; e le altre Religioſe: alcune, ſenza maritarſi, eſerciteranno un traffico o un meſtiero oneſto, al quale ammaeſtreranno delle zitelle, che ſaranno commeſſe alla lor cura. Che bene non ſarebb' egli per queſti tre ſtati, e per la Chieſa, ſe le figlie riceveſſero dalle loro madri una buona educazione?

I. Il

(1) *Eccli.* 30. 11. 12. (2) *Prov.* 23. 13. 14. (3) *ib.* 29. 15.

Digitized by Google

1. Il buon ordine delle case; gli esercizj di pietà cristiana, che vi si debbon fare; l'educazione de' figliuoli; la costumatezza de' domestici; l'attenzione all'economia; tutto questo dipende principalmente dalle madri di famiglia. Quando una zitella è stata istruita ed allevata ne i principj della Religione e della Morale cristiana; quando ella è assuefatta per tempo ad occuparsi nelle cose utili e ragionevoli; si ha tutto il motivo di sperare, che quando sarà diventata madre di famiglia, ella si applicherà a regolar la sua casa, ad allevare i suoi figliuoli, e a guidare il suo governo in una maniera cristiana. Ma che si può aspettare da una, che non sappia altro, che cucire, ricamare, cantare, ballare, abbigliarsi alla moda, fare un inchino, rispondere a un complimento, fare e ricever delle visite, ove si parla unicamente di vestiti e di scuffie? Alleverà ella i suoi figliuoli altramente, che non è stata allevata ella medesima? Quanto sarebbe desiderabile, che le madri fossero tanto istruite della Religione, da poterne istruire da se medesime le loro figlie, e ammaestrarle nella vita cristiana, tenendole sempre appresso di se, piuttosto che metterle in monastero; ove di rado ella prendon lo spirito della soda pietà, e donde elle escono quasi sempre col cuore pieno dello spirito del mondo, e impaziente di darsi in preda a tutte le vanità!

2. Figlie formate fin dall'infanzia alla pietà con istituzioni e letture sode, saprebbero quel che fanno, e a che cosa si obbligano, entrando in un monastero: le Comunità religiose acquisterebbero de'buoni soggetti, che potrebbero formarne degli altri; le minuzie, nelle quali tante Religiose fanno consistere la loro divozione, e che si unisconо senza scrupulo con mol-

molte cose, che il Vangelo, e le Regole della vita religiosa condannano; queste minuzie, dico, sparirebbono, per dar luogo ad una pietà veramente cristiana, che riforma e rinnuova l' uomo interiore. Ma se una figlia, mossa da un buon movimento di darsi a Dio, entra in un monastero, senz' aver preso de' buoni principj nella casa paterna, corre rischio di non conoscer mai i doveri essenziali dello stato, che abbraccia; di metter tutta la perfezione nel sapere ed osservar letteralmente le costituzioni e le consuetudini della Comunità; e di rimaner per tutta la vita, debole, imperfetta, occupata da mille piccoli oggetti, e distratta, per mancanza di lume, su quel che vi è di più grande, di più elevato, di più necessario a saperfi nella Religione di Gesù Cristo.

3. Io non dico nulla di quelle, che pel loro mestiero o pel loro traffico si trovano obbligate a prender delle zitelle per ammaestrarle: mentre si sa per isperienza di quale utilità sia a i fanciulli e alle fanciulle una maestra cristiana, e sodamente istruita della Religione.

4. Non vi è figlia alcuna, alla quale non sia utilissimo il saper tanto di Latino da intender passabilmente l' ufizio della Chiesa: e le persone, che hanno della roba, dovrebbon riguardare come uno de' loro principali doveri, di farlo imparare alle loro figliuole con questa sola mira. Qualunque partito prenda una figlia, e in qualunque situazione ella si trovi, porta con se un tesoro inestimabile, quando, in mancanza di traduzione, come avviene nella maggior parte delle Diocesi, ella può unirsi di cuore e di mente al sagrifizio di lodi, di ringraziamenti, e di preghiere, che la Chiesa offre a Dio nell' ufizio pubblico, e particolarmente alla Messa. Ma il Latino è

neces-

neceſſario ſpecialmente alle figlie, che entrano in Religione: al che per altro non ſi penſa niente. Non è ella una coſa deplorabile, che le Religioſe, le quali pel loro ſtato ſon conſacrate a cantar le lodi di Dio, e che paſſano una parte conſiderabile del giorno, e della notte in Coro, non intendano niente di quel che cantano? Mettiamoci ne' loro piedi, e domandiamo a noi ſteſſi, che intendiamo il Latino, come mai ci troveremmo, ſe foſſimo ridotti a dovere aſſiſtere ogni giorno per quattro o cinque ore ad ufizj celebrati in lingua Rutena o Araba. La Chieſa non è obbligata a mutar la lingua de' ſuoi ufizj, una volta inteſa da tutti, per accomodarſi alle variazioni, che giornalmente accadono alle lingue vive: queſto non ſi farebbe giammai. Ma ſe appartiene alla carità de' Paſtori il dare a' loro popoli la conſolazione d' unirſi alle preghiere della Chieſa per mezzo delle ſpiegazioni; appartiene altresì alla pietà de' figliuoli della Chieſa, ſe manca loro queſto ajuto, il non riſparmiar niente per imparar, quando poſſon farlo, la lingua della loro madre: in quella ſteſſa guiſa, che non riſparmierebbero niente per iſtruirſi della lingua d' un paeſe, in cui ſi foſſero ſtabiliti.

XII. Non è neceſſario di parlar qui de' doveri de i padri e delle madri, relativamente alla vocazione e allo ſtabilimento de' loro figliuoli. Perocchè queſta materia è ſtata trattata nell' Articolo della vocazione allo ſtato Eccleſiaſtico; e la maſſima, che ſi è fiſſata al principio di queſto Paragrafo, cioè, che i loro figliuoli non ſon ſuoi, ma di Dio e di Geſù Criſto, ne dice abbaſtanza, per inſegnar loro, che non debbono far niente, ſe non dopo d' aver conſultato la volontà di Dio, e che

che la parte loro è di seguirla con una purità d' intenzione, superiore ad ogni motivo, e ad ogni interesse umano.

Quelli, che vorranno avere su l' educazion de' figliuoli delle istruzioni più distinte e più minute, possono leggere un libro intitolato: *Regole per faticare utilmente all' educazione cristiana de' figliuoli.*

IL FINE.

88 866320

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google